



I S E M P R E V E R D E

GIAN PIETRO LUCINI



Revolverate e Nuove revolverate

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREFAZIONE FUTURISTA

di F. T. Marinetti

Da un'atmosfera d'idee ancora confuse e caotiche, lampeggiò improvvisa una parola di fiamma che resiste oramai a tutte le raffiche:

«FUTURISMO»

Nelle colonne del *Figaro* io riassunsi, con laconiche e violente affermazioni tutto quello che il Futurismo significa, tutte le aspirazioni demolitrici della parte più giovane e migliore della nostra generazione, stanca di adorare il passato, nauseata dal pedantismo accademico, avida di originalità temeraria e anelante verso una vita avventurosa, energica e quotidianamente eroica.

Subito scoppiarono innumerevoli polemiche; avemmo difensori entusiasti e detrattori idrofobi, e ne fummo soddisfatti perché noi amiamo la lotta ancor più della Verità.

«Al manicomio!... Pazzi!... Incendiari!...» si gridò da ogni parte, in Italia.

Meno facili a sgomentarsi, meno vili e più sottilmente ragionatori, gli americani parteciparono alla discussione mondiale plaudendo risolutamente al Futurismo, e, pur lamentando come

una loro debolezza la mancanza di una tradizione classica e gloriosa, essi lodarono quei figli della vecchia Europa i quali manifestavano alfine il bisogno di far *tabula rasa* d'un passato troppo venerato e troppo imitato. A Parigi, intanto, il Futurismo veniva riconosciuto come il piú logico programma intellettuale di una gioventú virilmente educata nell'amore degli *sports* violenti. Ai manifesti e alle polemiche, succedono, ecco, i fatti: le opere dei Poeti.

È l'ora propizia.

Gli uomini ridiventano mitici! Le viscere della terra vomitano i mostri della velocità. Il ferro fossile cerca il fulmineo fuoco. Si onorano gli atleti, i corridori di stadio e di cielo.

La natura è un cumulo di portentosi amori che procreano le forze conquistatrici dell'Assoluto. Lo spazio è vinto. Le membra caduche degli uomini corrono rapide coi pensieri e danno la scalata al regno delle stelle come nei sogni del Poeta.

Nasce dunque la nuova Poesia!

Al prorompere vertiginoso delle odierne correnti reali si accompagna un magnifico, vergine scoppio di energie ideali. La Poesia vuol cantare diverso ed universale. È l'età stessa che spinge gli ingegni all'atto d'audacia e di speranza.

Il presente non mai come in questi tempi apparve staccato dalla catena genetica del passato, figlio di sé stesso e generatore formidabile delle potenze future. Le voci che si levano dal Mondo, i moti che il Mondo medesimo inaugura per opera

dell'Umanità rivelata, suscitano echi e proiettano miraggi di meraviglia sulla distesa delle vicende a venire. Anche i profili delle cose, degli esseri, degli eventi sembrano mutarsi.

La Poesia di tutto ciò è presaga. I Poeti, del presagio, vanno spasimando. Oggi, più che mai, non fa dell'arte se non chi fa della guerra. Degne di gloria non appaiono che le fronti erette a violentare il Mistero, a gettare la sfida verso le mostruosità tentatrici dell'Impossibile. In Italia, nel paese di tutte le tirannidi intellettuali e morali, è sacro dovere combattere sempre e dovunque con l'arma della Poesia: di una Poesia libera, emancipata da tutti i vincoli tradizionali, ritmata alla sinfonia dei comizi, delle officine, delle automobili, degli aeroplani volanti. È, questa, l'unica impresa degna di innamorare la generazione successa a quella che fece la Patria sulle campagne del sangue. L'epoca delle battaglie non è finita per le anime essenzialmente italiane. Su questa divina terra i Poeti accettano di vivere a patto di essere ancora e più che sempre Eroi. E il Futurismo, scuola di eroismo e di ebrezza, è nato.

Del Futurismo, G. P. Lucini è il più strano avversario, ma anche, involontariamente, il più strenuo difensore.

Il suo spirito socratico, la sua cultura enorme, il suo isolamento doloroso dagli esseri e dai frangenti reali ne fanno un uomo che serba tenace gli amori per molte varie propaggini del Passato. Egli ha dichiarato di non essere un settatore del Futurismo. E sia. Ma se non tali i suoi amori, tutti i suoi odî sono i

nostri. L'intera sua mirabile azione letteraria si risolve in un'avversione implacabile delle formule cieche ed impure onde così spesso la Poesia italiana, anche celebratissima, è andata rivestendosi, specie in questi ultimi anni di equivoca fortuna, e il Lucini ha strenuamente combattuto queste viete forme consuete, nella sua opera magistrale: *Il Verso libero*, che è senza dubbio una delle più alte, delle più sfolgoranti vette del pensiero umano.

Egli adora i libri dei grandi Morti come la secrezione ancora meno corrotta di questa corrottissima carne umana; e lo si deve comprendere. Tuttavia odia l'Accademia e tutte le sue bastiglie, e lo si deve esaltare; ogni suo conato letterario è come un gesto meccanico fatto per dare luce nuova ai fantasmi ed aria nuovissima alle parole; egli ha foggiate dei vocaboli diversi; ne ha accolti dagli idiomi stranieri; ha tracciato, spesso, negli impeti alati, i segni alla lingua che parleranno, un giorno, i nostri poemi più spasimati; del Verso Libero egli ha fatto, infine, una ragion poetica che sorpassa lo stesso valore della sua opera ed assurge a canone di ogni evoluzione estetica per il futuro. Non distruttore, ma edificatore barbarico. Non settatore, sia pure: ma futurista bellissimamente perverso, suo malgrado; ma enigma di per sé stesso e con sé stesso; ma, perciò solo, giudice pessimo del proprio psicologico mistero; fossile, ammettiamolo, ma sbalorditivamente acceso. Perciò il Futurismo, che ama i riverberi delle fornaci, lo reclama.

Le nostre affinità sono grandissime. S'egli le nega ha torto:

noi abbiamo ragione. E il volume che appare sotto la nostra bandiera, solo col suo titolo minaccioso e frastornante lo sta a dimostrare. Non si può sparare un'arma se non contro un bersaglio che stia davanti.

D'altronde tutto l'atteggiamento eroico di questo uomo, nella vita e nell'arte, prova la sua aborigena natura di futurista. Araldo dell'evoluzione letteraria, Gian Pietro Lucini ha sempre considerato il Verso Libero come il simbolo e lo strumento piú naturale di quell'evoluzione. Egli fu, da giovanissimo, il provocatore piú ardente delle prime scaramucce liberiste in Italia: paese nel quale (sono sue parole) la pigrizia della critica, il nessun interesse del pubblico, la mancanza di atmosfera sociale e di istituti politici favorevoli, l'eccessivo sospetto reciproco lasciarono svampare la tendenza tra molto fumo di parole innocue e tra molte risate, *riserbando (è nella speranza) decisioni vive e vigorose per un tempo meno manifatturiero e per una patria piú libera.*

Ecco, quindi, subito, l'uomo che si è fatto, del futuro, la sua bandiera etico-politico-sociale.

Ma sentite, attraverso questa meravigliosa definizione del fenomeno poetico, tutto il valore esteto-futurista di questa tipica contraddizione intellettuale personificata:

«Ho usato, da giovanissimo, a dubitare dei maestri: volli mae-stra l'esperienza. Dal fatto che conosceva, estraeva le leggi; ogni fatto rappresenta per me un tipo anormale; la somma delle anomalie, coi loro rapporti, significa la vita; e la vita ha leggi generali,

a punto differenziali perché è sintesi, nello scambio e nel ricambio, delle anomalie che popolano lo spazio e che esistono nel tempo. Così non mi accontentai affatto di quelle definizioni che i lessici competenti ed i professori mi sciorinavano sopra il *concetto di Poesia*. Per conto mio, sottoposi alla abituale dissociazione questo fenomeno d'intelligenza, questo modo di vivere del cervello umano, ed ai reagenti molto caustici della mia critica trovava che si scomponeva in due elementi primi e fondamentali: *Imagine* e *Musica*, come l'acqua si dispone alla elettrolisi ne' suoi due gas producenti, idrogeno e ossigeno. Tutto che in letteratura sarà Musica e Imagine, legato indissolubilmente, sí che l'una sia nell'altra compenetrata, ma non perda la sua natura, né si confonda; sí che l'altra vesta la prima, non con abiti posticci, e comperati dal rigattiere, ma con giuste maglie e perfette guaine seriche e dorate, sarà Poesia.

«Non cerco misure prestabilite (versi), non sequenze numerate di misure (strofe), non assegnati e complicati modi di accento, di rime, di elisioni, di dieresi: ma è *verso*, *strofe*, *poema logico e naturale*, POESIA insomma, ciò che viene espresso con una ingenuità, o con una raffinatezza, in quel modo nativo e sonoro su cui la gamma risuoni e la plastica informi: ciò che rende un concetto ed un pensiero poetico in tutte le loro sfumature, in quel suono ed in quel colore per cui hanno vita e vibrano personalmente le idee presentate.

«...Io sentiva, così, di cooperare, colla mia opera e colla mia volontà, al

bisogno che promanava dal tempo, alla necessità della mia aspirazione. Certo, in qualche modo era obbligato ad esprimere parole che riguardavano al divenire, non al presente immediato. Ma colui che vuol essere attuale in qualche punto di vita, non può essere il contemporaneo, perché nel momento stesso nel quale egli pronuncia la sillaba, il fatto è già compiuto: e sta cadendo nel passato chi vuol essere semplicemente ligio ad una verità oggi brillante, domani già annubidata, dopo domani tramontata per sempre. Io amo la verità, che, come le stelle nascoste tuttora al telescopio e ricercate dal suo obbiettivo, esistono ma non sono ancora disegnate dalle carte del planisfero. Sarà prossimo il giorno in cui sorgeranno sull'orizzonte: e con più tardano a salire, con più duratura la loro permanenza».

Con questi criteri, Gian Pietro Lucini entrò, adolescente, a combattere nel torneo dei Poeti; fu subito un uomo d'armi tetro, vestito di ferro nero, panoplia imperterrita, vivente, pronta, piuttosto che a cedere, a morire nel suo chiuso ma lucido destino di lutto. Colpi ne diede, ne parò, ne accolse. Egli, per noi, resta, ancora oggi, come significazione ideale, la più misteriosa e provata figura guerriera della Poesia italiana scaraventatasi a mischia dopo il Foscolo.

Ma sappiate, oggi, dopo tanto, quello che ancora sente e confessa di sé questa nobile ermetica Maschera di ferro:

«Oggi torno a professare li stessi principii, come quando incominciai: ed ho l'orgoglio di una coscienza intatta e ferma e *la superbia di aver preveduto*. Delle voci giovani sento vicino ripetere,

con altre parole, lo stesso motivo, ancora embrionale ma sincero ed intenso. L'altra generazione che ci segue è più audace, pretende di più, ci incalza e ci vuol sorpassare: ha fretta di mettersi in mostra, ma confonde volentieri, perché è più facile, il successo col merito. Svampato l'impeto, saziato l'appetito, si fermerà a meditare: dopo, colle forze rinnovate ed allenate dalla avventura, potrà scoprire e divulgare altre verità forse opposte alle nostre e più utili. *Non me ne dolgo; l'opera loro non può distruggere la nostra: la continuerà.* Alcuni adolescenti generosi si sono accostumati a chiamarmi *Maestro*. Ed ho paura di questo onore, perché tra noi italiani, si fregiano calvizie e barbe canute, ed io mi sorprendo tuttora nello specchio, che raramente mi consiglia, con barba e capelli oscuri e pieni. *Il mio vezzo di guardare avanti sempre* mi svia le occhiate da quanto mi seguita: e la speranza mi sostiene oltre il merito. *Però non ho mai pronunciato verdetto definitivo che lascio ai preti ed ai legislatori. Tutto quanto si dice e si spera non può essere che provvisorio: è nella attualità un anello di congiunzione a collegare il trascorso col divenire. L'ideale umano d'arte è nel cammino indefinito.*

«Oggi, quando le dinamo sono gonfie di energia elettrica, trasformazione della forza di una cascata, e danno luce, fondono metalli; e vi è un entelekeja tangibile nell'atomo del radium che è la condensazione degli elettroni irradianti, oggi, al fumo delle officine e delle vaporiere, alle idealità libertarie, allo sforzo generoso delle ricchezze della mente e dei forzieri, alla grande inquiete-

tudine egoistica ed imperialista dei popoli ed alla cosciente generosità, al sacrificio divino del singolo per una conquista di scienza e di libertà: oggi, risuona consuona e dà il metro: il verso libero. Domani, conquistata e sicura la viabilità aerea, confusa la morte colla vita, fusi in una grande famiglia li uomini in pienissima libertà, l'espressione della lirica sarà la semplice parola comune e familiare d'affetto e d'amore, la sicura parola mistica, riconfortata dalla simpatia universale; perché l'uomo avrà consacrato a sé stesso, la sua eterna divinità e non potrà più temere di sé, dei fratelli, di quanto sta sopra il firmamento e sotto, dentro le viscere fucinanti della terra. La poesia sarà imperialmente sovrana, l'accento consueto della famiglia redenta dalla ossessione del dio e dei padroni per sé ed al proprio destino».

Gian Pietro Lucini può anch'Egli combattere il Futurismo. Noi abbiamo voluto sorprenderlo in fallo con sé stesso, citando le parole più compromettenti della sua Arte Poetica, e soprattutto pubblicando i suoi versi nei quali squillano senza ritegno tutte le fanfare che hanno ispirato il Manifesto della nuova Scuola. Il che, in fine, è sperabile torni ad onore non meno del poeta discolo che dei suoi editori ed amici futuristi.

Noi, d'altronde, abbiamo comuni con lui, oltre a tante ribellioni estetiche, le rabbie che oggi maggiormente urgono nelle nostre vene, e cioè l'odio per ogni forma di politica pacifista e l'esecrazione dell'Austria.

Volgono anni di diplomazia vigliacca. Serva è più che mai

l'Italia al Pangermanismo, che cova gli eventi per calare, orrendamente barbaro, contro l'anima sfolgorante degl'italiani vivi. E noi, con sulle labbra i versi esplosivi di Gian Pietro Lucini, affrettiamo l'ora divina in cui potremo, ancora giovani, scagliarci sull'orme eterne di Garibaldi alle balze del Tirolo, e, a costo della vita, accender fiamme di bandiere spiegate, su cataste di cadaveri austriaci, rovesciati nel sangue, giù dalla montagna.

F. T. MARINETTI

Autologia

Al posto del solito ritratto

Capelli folti e barba intonsa e bruna;
ampia fronte; occhio chiaro e scrutatore;
sopra alle rosse labra si raduna
coll'ironia sarcasmo sprezzatore.

Parlar breve: commetto alla fortuna
del Tempo – e Gloria incalzo – il mio valore;
ed alla solitudine opportuna
corpo deforme e sereno dolore.

Col riso schietto suscito diane
allegre ed in silenzio m'appostillo;
sdegno le pigre bugie cotidiane.

Fiero, iracondo, tenace, cortese:
il Bene e il Male abburatto e distillo;
piú che amicizia eleggo odio palese.

Solaro di Varazze, il 28 di Dicembre 1907.

Per chi?...

Per chi volli raccogliere
questo mazzo di fiori selvaggi;
stringerli in fascio nel gambo spinoso ed acerbo?

Tutti i fiori vi sono di sangue e di lagrime,
raccolti lungo le siepi delle lunghe strade;
dentro le forre delle boscaglie impervie;
sui muri sgretolati delle capanne lebbrose;
lunghe i margini che lambe e impingua
il rivolo inquinato dai veleni,
decorso, dal sobborgo, alla campagna.

Tutti i fiori vi son, che, pei giardini urbani e deca-
duti,
tra le mufte ed i funghi, s'ammalan da morire,
e li altri che sboccian sfacciati e sgargianti,
penduli al davanzale d'equivoci balconi meritrici:
tutti i fiori cresciuti col sangue e colle lagrime ai de-
triti.

Per chi io canto questi fiori plebei e consacrati
dal martirio plebeo innominato,
in codesto sdegnoso rifiuto di prosodia,

per l'odio e per l'amore,
per l'angoscia e la gioja,
e pel ricordo e la maledizione,
per la speranza acuta alla vendicazione?

Ed è per voi, acefale ed oscure falangi,
uscite da un limbo di nebbie e di fumi,
tra il vacillar di fiamme porporine, in sulla sera,
dai portici tozzi e sospetti di nere officine?
ed è per voi, pei quali non sorride il sole,
schiavi curvi alla terra, che vi porta,
e rinnovate al torneo dell'armata,
ma non vi nutre, vostra?
ed è per voi, pallide teorie impietosite
di giovani, di vecchie e di bambine
inquiete tra la fede e i desiderii,
tra la tentazione della ricca città
e il pudor permaloso della verginità?

Per chi, per chi, questa lirica nuova,
che bestemia, sorride, condanna e sogghigna,
accento sonoro e composto dall'anima mia,
contro a tutti, ribelle e superbo,
in codesto rifiuto imperiale d'astrusa prosodia?...

Varazze, il 27 di Marzo 1908.

Scherzi

Che pensa intanto la Nazione? Che fa? La Nazione è in capo della via, sdrajata sui ciottoli, perché non ha letto migliore: ingoia i suoi maccheroni, o sorbisce la broda, beve la cioccolatta se lo può, fuma lo zigaro, se la rivoluzione glie ne lascia uno; guarda almeno quanto non le si può togliere, il suo bel sole, il suo bel cielo ed il suo bel mare; guarda anche la rivoluzione che passa, palleggiando bandiere rosse ed orifiamme verdi, gridando e leggendo li articoli delle gazzette sovversive; ma ahimè, se comprende, non si muove e si imbruta nella sua indolenza. Il cuojo bovino delle tue spalle, Nazione miserabile, non si trapassa colla palla d'un fucile, ma è punto sotto le orecchie, sulle labra, o nelle parti delicate sessuali, dall'aculeo della vespa; ed allora il pachiderme politico s'irrita e si muove.

D'ARCA SANTA, *La Fisiologia dell'Egoismo*, cap, XIII.

La Canzone del Giovane Eroe

Ils arrivent du claque ou bien des seminaires,
Fils de cocottes chez les oblats éduqués.

L. TAILHADE, *Au Pays des Mufles*.

La Victoire, aujourd'hui, leur montre le chemin,
Et des boxons épars leur ouvre la barrière.
Vivat! Le copahu rencherira demain.

L. TAILHADE, *Conscrits*.

Le Patriotisme, fiction cadastrale et mélodramatique, suffit à lui donner l'illusion de sa virilité sociale. C'est la plus haute expression du panbéotisme contemporain!

L. TAILHADE, *Patriotes!*

Canzone, soffermati,
accogli la voce
gioconda e marziale
del giovane Eroe,
agnello mansueto per le sale,

e, nella mischia, intrepido e feroce.

« — Signore, sono l'Eroe autentico,
quello vivo, splendente nell'assisa,
alle cui braccia la Patria si affida,
sicuramente,
come la vostra noja si confida
al soffice riposo della poltrona.

Signore,
sono l'Eroe;
quando le sorchie vanno in amore,
inforco il destriero, risuono
di sproni, di sciabola e d'albagia.
Venni d'Africa orrenda e tenebrosa,
gesta racconto omeriche:
passione italiana Orlando e Ruggero incitare
nell'eroicomico poema militare.
E vengo dalla China:
per se stessa indovina, Madame Chrysanthème
seppe far casa polita, però...
i sopracciò della diplomazia

mandaron navi, cannoni ed armati,
presti Modugni internazionali
e prestatissimi generali.

Fui là giù e son qui,

Palo di ferro, per servirsi al punto.

Se ho fatto la sciocchezza d'ammogliarmi prima,
con qualche insipida e provinciale ragazzina,
un suicidio provvidenziale, mi die' la spesa del fu-
nerale,

ma mi fè libero di convolare a nozze più decenti.

Eccomi, dunque. In previsione,

vi ho recato bottino, Signore, pesante,

perché disprezzo un poco la professione
dello straccione Cavalier errante.

Riportai intatta la virilità,

l'ho riserbata a voi ed alla Patria:

posso offrirvi per dono

babbucchie ricamate, aspre di perle,

grandi vasi di *vecchio Giappone*,

in torno a cui s'avvoltola un dragone,

le fauci spalancate e l'ali aperte,
lacche e avorii scolpiti,
un piccolo *bazar di chinoiseries*
tutto per voi e... il resto oh,... *m'amies!*

Perciò desidero d'andare a Tripoli,
pacifico guerriero,
per procacciarvi stoffe, arazzi, cuscini,
nielli damaschini, artifizi novelli ed orientali
d'aggiungere in collana ai vizii europei delle guarni-
gioni,
per ritentar, con voi, sopra a queste dovizie,
in mille modi e svariato costume,
paradisiache blandizie, quella faccenda,... *sí...*;
lasciate dire;... non arrossite *cosí*.

Per le Dame che fanno le preziose
ho drappi del colore d'amaranto;
per le troppo pudiche
lunghi veli di seta sul talamo;
per le sfacciate, ecco larghe conchiglie di sete rosate
a paragone delle membra nude,

pallide, ambrate, vive giunchiglie:
per tutte, fiori a profusione,
profumi, carezze, sollazzo.
Ho un gran palazzo in fantasia,
e molta cortesia.

Signore,
sono l'irresistibile;
alla punta de' baffi si aduna,
col fluido d'eleganza, il magnetismo e l'attrazione
per la maschia prestanza.

Le mie pupille ladre
brillano come le spalline d'argento,
dove schiumeggian le spesse ciniglie
in sulle spalle quadre d'Ercole adolescente,
e fan da ruba cuori.

Sono l'irresistibile;
passai tra le battaglie indisturbato,
sorridente e giuocando col mughetto,
che la bella mi aveva donato,
arcangiolo corrusco e impomatato,

nobile Alfieri de' Lancieri del Re.

Badate a me:

posso offrirvi una notte di amore?

L'ozio m'irrita della caserma,

la cavalcata mattutina mi eccita,

il fruscio delle gonne mi snerva;

amare, Signore, è necessario,

come combattere, come... conquistare

colonie alla Patria che attende e conserva,

sul libro della storia, la nostra gloria.

Oggi, le nubi vanno e poi ritornano

varie d'umori e di colori,

fumo leggiero e inconsistente, fumo di Parlamento.

Sul sí e sul no ambigui,

credete a me, amiamoci con squisita innocenza.

Ecco, Signore, in molta confidenza,

dentro al cerchio sottile dell'orecchio,

padiglione di morbidi secreti

seminascosto dai biondi riccioli,

posso io confidare parole, consigli e voluttà?...

Non arrossite, Signore, non iscordo
l'obbligo mio di nobiltà.

Camere ammobigliate
e cene in *cabinet particulier*,
per le borghesi; vino d'Asti e *sandwichs*
ripieni di prosciutto e di caviale,
ostriche di Taranto per le ballerine;
tartufi a discrezione.

E poi, che fa?

Venni d'Africa orrenda e tenebrosa,
e venni dalla China;
mi sono conservato,
ho provveduto, eroicamente,
al mio a venire ed alla magnificenza della Nazione,
per nostra mutua soddisfazione.

Signore,
tra le quattro e le sei, nell'ora psicologica,
posso offrirvi un rinfresco d'amore? — »

Canzone, confessa che alla guerra,
si mangia bene e non si dorme per terra.

La Canzone della Cortigianetta

«...reff de socchett...

CARLO PORTA, *On Striozz*.

Teintes de fard, d'antimoine et de céruse, avec
force chignons couleur de safran ou de henné.

L. TAILHADE, *Un souper chez Simon*.

Μορφὴν γὰρ πορνὴν κέκτηται θηρίον ἢ
Γοργόνη.

DIVUS EPIPHANIUS.

— P'ssitt... hé mignon... écoute un peu?
Prête-moi deux ronds, va... laiss'-toi faire...
Viens avec moi?... qu'y a un bon feu...

JEHAN RICTUS, *Pierreuse*.

Canzone, se ti attardi
nei Caffè di mezza notte,
quando corruscano di lacche e di specchi,
d'argenterie, di marmi e porcellane,
ai mille becchi de' candelabri di cristallo e d'oro,
e sciaman di ragazze in *decolletées*,

di *souteneurs* e di gaudenti;
Canzone, ascolta,
tra la fucileria del bacchico *champagne*,
canto giocondo ed arrochito:
raccogline le note, conservane i versi,
dedicalo lezione alle adolescenti
della fervida e nobile Città.

Canzone; questa è stramba parata urbana,
che sgola una Fata discinta ed ebra un poco:
discese, Cenerentola, un giorno da una fiaba estempo-
ranea

tra i gatti e i passeri dalla grondaia,
per infilar la seta nella cruna astrusa,
e puntar l'ago contro il ditale,
e il filo dentro ad un raso nuziale:

Canzone, lascia cantar la Fata
con un nodo di pianto alla strozza,
col riso che singhiozza tra le lagrime.

« — Per la piú facile felicità
sono, fra voi, autoctona regina della moda,

per l'ambizione del giovane banchiere,
e l'arroganza del biscazziere.
Oggi, ho imparato, in breve scuola,
ad offrirmi, a fuggire, a tentennare,
a bilanciarmi in sull'ambiguo giuoco della parola.

Qualche volta mi pesa la bugia;
mi dolgo; è lievito del tempo antico ed abolito,
che fermenta e pretende intumidirsi,
rammarico, ricordo, inattuale pretesto a piangere.

Davanzale del piccolo abbaino,
sporto sul tetto a cappuccina,
primo ad accoglier il sole a mattina,
erto sopra le tegole a guardar l'oriente intenerito;
pensile giardinetto di quattro vasetti
dove sfiammavano insanguinando il verde
garofani plebei, garibaldini spavaldi e procaci;
minuscolo divano dove imparai
le prime lagrime e i primi baci,
e sopportai le prime prurigini moleste;
cameretta inondata di luce,

dove in un vortice brunito d'acciaio,
battevano al volante l'agili membra della silente macchina,
svolgendo il filo del mobile rocchetto
e regolando l'impuntura all'ago,
dentro alle stoffe, isocrona e perfetta;
o cameretta, dove a me piacque
numerare sul ritmo dell'ordigno,
il batter nell'arterie, dal polso al cuore,
del mio giovane sangue caldo ed eletto:
colazioni frugali, sperso l'occhio al frullar breve
dell'ali
dei passeri sul tetto, al dondolar del ceppo di garofano,
sui lunghi steli; ozio breve, gustato in fretta;
sognar lontano, presto risvegliato;...
antica istoria: tutte le sere udite
Mimí Pinson gorgheggiar *La Bohême*.
Ma la crisalide si fa vanessa,
farfalla splendida multicolore;
e il bigio bozzolo che l'ha incubata,

in una palazzina delicata.

Eccomi esperta cantarina apocrifa
col pretesto di ricche acconciature,
sopra li avvisi a finger le avventure della ribalta:
ed eccomi a recare cure e pazienza per tutti i gusti
sí che i piú frusti vengono a me.

Sono un albergo ad insegna cortese;
se muto stile, cognome e pretese
rinnovo i desideri.

Dovunque mi presento come vuole il costume;
tutto quanto posseggo in carne viva
vi offro e vi dò sotto la veste a scialo
e sotto la camicia trasparente,
come un miraggio all'immaginazione
per la lussuria grassa della gente.

Eccovi il volto che il rossetto avviva,
oh! quante volte come triste e smorto:
sbatte il ventaglio ed agita le lunghe piume bianche,
al capo reclinato; cercan riposo e schermo

alla luce, alli sguardi, all'insistenze le mie pupille stanche;

colle palpebre basse, cerco dimenticarmi.

E udite risa che scrosciano a trilli,

gorgoglian soffocate sotto una furia di baci improvvisi,

scendono, mancano dentro la gola,

fremitano nel collo col singhiozzo...

oh! quanta angoscia di risa convulse,

quanto soffrire per la voluttà.

Borghesi, io vi balocco: re di corona, a me:

sovverto l'ordine, la disciplina,

ed il burocrata a me vicino torna bambino.

La mia carne è ingemmata,

le membra ammorbidite e stilizzate

a richiesta dell'epoca:

i petali di rosa son meno teneri e profumati

delle mie coscie;

il mio piedino detta la legge;

l'indice teso segna una vittima;

il monosillabo condanna a morte, se nega e rifiuta.

Cammino e regno:

le scarpine lingueggian dalla gonna,
orme suggellano ne' cuori molli, e nella polvere;
i fianchi ondeggiano al passo ritmico e birichino;
s'inarcano le terga in curva callipigia;
scutrettola la trina dello strascico,
coda ocellata d'Imperatrice e di Sirenetta.

Domino; attraggo; respingo e mi prometto:
spargete fiori sul mio passaggio,
nobili e grandi d'ogni lignaggio;
rido, ed ancheggio e sbadiglio:
son la bellissima fatalità.

Sono l'Eterno biondo Feminino;
colle mani propino affusolate,
che il manicure mi ha raccomandate,
filtri che odorano di sortilegio,
carezze irresistibili,
esca, ragna ed agguato prelibato.

Borghesi, io vi balocco;

come un giorno mio padre pitocco,
che, ad ingannar la fame,
ballonzolava pietre in sulla strada
dall'una all'altra mano
e le stringeva in pugno,
guardando al di là delle siepi i giardini
colmi di frutti maturi,
e, in sulle panche, sotto le pergole,
soffici cuscini per li ozi sicuri.

Sono l'Eterno biondo Feminino;
per una sessual complicità
non so tenere il broncio;
sporgo sempre il bocchino:
risuggelliam la pace,
è l'oblío che rinchiude il secreto dell'anima ancora,
che serra, nella carne colla carne, le porte
alla vita impaziente, e lo conserva sino alla morte.

Ma a te solo, che sei là giù in fondo e mi guardi,
coi grandi occhi pensosi e conturbati,
ho riserbata una verginità, Signore, insospettata.

Dirò a te, che comprendi, le nostalgie inutili,
le reticenze, le angosce, le pazzie,
i desideri vani e le impossibili malinconie.
Ed odimi, Signore, finché mi regge il cuore
dentro a questa tormenta che sembra giorno calmo;
ed odimi, amico di pietà sincera,
nella bufera de' sensi e de' capricci...
assicurarmi la profezia.

Fra poco scenderò larva crepuscolare,
se il sol di mezza notte contrafatto non mi giova più,
sciupata rondinella delle strade.

Sarò il rifiuto della grande Città:
quando piove ed abbrivida la sera,
quando le goccioline, sotto ai riverberi,
sembrano spine d'argento a pungere
contro il fango, la carne ed il cuore;
sarò l'ombra vagante e pandemia,
che scivola con passo pornografico,
per le viuzze e i trivi tentando *pis, pis*,
come un richiamo e come una preghiera.

Sarò, sotto ai fanali de' passeggi pubblici,
al primo che mi accolga e non s'accorga
del mio volto disfatto, dell'abiti stinti;
sarò all'affamato per lungo digiuno
per chi paga, t'insozza e ti disprezza.

Sarò l'illusione dell'amore,
per rinnovare, offertorio di grazia,
la mia sapienza ringiovanita,
all'imberbe che spasima e si disseta,
febrile, spaventato, come a una prima notte,
sacerdotessa compresa e insoddisfatta,
vergognosa e crudele maestra di vita.

D'oggi a dimani sarò il vituperio
de' vostri ricchi vizii, decaduta;
sarò le vostre passioni, inconfessate;
vi verrò in contro colle mani tese,
non mi vorrete conoscere più.
Vi ricompenserò coll'odio e col veleno,
che distilla il mio sesso e che mi abbrucia;
passerò su di voi, sulla vostra famiglia,

come il castigo, come l'uragano,
larva di disonore e di fanghiglia,
come un'angiola nera di vendicazione.

Ora ridiamo; ho i miei biondi perché
innumerevoli testardi e ricci
e folti e vani e molti come i ricci
de' miei capelli foggianti in topé.

Tu, Signore, pensoso e conturbato
fammi portar da bere acqua ghiacciata.

Non ci badare, tutto è passato; sono momenti di debo-
lezza,

vengono e vanno colla tristezza
e il lungo brivido di mezza notte.

L'estetica ironia stelleggia il cielo
oscuro, in curva sui campanili;
nei cuori pigri e spenti suscita incanti
sciupa parole alate

sopra il belletto delle labra esangui. — »

Canzon bella e sfacciata, con fervore,
se ti piace, di' pur: «*Qui regna amore*».

La Canzone del Giovane Signore

Lengua de adulator,
Gengiv de fornitor,
Crani de becch content, e on soraoss
De lader all'ingross.

CARLO PORTA, *On Striozz*.

Ce bourgeois qui récapitule,
– Etant ladre, mais folichon, –.

L. TAILHADE, *Ballade touchant l'ignominie de la Classe moyenne*.

Canzone, mettiti in gala.

Vedi un palazzo nuovo di stile *liberty*,
cemento, ferro, majoliche e gesso;
per mascheroni e cariatidi
fragili volti assessuali,
vergini magroline, eccitanti e perverse:
oggi l'inauguran con danze e festini.

Canzone; scolacciate e ridenti le Signore
ripetono li inchini delle contradanze,
nell'ampie sale troppo dorate

che siton la vernice;
tra i seni scoperti agonizzano i fiori
allevati in serra,
sotto il sudore si dilegua il liscio,
s'immela alla pelurie delle ascelle.
Qui i *fraks* raggiustano il busto ai Signori
a cui difetta l'anatomia;
le smaniglie, li anelli ed i diademi
rialzano il prestigio dei frigidi cuori.

Scialo d'ipocrisia, Canzone plebea:
lustre di buon costume e di soda ricchezza;
il rubar nelle Borse e in sul lavoro altrui
si comporta nell'inno simbolico
del ben lisciato giullar contemporaneo,
se versi declama gabriellini,
al giovane-Mecenate-commendatore.
Canzone, attendi:
sporgono i pettorali
sotto lo smalto della camicia insaldata,
il gesto porge grazioso e partecipa,

tra un presto lampeggiare de' ceselli,
ai vieti ritornelli della retorica alimentare.
Tu interpreta, se puoi, e commenta la lirica;
foggiane un'altra a paragone,
per il trionfo del *parvenu*.
Questo solo ti è lecito oggidí;
ma quando l'Epoca farà ritorno
sullo zodiaco insanguinato,
segna poeta, padrone e brigata
alla corvata del contrapasso:
per vendicarti, un giorno, accontentati qui
della sceda incruenta, umilmente, cosí.

« — Rappresento i miei pari:
ecco, Gentiluomo, a paragone
ultimo e primo stipite di mia generazione.
Alla spontanea mia nobiltà
creai, di fantasia, questo blasone:
corni di becchi in croce con lucidi bisanti,
soppannato in damasco rattoppato,
lo cima un grugno impiumato a morione.

Sono il Saccard, il Rocambole allegro e dispensiero
della postrema civiltà, Signori;
ho peso nel Consiglio delle Banche
e nei salotti della Prefettura;
governo sui commessi come un ministro,
sopra i *jokeys* e i *bookmakers*, scozzone patentato;
dispongo de' garretti de' cavalli
e delle coscie delle ballerine;
sto, colle mani scabre di brillanti,
a invigilar la cassa, basilisco mondano;
gioco sui titoli freschi e stagionati,
sull'alea del telegrafo bugiardo,
Demiurgo del rialzo e del ribasso.
Porto camicie stirate a Londra e panciotti sgargianti;
muto ogni giorno tre paja di guanti,
accordandoli al colore del momento,
dal *chamois-chaudron* al *blanc-glacé*;
pretendo al Parlamento e al Latticlavio;
svengo di tenerezza alle fotografie
della Real Famiglia, ben disposta al grazioso obbiet-
tivo,

pel lenocinio de' ritratti ambiti,
venerazione di tutta la Nazione.

Fui in commercio fortunato e facile;
ed ho dimenticato il nonno girovago merciaio,
ed il padre usurajo, e lo zio biscazziere,
la zietta bellissima, ex-modella e *cocotte*,
e la mammina, in oggi, dama autentica,
figlia di un vecchio portiere putativo,
specifico motivo assolutorio per una gravidanza
frutto di cameriera e di duchino...,
sapete; sangue misto, rifornito di globuli rossi
colla opportuna selezione naturale,
riconfortata, nell'utero capace,
della plebe servile e venale.

Dimenticai il rigagnolo e la fogna,
che mi fluttuan dentro le vene;
ricordo, invece, prospettive lontane e serene
di parchi nobiliari, di saloni barocchi e secenteschi,
di porticati a ogiva, ampii e freschi

al gorgogliare e al getto capriccioso di fontane sapienti in *ro-*
cailles.

E comperai, per ciò, poco fa, una bicocca
tenuta in sesto dall'edera poetica,
di bel garbo romantico sotto la luna,
alla fortuna di pergamene maliziose e apocrife,
per avere il maniero, come si usa;
e vi disposi, dopo i restauri,
galleria di quadri falsi e celebri;
vi convitai le attrici ed il principe in voga;
e vi ho fatto ammirare
spurii stalloni, poeti posticci, e fame d'oltre bare,
anfitrione di bardassa astrusi,
che bestemiano inglese
e imitan l'irochese nella inurbanità;
ospite, a parassiti inconfessabili;
compromesso bastardo e vigoroso,
secreta cura e sospiro ed affanno,
a quarant'anni, di tutte le marchese di provincia,
isteriche e spiantate,
intellettuali – ignoranti,
pulzelle e maritate.

In compenso, Signori,
ho tutti i regni d'Europa in tasca;

volgono al mio passare, come vagella la frasca
della smilza alberella, intenerita alla brezza d'aprile.
Ho scritto *a mastro* sul *Dare* e sull'*Avere*,
con postille sintetiche e severe,
la fatale sentenza, alla scadenza,
di tutti i coronati e presenti e passati,
dal re del Belgio, vecchiardo insatirito,
al re di Serbia, spiccio assassino cortese:
e in *frak* sobrio e nero, –
un sospetto, all'occhiello, di nastro sottolinea,
l'ironia bianca e rossa come una ferita che s'incan-
creni,
ed una perla enorme allo sparato, –
sono, nella parata, il piú grande di tutti,
senza uniforme e senza maggior decorazione;
Sua Maestà la Firma del Milione,
Ipocrita e Imperiale Borghesia.
Sono il piú forte, ebreo, o cristiano,
distributore cosmopolita, compreso ed avveduto
di pace, di guerra, di bel tempo e d'uragano,
come un perfetto Domeneddio,

o un Allah musulmano.

Ma, pregio per moda viaggiare in incognito;
Proteo multiforme, preferisco mostrarmi
come il biondo padrone delle fabbriche,
che avvelenan di fumi e di miasmi
i campi suburbani e i rivi torbidi.
Perché son la Città ora riassunta,
da me specifico cittadino assunto alla gloria civile
dalla scontata generosità della serata del Pallama-
glio;
questa Città che intruglia dentro ai talami altrui,
la tentatrice, corrotta, tentacolata,
dai mille occhi di fiamme e di bragia,
dalle mille scintille de' monili,
arteficiate stille di vetro e di similoro;
la Città polverosa e fracassona,
iridescente di princisbecchi,
cortigiana e lenona,
per le intontite galoppine anodine,
ritte davanti alle ricche bacheche,

col singulto invidioso che lor si rompe in gola,
i borborigmi nel ventre vuoto e piatto;
la Città che civetta dai Caffè,
lungo le sere primaverili e ambigue, naturale per-
ché,
anticamera aperta ai bei salotti della prostituzione.

Così, li avi rivivono in me,
quelli della crociata, li altri del lavandino,
conquistatore, compreso satirello di lussuria.
Accampo pretese da don Giovanni:
sono l'Eterno Mascolino snello,
tra i diciotto e i trent'anni invidiato
dai giovanotti senza avvenire,
se audace corro lo *steeple-chase* mondano,
con ben quotato *pedigree* ed arnese,
e scarselle guarnite pel viaggio al morbido paese.

Però, non son difficile, ma bramo rimutare;
che il sesso fa quando gli è dato;
non son geloso, né permaloso;
sto sul peccato e la virtù;

servo la sposa e la vagante,
sotto l'alcova e sotto le piante;
e colgo, nei giardini della pubertà,
fiori di carne polputi o magrolini,
per l'incremento della civiltà,
secondo il gusto, il costume e l'istante.

Ma mi rispetto; mi guardo e mi preservo:
mento, per l'amministrazione di mia persona,
tre volte in ogni giorno ed a tavola e in letto,
per conservarmi la pace ed il diletto,
malthusiano convinto e perfetto.

Poi che alla ragazzina, trascorsa veloce una stagione,
come un profumo, per la mia noja,
tra uno schietto sorriso e un incanto di lagrime sincere,
pago l'anima e il corpo colla turchia cambiale,
e annullo gravidanze importune e grottesche,
col riasciugare li occhi alla pezzuola
della bianca polizza di un magro capitale.

Pagare è il gesto archetipo;
saldar colle monete la ferita alla verginità;
pagar atto di farsa e di bottega,
soluzione pacifica, che abborre dal drama rivoluziona-
rio;
che porge, con malizia il *sí* ed il *no*,
sopra l'intrico di un *qui pro quo*,
coll'intervento del tabellionato.

Ed è qui, che mi attendono al passo
le Pizie pescatrici e prossenete
alla foja de' vecchi; qui, coi prospetti delle obbliga-
zioni,
se cadrò nella ragna ordita ad uccellare
il mio vizio insistente, bagascione emerito e canuto;
se, per un gusto piú astruso e piú ottuso,
per riodorare un bocciolo piú chiuso,
vorrò stimolanti squisiti
di tenerelle bambinette rare,
angiole candide, che s'imbrattano l'ale
a stramazzar nei promiscui cortili;

angiole accolte, in una sera d'orgia,
sul morbido guanciaie spiumacciato,
previo un bagno di latte profumato,
olocausto proteso e ubriacato dal facile *champagne*;
equivocche pulzelle scozzonate
dai taumaturghi di un posticcio imene;
sí che alla burla barbara
piú deplorata è l'inutile spesa.

Io sono tutto qui, o Signori, vi esprimo;
fiero protezionista ed uomo d'ordine,
non vado in chiesa e pregio la Santa Religione;
vanto il liberalismo del *Corrier della Sera* vesco-
vile,
e mi reggo col soldo, colla legge e la truffa:
calo la buffa nelle lotte civili per non farmi cono-
scere;
uso de' prestanome in losche società.
Desidero morir, come conviensi,
paralitico osceno, salvando la morale,
l'occhio spento, le mani rattratte,

cencio d'uomo sbiancato e miserabile,
a pubblica e lodata edificazione,
colla assistenza estrema dell'estrema unzione
e magna pompa di funerale.

Oggi, sorrido ancora, un poco voltairiano:
sopra larghe e imbottite poltrone si sdraja,
al banchetto capace, sbottonata la mia tonda ven-
traja;
e, infusorio sociale, mi coltivo
nei tiepidi brodetti dei fallimenti,
o nelle gelatine in accomandita,
biondo *dandy* monocolato ironico,
porta-bandiera invito della *Associazione Costituzio-
nale*.

La lancia dorata scintilla nel sole;
i tre colori spampanati al vento
attestano il trionfo della prudenza e il grosso divi-
dendo.

Suonin le trombe! È la Patria che passa
palleggiata da me nel suo trofeo,

tessuta in sulla tela crocesignata e nuova,
miracolosa prova della mia potestà.

Riavvolto nelle pieghe del gonfalone,
il volto glabro, pallido d'emozione,
ben pettinato e biondo d'acqua ossigenata,
prezioso ostensorio, per antonomasia,
vero Padrone,
sono il campione dell'italianità.

La mia tuba risplende come per gemme rare
col triplice riflesso dei moerri:
porto la tuba come una tiara, meglio di una corona,
nelle permesse dimostrazioni
al patrocinio armato delli sgherri — ».

Canzone, compiaciti, accogli il Peana.
Ama, riamato, questo signore.
L'estetica si gode de' baffi provocanti,
dell'adipe compressa e castigata dai panciotti bian-
chi,
dai *financiers* sapienti lusingatori,
come, nei cimiteri ai bei sarcofaghi,

che serran le carogne, si compiacciono i fiori.

Ciborio pratico della felicità
tutto questo ti porge la Città,
tra uno scherzo e un delitto,
tra un bacio ed un conflitto,
tra la fame e lo sfarzo insolente,
tra la tapina errante
e la sposa leale e fiorente.
Puzzo di vipere, odore di rose!
Stelle e diamanti chimici,
larghe invidie, contese e pretese;
dissolutezza, avarizia e generosità;
tutto questo, la grande Città;
elegante rumorosa,
monumenti menzogneri,
ulcere ricoperte di velluto,
ciarlatani e bancarottieri.

Bada e rifletti, Canzone, in cortesia;
ripeti sempre la palinodia:
«Il Galantuomo viva della propria onestà:

dopo di noi il diluvio! Sarà quel che sarà!»

Favoletta di un Gallo

Aere ciere viros, martemque accendere
cantu.

VIRGILIUS, *Aeneis*, VI, 165.

Nocte Deae Nocti cristatus caeditur ales
quod tepidum vigili provocat ore diem.

OVIDIUS, *Fasta* I.

Et je te dis: L'oeuvre est commune,
O frère, et si nous sommes nés
Tous deux sous la mauvaise lune...
– Les clairons d'aurore ont sonnés.

E. SIGNORET, *Vers dorés – Proclamation*.

Miti Conigli bianchi e paurosi,
Oche pettegole e molto golose,
ed avida Galline
schiamazzan sempre tutte le mattine nella Corte.

Il buon sole di Ottobre vi ridesta
la festa animalesca:
i Conigli squittiscono,

cianciano le Galline,
e le Oche, distendendo le ali pigre,
aprono il becco, rauche nel grido.

Animali domestici, famiglia,
dentro allo strame e dentro alla fanghiglia,
trapassano la vita inconcludente.
Sui loro giuochi fiso si protende,
Dio imminente e fatale,
il coltel di cucina giustiziere,
codice arcigno e severo nella sua funzione,
reggendo la Nazione,
per lo spiedo allevata e pel tegame.

Divinità d'acciajo: a scerner nel pollajo
Moloch o Jehova, Sivah o Cristo,
divinità per bene, sistema pratico e grave,
appresta la sanzione dell'omicidio legale e necessa-
rio,
sorridente alla noja di dover scomodarsi
pel gesto cruento.

Il rigagnolo presso gorgoglia e schiumeggia;

l'Oche vi navigan pensose e comprese;
l'Oche per la filosofia enciclopedica
trovan nuove pragmatiche ragioni,
trovan l'imperativi categorici
delle proficue compromissioni,
si fanno avanti, dame rispettabili,
blaterando, ricordano e ingarbugliano
alleanze tra il fango dei pantani,
e redditi sicuri pel domani.

Per una natural massoneria
furono a scuola dalla ipocrisia:
queste Oche a modo sapranno dire
come si affannino del lungo patire
de' lor compagni di schiavitù;
e quanto adagio, adagio, conviene alleviarli, in
parte.

In tanto, han fatto lega colla Man di lassú,
le additan le pollanche e i pollastrini,
maturi al punto della cucinatura;
e, pe' vuoti propizi, s'impinguano di piú.

Tra Leibnitz e Cartesio han sfoderato
sul pentaclo sovrano il «*mac-benac, qua, qua*»;
fan da Catoni e salvano la pancia
in barba ai goccioloni
che sanno infinocchiare.

Gesuiticamente, dall'altare
passano in Sinagoga,
e si ritrovan nelle speculazioni
della morale e delle ferrovie,
e sono ancor dell'Oche molto capitoline,
e parecchio strozzine.

Tra le verze, i Conigli fanno scialo:
contro le foglie grasse e succulenti
lavorano di denti, esteti mondi di gastronomia;
e a rosicchiar piú calmi e piú guardati
hanno delle politiche trovate.
Ma frullar d'ale, o stormire di frasca,
fugan dal verde festino i timidi:
passata la paura s'assicura il consiglio prudente,
tornano tra i legumi, costituzionalmente.

Ecco, cosí, de' ciarlatani emeriti
in ogni ramo di scienza sociale,
smarrirsi al temporale della Piazza,
lasciar l'ire sfumare e svampare;
tornare, a cielo terso, se gavazza
cuccagna sopra i frusti abbandonati
dalli entusiasti ardenti e scervellati.

Le Galline producono, indifferentemente e senza vo-
luttà,
ma con molto sudore,
come le contadine italiane:
s'ingozzano di melica e di vermi
e sfuggon la pellagra
colla ingordigia magra delle briciole.
Ova dan fuori che non mangeran mai,
e che saran pulcini, forse capponi,
rosolati con arte, sui *vermeilles* de' banchetti ghiot-
toni
poveri giovanetti divirilizzati

per conservarli grassi, e, cattolicamente, candidi di peccati.

In crocchio, sulla sera, come vecchie massaie
si raccontano i guai della diuturna progenitura,
che dai preistorici milleni
dura senza ventura di rimutazione.

Ma ceffo superbo, gradasso e speronato,
con lunghe piume per strascico e manto,
un Gallo prepotente s'intronizzò sovrano,
testè, squassando la cresta a cimiero,
pettoruto foriero di battaglie.

La Corte è sottosopra; il turbulento,
vi suscita querele e dispettacci,
dirime ed eccita contese e impacci.
Costui è tristo ribelle impenitente;
non consente a confessare i suoi delitti.

Uditelo a cantare *chiricchichi!*
sul far del dí; i castighi non valgono,
né le mude della stia,
passa gonfio d'albagia,

ed eccita ciascuno al malo esempio,
chiricchichí! cantando, protervo ed empio.

L'alba che tremola oltre le piante,
in un riso lucente d'opale,
si sofferma a guardare e a riverire, mentre s'avanza
la novella baldanza.

Egli si affaccia, ed i rossi bargigli
sgarra tra il candido de' miti Conigli;
colla fanfara ardita
interrompe i consigli dell'Oche podagrose,
e ancor *chiricchichí*, canzone erotica,
sgola sul becco delle Gallinelle,
invito a disertare pei campi
dietro il richiamo del libero amore.

Gallo, sul fuoco del tramonto, intende
il tond'occhio sfidando:
ed il raggio discende alle lucide piume,
metalliche a corazza, metalliche a cimiero,
e lo veste d'Eroe nobile e intiero.
Il Gallo è un seccatore.

La turba era pacifica ed usata
ad annojarsi sopra la covata,
a viver di spiluzzico,
giorno per giorno, pigra, senza pensare
al domani, al perché, alli altri irritamenti
che rivolge con sé la coscienza inquieta.
Superstiziosamente, quella Mano armata di coltello,
che scende dall'angusto sportello a pescare,
dentro al chiuso Pollaio, or l'una, or l'altra bestia,
integrava il motivo primo e divino,
e la legge sovrana col destino
della morte affrettata e del bollire,
doppio martire, nel cupreo pentolone.
Paradiso non era a speranza nella religione
dei plurimi animali del Cortile;
viver breve e morire per farsi divorare.

Ma il Gallo protervo incresta il nervo della sua sapienza
contro l'iniqua esazione: vuol far vedere e persuadere

la nessuna ragione di quel fatale esizio del pajolo.

Ma il Gallo, unico, sfida
sul corno bruno de' suoi lunghi sproni;
distende l'ali, rialza la testa,
squilla alla carica;
solo, si arresta al muto sbigottirsi
della pigrizia de' suoi compagni,
termina per stordirsi e a cantare per sé
un suo poema di rossi perché.

Il Gallo è un seccatore,
ed è il terrore del vicinato,
qualcuno fa reclamo;
specie questo Villano
che ha pollajo a confine e non ha Galli,
se vede, un bel mattino, disertar le Galline
all'invito insolente del padiscià impiumato.

I Conigli si sbandano acciecati dalla paura atavica;
l'Oche posate smettono i conciliaboli,
e qua, qua e qua qua,
nervose battono le zampe palmate,

anfibie a pastricciare sopra i margini
del rivoletto povero,
qua, qua, qua, qua per l'ebraico costume,
di tuffarsi, se piove, a riparo nel fiume,
e quando il prato è mal sicuro.

E le Galline, femminette isteriche,
all'annuncio del maschio,
coccodè pettegole,
coccodè in fregola,
domandano il motivo
al rosso distintivo de' bargigli.

In fatti, a che cantare, Gallo del male augurio,
sta al bujo nel tugurio, non pretender di piú,
tutto il mondo è cosí; per l'inconscienza di molte
virtú,
e in virtú di pazienza,
si può rimaner senza di pane e companatico,
aspettando l'avvento del paraclito, che verrà se
verrà,
problematica e fosca carità.

Ogni giorno ha mattin, sera e meriggio
ripete la sequenza dei giorni trapassati
è un critico capriccio
volere il sole se piove o se nevica,
sempre imprecando e bestemmiano,
chiricchichí repubblicano,
sopra il pantano delle coscienze putride,
Gallo politico ed inurbano.

Il Gallo canta.

Ora, in un vespero, il Cuoco al Pollajo
venne lustrando e a soppesar le vittime,
(i Padroni, al domani, volevan grassa cena)
e tra il greggie mirò quel Gallo fiero.
Tese le mani a palpeggiar le membra,
n'ebbe spronate e per tre volte il becco
fe' sanguinar le dita unte e officiose
«*Peste!*» bestemmia il Cuoco, e allenta il pugno.
Il Gallo si rialza e starnazza vociando.
L'altro: «*Sí, va razza iniqua e dannata!*»
ed agita la mano insanguinata,

*«va, tutto voce e non ciccia, ma piume,
va, bestia magra e senza costume,
va, libertino di mille concubine,
pazzo di libertà,
libertario affamato senza giornea».*

Scelse tra le altre, per natural vendetta imbarbarito,
sacrificò a dispetto la trepida innocenza
dell'afono cappone, melenso ermafrodito.

Il Gallo canta ancora per tutto il vicinato
il suo rosso peccato sobillatore.

Grida: *«Chiricchichí, sono la turbolenza
tra i timidi animali;*

*ho rejetto le greppie ufficiali,
che ci impinguano, ma che ci evirano.*

*Mi rifiuto alla pentola borghese;
sfoggio queste pretese d'insegnare il mio canto
a tutti quanti. Grassa truppa mi fa d'avvisatore,
epe tonde e spaventate
si rivoltano dentro allo strame.*

Ma il mio duro corpaccio

*vi sta inanzi ad impaccio.
Che mi direte un dí,
se dietro alla fanfara del mio chiricchichi
procederà una schiera di Galletti
ribelli, indomiti e schietti?
Io son fiero e tenace cantatore,
son l'instancabile vigilatore,
avviso di lontano, il nibbio, la faina, la volpe, il tradi-
tore;
noto e bandisco le colpe d'altrui;
guerriero senza macchia, forse donchisciottesco,
trombetto all'aer fresco la diana;
porto corazza, gorgera e cimiero,
sproni, e, nel rostro, lucida partigiana;
e piume rosse e nere».*

Il Gallo canta ancora
rivolto all'aurora.

Lai a Melisanda Contessa di Tripoli

Virile robur foemineae fragilitati subiicens.
HROSWITHA DI SASSONIA.

Amor de tierra londhana! JAUFRE RU-
DEL.

Melisande! Glück und Blüme!
Melisande! Was ist Traum?

Was ist Tod?...
HE

INE.

Io vengo messaggio d'amore:
la favola breve è finita... C. CAR-
DUCCI.

Il nostro imperialismo è una parata, un *bluff*
nord-americano: è come se li abitanti di
Chicago volessero intendersi d'arte. Noi
non ci intendiamo di conquiste; quindici se-
coli di schiavitù ed una attuale costituzione
impropria alla gloria ed alla dignità nazio-
nale ci hanno capponati opportunamente,
per le stie della monarchia e del socialismo.

Tra le molte Tripoli, che si incontrano nella nomenclatura geografica, due sono le maggiori: Tripoli del Garbo (*Tarabulissi Garb*) questa di Cirenaica, e l'altra Tripoli di Siria, di cui Melisanda fu contessa franca. Il Cantastorie sa che non bisogna confonderle; ma si prende licenza di rimettere una nuova Melisanda, mosulmana per forza, a Tarabulissi, dove intendono le nostre cupidigie: comprende di commettere un errore di storia, ma se ne consola facilmente perché rispetta la verità simbolica e psicologica.

«Oh Contessa, Signora,
son venuto per Voi,
Non indugiai al viaggio;
snelli i piroscafi della *Navigazione Generale*
han sicuro ancoraggio nel porto tripolino;
rullano, a festa, per il mare a Voi
solleciti e benigni,
e chiari fumano, borghesemente,
nell'azzurro bacino,
godendo e privilegio e sovvenzioni,

vanto, gioja e superbia dei capoccioni
della Nazione.

Tripoli bella! Amore d'avventure:
o bruna Melisanda!
Stracciatevi la benda musulmana;
Guardate in viso ai Gentiluomini
a viso nudo, o sfolgorante di bellezza, Altezza.
Il *fez* vi pesa sopra le chiome
grottesco ed indecente:
or gettatelo a mare;
portate cappellini di fiori e di piume,
e fatevi ammirare.

Stia pei giardini, tra le palme espanse,
lungo le calme mestizie dei tramonti,
e sotto ai sicomori orientali,
addormentati al riso delle fonti,
o Melisanda, la Vostra persona,
e riguardi sognando la città:
non abbia in torno spioni eunuchi
a guardia invisì, e sfoggi

abiti di Parigi e *decolletés* di Worth,
gioielli di Lalique, e pelliccie di Bergem,
e si permetta amanti, *pardon*, amici,
molto intellettuali, assai *modern style*,
prerafaelliti, tra un verso d'annunziano
e uno scambietto di ciarlatano.

Tal sia, a riguardar le rose autoctone,
muschio ed ambra stillanti
come le treccie Vostre,
tal sia, a riguardar rosea Tangeri,
Anadiomene in riva al fresco mare,
marmi e rose affacciati alle ringhiere
dell'africana sponda:
tal sia a riguardar le vaporiere,
sostituite ai lenti camelli del Corano,
e a mirar i piumetti bersaglieri,
galli bruni ed allobroghi a danzare
la presta monferrina,
invidia all'indolente Bajadere.
Tal sia, senza turbanti e mezzaluna,

Melisanda Contessa,
or ricongiunta al suo Jaufré Rudel.

D'oltre il mare, Signora, ebbi l'invito.
Ho letto poco fa nelle gazzette
che pativate mal di desiderio,
un male doloroso e molto serio,
per le nostre curiose novità:
ho letto, e, per udita ed anche per pietà,
Cavaliere Rudel, Signor di Blaja,
perché non paja troppo l'ingordigia
venni alla Vostra pena e Vi rassegno,
ai piedi imbabucciati,
amore, protezione e *Convenzioni*.

Datemi, o Bella affascinante, ascolto.
L'*hareem* promiscuo vi strazia e vi incatena!
E per quanto Gran-Turco e poderoso
non può attendere a tutte, in giusto onore,
il turbato Signore e vi trascura,
livido tra la rabbia e la paura.
Ve' il Bosforo inquieto che schiumeggia!

E li Armeni straccioni a lamentarsi!
E l'Orsa bianca vicino a braccare!
E un Galletto protervio a schiamazzare!
E un subdolo Leopardo, che si striscia,
dalle Piramidi come una biscia
nell'Anatolia, e guata la migliore giornata
per balzar sulla preda dell'isole, giojelli
nel mare, aperta gloria di commerci!
Un aquilotto d'Alpe remissivo
s'accontenta di poco;
porto Jaufré Rudel lo scudo divisato
d'un'aquila benigna e d'una croce.

Meglio, Contessa buona,
badar direttamente ai casi nostri,
ed aggiunger la voce armoniosa
all'urlare dei Mostri uggiolanti alla caccia.
La causa è alquanto nobile e speciosa.
Ascoltate il consiglio dell'amico;
attender che vi fa Albanesi e Pascià,

che verran, se verranno, come una sanguinosa carità?

Del resto, ho pure udito
raccontare storielle poco amene...

Un *Barba-bleu*, Signora, e piú non dico:
interrogate i gorgi di Stambul.

Cosí venni munito.

Pei secoli, Jaufré, che si lagnava
se gli è tolto veder l'amor lontano
e che *al Signor per vero e per real donava*
l'amor, che lo pungea, cosí, lontano;

Rudello rugiadoso e trovatore ha fatto esperienza.

E per quanto passato

usando vele e remi col Petrarca;

e per quanto intessuto nelli arazzi
germanici dell'Heine

(dolci notti al castello di Blay, taumaturghe

di figure dipinte e primavera,

a splendor, dai topazzi dell'ogive, in faccia all'alba;
amore e gioventú);

e per quanto morente in sulla nave,
in cospetto a Tangeri
(Contessa che è mai la vita?
È l'ombra di un sogno fuggente...)
come ricanta un nostro senatore,
che bebbe in fresco a Cristo e ai porcellini
ed or professa il Re;
Jaufré rimodernato, ha fatto li apparecchi e si pre-
senta,
con suffragio d'armati e compiacenza,
e non sofistica sopra ai perché.

Eccovi il mio codazzo d'ingegneri;
ecco i forzieri vuoti italiani,
pezzenti eterni ed esigenti,
come li stomachi morti di fame.

E verran gli straccioni in lercia schiera,
avidì, macilenti a contendersi il pane,
come fanno ad ingombro qua su;
e in sul principio si accontenteranno
di cercarvi lavoro a buon mercato,

poi cresceranno pretese e superbia,
e noi li lasceremo, anche qua giù,
sbasire, in pace, con grandi promesse
a scadenza mirifica e illimitata,
usanza preistorica e civile d'ogni governo,
sulla bilancia al *sí* ed al *no* alterno,
della ragion politica e fortunata.

E Voi avrete ferrovie e debiti;
e intricheremo matasse ingarbugliate,
pretesti eleganti e sfoggiati
per carrozzini, inchieste, sinecure,
grassi compensi, facili prebende,
sotto le tende del parlamentarismo.

Ho a dovizia, Signora,
i futuri progetti di colonizzazione,
e Vi prometto, da buon cavaliere,
Cavalier del Lavoro,
di rimondarvi presto dal tesoro,
che giace inerte e lucido
dentro le ferree casse beyliacali

per esserne un compito dispensiere.
Ho rimedii e parvenze di rimedii
per questi ed altri mali;
v'aggiungerò un medico Livraghi,
flebotomo eccellente per li ebrei
che non vogliono rendere;
se costoro s'impuntano e fan la voce grossa.

Vengo armato, sgargiante, vago, propiziatore.
Non avete i Tuaregs abbrunati
di lutto azzurro oscuro e nei veli prolissi,
mistero e anacronismo del Sahara,
ultimi discendenti dei crociati, cavalieri Targuis
imbarbariti dalle Fatme, dal clima e dal deserto?
L'orde africane?
Dei Maometti apocrifi?
Delle teste balzane?
Krumiri, cavallette da fuggire, da vincere e da pacifi-
care?
Non avete la febre e la dissenteria,
aspettandomi, Amica, ed il male d'amore?

Quanto a me vi confesso, Signora,
che non posso tentare un'altra volta
l'esperimenti notturni ed ostetrici,
unico diversivo un po' piccante alla *routine* delle guarni-
gioni,
di tra le coscie divaricate e goffe,
colla forchetta, a impedir un pleonasmo ingom-
brante,
di qualch'altra clorotica Isolina Canuti.
Piacere lepidò di molto *humor*, dopo la cena:
se vorrete, Signora, lo sostituiremo
colle danze complesse delle schiave moresche.

Che anzi, mi volsi già colle mie prore
ad una quasi vostra parente vicina,
al di là del Deserto e nera in volto.
Tentando, ho già scoperto la mirifica droga
della valvola aperta al bollir sovversivo della piazza.
Vi dirò, in confidenza, che tra noi
non è più tempo pei veri Eroi.
E per la nera Taítú, che ancor ringrazia,

ho rimesso i quattrini;
e alli Abissini, mostriciattoli gai,
con buona grazia, ho regalato
il segno piú maschile e probatorio
de' nostri giovanotti,
quella cosa da nulla,
quel ninnolo gentile,
dove un garzone, al talamo, non è suppletorio.

E ho fatto tutto per il buon cuore,
per semplice e perfetta cavalleria.
Sono, o non sono, Jaufré Rudel, signore di Blaja
alla pazzia dei viaggi lontani,
per amore di udita e pei mostri africani?

Vecchia spada crociata!
Brillò nell'oriente tra i fiori del betél
ed acciecò del lampo li occhi di porcellana
del pacifico Budda ingiojellato e assorto nel nir-
vana.

Vecchia spada crociata!
All'impresa di Rodi, che ricorda

un ciondolo e una corda d'appiccato,
una postrema convien ne riannodi,
perché si sruggini in mano ai prodi,
irrequieti nella lunga pace.

In fine, io vi consegno, come prova d'omaggio,
liuto, spada e coraggio temprato
come i cannoni Krupp;
e vi consiglio d'appoggiarvi al mio braccio
per farvi ben vedere nei saloni.

Dal medio evo in poi, salvo cavalleria,
son divenuto pratico.

Amo sfoggiare ginnetti e cavalli
sopra ai *turfs* e *teuf-teuf* lungo la via.

Amo sfoggiar belle donne nei balli,
spalle e seni perfetti e nudità
all'occhio altrui che invidiano.

Amo fare d'amico moderno,
per cortesia e dignità;
bastar per la parata e pel solecchio;
posar per il loggione in pompa magna:

essere una apparenza è quanto fa;
far molto fumo con poca legna.
Quindi, se mai Voi ne avrete vaghezza,
io Vi permetterò, degna Signora,
(nell'aspettar ricamo, come richiede l'ora,
dei monogrammi al fumo delle sigarette,
per non infastidirvi)
qualche capriccio tenero
per chi punto non paga.
Io non abbado, se prude un desiderio più concreto,
oltre alla doverosa soggezione.

Su via, gettate il velo;
calpestate il turbante.
Oh stellare semblante tra il franco e il saraceno!
Oh, parente, o diletta,
dolce amica perfetta!
Agili i mozzi, color del cielo cupo,
gettan l'ancore argute dentro al porto.
Oh, sfolgori il bel riso barbaresco
alla liberazione, ambigua Castellana,

nell'aer fresco del Vostro rinascere!
Guardate a scintillar le bianche armate
nella rada, aspettate...
scendon nelle scialuppe i bersaglieri;
applaudiamo, Signora, ai forieri dell'italica gente!

Tutto il resto è una baja
Jaufré Rudello il signore di Blaja
è una antica leggenda riassunta,
per arte maga di diplomazia,
nel garbato official d'artiglieria.

Tripoli bella! Amore d'avventure,
Contessa Melisanda,
stracciatevi le bende musulmane,
ritornate latina,
e, gloriosa ammiranda,
non pensiamo, in codesta mattina eccezionale,
alla giornata che le succederà:
godiam la prima notte in santa ingenuità.
Udiremo tra gli applausi un pianto roco?
Prefiche sulle glorie, all'indomani!

Certo, in Patria, vi sono dei marrani,
astiosi ed invidiosi, rivoluzionarii.
Non facciamoci scorgere a baciarsi
da questi sporchi guasta feste: e poi?...
Infioriamo le bare di alloro e di rose,
perché, dentro, i cadaveri in pompa
si conservino a miglior putrefazione,
i soliti cadaveri d'Eroi
inconsci espressi dalla leva alle glebe;
abbondiamo d'imagini sfarzose
sui tesori scoperti del Califfo:
bella retorica, oh, santo ingegno!
Tutta Italia ha poeti a dovizia,
che raglieranno versi gabriellini,
per l'isterica sua puerizia,
che farnetica imperi levantini;
tutta la Patria è sospesa ai divini
preziosi istanti del nostro amore:
le sabbie del deserto soffici e dorate
son stese e preparate,
cimitero igienico, al carnaio di prossime battaglie,

lenzuolo ultimo, rovente e cortese.

Baciami, Melisanda;

amor non si nasconde, non è reticente,

bellissima Regina di Cirene, dell'Africa romana;

amore ignora disparità di clima e di religione.

Oh, finalmente!

acconsenti al mio bacio eroico, Signora».

Lai di un Eroe sfortunato ai Giudici

Honneur aux braves malheureux!

NAPOLÉON à la Bataille

d'Essling.

«La Giustizia vi convoca, Signori;
mi porge, inanzi a voi, povero gentiluomo sfortunato;

se ho combattuto, in leale tenzone,
contro le leggi ed i carabinieri dello stato,
mi difesi e mi son vendicato.

Ho difeso e difendo il mio onore:
bel gesto, naturale al generoso,
serbare alle progenie intatto e lucido,
come un fior di purezza e d'onestà,
il nome del casato, decorato
di rendite, d'invidie, d'inoppugnabile antica nobiltà;
bel gesto, ancora, squisito e permaloso,
voler la verità intemerata,
schietta e nuda a sorgere,

limpida come un cristallo,
per rispecchiarsi tutta nella istoria,
perché smentisca il racconto bugiardo,
ripagato ad usura al gazzettiere,
che specula a rubarmi la mia gloria
d'italico Bajardo e maggiore e più vero.

Del resto, se sapete i nostri casi:...
per tanto meno, in Patria, han fucilato
delli inermi sul canto della via;
per tanto meno, valse ipocrisia d'astuto poliziotto,
quando la fede medica dichiara
trascurabile effetto d'assassinio
corta, artistica e salda strozzatura
sul caparbio ribelle,
giubbetto improvvisato l'inferriata della guardina.
Per tanto meno, per fisime d'idee,
bruciano al sole italico, immersi nella salina,
a lavorar per tutti, innominati,
o per l'isole immonde a raccorre pidocchi,
li intolleranti astiosi e irriverenti

ai sacrosanti principii costituzionali.
Per tanto meno, per vaghezza di *sports* coloniali,
per interromper l'ozio delle guarnigioni,
si vanno machinando spedizioni;
fuman le vaporiere alle avventure;
si dan le sinecure delle magre conquiste
a uno scrittor balzano,
e laute prebende ai Generali, tiepidi sotto l'ali lusin-
ghiere
dello Stato Maggiore,
mirifico stratega ai badalucchi delle brughiere.

Quindi, se mai, io vinsi
un dí cavallerescamente,
(ahimè, memoria atroce nel presente dolore!)
mi son difeso, protetto, conservato.
Ho conservato la pelle e la fama;
ho conservato me stesso alla brama
di questa apoteosi dalla gabbia.
Ho conservato in me il rappresentante
delle nostre virtù;

ho elevato il brigante
a nazionale istituzione.

Badate al beneficio che porto alla città,
a Lucca silenziosa e spopolata,
che, a San Frediano, m'aggiunge meraviglia,
tra li stampi dei gessi immemoriali,
che lustran tutto il mondo, dai canali di Milano,
disposti in simmetria sulle sponde dei ponti,
alla Senna chiassosa e generosa.

Badate all'aumento del *dazio consumo*!

Certo, tutti i consigli comunali
vorrebbero ospitare,
nel giro affettuoso dell'amministrazione,
uomini e avvenimenti, a richiamo di genti,
com'io impersono.

S'impingua la *réclame*;

corrono i curiosi,

li sfaccendati e li amanti del raro!

Si dan delle *premières*;

e li attillati ufficialetti

addestrano ginnetti pomellati
per la gloria del *Campo delle Corse*.
Vi saranno i *teuff-teuff*,
or, dopo le medaglie, recente amor di Spiombi;
machine fumigose a schiacciar pei quadrivi,
(inesperto *chauffeur*!) ragazzaglia cenciosa e sba-
razzina.

V'importo la frequenza
d'assai dinoccolati fannulloni,
d'allegri giovanotti,
d'impiumate e spumanti *cocottes*,
bellezze artificiali da professionista;
perché, sapete, dove accorre la folla
e si eccita la vista
e s'incita all'Assise ai bei casi di morte,
Amor non è ritroso, ma spalanca le porte,
divarica portiere, cortine e coscie,
alcova dischiavaccia e lupanare,
pei delicati a gioje economiche, o care.

Oh, la distinta ragunata a torno!

E li amici dei *Clubs* in cui si giuoca
un *macao* di fiducia,
aristocraticamente, persuasi dei molteplici casi dell'az-
zardo.

E il giardino sbocciato delle Dame;
fiori precoci d'incanto e di bellezza;
petali sparsi ed ali di farfalle, sui cappelli di trine,
sorrisi dalle bocche piccoline,
e gentili saluti dalla mano breve di candidezza.
E la dolce carezza a me piovente dalli occhi indaga-
tori
a traverso la lente incastonata d'argento e tartaru-
ghe.

Sono la meta di tutt'i *lorgnons*,
sporgo il petto guerriero,
e mi lascio ammirare modesto ed intiero.

Curiosità, riflesso del pensiero:
lo scienziato severo
si china sul mio cranio e lo dettaglia.
Inscriveran le cifre dell'antropometria

vicino alle ricerche del Lombroso,
sulla tabella del Bertillon,
tra il cervello di Dante e quel di Gasparone.

E le dispute saggie della toga;
orazioni sgargianti, nella foga
delle pensate improvvisazioni;
dilettosa battaglia tra i codici,
Ferri, Mancini, Canonico citati,
Garofalo, Patrizi e Pierantoni,
dopo Ulpiano e Cujaccio,
colla disinvoltura d'un pagliaccio,
giuocoliere sulla corda tesa
del diritto sofistico, pretesa
a sfruttar la nomea estemporanea
da codesta difesa.

Per ciò, io vi ringrazio;
io ne sono commosso;
io mi sento svenire ai battimani;
io sto tra i ciarlatani, *Barnums* di conto,
mostro prezioso alla fiera ufficiale.

Son tutto tenero e rugiadoso;
son lo sposo novello di monna Giustizia;
sono alla puerizia della gloria d'oltre all'inferiata;
sono molto sensibile.

Squisita mia sensibilità, appannaggio del vero gentiluomo.

Perdonate le lagrime importune;
penso alli uccelli strappati dal nido;...
perdonate al mio grido di rivolta
per l'enorme sopruso...

Ma guardatemi, qui, tra i ladri e li assassini;...
colle manette ai polsi a soffrir la passione;...
e, ahimè! non divaghiamo, Signore e Signori;...
perdoniamo alli errori de' malvagi,
come un Cristo morente in sul Calvario,
ma promesso alla prossima risurrezione.

Oh, covata di penne internazionali, variopinte ed intinte
dentro i varii colori delli inchiostri curiali;
penne d'oca, di merlo e di gallina,
intese al volo poetico vibrato

dall'arco estetico della mia bocca!

La parola vi scocca imaginosa;
vi fiorisce la rosa, col detonare della rivoltella,
e vi sbocciano amabili visioni;
urla l'ira e lo sdegno s'arrovela;
piangono le preghiere,
nella crisi postrema della arresa,
inerte, all'empio carabiniere.

Raccogliete le nobili parole:
m'anco sul ferro della gabbia e sto,
in curva callipigia,
come un bel giovanetto del Guercino;
ed ho per mia franchigia d'onestà
viso sbarbato ed occhio di bambino.

Raccogliete le nobili parole:
spampanate novelle memorabili.
Le memorie son labili,
incidere convien, perennemente,
l'ora immutata che mi alletta all'inodore *water-closet* inglese,

e per quali prodigi ingannatori,
vano sollievo erotico del sogno, io dia fuori
un compianto offertorio alla natura,
di perdite infeconde,
lungo la notte vedova, fredda e dura.

Raccogliete le nobili parole:

*“Patrio Appennino, libero e scosceso,
balze di clivi arrampicanti al vertice,
macchie profonde di querceti annosi,
inquieti riposi nelle frappe.*

*Protezione nascosta e palese;
tutto un popolo mio al mio comando;
taglie imposte sovrane sul paese,
ch’io guardo del gendarme e che mi sfama.*

*Patrio Appennino libero e cortese,
fresco d’ombrie e di fonti cristalline;
e vaghe montanine,
a offrirmi carne sana per la sete d’amore,
primizia di seni e d’abbracci e di baci,
da labra compiacenti e coralline.*

*E il regale piacere della lotta;
un'epopea viva che galoppa
lucida d'armi, stridula di fanfare,
sonora di nitriti e di comandi;
e perenne Vittoria a incoronare
di lauri foschi il mio augusto semblante.
E un esercito tutto alla mia caccia:
ragne tese alla traccia d'orme false e mentite;
imboscate sicure;
crepitar tra le siepi di moschetteria;
la ritirata subdola e capziosa;
la mirabile e lenta strategia;
anfratti per i boschi, radure alla pineta;
fucilata mortale sicura e secreta,
e libertà completa.
Più facile vittoria al tuo Monforte,
volante artiglieria,
incontro ai Francescani intonacati!"*

E dite ancora:

"Vi sono delle Miss d'oltre l'oceano

*che soffrono lontano
il mio amor per udità;
e vi sono i giornali ultramontani,
che al Bersagliere simbolo,
sostituiscon me.*

*Oh, plastico perché d'effigie patria
impressa dai ponzoni alla moneta!*

*Inanellata cesarie d'esteta,
classico e nero cappello a cono,
nastri scarlatti e giacchettino,
velluto azzurro e lucidi bottoni,
e pistole e tromboni,
classico malandrino.*

*Vedremo nel concerto europeo,
seder l'ambasciatore in questa guisa,
dignitosa divisa
fasciata dalla ciarpa tricolore?"*

E ridite l'oltraggio recente:

*“Peso martirio orrendo del sajone,
cilicio ergastolano, appostillato dal numero servile!*

*Dite che appajo ai Giudici cosí,
spogliato d'ogni mia dignità,
rivestito d'infamia,
innocente posposto al lurido Barabba:
dite, che nella gabbia
m'hanno rubato il doppio scapolare
della miracolosa Vergine di Pompei,
toltomi di sul petto tra il nudo e la camicia, tali-
smano:
che rimarrò in galera per la vita,
io, serena coscienza della razza,
in cui si assume e si rappresenta,
l'Eroe italiano.”*

Raccogliete le nobili parole.
Cado romano gladiatore vinto e fieramente,
per insidia di un filo
di ferro teso al mio passo spedito,
non per valore umano;
cado per bieca invidia d'un cauto rivale.
E pur che vale?

Non io ho meglio regnato, Brigante?
Sollevate l'istoria a codesta memoria:
da Romolo al defunto Cecil Rhodes,
aggiungetemi al corso Buonaparte.
Sollevate alla gloria un monumento:
ad indicare tutta la Penisola
la retorica accolga un luogo topico
comune ed immortale: IL MUSOLINO!
grassatore, nobile e geniale.»

*Nuova Ballata in onore delli Imbecilli
di tutti i Paesi*

Un médecin célèbre du dernier siècle, appelé chez un grand seigneur son ami, après avoir examiné les symptômes du mal pendant longtemps et en silence, s'écria, tout à coup transporté de joie: «Ah! monsieur le Marquis, c'est une maladie perdue depuis les anciens! La *pituite vitrée*! Maladie superbe, mortelle au premier chef. Ah, je l'ai retrouvée». Telle était la joie de Madame; c'était en quelque sorte une joie d'artiste.

STENDHAL, *Armance*, cap. VI.

Sequitur et praecurritur. *Symboli loco, Dianae stellam, sibi praeferri voluit, cum lemnate; ut supra.*

Quels gredins que les honnêtes gens!

ZOLA, *Le Ventre de Paris*.

Gente, chi voglia udire

il mirabile ardire delli Imbecilli,
ritorni in Piazza, vi si congreghi e stia in molta compa-
gnia.

Codesta mia Ballata sincera e spassionata
è al tempo grave e onesta:
vi dice e vi protesta le grandi e disgraziate amenità
della *Gente-per-Bene*.

Gente! Venite qua!
La parata incomincia.
Va dal Bordello, alla Chiesa, al Palazzo:
vi è, ciurmatore, un Pazzo
che squassa il suo berretto insonagliato,
e vi ride vicino un buon Curato gonfio di cibo e di lus-
suria.

Gente! chi voglia udire ha pur dimenticato
l'abitudine antica d'arrossire.

L'Imbecilli regnano!
Vi sono l'Imbecilli miti e belli,
come li agnelli del mese d'Ottobre:
vi son dell'Imbecilli inzimarrati,

gravi e posati.

Vi sono l'Imbecilli che dipingono
Galatea con un ceffo di Mammana,
e i galanti Imbecilli alle sottane delle Trecche sdra-
jati.

Vi sono dei Poeti d'annunziani di ritmi vari e zoppi
ch'aman le Trecche e pagan le sottane delle Mam-
mane,
e dei cari Imbecilli di Poesia, che accoppan d'etisia
Trecche e Mammane e piangono ai mortori,
nei dormitori dell'impotenza.

Molti Imbecilli son che veston bene,
ed ingannano li occhi al luccicare:
tutti i sordi Imbecilli
s'inchinano allo sfoggio di questo abbigliamento,
senza lamento, si lascian sopra fare.

Vi sono molte specie d'Imbecilli che imberciano
la Dama Putiffarre;
pochi assai che si lasciano imberciare.
E le Femine in coro, per il sonoro componimento,

decentemente vengono meno alla grande dolcezza,
applauso muto, eccezionale,
redibitorio alloro, d'anime inzuccherate e dispen-
siere
al bel lavoro dell'Efebo Poeta.

L'Imbecilli preziosi sono molto ringhiosi:
hanno il fegato verde d'invidia,
verde come la vipera, verde come un veleno d'ar-
senico.

Conosco l'Imbecilli delle Antologie, colle malinco-
nie
di castrare le statue e le liriche,
e di sciupare, nella melma, i fiori.

Ho visto l'Imbecille a discutere Iddio
senza averlo cercato ne' fornelli chimici.

Ho visto molti Imbecilli canori come sciacalli
che giuocavan, sui dadi, la prima nota e l'ultima
di certe canzoni peregrine non composte ancora.

Ho visto l'Imbecilli letterati, spudorati

per le loro sciocchezze, menarne vanto,
come un incanto d'errori di sintassi e di gramatica.

Ho visto l'Imbecille al Finimondo,
l'Imbecilli politici, statisti e arringa-popoli,
sfacciati ed imprudenti, stolidi e paralitici.

Tra l'Imbecilli e i Coccodrilli è poca distinzione:
la Storia Naturale spiega il Natale
dell'una e l'altra bestia:
dal fango delle inondazioni.

L'Imbecilli si soffiano il naso:
noi non siam persuasi della loro onestà.

Soffiansi il naso ed asciugansi l'occhi:
queste lustre alli sciocchi fanno di sicurtà.

Piangono l'Imbecilli; non ci credete;
la cattiveria tira le cuoja all'ignoranza,
ma sopra a quanto avanza,
combinano un grazioso giuocherello;
preparano il giubbetto a chi diffida,
al rosso farsetto

stiran le vertebre.

L'Imbecilli hanno il catarro:

essi aggiogano al carro, invece de' pazienti buoi,
l'eroi dell'a venire.

Ho veduto dei grandi Imbecilli
girar poc'anzi a stuolo per il mio paese,
molte pretese sciorinando al Sole.

Ho veduto l'altr'jeri a concistoro in un palazzo an-
tico
molti Imbecilli foggare un intrico contro il Pen-
siero.

Ed ho veduto un Generale ameno
ricondurre il sereno sulle tombe
col buon ajuto della cannonata,
beata partecipazione del moschetto alla galera,
lezion buona e severa a chi verrà.

Ho veduto l'Imbecilli delle eroicomiche evoluzioni primaverili;
ed i gentili Ufficialletti
dopo aver scaldato i letti delle Quadrantarie,

scendere in piazza a sciabolar la Plebe.

Ho veduto l'Imbecilli delli Stati d'Assedio.

Ed ho udito li elogi alli Imbecilli:

infuriò l'applauso alli Imbecilli:

mentre il mio stomaco, si mareggiava di vino avvele-
nato

in faccia alli Imbecilli.

Ho veduto l'infamia imbecillesca,

la bizza fanciullesca,

la fregola bernesca,

e un Imbecille-chierico fuggire

dietro le gonne della fantesca.

L'Imbecille sbraita alla bellezza,

e Venere sciancata, in cortesia,

elige la più grata e saporosa carezza

per le orecchie d'Asino.

L'Asinel porta corona, sta in poltrona arabescata:

Venere sciatta un pungitopo grigio, a prodigio, gli intreccia so-
pra

queste sono le nozze che appresta il Protocollo

e chi si inganna alla sua probità.

Venere guercia, colla sua blandizia,
rimbambola a dispetto delle età, la puerizia
di tra le orecchie d'Asino.

In tal foggia s'acconcia l'Imbecille, nella grave bigon-
cia,
a salvar la morale, dopo l'aretinesco saturnale.

L'Imbecille porta sciabola: d'una nera parabola
fa il suo Paraclito: e la colomba bianca si tramuta
in magra e stanca upupa.

L'Imbecille è un animale che s'affibbia un piviale.
Il pivial fa strascico lungo la via e benedice l'ipocri-
sia.

Di sotto al pivial spesso la coda penzola e spazzola
i gradini all'altare, e l'orecchione puntano
come due corna al tabernacolo.

Genesi e simbolo di carità!

Il vario e ricco sajo si rialza sulle natiche, sopra alla
coda,
onde ben s'oda la canzon deretana.

«*Prosit!*»

L'Imbecille è crudele.

Bestia rara! Le più rare s'accovaccian dentro all'are,
le preclare vanno a torno a buggerare,
le più care sono preste a malignare,
le più avare danno fondo al fondo mare.

Ora il mar, che fan seccare, stenta un poco a preparare
funerali e bare; ma verrà, quando verrà, la calamità.
Piangeranno, grideranno! Chi sa quanti in quel mattino
strilleranno in un cantuccio, per la triste avversità.
Poco furbi, o troppo tardi?
Per calmare la tormenta si saran raccomandati
alla comoda prudenza dei cerotti immostardati
dai magni economisti gagliardi e liberisti.

Alla falsa cuccagna i Pitocchi batteran le mani?
I Ciarlatani e i Ciurmatori fanno a gara coi Signori:
in nome de' magnifici principii sovrani
preparan buona festa pel domani.

L'indomani, come prima si ritrovan l'Imbecilli;
portan rose colle spine e fan mostra di sigilli
tutti rossi alla coccarda, poi che un cuore di vitella
ha dipinto l'animella della nuova croce.

Croce verde e croce d'oro,
nella scossa popolare, ha fruttato il rosso;
l'Imbecille china il dosso, e lascia svampare
quanto bolle e cresce.

L'usanza preistorica conclude questa raccomanda-
zione
d'esser baro e ladrone sulla Rivoluzione.

Ma l'Imbecille è un uomo a modo:
è un animale che sorride sempre.
La bella smorfia al viso dimostra il paradiso
delle monde coscienze borghesi.

L'Imbecille è il Proteo ballerino
per le monete e per lo zuccherino
della moderna mitologia;
ed è l'Arpia; l'ugna nasconde sotto il velluto,

il danno è conosciuto se la ferita sanguina.

Molti dell'Imbecilli son canuti: sono i piú astuti.

Altri Imbecilli tirano al grigio: hanno il cuor ligio alle galere.

Altri ancora son calvi: son li spavaldi della menzogna.

Ma tutti li Imbecilli sono *Gente-per-Bene*.

Ballata! Le verbene odoran meno del letamajo,
ed un velo di sposa del sajo caprino e francescano.

Gente: or la Ballata tace.

Acqua passata ritornerà sotto ai ponti a scorrere:
si gonfierà; scardinerà le pile.

Ahimè, ahimè, che vuol questo diluvio?

Zitti, passano i Zaffi:

han lunghi baffi come i Croati bene incerati,
e ruotano li occhiacci.

Gente! Acqua passata ripasserà.

Dialogo per l'occasione
di un qualunque anno nuovo

Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint in omnibus
omnes.

LUCILIUS, *Saturae*.

Magis mihi, miserule,
Flere libet, puerule;
Plus plorare quam cantare:
Carmen tale iubes quare,
Amor care?
O, cur iubes canere?

GOTESCALCUS SAXON, anno 868.

— «Spengono per riaccendere?» —

— «Incominciano subito.

Natura abhorret a vacuo». —

— «La solita comedia?» —

— «Come ti pare.

Come la vuoi guardare,
o dall'alto, o dal basso;
un motivo in minore,
un presto contrapasso,
io una risata, una lagrima, un grido». —

— «Oh, le solite cose!» —

— «Sì; le solite rose colle spina,
il solito torrente per la china
a schiumeggiare, ad estuare,
a morire nel mare de' millennii.
Abbiam molte speranze;
siam troppo ricchi di speranze pure,
e possiamo aspettare.
Le lagrime e i sospiri
ci rimutano in torno le stagioni:
cerchiam le cose buone,
non ne troviamo alcuna.
Siamo, così, come colui che sogna,
cruogiolato al tepore accidioso d'una *chaise-longue*:
ma, in quanto a muoverci?...

Mio dio, per qual ragione,
abbandonar le piume,
e fare un gesto serio e decisivo?
Noi possiamo aspettare,
ancora e sempre; siam ricchi di speranze.
Testè rinacque il bambolo Gesù
biondo di mille ed una virtù,
féerie cattolica, gnostica presunzione,
a vagire, a promettere; e poi?...» —

— «Gesú si scorda presto delli Eroi
che son de' sognatori.

Egli li incontra ma non li vede a fatto.
Egli accoglie le fole de' suoi jerofanti
e si compiace de' canti, imbecillito,
dei bamboli e dei chérubi
alati, assessuali, riusciti
dal limbo, o dalli *Ospedali delli Esposti*:
Angioli vuol lattanti, nelle greppie
del civico baliatico, tra il Bove e l'Asinello,
che son delli animali biblici e pazienti.

Gesú è un Creso che si infinge e sta,
colla mirabolante sua povertà,
celiando al poverello.

La favola ricorre, sulla teogonia,
alla palinodia de' Re sapienti venuti di lontano...
per una Epifania... Però!...

La Stella-Cometa si ha rotto la coda,
ha smarrito il cammino: è lenta a tornar sú». —

— «Dunque, né meno Gesú?

Per l'occasione della ricorrenza
vecchie liriche aveva intessuto,
dovizioso velluto istoriato da mille profezie,
e, per le nostalgie dell'a venire,
già mi era sorpreso a dire:

*“Veniamo verso te nel sorriso dell'alba;
l'altra sera calata e trapassata
s'annullò come un fiato.*

*Dai terrori notturni dell'esilio,
rivediamo la patria.*

Anima forte! Spalanchiamo le porte

in faccia all'aurora.
Eccoci, Bimbo e Re:
noi del Popolo tutti, e tutti Re;
non facciam atto di vassallaggio, pari con pari.
Il villaggio è la reggia comune, tutti vi regnano;
ciascun villaggio è come un trono ingemmato:
ogni anima ha compreso,
ogni anima compendia, nella sua, la vita di tutti;
esplode amore, lo riassorba, ne penetra il Mondo.
Livide angoscie sul cielo della notte; ora non più.
Abbiamo udito suonare le campane;
davan il suono delle anime nostre.
Sole! La tenebra è morta; Sole, per sempre!
E carezze di luce e carezze di mani!
Noi facciam pel domani
la sacrosanta comunione tra l'infimo ed il mas-
simo.
Portiam bandiere rosse e corone d'alloro;
abbiam deliberato sul Destino;
lo comandiamo; arrechiamo il tesoro
dell'indiscussa fraternità!

Quindi...» —

— «Quindi, si sà, il velluto de' tuoi geroglifici
sarebbe stato leggero sopra le nostre spalle
in questo inverno: i simboli si gloriano
dell'eterno *statu-quo* e rimangono
alla luce elettrica, pallidi molto,
né sono impellicciati per guardarci i polmoni
dal ghiacciato rovaio e dalla neve.

Bimbo Gesù, tu vedi, giace in paglia per mostra,
in una paglia calda di seta e d'oro,
e si sdraja al soffice.

Non convien disturbarlo;
ragazzo utilitario, vero Ebreo di razza,
si è acconciato al regime monarchico;
lo faran cavaliere del lavoro;
si ha rotondato il ventre.

Da Nazareno critico, uscito dallo sfarzo della paga-
nità,

fece lo sbarazzino sulle piazze
sgargiando un grande affresco,

cartellone *réclame* del paradiso,
perché anche il sogno servisse a qualche cosa.
Tenne dopo omelie, poi lesti *meetings*,
col beneplacito della Questura;
or si assicura un posto al Municipio e al Parlamento.
L'altro, il Battista, selvaggio e libertario
fu meno scaltro e fortunato:
lasciò messe di allori e di proventi
a chi, di sul Giordano, avea battesimato.
Il guadagno gli fu che Salomè
giuocò col suo capo, danzando la danza del ventre,
davanti a Erode insatirito.
I Filistei nobilitar la croce, postrema utilità,
perché v'appesero un uomo anestizzato
da quel vecchio scroccone di Giuseppe d'Ariman-
tea,
al terzo dí, prodigio ben risuscitato.
E lasciamoli in pace col loro Gesù,
che, se pur ci ode, non ci ajuta piú». —
— «Dunque, annojarci cosí,

sempre a guardarci nelli occhi, cosí?
I polmoni richiedono ossigeno;
vuoi morir d'asfisia?
Li occhi vogliono nuovi spettacoli;
ti va la pantomima d'ogni dí?
E non ti senti dentro
qualche cosa che bolle e che fermenta?
Mangeremo la solita polenta
gravida di pellagra,
e dormiremo al sole ed alla luna,
quando sarà sereno... e quando pioverà,
al volo inseguendo fortuna ipotetica,
come sempre, cosí?»

— «Come ti annoi subito!...» —

— «Basta. Non ne sei stomacato?
Io ho frequentato li uomini da bene;
li vidi a rabberciar cocci e cervelli
per i tranelli delle pragmatiche;
e li vidi a castrar le poesie
per impiegarle nelle Antologie;

e conobbi li arguti carrozzieri
a reggere le briglie,
o candidi, o pezzati, o variopinti e gajetti,
carrozzieri e ginnetti al carrozzone
di questo baraccone.
E so l'uno, e so l'altro;
l'invidioso e lo scaltro:
colla legge sovrana e statutaria
hanno appeso il civismo alla forca,
perché dondoli e stia al fresco in aria,
nella pazzesca e varia mutazion delle brezze.
Ed hanno in odio i galantuomini:
li portar, per bersaglio, poco fa,
sulle piazze d'Italia alla sbirraglia ed ai carabinieri.
N'ebber sollazzo e risa i volteggianti
ufficialetti e carrossello degno,
vennero a amministrar buona giustizia,
col piatto della sciabola, scuola per l'imperizia nor-
male
delle sconfitte africane.
Tutto il resto si fece in disparte

per meglio intrugliare, marionette crudeli.

Bestiole curiose!

timide nei salotti come pie mimose,

ma furiosi e pazzi come becchi in fregola,

se li pungi alla regola del vivere sociale

puntan le corna e ruzzano!

Per cotesta squisita civiltà,

per respirare un poco,

per godere la pace,

per esser col Natale in armonia,

per invocarci al bambino Gesù,

perché non voglia piú,...

d'oggi in avanti, permettere ancora

questo...» —

— «Mai piú: zitto, imprudente:

oggi i Giudei fanno da scola piatti,

e ciascun sguattero è confidente nato». —

— «Per far *tabula rasa*,

oh, letterariamente...» —

— «Con prudenza, si sa...» —

— «Già l'Asino e il Bue, fanno due.
Stanno in torno alla greppia del Gesù,
presiedono alla nascita di un bimbo
al vagito di un secolo,
evangelisti animali ad insegnare.
Venti secoli al passo dell'istoria!
L'Asino e il Bove,
hanno fatto le prove inutilmente
colla rassegnazione dello stomaco che pesa alla me-
moria.

Se noi dessimo all'ultimo
la sacrosanta pedata eroica?...» —

— «Tu questa sera, hai cenato male!
Lascia passare, non ti curare;
è carnevale, divertiti per dio!» —

— «Son troppo stanco di danzare al ritmo
della solita *polka*,
e del *boston yankee*,
da quando Cuba seppe le stellette
bianche dell'Unione.

Non pregio il *kake-walk* selvaggio e rauco,
da quando il Leopardo d'Albione il danzò,
nel *welt* insmeraldato, contro ai Boeri,
pronobo Cecyl Rhodes ai bei misteri
della Borsa grifagna nella City,
all'alea di miniere, chiocce sornione d'ori e di dia-
manti.

Sdegno la Monferrina, intrecciata al suono
del piffero montano, se tutti i montanari
suscitati dal voto vennero a barattare
coscienze con prebende e onori savoini.
Non conta la danza del ventre della Odalisca cir-
cassa;
non contan li sgambietti della sivigliana;
non valgono i dotti inchini dei *Lanciers*:
ma mi mareggia alcun poco il minuetto,
da quando, per calmare l'isterismo
di Dama Chrysanthème, tuonarono i cannoni
per le tombe de' Re, nel paese del the.
Son stanco d'inchinarmi
alle solite formole piene di vento;

sono stanco di udire le solite menzogne;
son stanco d'ammirare il solito portento
d'una Nazione fallita,
che la sciala e la sbraccia da ricchissima.
Non mi regge il cuore
a venerare questa poltrona
decrepita e tarlata,
frusto da straccivendolo,
e male riparata dai rigattieri della *Magna Charta*,
raffazzonata di velluto cremisi,
rimpastojata nelle dorature,
poltrona paralitica,
seggiolona impotente, spauracchio ed ingombro.
Ce la misero in casa, scovata nei granai
dentro la maggior sala, per far come fan tutti;
ma le stettero in torno e sopra e sotto
tutti gli innumerali farabutti:
pompeggia, feticcio, per li antiquari della Nazione.
Vi hanno chiamato i chimici a ripulirla
dalla mota e dal sangue, ma anche il disincrostante
piú efficace e sicuro...

Su, dunque, che ti pare?...» —

— «Decisamente, non ti serve lo stomaco,
ti patisce il fegato

se te la prendi coi mobili di casa.

Sta zitto. — Scusami, se ti interrompo:
ma tutto quanto si sa si può dire?

Convieni patire il silenzio,
e non dimenticare. Ma le poltrone!

Decrepite matrone infeudate nelle case per bene,
pensionate superbe e taccagne,
lasciale stare, sono decorative,
e, per quanto nocive, venerabili.

Zitto. — Il telone fremita,
sta per alzarsi.

L'*improntu*, che scodellano,
non sarà nuovo, no, perché non osano;
ma li attori han mutato costume,
come le mostra i fantaccini italici mutarono alla
giubba.

Vedrai dei visi conosciuti assai

a ripeter le viete funzioni,
nascoste di sotto a larve inedite:
han verniciato ieri
il mostaccio ai buffoni;
e, per esser di moda;
han prediletto il verde-pallido-acqua-di-Nilo,
l'azzurro ed il rosato; lo stile liberty
s'impiega anche qui
per le contrafazioni.
Son ritornati i giorni d'Atella;
conviene fescennare a paragone;
chi non ghigna è un briccone,
tra tutti questi impostori che sorridono.
Vediam li spettatori come applaudono:
Rospi, Formiche, Ragni ed Allocchi,
Serpentelli e Scimmiotti screanzati
al gioco sapiente del palco scenico!
La Baracca ci espone i suoi portenti
in un aria innocente e serena:
Tony fa i lazzi; le Ballerine mostrano i polpacci
sotto le maglie bucate; i Pagliacci

se la fanno d'Eroi sulla ribalta.
Li Asini ragliano, i Corvi grigi frullano l'ali;
tira la moda tra il giallo sporco e il bruno,
vi convoca il grugno unto salesiano.
Mandiamo altri garzoni, per la gioja del sesso invertito,
altri cuori innocenti, per avvelenarsi
nei ditteii protetti dall'Intangibile,
riconosciuti dall'Istruzione Pubblica,
altre bambine condiscendenti
in questi asili di prostituzione.
Vengano qui, vengano qui!
farem loro vedere, cinematograficamente,
sequenza oscena di stupri,
la morte gladiatoria per un soldo di rame.
E, zitto, in fondo, zitti, per sempre!
vecchi imbecilli schiamazzatori,
ne scapita il decoro della Nazione.
Lasciatevi affamare, non protestate:
specchiasi la corona sopra la testa
ne' dí di festa della prima donna.

Poco fa, il tesoriere strofinò,
coi marenghi di fresco usciti dalla zecca,
delle macchie importune,
e la ridusse tersa, come nuova e innocente.
Questo hai veduto, questo vedrai tutt'ora;
non adirarti, riposa ed attendi,
il programma è tutt'uno, si sa, con quanto non si
vuole;
ma bada al sodo... Domani saprem dire
se una goccia di sangue,
eccellente motivo per l'estetica,
abbia mutato in drama questa scipita politica.
Sta zitto. Sei famoso!
che servono due pugna e il tuo muso ringhioso?
L'impresario è pagato per codesto *vaudeville*;
ma se il passo si muta all'incidenza,
sta certo, ch'ei non volle,
perché una provvidenza, per quanto cieca ajuta,
non quella del borghese Padreterno,
ma la nostra, ti pare?» —

— «Io, la provvidenza? Io, Domeneddio?
È ciò che ben vorrei:
subito, con un soffio... *Et verbum caro...*» —

— «Ma sei seccante; ma sei testardo!
Chi vuol presto e sicuro s'avvia tardo.
Fidati. E che?
Non conosci il perché che governa l'alzarsi ed il di-
scendere
di un telone istrionico?
Se vi mancasse mai la cordicella,
e una rotella non girasse più?
Mirabile virtù.
Sta seduto, incominciano.
C'è sempre un buon Gesù,
sulla scena, al principio,
per terminare coll'Inquisizione...
Buon dí, buon anno!
Sappiam già che faranno e che potremo fare».

La nuova Carmagnola

Cantatela sull'aria della canzone
di Calpigi: «Ahi! Povera Nobiltà!»
OLDRADO, *Le Cose nuove*.

Cantà la Carmagneola col Sairà.

BOSINADA, *Festa de ball per la
resa del Castel de Milan; 1796*.

Carmagnola!
o 'Tu sola ne consola,
danza a tondo intorno al rogo,
gira, volta, inneggia, osanna,
frenetica oriflamma della orchestrìde;
stridi e gridi colle fiamme crepitanti,
esplosione umana,
vento, tormento della Passione,
Rivoluzione!

Carmagnola;
fiamma d'oro della danza,
o tesoro che si avanza

sopra i fuochi distruttori,
per purificar l'ultimo secolo,
tesor rosso e popolare!

Sinfonia di fuoco a San Giovanni;
San Giovanni alle Sisizie,
che rubesta le pigrizie delli oziosi sfaccendati,
San Giovanni al Saturnale!
Rogo, per le ragioni della magica,
rogo, per le ragioni della politica,
e, rogo, filosofico e sociale.

Fuoco e lingue pervicaci;
baci che abruciano;
carezze taumaturghe;
fuoco, che stira le lingue in procaci
inlanguidimenti di bisce scarlatte;
fiamme lucide e sapienti;
rogo, s'alterna, al passo della danza,
anche il ballo danzato dalle stelle in cielo.

Fiamma, Stella, ambo sorelle!
Il fuoco alle mortelle arde ma non incinera;

così, nel cuore, pel grande amore di libertà,
non si consuma il sangue.
Fiamme, splendet lungo il sentiero:
bisogna rischiara questo mistero della nostra vita.
Fuoco, va, scintilla, attizza,
sorgi fiore di favilla,
scroscia piova di lapilli,
sprizza e ghigna, poi sonneccia,
vagola basso, ipocrita,
azzurreggia e ristà:
ma s'inalbera, risorge,
ma si piega e si ripiega,
crepita sui sarmenti,
si discioglie in torrenti tumidi di scintille e di vapori,
si umilia sotto le bragie velate,
si crogiola nei ceppi gemebondi ed umidi.

Fuoco di San Giovanni, sopra ai prati
diamantati di fiori e di rugiada,
consolatore caustico,

signor dell'a venire,
memoria eterna della vittoria
sopra tutti l'Iddii,
furto miracoloso di Prometeo;
fuoco, fanfara che ride e squilla,
fuoco, danza, Carmagnola,
o Tu sola ne conforta
colla tua fatalità.

Bolle la terra e bolle il cuore,
non vi è colore miglior del rosso.

Ama la pecora ed il caprone;
punta le corna il toro.

Sta l'uomo intento nel risveglio enorme;
se stesso dona, carne e pensiero.

Aderge alle nuvole le pugna contratte,
lacerava il velo della infecondità,
uccide la Menzogna.

Perché sin qui rimase in sulle soglie
d'ogni cosa contrita e contrafatta,
numerando le doglie della nostra inerzia,

grigia, abbrunata, accasciata Impostura?

La luce ai culmini sfoggia il sincero

potere della Vita irrefrenata:

dov'è il cammino che ne vi conduce?

Sui passi della danza, in lunga schiera

vibran, tra i vortici della bufera, i giorni consacrati al divenire.

Dalli archi rossi in mille entusiasmi erompono

vermiglie battaglie vittoriose.

Combatter per la gioja, gioir la libertà:

arme ritrova la Ribellione nelle figure della canzone,

d'arme la veste la danza selvaggia,

per chi l'oltraggia nel suo cammino;

arme pel sogno della Passione,

che frenetica al fuoco e s'incorona,

sulla Vita e la Morte nella sua maestà.

Fuoco, adunque, risollevaci,

rapiscine con te, su, in alto in gloria:

sopra lo spalto delli astri in fortuna

la coscienza umana si raduna,

in riverenza di se stessa, persuasa:

tornato è Bacco dall'India trionfante,

ad impiccar di nuovo Cristo in croce.

Sprizza, va, scintilla attizza,
nella bizza del pitocco:
esaspera il sesso delle prostitute,
arma di ciottolo la mano scabra
del bastardo vagabondo;
nel profondo dell'anima incoraggia:
precipita e confondi
superstizione e libertà,
lecito e arbitrio,
virtù e delitto;
nel conflitto secolare,
tra l'imperial straccioneria e i ricchi,
soffio, furia, devastazione:
i pasciuti riusciti a pontificare,
dopo il dominio breve, si preparano le bare.

Carmagnola!
la vivuola stenta e manca
sulla corda nobiliare:
ma dal piffero plebeo
fischia il suono del momento;

ma le trombe inrauchite
squillan diane di spavento;
ma determina il tamburo
il rullar aspro e sicuro,
e s'incalza al movimento la Rivoluzione.

Ha fatto scuola la filosofia,
ciascun vuole un posto al sole:
la speranza si rinfranca
sotto alla Lanterna.

Tal fu, per sempiterna ragione di sommosse,
sopra l'ondivago mar parigino,
forca spiccia e improvvisata pe' Fermieri:
tal fu a sedere, su seggiole stemmate
nel palazzo del Comune conquistato,
tra i commossi e sbracati Consiglieri;
tal fu ad adorare col voto popolare
la Santa Ghigliottina.

Carmagnola!

Dalla picca si dispicca il sangue vivo,
e quel Re con sua Regina

impastaron la farina con il sangue de' Signori.
E vi furon Cittadine, in quei giorni burrascosi,
ad alzarsi di mattina, belle, fresche e sorridenti
per sdrajarsi, in sulla sera,
nella melma fredda e nera della tomba promiscua,
tra li amici a testa mozza,
necessarie vittime e inconcludenti
ai passatempi della mannaja pubblica.

Santa, rossa, audace, intensa purgazione:
risponde lesta al suo perché.
La bufera scardina e detuona;
china il capo, passa presto:
rialzate la sottana, rimboccate i pantaloni,
è allagata ogni contrada da vermiglie inondazioni:
rubini liquidi fan da rugiada a tutti i fiori.
State quieti e inchiavacciati:
chi racconta tutti i baci
della lama tersa e schietta
sopra le nuche prone a riceverla?
Quanti gili ha ben reciso

la civica fioraja dalle ajuole aristocratiche?

Carmagnola, oggi non piú;

ma facciam meglio:

pel secolo trascorso, coll'ingegno piú sveglio,

con piú fresche speranze,

abbiamo sorpassato la consuetudine.

Abbiamo per ministra l'elettricità,

che non falla, e, a richiesta, dispensa

scintille ammaestrate alla distruzione;

e nel silente laboratorio chimico,

tra le cifre i lambicchi ed i fornelli,

prova e riprova l'ironico sapiente,

calmo e metodico combina polveri,

sulle ricette astruse, per fulminar la gente.

Carmagnola, non temere,

la tua fortuna trionferà:

già s'incresta e si rubesta e gavazza a festa

per le vie e le piazze.

Viva a Te, e fatti onore;

scoppia come un cuore di gemme e di bragia,

o come una bombarda,
a far men tarda la Redenzione,
se verrai, come sarà,
a giudicare il Secolo col fuoco,
De-profundis e Ça-ira.

A Te sola l'augurio vola
sull'ali aperte e brune della febre;
in Te si accende e si protende
il desiderio unanime.

Danza, or su, va in frenesia
ballo ardente della estate,
fiamma d'oro della danza,
movimento imporporato,
sacro e audace sentimento,
sopra il rombo del cannone,
balla, or su, Rivoluzione;
fiamma e bacio, baci e fiamme;
San Giovanni al Saturnale,
Borghesia al suo funerale;
e conferma al bel natale

la pezzente Umanità
sulla nostra civiltà.

Carmagnola,
danza, a tondo, in torno al fuoco.
gira, volta, e, a poco a poco,
t'acquieta e sta...

Sarcasmi

Oggi è tempo di Satira!

OLDRADO, *Le Cose*
nuove.

E per l'odio una saetta.

G. CARDUCCI, *Alla*
Rima.

Il Patto colonico

Tuum auxilium in praesenti perturba-
tione
et angustia experiar.

Oratio ad Divum sine altare.

— «Voi lo vedete, nulla ci riserbiamo,
tutto è vostro, anche Noi;
e siamo dei frusti Eroi
per un lavoro diuturno e grave,
siamo dei miserabili che fidano
la vita loro allo sforzo de' muscoli
a diromper la gleba, a falciare le spighe.

Ecco, prendeteci.

Questa è la forza umana che si piega
al monotono ufficio di machina.

Il cervello non vive.

Li occhi si abbacinan sul rispecchiare
del mare immenso del grano incandescente.

Mareggiano le spighe, morbide e lente,
onde d'oro e di fiamme nel cielo.

Ecco, dunque, prendeteci.
E per quando la piovra si riversa,
e rinnova l'acquitrino nei prati;
e per quando il rovajo insidioso e arguto trova al
sajo
li sdrusci per ferirci a pelle nuda;
e per quando si gela e si suda, e d'inverno e
d'estate,
curvi spezzati ed offerti alla terra,
noi ci prestiamo; fors'anche canteremo.
Saranno i lontani stornelli malinconici,
autoctone voci primitive, un dí de' signori del suolo
ed ora delli schiavi;
saranno ballate montane alle sorgive acque recinte di narcisi
freschi
e grida dentro ai freschi delle selve discrete;
saran pastorali, incensieri vocali delle cime
tra i ceri oscuri dei cipressi veggianti;
e i patrii canti agonizzanti su labre villane italiane!

Sí, prendeteci tutto,
se è necessario che si debba vivere;

Noi proferiam Noi stessi ed indistintamente,
poiché dobbiamo, ma non desideriamo vivere ancora.

Pure, almeno, nutriteci.

Fate in modo, Signore,
che tutte queste machine viventi
non rimangano immote, se i fomenti,
come vuol la Natura, difettano ai fornelli.

E, almeno, prometteteci, Signore,
che al fornello non cessino le legna,
che le suste di carne non s'allentino
su braccia denutrite (il cervello non conta)
che le mani terrose possano sopportare
il peso della marra lucida ed usata.

Ed abbiate pietà, se vi pare, Signore,
dei vagiti in le culle, voi che sciupate vezzi e trine e
sete

per le bionde fanciulle nel capriccio di un'ora;
ed abbiate pietà
del pianto delle vecchie e delle madri,

voi, che scialate ipocrite memorie sui gentilizzi mausolei

dalle scolpite borie a pompa richieste
per riverire i morti oppressi di ricchezze e di delitti.

Accidiosamente lasciateci vivere,
nel tugurio depresso, nella tana,
cripta, tra le radici delli alberi,
o in troglodita palafitta ondivaga
nelle risaje e nelli stagni putridi,
vecchia famiglia disprezzata e pia
ai ministeri dell'agricoltura.

Ma, per pietà, guardatevi, Signore,
e sappiate le nostre miserie;
e se bevete il vino,
ricordate la mano che dispiccò dal tralcio
il liquido rubino che vi inebria;
e se mangiate il pane
lasciate che anche Noi non si debba morire di fame.

Ma, per pietà, guardatevi, Signore:
e non tentate la falce benigna;

non irritate il pungolo
sapiante georgica alabarda, corretrice sui buoi.
Voglia la falce ancora ammettersi nel ritmo
consueto nel prato verde né s'invermigli,
e ritto il pungolo vibri in sul tramonto,
fiamma d'acciajo, nel placido ritorno
dai solchi sommossi, aspersi di sementa, affratellati.
Cosí, vedete, vi diamo sempre Noi,
divinità telluriche solari,
dimenticati Eroi della Mitologia,
Fauni, Egipani Satiri, Driadi ed Ondine e Ninfe;
Giorgio seminatore e cavaliere,
ipostasi di un Marte cristiano:
siamo sempre le Cause ed i Fatti, Demiurghi insieme e Schiavi,
il principio e la fine,
germinazione e messe,
il frutto e le promesse,
colui che suscita, vuole e produce,
chi vi porta il sorriso rappreso di rugiada dei fiori e delle viole,
e l'oro lungo e riccio del frumento,
le limpide perle dei petali,
il liquido argento dell'acque:

e tutte le ricchezze della Terra.

Ora, prendete queste divinità gloriose e decadute;
ma abbiate pietà: che non muojan di fame».

— «A suggellare il Patto tra il presente e il futuro,
come vuole la favola satanica,
o ridicole forme d'omiciattoli, gonfiati di retorica,
ci apprestereste ad inchiostro il vostro sangue?
Macchie di sangue sulla pergamena consacran l'epi-
rema;
confermano l'arresa a discrezione».

— «Oh Signore, volete rispettare il demoniaco cerimo-
niale?

E chiedete la penna molto intrisa
dentro le vene nostre e il sacrificio,
di qualche vita, Signore, e il probante ausilio della
Morte?

Oh, chiamate, Signore,
per questi Miti sfatati e incatenati,
i grigi e snelli fucilieri del Re:
noi vi staremo a bersaglio coi petti.

Intingerete, poi, la penna nei laghetti
che si raggrumeranno al sole, in sulla via.
Prescrivete: firmiamo: uccideranno».

— «Tal sia!»

Meeting!

Le parole dei ciarlatori di professione sono come il fumo: insistono ad aria tranquilla ed infastidiscono; ma se il vento soffia si disperdono e svaniscono. In generale, sono l'unica azione che si permetta la vigliaccheria attuale, per coonestare la sua fiacca e poltrona inettitudine.

OLDRADO, *Le Cose nuove*.

Words! words! words!

SHAKESPEARE, *Hamlet*.

Cielo crepuscolare:
delle nuvole pazze a volare,
nuvole di scarlatto sotto vento,
bandiere accese a gridar la rivolta
contro il governo del Padreterno.

Bufere in terra:
una Folla si pigia ed ondeggia,
qua e là schiumeggia di volti pallidi e lividi;
urla e sferra la gonfia minaccia;

a stento i palazzi della piazza urbana
costringon la marata popolare,
dighe fittizie e posticcie alla rabbia:
ribolle la Folla e s'incresta
di gonfaloni rossi,
come le nuvole, si accende ed impazza.

Erto il Tribuno, nel furor politico,
sovrasta e declama e si sbraccia:
due popolani lo reggono a braccia
— *«Sì, per voi, e, per sempre, per voi;...
con voi tutt'ora,... poi che siete li Eroi
delle vicine rivendicazioni;...»*

Romba l'applauso come una cannonata.

— *«...perché dal vostro grido volontario,
sorgono del futuro le basiliche:...
la civiltà pacifica, umana e liberata
dalla superstizione e dal servire;
candida pace come una colomba
che trasvola tubando d'amore,
gilio volante del vostro fervore;*

*rossa pace incendiata come un cuore
di passione al reciproco diletto
del sacrificio partecipato.
E se in oggi, pur troppo, la pazienza,
si rubesta al coraggio della lunga astinenza;
provate, Amici, a volere, a pretendere;
io pretendo con voi, umili Eroi
del diuturno lavoro defraudato!
Ecco, s'intumidi l'onda benefica della sommossa,
smantelli e sommerga le mura decrepite,
imposta impostura millenaria
della esosa Città,
prigione ai sensi nobili e sereni,
ergasterio alle membra affaticate e non pagate.
Luccica la Città, sciala ricchezze vostre...
oh, ricchezza d'imprestito, sudore
non pagato e rubato...
Provate!
L'Oceano attinge alli scogli, li infrange e li in-
ghiotte».*

Uragano di sotto nell'oceano
delle teste riverse e commosse.
Il firmamento è tutto incendiato.

— *«Pel giorno profetato...
(oh gesto molto estetico),
questo mercato di carni, d'onori, di vite...»*

Ribollon l'onde umane dell'oceano;
braccia nel sangue dell'ora occidua,
braccia a rizzarsi e pugna. La rivolta.

— *«No, non per ora, no;...
Ora, l'arma più duttile e sicura:...
il voto. — A me, per voi,
poi che siete li Eroi oscuri e disprezzati
di tutta la grandezza, di tutta la bellezza della Pa-
tria
a me, che sono tutta la coscienza vostra,
nato da voi, per voi,...»*

Riso d'azzurro pel cielo si mostra
foriero della luna,
dentro una chiostra di timide viole,

dove le fiamme rosse agonizzano
molto tenere e miti, e le parole
liricamente squillan la fanfara
che il buon tempo prepara, in sull'ajuto
dell'urne affatturate e lusinghiere.

— «...e starò contro ai tristi facitori
di leggi che vi affamano;
sarò l'anima vostra che grida, rampogna e con-
danna;
e darò tutto il sangue in contro ai privilegi,
alle carceri orrende, alle guerre, alle stragi...
pel Sol dell'avvenire,...»

D'oro una frangia di nuvole passa
sulle viole del morbido tramonto.

— «...tutto me stesso, per la causa santa,
santa missione di redenzione.
Essere tra le schiere dei giovani fatali,
che daranno la vita al cruento Poema
della incondizionata Libertà;
essere tra coloro che sommoveranno

*coi gesti disperati e generosi l'evento,
sacrificate vittime di carità:...
perché risplenda, corruschi e sfavilli
la stella della Patria e della Umanità,
patrocinata dalla medaglietta,
che ciondolerà, suonando, limpida e schietta,
tra i medaglioni dell'orologio;
perché s'affranchi la vostra coscienza...
alla sapiente dispensa dei voti, io, Deputato;...
Amici,... o Cittadini!...
e morire con voi all'aurora...
del bellissimo giorno disputato;...
sí, morir per amarvi... e per legiferare...»*

Gocciano sui riarsi volti delli uomini
lagrime d'entusiasmo;
riarsi all'officina e riarsi dal sole,
sulle machine lucide,
per il lucido aratro.
Umanità bambina!
L'epica ancor declama,

nel giorno che declina,
l'epos de' Semidei.

Semidio, il Tribuno,
apre le braccia e semina
ipotetiche gemme, tesoro d'eloquenza.

Germoglieran le gemme?
Stende le braccia in croce,
crocifisso Gesù per la politica.

Un nastro bianco e rosso non sbadiglia,
male nascosto di su l'occhiello?
Due popolani lo tengono a braccia,
sulla bonaccia del mar popolare.

— *«E per l'enorme e sacra Libertà!...»*

Conserte al petto ripiega le sue,
fieramente, il Tribuno ed aderge la testa.

Delirio! Burchio di gioia barcheggia
di sopra al flutto dell'ovazione.
Antica processione di trionfo,
Umanità bambina,

niente indovina e smemorata;
trionfo or si ripeta per decrepita istoria;
ma senza la memoria a che serve
la scienza enorme del secolo?

Cielo violaceo e azzurro in lontananza,
pacato cielo costituzionale;
le nuvole viaggiano alla notte
in tenera ordinanza, nubi domesticate;
precedono la luna.

La piazza già s'imbruna:
sbucan le stelle; fortuna d'argento;
e la Luna compare sorretta dal vento.

Sogguarda strabica dietro a un comignolo;
ghigna, sogghigna,
Luna maligna. Che vedi giú?
Quanto bolle fuor esce in sopra piú,
valvola il *meeting* di sicurezza,
per l'imminente schiettezza del voto popolare.

— «*Sí, per codesta enorme e sacra Libertà!*»

La Luna guercia dal cielo si fa
sulle due corna acute del dilemma:
ad oriente, ad occidente?
e per la forca, o la lanterna?
Libertà ambidestra e sempiterna.

— *«Per chi si intende a buggerare, —
ghigna la Luna, —
s'attinge con sapienza
a molte e rapide compromissioni
tra la corona ed il berretto frigio.
Da chi, senza parere, si fa ligio
all'una e all'altra cosa,
portasi rosa bianca ed un'altra vermiglia,
e m'assomiglia a vecchia prostituta;
per colui che s'ajuta,
sopra una cosa e l'altra,
e ha lingua scaltra ed untuosa
a servizio d'ognuno,
con una predica di gesuita
e un fervorino di socialista,*

*trova il suo conto nella partita.
Sorge dal fango dell'urna politica
tra il sí ed il no sovversivo,
Deputato, a far coda al Governo,
feudatario in diminuzione:
per esser un perfetto cinquecentesimottavo
scampolo di re costituzionale,
Arlecchino pezzato al carnevale della pigra Na-
zione:
per sedersi lacchè nell'anticamera,
colla funzion del Veto,
per l'avanti e l'indietro,
sulla solita canzone che conforta ed assicura
protezione e sinecura ai farabutti».*

Vacilla il corpo del Tribuno peso
di retorica grossa ed incompresa,
la testa aureolata
da lunga zazzera discapigliata,
come raggiera a un ostensorio
barocco di un tempietto rituale:

stanche le braccia popolari dimettono,
finalmente e sommergon nella folla
fede, speranza e voce,
tutto il Tribuno all'arringo feroce.

Ultima eco, gorgoglio sul mare
delle teste pacifiche, umiliate;
— «*Riporrem Libertà sopra l'altare
delle umane conquiste irrefrenate!*»
Quindi un tonfo ed un murmure; l'oscurità.

Rabagas, per lo scettico burlone,
ha lunghi odî e biechi e vendette secrete;
ha ragioni più care
per fiorir di galere a buon mercato,
stati d'assedio e mobile giubbetto,
ottimo risultato del voto popolare.
La Luna guercia, in tanto, in sul cielo si fa
sulle due corna acute, incontro, con flemma;
sbadiglia ancora: «*Libertà, oh dilemma!*»
e la promette con cinico diletto.

Nella frusciante e instabile Città,

la piazza addormentata s'accontenta
sulla malizia della ambiguità.

Canzone alle Prostitute

Ἑταίρας δὲ τις παραλαβὼν πέντε
δραχμὰς τὸ μίσθωμα δοὺς καθένδει
ἄποστραφεὶς δακρύων καὶ στένων;
ἀλλ' οὔτε πέπωκας ἡδέως, οἶμαι, οὔτε
δειπνήσι μόνος ἠθέλησας· ἔκλαες γὰρ
καὶ παρὰ τὸ δεῖπνον, ἐώρων γὰρ· καὶ νῦν
δὲ οὐ διαλέλοιτας ἀνολολύζων ὥσπερ
βρφος.

ΛΟΥΚΙΑΝΟΥ-ΕΤΑΙΡΙΚΟΙ
ΔΙΑΛΟΓΟΙ.

Haec tria sunt insatiabilia: infernus; os vul-
vae; et terra quae non satiatur aqua.

NICOLAS BOHIER.

Autrefois, on avait de braves fille de la
campagne qui, pour le gosse en nourrice
où la vieille mère au village, trimaient du
soir a l'aube, abataient de l'ouvrage, et de-
vouées aux maîtres, prenaient les interêts
de la maison.

F. LORRAIN, *La Maison Philibert*.

— la conscience obscure de n'être plus une

personne maîtresse de son libre arbitre,
mais d'être une créature tout en bas de
l'humanité...

ED. DE GONCOURT, *La Fille Elisa*.

Notizia

«That's shocking!» esclamazione normale di Mrs Grundy, la quale, presbiterianamente, propone di vestire d'un *pyiama* anche il *David* di Michelangiolo: come del resto vorrebbero tutti li ineffabili moralisti d'imbecillità, che si affrettano nelle Leghe contro la pornografia.

Nel 1894, Domenico Ghidoni, scultore oggi salito in fama, aveva esposto in una delle solite mostre milanesi, che allora si avvicendavano, un gruppo in gesso; e lo chiamò *Le Schiave*, facile, sentimentale eufemismo per indicare *Le Prostitute*. – Ottima plastica, nobile concetto e vigoroso. La Commissione di uomini pudichi e certamente monarchici, perché le sale di quella fiera d'arte e di panificazione avrebbero dovuto essere visitate da una augusta persona, dannarono le statue all'ostracismo. – *Le Schiave* si

mostrarono, dunque, pubblicamente, da una bacheca aperta sopra una via, dalla quale avrebbe dovuto sfilare il corteggio e la pudicizia dell'inclita, benemerita e real comitiva. Lo spunto plastico, suggerito da reminiscenze stecchettiane e maupassiane mi eccitò a paragone. — Del resto, era il tempo in cui il Grosso si vedeva rifiutare una sua tela: *L'ultimo convegno* per le medesime ragioni, a Torino. — In una bara scoperchiata e deposta in vigilia dentro una cattedrale, il cadavere di un Giovanni Tenorio veniva visitato da tutte le sue amanti nude e folli, tra i ceri ed i drappi neri. L'idea pittorica derivava da Baudelaire e da Barbey d'Aurevilly, usciva distintissima, fresca, romantica e moralizzatrice. — Non vi sono del resto che i preti di tutte le confessioni ed i vecchi signori senatori ad uso Béranger che osino confondere l'arte colle oscenità della Bibbia, o di Sant'Alfonso de' Liguori.

— «Silenzio, sfacciate, là in fondo:
siamo davanti alla gente per bene
e non convien sfoggiare, come fate,
seni, coscie e groppe nude,
malizia, impudenza ed albagia:
silenzio, dico, Signore innominabili,
passate, non so come, in questa radunata,
tra bronzi e marmi misti
d'ogni e qualunque divinità, disposti

in bella luce alli occhi delli ammiratori,
dentro alle gallerie di tela, di gesso e di cartone
che sogliono chiamare «Esposizione»;
silenzio, svergognate.

Per Voi, parla piú degna la Canzone.

Ella sa far l'inchini dignitosi,
seria, composta, distinta ed accetta;
sa comportarsi e discorrere insieme
ai Signori in tuba della Commissione.

Basta lo strepito: l'aula ufficiale,
che, oggi, sbagliando, vi ospita
e che tra poco vi rifiuterà,
non è il chiuso zenana officinale,
non il dicterion-gineceo permesso
delle oscure viuzzze cittadine, patrocinati dalle questure.

Per entrare qua dentro non vi è tassa fissa:
si paga, o meno, o piú, secondo i gradi;
varian tariffe secondo difettano i galloni:..
le teste incoronate non pagano niente.

Tutto gratis per loro!

**Sopra a questo valsente negativo
si fabricò il bel dogma dell'imperativo divino e re-
gale:**

s'aprono, senza ambagi e reticenze,
uscioi, forzieri, alcove e sesso.
Le scale facili della *Maison-Tellier*
anche sorridono, scricchiolando al passo
che le preme, e ridono
nelle quercie apocrife quattrocentesche,
troppo onorate, gratuitamente.
Tutto gratis per loro;
anche l'onore e l'amore de' sudditi,
col sopraccio della spietata critica che vi appresta
esilio e condanna, o sopprime,
allibito, l'ingombro dell'augusta tresca.

No, non parlate; non voglio.
Per questo, sí, per questo vi sequestreranno,
lingue fesse e pornografiche,
linguaccie preste ed unte di trecche mulinanti
ingiurie, vituperii, enormità verbali e violente,
labra sapienti, dipinte in rosso,
orgoglio gorgogliante di fellatrici;
non si parla, no!

Giustizia vuole così: tenebre e silenzio:
e al bizzarro Scultore, che vi diè fuori tumide di
vita,
pensiero generoso composto in sulla creta,
anime e ribellione, belle sdrajate, false passive,
e crudeli ed intente e lascive,
Tre, come le Grazie, ancora Grazie nella corruzione;
all'Artista beffardo e scostumato,
lo sdegno naturale e la riprovazione delle oneste per-
sone.

Per quale capriccio indecente
darvi passo per l'Arte, che si piace
di tutte le fandonie inconcludenti,
riporvi collaudate e rispettate sotto il lucernario
al libero contatto della cittadinanza,
ipocrita, melensa e reticente che finge d'ignorarvi?
Voi, che tutti conoscono, Fifi, Gretchen ed Adriana,
le Tre rincorse dalla lussuria economica e spiccia
del figlio di famiglia e del sensale
e dalla poliziesca visita quotidiana?

Voi non potete uscire per le strade;
vi si interdice il suolo e l'aria sana,
o cruogiolate e ingiallite nel fumo acre del tabacco;
rifasciate d'adipe, di cenci inorpellate,
affatturate dalla nevrastenia,
postreme Odalische a richiesta d'ognuno;
carne al piacere protesa e abburattata,
carne protocollata, pei vinti, li ubriachi e per li esauriti,
pei vecchi insatiriti e i soldatini epilettici di nostalgia.
Vergini e dame passeran di qui,
giovanetti e bambine;
le sorelle, i fratelli, i figliuoli
de' vostri plurimi mariti di ventura,
e le rivali, mogli o fidanzate, susciteate
dai casi curiosi della fornicazione.
Domanderanno; avranno risposte condegne;...
qualcuno arrossirà di ricordarsi la prima lezione
d'amore.

...Oh, impudiche beffarde, qui, no;...
via, al richiuso; ferriate alle finestre,
custodi alle porte, mammane:
oggi, il vizio pandemio che bulica
gorgogliando nell'ampia Città,
oggi, balli all'oscuro, in secreto, il trescone
onta e ribrezzo della civiltà:
ancora i tristi dí della menzogna
scialano, ai caldi soli della Patria,
monumenti bugiardi all'egoismo,
sfarzi e memorie di marmo e di bronzo
per li allori rubati alle vittorie
d'altri eroi innominati, come Voi, Prostitute,
per curva e scellerata piaggieria
alla bieca e trionfale vigliaccheria:
...silenzio, là in fondo, sciagurate;
Voi non potete parlare;
lasciatevi in pace vituperare.

Colpa vostra, ragazze;
vostro Padre burlone ha preteso per voi all'Olimpo:

pure l'Olimpo non è il Bordello,
è meno utile, ma piú apprezzato;
non è il tinello della galanteria,
ma il festino orientale dell'inversione:
lasciate andare queste eleganze,
scendete a terra,
accontentatevi, come noi tutti
delle comuni e solite pietanze;
siate morigerate alla natura.

Oggi, lo so, molta magistratura costituzionale
trae a Voi col vizietto eccezionale,
isterica e pedante e un sottinteso in corpo di morale...
e pregia in Voi... Zitte, briccone...

Quassú, all'Olimpo, Ganimede ed Ebe
bastano ai ghiribizzi di Giove, di Giunone
e per il seguito della divina Plebe.

Protervo vostro Padre, che vi trasse fuori all'Esposizione:
in queste strambe aurore climateriche
tutti i galli si increstan di speranze,

sgolan fanfare, sfoggiano burbanze
barbare e patarine.

Colpa vostra, ragazze,
uscir dal chiuso per scalar le cime,
dove, in omaggio dell'Accademia,
ventri, poppe e natiche scoperte
son l'esche erotiche di tutti li occhialetti;
uncinan desiderii e fantasie
sulle sbagliate intime anatomie;
suscitano rossori, secrete compiacenze
alle sbiadite e sagge signorine,
ai maliziosi e smunti scolaretti,
se vengono a sbirciar, di sotto via
le foglie di fico iperboliche,
i nascosti perché distintivi
tra il muschio e le vallette ripiegate dell'inguinaja.

Colpa vostra, concorrere in disputa
colle plurime e antiche divinità d'ogni clima e
tempo,
che si dan compiacenti per modello

al nobile scalpello della statuaria. —
L'Anadiomene s'anca in curva callipigia;
l'Ebe arrotonda i fianchi e si comprime il ventre
asciutto e intatto alle golosità de' vecchi areopagiti;
le mamme sporgono quelle Baccanti;
agitan tòrsi e caducei braccia tornite e modellate;
Antinoo gareggia con Narciso,
l'uno tormento d'imperator filosofo,
l'altro invaghito di luna e di se stesso;
Adone, sdrajato bocconi, commenta,
alla terra sonora, il secreto amoroso
che lo volle amante della strana Astarte:
Fauni incoran di rose le Ninfe
prese e compresse dalla foja eterna.

Classiche positure, eccitamenti;
gambe e braccia in arzigogoli;
serpentare di chiome alla furia di bufere assenti;
disturbare la calma compostezza delle membra in ri-
poso
nella smania bizzarra che le allaccia;

bocca a succiar la bocca;
ginnastica barocca; acrobatismo aretinesco
sbocciato al fresco dell'Istituto;
mirabili e marmoree bestialità.
La Leda prona al Cigno;
Pasifae al Toro a cui soggiace;
Salomè danza col teschio mozzo in mano;
Ninon e Imperia sorridono tra i riccioli;
lezii, graziette e morti sadiche;
occhi rivulsi di tutte le Martiri;
Lesbo schiumante in frenesia;
Batillo che accetta carezze dal Vecchio;
casta Susanna tra i tre Vecchiardi ebrei;
Caterina da Siena che vien meno alle nozze asceti-
che;
e Teresa ubriaca d'onanismo e di succubi
a delirare colle labra contratte;
nuova e stantia mitologia,
pagana e cristiana,
altre e diverse estetiche, permesse oscenità;
Olimpo, Olimpo,

tra i furbi, l'impostori e i deliranti,
di tutti i paesi e di tutte le età.
Perché, vedete, ragazze di tutti,
ecco, le faccie grasse dei banchieri,
ed i musì infrolliti de' lerci usurai,
il grugno intrufolato delli eroi da comedia,
le smorfie d'etichetta de' notai,
e il sogghigno che rialza i baffetti
ai biscazzieri e ai *sportmen* di buona compagnia:
faccie d'ogni retorica;
santi bricconi e autentici;
ministri compiacenti e ruffiani emeriti,
magistrati politici clementi ed intogati;
Papi e Re bagascioni e Imperatori,
nobili, cavalieri, industriali e signori;
busti, pose, parrucche, favoriti,
occhi di volpe, di faina e di topi,
ed occhi porcellini lagrimosi;
nasi adunchi, voraci, camusi,
nasini *retroussés* di maliziosa civetteria;

gardenie al finto occhiello, scollaccature raffazzonate:

ballerine, signore e regine,
benefattrici e manicure
spose, cavallerizze, bardasse e belle impure,
per chi ha pagato, o pagherà,
a richiesta del vuoto malinconico
delle vedove piazze delle Cento Città;
per chi farà costruire avelli ai cimiteri,
pei sacri e lagrimati ministeri delle menzogne postume;
per la divinità del dí che corre;
non per Voi, ragazze, ultime veritiere,
sfacciate a disonore
della ipocrita e nostra perplessità.

Perché, vedete, io so meglio di Voi
la vostra grazia fiera e inconturbata,
ed il valore che vi insempra eterne.
So la potenza a Voi franca e concessa
dal magistero delle vostre reni,

Sacerdotesse al lubrico passo e fatale
della vita in crisi di pubertà.
A Voi, dal tempio, la Buona Dea
sterile e fiera manda il saluto;
colle Vestali ai riti di Rea partecipaste,
sacrificaste nei lupercali orgiastici.
Ogni religione vi richiese;
volle, tra i fumi de' tripodi, godere
lo sfarzo roseo delle vostre carni,
sacrificate ancora dal dito rituale nello stupro,
collettrici di Astarte bruna e punica.
Sui crotali a danzar, quando la luna s'incorna
al fiume sacro, a Benares, ritornano
le Bajadere d'ambra costellate di perle e di zaffiri;
torcon le terga e la capigliatura serpenta sul dorso fal-
cato;
Voi, per l'estreme revulsioni d'amare,
rullando il ventre nel giro de' fianchi,
moresche giuocoliere di Tangeri.
E viene sul ritmo dell'anno segnato,

se primavera gonfia precoce,
se sbocciano le primule piú fresche alli steli,
se i seni s'inturgidan erettili ai giuochi,
che la lussuria ingenua impara al pubuscente;
e vien la febre rossa e dolorosa.
Spasima il cuore, farnetica la mente;
riverso concede se stesso alla brama
il calice intatto che vuol rifiorire...
completo e perfetto, già frutto nel fiore...
Oh, notti tremende ed insonni: vane delizie nei sogni...

Tutta l'anima umana a boccheggiar sul sesso;
tutto il corpo a pretender l'abbraccio!...
Voi, dunque, a compatir misericordiose,
a prestarvi, a lenire lo spasimo,
creature indifferenti, o ministre di vizio e di bontà.

Perché conosco il vostro pensiero strozzato
tra le lagrime a volte, sempre nel vino:
le angosce che vi increspano le labra,
col belletto colato in sulle smorfie stanche. —

Conosco, Fifi, la visione che vaga nel fumo azzur-
rino
e ascende, a spira, dalle sigarette,
esalata da un singulto nell'ultimo sorso di birra,
in sul disgusto dell'ultimo amplesso.
Vedo, con te, l'umile cascinale, dentro la prateria,
magicamente balenare al ricordo,
di tra il frutteto opimo, l'anitre diguazzanti nel pan-
tano,
i campi estesi e piani, intermessi ai rivoli,
e fluttuare le spighe del grano
come un tappeto d'oro sciorinato...
e fremere confusi e dissoluti,
diffondersi e sparire in nebbia, lontano. —

Conosco, Gretchen bavarese, apatica piccolina e gras-
soccia
coll'occhi di turchesse grandi e chiari,
che sotto ai baci battono inquieti,
col seno molle, senza freschezza;
conosco il sogno biondo e troppo azzurro

di cui or viene il liceista in traccia,
goffe le mani e i bitorzoli in faccia,
seguendo il tuo sguardo svagato,
pregiando li artifizi che gli uccidono il sogno,
oh, quanto sciocco, oh! quanto generoso,
se insapida di grazie il momento
sull'offertorio sciapo e consueto del tuo concederti professio-
nale;

se Catullo e Teocrito concorrono al pimento
coi distici imparati sulle letture gramaticali.
Ma so, Gretchen, il pianto di mezza notte
tra il sito de' cosmetici e l'alito
del sudor belluino evaporato dentro la polvere,
tra lo scordato strimpellar del valzer.
Cupa, remota, stormisce mormorando una pineta
e l'ombra delli abeti minacciosa
non vieta il canto al rosignolo:
un castelletto bigio dentro a un parco,
il crepuscolo indugiagli sui vetri opale in cenere:
la corriera ritorna su per la strada antica,
scuote la sonagliera, all'invito, arrochita.
Rimpatria Faust, o Werther?
La barca ammarrata sul fiume aspetta;
stretto sedile, esiguo letto incomodo.

Oh, Gretchen, e voi?... – A mezza notte,
singulti al singulto del valzer: li occhi filano lagrime,
ritta sul busto a ricordare. –

Ma tu che ridi, Adriana, trasteverina e fosca
come una nuvola incendiata dal sangue del tra-
monto,
tu che concedi il tuo corpo come un calice
aperto ed assetato di tutte le piú ardenti voluttà;
per chi si infigge fondo nelle treccie,
lungo, lucido, acuto, come il tuo bacio che morde,
forte e d'acciajo come un pugnale, il tuo spillone,
eretto e provocante? Per lui, per te?
Destinata vendetta, od espiazione? –

Or sí, dunque, cantate, Sorelle:
nessuno vi impedisca di soffrire
in faccia al mondo de' nostri delitti:
cantate, Martiri, disprezzate e impudiche.
Dica la nenia tutto il bene ed il male;
voli in delirio la carne vostra sopra l'incanto della
poesia;

il vostro spirito, smarrito al soffio della passione,
anime osanni, anime a pascersi di luce per vivere
e fuori e finalmente dalla doppia prigione.» –

(Mormora il canto basso, tra il ridere e l'affanno;
giocano perle fini e ciottoli immelmati
nel rauco canto dell'armonía da trivio:
parlan le bocche aperte livide ferite obbrobriose;
dicono i sacri vanti de' sessi frequentati e insteriliti.)

— *«Codesta è nostra gloria.*

*Noi siam le briciole cadute nell'orgia,
tra i fiori e i moccoli schiacciati ed i frusti,
il disgusto e la nausea di false leccornie
rivedute all'alba che inciprigna l'ubriacatura.*

*Siam le lampade spente dell'altare
verso cui turbinarono li incensi, piegaronsi i ginocchi riverenti;
siamo quanto rimane ai pitocchi,
se desideran bere un ultimo sorso d'amore.
Vengano a noi!*

*Sgroppiam le terga cavalline e seriche
che fremitano al pungolo, Sorelle,
al ginoco alterno galloppasi a battuta.*

*Stirinsi i muscoli ai balzi lussuriosi:
danza de' fianchi protendiamo il ventre:
assorba l'ingordigia de' fumanti amori.*

*Vibrin le coscie, ansino i fianchi,
e il corpo s'inrugiadi di sudore:
contraggansi le natiche; la vulva inghiotte!
La bocca sformata e bavosa mugoli tronche voci:
al bel festino, Noi dispensiere,
ciascun uomo si serve di ruggiti,
non di parole — più.*

*Sibili di tra i denti, e i denti freddi:
li occhi smarriti, sbarrati di contro alla notte:
vedete il teschio; ecco la Morte!
Protendiamo li amanti dall'alcova alla tomba;
siamo tutto l'istinto, siamo tutte all'ufficio di natura.
Siamo il semplice amore e la demenza oscura.*

*Codesta è nostra gloria:
Noi fummo e rimaniamo le antiche ed attuali impera-
trici.
Trionfa il nostro imperio dal primo segno rosso della
luna,
dall'inconscio prurito verginale.
Venite a Noi!*

*Vi sono de' vecchiardi che s'indugiano
colle mani di scheletro alle chiome
fresche e profluse delle nipotine;
e vi sono dei nani incestuosi
che spian dalla toppa dispogliarsi
le opulenti sorelle.*

*Vi sono dei ragazzi petulanti che ne' giuochi arditi
ritentano li approcci pornografici prima della sta-
gione,
e con loro le vergini maligne, mezze vergini in fatto,
che concedono al tatto quanto non può sciuparsi.
Venite a Noi, venite!*

*Siamo il piacere completo e soddisfatto;
siamo l'integrazione delle amene letture,
se il desiderio cresce sfogliando il Tempietto e
Nana;
siamo il riempitivo logico e positivo ai passi edifi-
canti
delle giaculatorie e delli eucologi di virtù,
se Suor Maddalena de' Pazzi vi si inciela
d'allucinazioni e di salacità,*

invocando lo sposo di lassù.

Venite a Noi, venite!

Vi spiegheremo tutti i secreti,

giovani e vecchi, ricchi e miserabili:

siamo le sapienti Amazzoni al comando,

reggiam nel corso i maschi in fregola,

sempre, dal primo marchio rosso della luna,

*alla turpe canizie, che s'impegola di tinture e d'un-
guenti.*

Portateci in trionfo.

Noi siam le passioni riaccese al fastidio:

abbiam sulla putredine assommato

tutti i miasmi della corruzione:

or sane ed avariate, rinnoviamo

il sangue nelle vene della Nazione;

*quando le care speranze covate dal babbo e dalla
mamma*

*nelle bambagia del tornaconto e della gretta impo-
stura*

col fomento de' pigri elettuari della Chiesa,

*ci fan le confidenze de' bisbetici casi di famiglia,
sul guancial meretricio, tra un rutto
e lo sciaquio dell'intima stoviglia.*

Venite a Noi, venite!

*E divampiamo ancor del fuoco sacro
beneficente; in Noi, fuoco e Vestali.*

*Fiamme, Bragia per l'incendio universale:
poi che vien dato solo ai Pazzi ed ai Poeti ed alle
Amanti*

accendere le fiaccole ed attizzare il rogo.

*Per queste mani che plasmano il domani
e che sanno abbruciare il presente,
per questa mente che foggia la vita,
per questo cuore che fucina amore,
la pira avvampa disordinata, mirifica e crestata:*

*— Pazzo, chi uccide santamente e sopprime
nella ferocia della passione e al gesto
suscita la Giustizia armata e intemerata;*

*Poeta per il ritmo e le fantasime
erotte in sul balzar del vaticinio;*

*Amante se semina nel grembo all'amata
germe d'Eroi nell'ultima compresa voluttà. —*

Tutta, su, venga a Noi, gente della Città.

*Ma lasciateci dentro le mude, principesse e monache,
trovatrici di baci addormentate, tigri addomesticate;
non risvegliate in Noi crogiolate nell'adipe,
vili nell'abitudine, il desiderio di libertà.*

*Perché, nel verde della campagna,
come i torelli vegetati al chiuso,
ci ubriachiamo di sole e di vento.*

*Enormi, nello spazio sconfinato,
che il cielo non basta a coprire,
enormi ribellioni fermentano e ribollono,
ultimo riscatto, s'inferociscono, sopra il lungo servire.*

*Si serrano le pugna calde e bagnate di luce:
fremita il corpo alla brezza che lo ringiovanisce.*

*Ascendon dall'erba, su cui stanno i piedi,
scendono dalle frasche che giocan sull'azzurro,
dal rivolo che canta alla pendice,
dalla nuvola gonfia che corre come una vela all'occaso,
dal frinir di un uccello che chiama,
Amore e Morte.*

*Amor che suda il corpo,
Amor che suda il mondo,
Amor che annega l'anima,*

*che la mente subissa e confonde:
Morte che fa tremar polsi e ginocchi,
che serpe, persuade ed annihila,
sforza, convince, ottenebra.
Oh, si percuota, si laceri un petto, si uccida;
abbia ragione il teso muscolo pugnace:
la belva troglodita è risvegliata,
dall'Amore alla Morte, per la Libertà!
Arme qualunque, o falce, o temperino,
per liberarci, per essere Noi, Noi sole padrone di Noi
stesse,
per demolire il maschio, l'amante, tutto il mondo...
le mani convulse, aggressive ed intrise...
tra il rantolo ed il riso...
Oh! sí, perché il bacio rinnova l'Universo;
bacio di bocca rossa, bacio di lama brandita a ri-
scossa...
Or, su, venite tutti senza distinzione;
Noi vi accogliamo al passo controverso
del morire e del nascere,
stoppa di omini civilizzati;*

vi confondiam sul ventre della prostituzione.

*Siam le Statue perenni della Lussuria;
viaggiate dovunque e ci ritroverete:
sfoggiamo in ogni luogo la dominazione,
contro a Dio, contro al Trono...» —*

— «Silenzio, sfacciate innominabili;
o voci di cloaca, o semenzaî incarogniti
di lue celtica a buon mercato!
Silenzio, bagascie sfiancate!

Una fanfara di caccia e bersagliera
fa volgere la folla trepidante:
ondeggiano i pennoni ammaestrati,
rispettan l'etichetta e il protocollo
al cenno della marcia foriera.

Correte al maglio gente spaventata,
nobile gente della Commissione:
spezzate, spezzate con colpi affrettati,
tagliate coll'ascia, la scure, la bipenne,
polverizzate il simulacro postribolare;

e vada in cenere, e vada in nulla,
vada disperso senza ricordo:...
piú presso e piú giulivo è il clangor militare.

Incessu patuit dea, sopra la soglia posticcia,
tra uno stuolo di Dame e Cavalieri,
Colei che s'introduce in ogni luogo gratuitamente,
la fiancheggian li argenti ed i pennacchi de' suoi corazzieri.

Essa è l'Augusta in gala e profumata,
perla dorata e candida.

Spira ambrosia il Suo fiato,
fu incoronata da stelle corrusche testè
dal massimo poeta italiano e vivo,
dopo che bevve in fresco e bestemiò Gesù
e ritornò col ramoscel d'ulivo e coi fiori di malva
sui campi di Romagna sbarazzini
ad intonare al Re, percosso al fascino eterno e sovrano

e schiavo delle bionde sue virtù.

Ed Essa incede, agitando il ventaglio ed approva:...

orrore: e Voi?... L'occhialetto le cade dalla mano.

Passan rappresentanze ingallonate,
generali, lacchè, valletti d'anticamera,
e trombetti, e ministri, e prefetti
e li spazzini municipali,
la solita coda gajetta della monarchia.

Canzone, hanno ragione;
comandano i Signori che son la sciccheria;
han moglie e mantenuta,
e, per variar l'intingolo, l'incesto in sopra più.

Canzon di Prostitute,
ritornami a cantare le battute
della Cortigianetta ubriacata
di lagrime, di risa e di *champagne*,
sopra il clangor dell'aulica fanfara:
«*Qui regna Amore caro alla Castità,
il più bel fiore e sano della nostra età*».

Per una Infante

Non complichiamo la vita, Signori
G. P. LUCINI.

Ah! mon Dieu, v'la que toute r'com-
mence.
L'Amour, y gonfle tous les coeurs,
D'après l'chi-chi des chroniquers,
Quand c'est qu'y m'gouflera... la panse?
JEHAN RICTUS, *Le Printemps*.

Oggi, ad esempio, Puttina, abbiam gelo:
tutti i monti ne sono assiderati,
gaschi d'argento, sul livido cielo, gaschi decapitati.
Passa al fiato diaccio, a quando a quando,
lungo velo di nebbie, bigio sulla bianchezza,
velo di Lorelei funerea a spasimare,
velo, tristezza, sulla candidezza.

Già le fonti riapprese, Puttina, e di cristallo,
duro cristallo, oh come! alla ruggine oscura della conca incasto-
nate,
sembrano il metallo freddo dell'iridi martoriate

senza lagrime e pianto,
(piansero dianzi e troppo
con lagrime gelate).

E i lenti frulli d'ale, tra la cipria invernale,
bruni sarcasmi per la pigra luce,
oh, battuta accidiosa; oh, battuta malata!
Un cuore tormentato batte, cosí, scomposto,
povero cuor febrile d'un affamato.

Tristezza, candidezza;
a nascere d'inverno, per la gioja, e perché?
Si nasca ai primi fiori, quando tripudia il sole,
quando la vita esulta all'azione, alli amori;
ma nascere d'inverno, nella noja dei chiusi,
nel sito delle camere racchiuse,
senza un bacio di sole!?

Ma Tu, tra i mille fortunata assai,
accorgi la stagione?
È lontana, è coperta, è sequestrata;
l'aulico Fisco l'ha condannata a scomparire.
Il tuo vagire rimena l'estate,

nota di cronaca, e gioja di famiglia.

Starà la data a questa ricorrenza?

Avremo un'altra santa ai calendarii,

per i turiferarii che s'intendono;

o una damina scialacquona e isterica,

larga di sé e dell'avito erario;

o una dama severa e dispensiera di grazie e di virtù;

o un qualche cosa d'inutile e di lucido,

decorativa presenza pei balli,

bellezza senza cuore?

Accontentiamoci di una miscela, d'una sottile compromissione.

Così, per la Città inzaccherata, s'irrigidiscono poche bandiere;

esposizione dei tuoi fedeli, tripudio comandato;

ma come, in oggi, il drappo colorato

diminuisce il simbolo;

come pende, si dondola e si stira, si sforma nevicato.

Verde Speranza, lunga Penitenza,

malve appassite ai bubboni sociali;

bianco di un dí rappreso nella neve,

sucida neve a dissolversi in fango,

coscienze inquiete ed incostanti, maculate coscienze;

rosso, una fiamma che ha perduto calore,
del livido piú tosto e dei grumi di sangue,
ma sangue anemico.

Questo è il solo colore che persista,
tinto dalle copiose operazioni
de' mastri parrucchieri speronati,
cerusici speciali di civili corvate.

Penda la tela: per quanto variopinta
è una fede che tira sul giubbetto,
cadavere di un ladro, fede ladra, cadavere quatri-
duano;
e ammorbi al vento.

Intanto, su pavesi;
rimbombino i cannoni;
che tutti i goccioloni guardino in su;
volino le colombe, alati fattorini telegrafici;
anche i bambini battono le mani,
i ciarlatani attendon le commende,

li indulti i galeotti.

E li equipaggi gridano «*Hurrà!*»

Snelle, pei porti, le vaporiere sian dispensiere della novella;

il cielo a notte risplenda di facelle,

tutte le luminarie tra la neve;

oh, la neve patisce d'umori assai strani,

spegne i lucignoli pigri e cortigiani.

Non importa, Puttina; ecco, tu vivi,

ed è ciò che interessa;

al giorno d'oggi, l'essere equivale al diritto;

è un cuneo di carne, di calore, di azione

infitto dentro alla legislazione:

e se tu poi esisti con maggiore aggettivo,

il tuo diritto è divino e aspetta riverenza.

Stanno, è vero, pel mondo, nell'ora istessa alla tua,

altri infanti a vagire

per un lungo soffrire.

Ma a te non interessa. Vivi!

E ti accovacci e dormi, gattina mitologica,

nel nido profumato.

I bei rasi intessuti di luce e di petali,
petali azzurri e rosei, luce d'oro e d'argento!
Siano i legni scolpiti e stelleggianti,
soave *liberty* internazionale, per la culla preziosa;
sian le pelliccie prolisse e i merletti
e i gioielli ed i nastri ed i sorrisi.

I sorrisi, Bambina; quanto meglio assicura,
nella buja avventura della vita,
il perché di una gioja; i sorrisi, alla culla.

La culla dondola, burchiello fragile,
sul moerro dell'onda del tappeto,
intessuto e cangiante come un placido mare;
dondola snella, dondola altare e santuario
per le ricchezze rare;
dondola al ritmo di una nenia antica,
che t'illude sull'improba fatica d'incominciare a vi-
vere:
dondola in pace.

In pace? Come?

Il cielo è molto oscuro
e non v'è stella in cielo.

Hanno disteso un drappo denso e nero per ricoprire il
sole.

La terra non dà pane,
e le braccia piccine attendono il domane
per stendere le mani piccoline,
propiziando un atto sciagurato.

In pace? Per malía, in questa nostalgia
de' giorni irreparati,
tutti l'infanti bastardi e mal nati
ti si affollano intorno e vagiscono in coro
una plebea palinodia:

«Natale ricco! Che faremo? Dove andremo?

Natale d'oro! come avremo ristoro?

Prendici in sicurtà, colla tua carità».

Tu lasciali cantare,
non ti curare;
codesti bimbi invidiosi e magri
nascono sí, ma per tornare al nulla;

invece la tua culla sopravive;
questo importa, Puttina;
che ti lascino in pace.
Non pianger piú, sono già passati.

La cannonata tuona di nuovo,
e l'inverno è lontano, sequestrato
dall'industria benigna d'agili tappezzieri.

Lucidi cavalieri ti stanno a lato;
il gendarme, sul canto della via,
sollecita allegria ai poco persuasi.

La festa augurale
fa le brachette agili ed appresta
lavoro all'ospedale ed alla ruota,
mal francese ed aborti.

Le bandiere gelate si commuovono
e un soffio di scirocco le fa lagrimare.

Puttina, oggi abbiám gelo; non possiamo dir di piú;
fors'anche, in casa tua, qualcuno, in ritrosia,
si lagna e si conturba.

Pensa alle pratiche disabusate,

callopedia tra queste e allo scongiuro
d'imporre, dentro al ventre, un parto piú sicuro;
e pensa a un Ser Chiappini,
che se femina è qui, per un Tiresia ambiguo la fat-
turi
e maschio al nuovo dí.

Ma in oggi? E colla nostra superbia del presente?
Coi fulmini valletti? Col fuoco bombardiere?
Col vapore facchino?
Col Satana fremente patarino
nella nostra coscienza intollerante?
Convien chinare il capo a penitenza;
Domeneiddio ha tolto al suo crismato
patrocinio efficace;
se femina riesce, femina è scodellata.

La culla dondola e si mareggia,
sul moerro dell'onde intessute;
dondola in pace.
I sorrisi s'incurvan sulle labra;
a salpar per l'oceano della vita

vuoi migliore viatico?

vuoi piú certo augurio probatico?

Vedo in qualche tugurio bestemiare alle nascite,
e so l'infanticidii vergognosi,
che spengono, nel fondo di cloache fetide,
piccole vite alacri.

La culla dondola sotto al sorriso;
è un diversivo dalle tristi cose.

Rose all'infante! Rose all'inverno; fattuccheria,
Malinconia si turba e passa via bastonata.

«*Urrah!*»

Rida ognuno felice,
per quella Fede che tira il giubbetto,
Fede, bandiera; rida!

La profezia è santa; ma...

Sarà quel che sarà.

Il 22 di Novembre del 1902.

Per un Infante

A salpar per l'oceano della
vita...

G. P. LUCINI.

Ça sent la... chose et les lilas
JEHAN RICTUS, *Le Piège*.

Primo vagito flebile; uno squittire, quasi un singulto:
il mondo è bujo come il penetrale del ventre materno:
per distinguere il mondo, in sull'alterno batter del cuor piccino,
l'occhio socchiuso s'abbacina e pena
e schiva dalla luce morbida del mattino.

Un mattino fragrante? Un mattino di gloria?
Dalle ringhiere fan la pispilloria i passerì:
dal parco vengon susurri di fronde;
sopra le bionde allee stride la ghiaia e ride,
le scarpine veloci dei Valletti corrono e s'incon-
trano,
portan la buona nuova; le Guardie s'ancan meglio sul
fucile:

superbia della razza, gloria della Nazione,
il Fantolino è nato maschio per l'occasione.

Codesto è un fiore, un frutto umano;
un viluppo di carne costretta dentro alle pieghe della placenta;
è un prodotto goloso di vita, d'amore, di carezze,
riuscito sopra un caso fisiologico, per l'incontro fortuito
di un ovolo, sollecito al corso lubrico,
lungo nobili trombe faloppiane.
Umiliazione? Nasce come chiunque;
non dalle estetiche pose iperfisiche
di una Teogonia,
non primo e solo spontaneo gigante dal seno della Terra,
non grazia pura e saviezza perenne dal cervello di Zeus,
ma come voi, come me, come tutti, da femmina mortale.

Ravvisalo vicino, tumefatta faccina indefinita,
equivoco vivente;
cercalo, tra la trina della culla, e non turbare
il benefico sonno alla mammina.
Giace bruna e colli occhi cerchiati, pallida, esausta;
ha un sorriso d'orgoglio sopra al labro smunto e contratto;
essa è Madre di Lui

per Lui soferse l'angoscia del parto e per la gioia della Nazione.

Fresco Settembre prepara le caccie copiose

al Padre per le Venarie:

testè il cerbiatto e il daino cadder, squarciato il
petto,

al piombo indifettibile e sapiente del Signore:

testè, e questa sera, e questa notte,

dei petti italiani e delle membra rotte

caddero sotto ai colpi dei suoi brigadieri.

Battesimo opportuno dalli estremi confini della Pa-
tria,

tale pioggia di sangue sul capo al Fantolino,

sacra ipoteca al futuro e perché.

Castelluzzo in Sicilia è buona prova,

e, allor che giova, ripete l'assassinio di Ruggerru;

vi sono delle donne, come codesta madre sui colli della gialla

Sabina,

ombelico di razza eroica un dí,

ch'hanno squarciato il ventre ed agonizzano,

tra le stipe dei campi litigati,

selvaggie e territe, come le lupe un dí.

Vi sono dei cadaveri sui margini delle vie polverose,

dei cadaveri stesi a putrefare sulli svolti dei ponti;
e, per le strade cittadine, molte prostitute, ed entro alle officine
tutti li schiavi ad aspettare di morir di fame.

E sono, in torno a Te, molti sorrisi
di faccie grasse e lucide,
i complimenti dei benevisi, le grazie dei clienti;
e v'è consacrazion larga di sangue,
se un Vescovo rifiuta il rituale
della croce, dell'acqua e del sale.

Tu non sai, né comprendi, né t'affatichi di saper di
più;
respiri e batte il cuore, palpitano le palpebre, vagi-
sci.

La mano lunga minuscola e fina del gentiluomo oste-
trico,
con gentilezza frugando tra l'inguina,
ti ha levato davanti la cortina,
che ti chiudeva il giorno.

Or volgi la testina e non intendi:
son le grida di omaggio entusiaste,

è il tripudio servile e interessato,
è il rotto rantolo dell'agonia.
Uno sbadiglio al secondo vagito.

Sicilia sa rispondere alla gemina Sardegna, in mezzo al mar favoleggiato,
e pelasga, e latina, e moresca.
Dalle cripte insidiose e avvelenate delle solfatare,
risponde la chiamata alle miniere.
Urlano forte; è l'urlo, nella notte,
come una rossa tempesta di Luciferi;
è il cozzo delle lotte millennarie, che giunge e che s'infonde
colla tempesta dell'onde del mare, sopra alle opposte
sponde.

Esultiam dunque a battuta
col danzar la monferrina;
Monferrato e Canavese,
bel paese,
nella fertile terra del Piemonte.
Tu sei grande per antonomasia. L'ineffabile allegria
rompe il cingolo di corda del somiero alla capezza;

l'asinello si dispaccia e scorazza, per i prati, sbraiando,
e declama, a quando a quando, rime e laudi gabriel-line.

Viva a Te, per il perché dei genitali!
Viva a noi che siam l'eroi di tutti i mali!
Esultiamo alla grazia divina,
erotta 'sta mattina, col fervor del forcipe
a rinsaldar Centanni e Benedetti
nell'onorata divisa succinta e corretti!

Tutto il resto è una baja,
di nessunissima autorità.
Il mattino è fragrante e venatorio;
qui si nasce, e, laggiù, salmodiano a mortorio;
l'apoteosi si rizza al fastigio,
sopra un plinto di teschi spolpati.
La monferrina mescola e tresca
le sue quadriglie in libertà;
si sgolano i facchini;
dall'alto delle antenne

i bei marinaretti urlano: «*Hurrah!*»

Tu riassumi la Casa, ma non permettere il vaticinio:
oggi la gente è tutta dissuasa
dal chiedere all'oroscopo la storia futura di un
Bimbo.

Ti attendono all'opera, piega a un lungo sacrificio
od Innocente predestinato a svolgere un mistero.

Hai tu in fronte quel segno,
tra cilio e cilio, suggellato e rosso,
che ti obbliga al calvario;
o già porti raggiera intatta e imperiale?

Vaticinio, sciocchezze!

Fresco settembre prepara le caccie;
s'indorano le grappe, il mosto cola;
stride il torchio, nel sole, sulle grappe schiacciate;
beviamo allegri l'acidulo vinello arrubinato:
il Fantolino è nato.

Il 22 di Settembre del 1904.

Ora

Per il 23 di Novembre 1908:

quando duemila studenti austriaci aggredirono duecento studenti italiani a Vienna e i caduti percossero e ferirono ancora: ed a vergogna della monarchia, complice d'Absburgo nelle sue diplomatiche rapine.

Serbo, attendi! Sul pian di Cossovo
Grande l'ombra di Lazzaro s'alza;
Marco prence da l'antro pur balza
E il pezzato destriero annitrí

.....
.....

Ardi, o face di guerra, ogni lido!
Uno il cuore, uno il patto, uno il
grido:

Né stranier, né aggressori mai piú.

G. CARDUCCI, *Sicilia e la Rivoluzione.*

Quando? fremono i giovani che vi-
dero
pur jeri da San Giusto glauco l'Adria?

Ora, erutti la Patria la falange
tricuspidata in sulle rive piane
dell'Isonzo, trapassi per l'onde
frigide e cerule nel ventre d'Absburgo!

Ora, per tutti i martiri e le forche
e per le lunghe agonie deprecate
nelle murate fosse di Moravia, un dí,
dal Cattaro selvaggio allo Spielberg feroce;
ora, pei morti sotto la cannonata
da Marghera al Caffaro,
giovanetti plebei, stirpe di nobili
ed umili e superbi,
succinti cannonieri di Bandiera-Moro,
fucilieri vivi e spavaldi garibaldini;
ora, si incinga, a vostra simiglianza
la gioventú dell'odio
millennario irrorato di lagrime e di sangue.
Ora, per voi, membra dilacerate dalla Patria,
fibre avulse dal cuore di Roma,

Trieste e Trento!

Urli alla morte tutta la Nazione,
molosso colle fauci spalancate e bramose!
Torni alla prima, semplice azione,
troglodita vendetta, meravigliosa!
Riacquisti al contatto seguito dalla sua gleba
saturnia e mamertina, come Antheo,
la possanza latina.
Su, su, contro al nemico,
al boja in gala cerimonioso
del giovanetto Oberdan assassinato;
su contro al feritore anonimo e sarcastico
dell'anonimo imberbe studente italiano,
già percosso e caduto in sul selciato,
incontro al viennese Maramaldo.

Questo è per Te, o Italia,
guiderdone di sangue, se accetta
la bassa tua diplomazia
servaggio su terre danubiane rubate:
questa, assapora, Italia,

onta del tuo monarchico servire.
Gitta ai due rostri insaziati
la carne nostra: che se ne pasca:
rafferma un'altra volta sulla corona barbara
di Santo Stefano umida un'altra perla di sangue;
difendi contro a te stessa, Savoja,
l'ambascerie, nelle nostre città,
del ben amato parente Absburghese!

Ora, questi li allori sciagurati e vili!
Ora, Patria, su l'armi!
Ora, su l'armi, tutte le armi d'Italia,
vibrate ed impazienti verso l'Isonzo,
a sfolgorar la Guerra, arcangelo di Morte,
fra i tuoni e i lampi della Resurrezione;
a fiammeggiar nel sole
le tue camicie rosse
sulle brulle trentine pendici,
o Nume, Garibaldi, e, alla tua potestà,
rinnovare il prodigio
rutili, schiette e vincitrici,

San Giusto riponga l'Alabarda d'argento
nell'artiglio chiuso del Leone:
vigilin dalla spiaggia delle lagune, insieme,
Signori incontrastati,
l'Adria riunito, rivendicato.

L'armi, qua l'armi, dunque!
Detergan le vergogne Lissa e Custoza
nella porpora ardente delle nuove vittorie;
postrema sfida in faccia alle alleate
di un giorno sciagurato
pel trafficar sui popoli dei re
questa Canzone plebea ed amara,
ora, al vampar generoso e ribelle,
sacra, Repubblica italiana, per Te.

Solaro di Varazze il 25 di Novembre 1908.

Commemorazioni

Ogni grazia di Popolo,
ogni grande dolore di Plebe
compendia una Canzone:
è l'eterno bisogno della lirica
che trilla, precede e squilla,
come l'usignolo l'uragano,
come la fanfara sopra la canno-
nata.

G. P. LUCINI.

Per tutti li Dei morti ed aboliti

Odio di Dei Prometeo...

G. CARDUCCI.

Dieu est un réflexe du génie createur qu'interprètent l'époque et ses nécessités. Les Dieux se reproduisent idéologiquement selon les modifications sociales et intellectuelles, les différences organiques des races, les bigarrures des mœurs, la physiologie des individus.

G. P. LUCINI.

Les ostensoirs, les Sacrés-cœurs aux aires devots,

Les cloches et tout le fourbi des cathedrales
Ispirent a mon cœur des sentiments nouveaux
Qui consolent mes defaillances uréthrales.

L. TAILHADE, *Le «Petit épicier»*
fait ses pâques.

I

La Coppia, che, tenendosi per mano,

riavvolta da pelli ferine e fangose,
li occhi sbarrati, ossessa dal terrore,
fuggiva sulli intrichi delle liane tese,
sul viscido groviglio de' serpenti,
tra il ruggir delle belve frenetiche,
pericolosi ed umili compagni,
durante li equinozii tropicali,
per le strane foreste preistoriche,
la folgorante distruzione dell'uragano;
la Coppia selvaggia ed umana
vide la faccia mirifica ed orribile
d'oro, di sangue e di fiamme,
l'aspetto dell'Iddio innominato
tra lampi, tuoni, nemi di vapore
e lo creò, a sé stessa, Genio vendicatore.

II

Iddio terrore;
misteriosa causa indecifrata,
spontaneo di terre velenose e pingui,

cellula amorfa lattiginosa di medusa pedunculata,
monocolo, retrattile, tentacolato,
viscido, Proteo di forma e di colore;
Iddio spavento,
campato in sull'albore dell'età troglodita,
ritto sul cielo verde crepuscolare,
sopra i flutti del mare increstato,
sul frondeggiar delle nere foreste,
di fronte alle caverne schiaffeggiate
dalla piova e dal vento;
Iddio bestia convulsa,
coda di serpe, corna di caprone,
ali di pipistrello e di avoltore,
squame di squalo, scaglia di sauro,
artigli di leone, criniera di cavallo,
fumo, fuoco, boato di vulcano,
onda schiumosa di marea in tempesta,
possanza di natura, odio delli uomini,
che vomita la morte e pretende vittime,
semina folgori, abbrucia cadaveri,
inghiotte neonati, ed ha il tuono per voce,

Baal, Huitzilopotli, Jehova,
Idolo, Iddio feroce.

III

Are, altari e pinacoli,
indici sopra il cielo, termini sulla terra.
Il primo basalto squadrato ed erratico,
emerso tra i roveti e la boscaglia,
tra i fiori e la ramaglia,
ecco, la pietra sacra al sacrificio.
Rozze coppelle racchiudono i profumi,
sangue nelle coppelle si ragrumi:
la ferita del collo della vittima slabra,
io vittima umana, vittima ferina;
pastore, o pecorella.
Svolgesi il fumo dalle stipe e rota;
ultime si contorcon nel patema
l'interiora scoperte,
vaticinio, ragione astrusa ed animale,
cifra, parola tracciate dall'estreme convulsioni,

scongiuro alle stagioni, comando all'a venire.

IV

Or l'Uomo agricoltore, spargendo sementa sul
campo,
propizia a sé la Terra e il Dio autoctono.
Pei quattro punti del grande orizzonte,
col pugno teso e gonfio di muscoli e di germini,
benedice alla Luna ed al Sole,
all'Acque lucide ed ai Venti sonori.
Sacrifica ai Genii nascosti,
se inalza la calma dimora,
se il focolare splende di rutili fiamme all'aurora,
se la mandra al presepe ruma sdrajata,
sognando pascoli verdi ed acque pure
al guado che l'abbevera gioconda.
Sacrifica alli Iddii della Famiglia,
se la Donna prescelta dà figli belli e di schiatta sua,
bianchi come la neve del Caucaso,
e biondi come l'orzo che fluttua all'estate

nei solchi maturati.

Figli, Pastori, Guerrieri e Marinaj,
col pungolo, col remo e colla scure,
dai peripli del mare ai deserti d'arena,
da un Polo all'altro Polo, vittoriosi;
oggi, dall'altipiano
dove scoscende sdruciolando il fiume,
che rispecchia le stelle e intorbida di spume;
oggi, dall'altipiano iranico
di tra i graniti ed i pini odorosi,
Aria, pel mondo,
valanga umana e armata,
falange d'Aria infaticata,
Giudici, Cavalieri,
Sacerdoti e Nocchieri.

La Terra sommette il suo ventre flavo e ferace
al parto enorme e flavo del frumento:
il Cielo immenso è la Tenda perenne
pronuba per le sue Nozze divine.
Domani, in ogni luogo, sulla decliva amante,
sementa bionda come i figli d'Aria,

mari di messe e rutilar di biade,
come le treccie delle Vergini ardite,
cariche ed ornate,
di mirti per l'amore, di quercie per la gloria,
di pallidi ulivi per le secrete fiamme famigliari.
Dio sulli Eroi, antropomorfo, sorride, finalmente,
simbolo e coscienza,
ragion di civiltà.

V

Vivan li Dei; tutto il Mondo è divino
a riflesso dell'Uomo!
Serenità, riflesso del greco pensiero;
il cielo sgombro, puro s'inzaffira e si specchia nel
mare;
dalla porpora d'oro dell'aurora allo scarlatto tragico,
dentro a cui muore il giorno, la parola trova
l'immagine esatta, racchiude l'idea, il sentimento, un
corpo,
l'Iddio-persona a soffrire sé stesso, nella vita del

mondo.

Son giulivi sembianti pei boschi dorici,

di tra i mirti e li acanti, Oreadi, Ninfe.

Stanno ed occhieggian d'oltre i tronchi rugosi e scabri,

van tra pastori efebi e solitarii vegliardi diserti,

immergono nell'erbe fresche e lunghe

i piedi nudi e rispondon nel coro a battuta.

Sogghigna il Fauno,

dal folto, la zampogna prova ed intona;

e tende l'agguato al sapido abbraccio;

piega la captiva sul braccio velloso, e, riversa,

i seni rigidi, li occhi smarriti,

l'assorbe in un bacio goloso, restia e voluttuosa.

E nei freschi cristalli dei rivoli montani,

sorgevano le chiome color d'acqua a sciorinare al sole

l'anime femminili delle fonti,

l'ardor virile e glauco dei torrenti ad asciugar la barba,

la nuda giovinezza il doppio Ermafrodito.
E risuonavano caccie, e, dall'arco d'argento, assicurava
dardi alla morte per le donne e li uomini
Ecate trifasi per l'Olimpo e l'Hades;
e, nei verdi silenzi della notte, Luna vagante
per l'Anteros e l'Ibi roseo del Nilo,
per le Vergini brune.
Anfiarao e Delfo comandavano al Tempo,
vaticinando il futuro dalla Fatalità
seduta in grembo al Zeus.
Epicuro sorride: amare è compatire.
Anacreonte impugna la coppa ed invita;
il banchetto è cosparso di fiori; bimbi cantano al
sole.
Frine si scopre e sé propone per augusta Afrodite:
colombe bianche e tortore
e cigni frigidì e silenziosi
pei crepuscoli calmi per i laghetti crepuscolari,
che i papiri recingono e frasceggiano;

sacri animali candidi e discreti,
salaci uccelli di plurimi ardori,
per le vasche e i delubri di Venere:
Tritone buccina per la conca marina;
Febo l'immenso scopre il suo volto,
lacera il velo delle nubi, appare, fiamma ed ispi-
razione,
fermo sull'onde e sull'are,
Efebo Apollo, per la Guerra e i Poeti.
Lidia s'appressa a paragone,
col suono della tibia, eccita Triallis
e Mirrina e Neaira callipigie alla giostra de' baci;
sotto li Stoa propongonsi l'Etaire;
dispute nei giardini, Academia sofistica.
Scienza di civiltà dall'Epopea:
Sofocle chiama il Fato sopra Edipo e Mirra,
dispensiero della crudele necessità.
L'Uomo assicura, per sé, nelle immagini sante
del mondo eterno, eterne create da lui,
volontà e si applaude nelle leggi, nell'arte,
nel dominio sereno, e si specchia

nelli innumeri Miti del Sogno e della Vita.

VI

Thamos pilota egizio e allucinato,
nelle pigrizie dell'acque morte di bonaccia e di nebbie,

in sull'Egeo, dalla liburna bruna,
accolse una voce menzognera e volle
spargerla al mondo romano:

«Morto è il Gran Pan, è morto!»

E Thulis re, uscendo dal Tempio di Serapide,
il vento scoronò; e videsi brillare il serto
tra il nembo di polvere, precipitar nel Nilo.

L'acque sacre inghiottirono
metallo e imperio.

Chreistos, a una turba confusa di Nomadi,
lungo il Giordano, per Galilea, portava
la buona parola: *«non pace, ma guerra!»*
E uscivano pezzenti, facchini e cortigiane
ad incontrarlo sulle porte turrite di Gerusalemme.

Non piú gioconde remigan l'armate
pei placidi canali d'Alessandria a Canopo;
non piú vermiglie triremi opime di festini,
di femine sapienti, di citaredi, di saggi e bimbi
ignudi:
non piú il buon vin dell'Isole dispilla
dall'anfora il coppiere ai conviti;
non piú danze, alla notte, sotto le tende tese di sciamito,
tra i mirti e i sicomori;
né incanti alla luna, sui prati,
lotte d'amor gioconde e spasimate
sulle spoglie delle belve numide ed i bissi di Tiro;
non piú sapienza, coraggio, cortesie,
ricchi delitti di superbia, nobile maestà.

Taccion Pitia e Dodona,
ibrida Eleusi al giuoco delle fiaccole aduna
li elenizzanti della metafisica;
per altro Iddio dai tripodi
fuma e lingueggia di fuoco il profumo.

Sopra Antinoe costrutta per passion di filosofo
all'Efebo,

deserto, caverne e preghiere.

Vecchi cenciosi, luridi, feroci a sé stessi e a tutti,
procedono gravati di catene e cilicio,

imprecando alla vita e alla bellezza;

teschi informi d'appesi, osse tronche, feticci,

in teche ed arche preziose derubate,

palleggiano a demenza, taumaturghe reliquie di
martiri.

Fauno è il Dimonio col Centauro rossigno e il Sati-
rello

puzzolente di fregola e di zolfo:

Venere succuba appare nel delirio ad Antonio ed
espone

nude soavità candide e rare

di membra esperte offerte alla lussuria;

vana visione d'inganni,

di febre e d'astinenze.

VII

Cristo, che non sapesti
errare per l'amore della carne, frigido amante;
e non sapesti il dolore della Madre,
che rimoriva al tuo morire,
pallida e scarna faccia d'angoscia e di martire;
o Cristo senza patria;
dove venirono, per le tue veglie,
pensieri, visioni, tormenti di passione;
per qual incubo pazzo hai suscitato,
dal caos dell'anima tua, l'Iddio terrore dimenticato,
dal caos del mondo in fermento,
le duplici energie contraddittorie,
queste cupe e fangose memorie
di feroce predestinazione?

Cristo, pastore ebraico, che hai tu fatto,
re di canaglia iconoclasta,
di questa nostra sacra maestà,
di nostra scienza, di nostra libertà
della superbia della umanità?

Cristo, ortolano ebreo di conventi,
che hai svelto dalle aiuole de' verzieri
tutti i fiori per coltivar roveti
alli immondi dolori della umiltà,
ch'hai tu voluto, colle favole antiche raccolte
ne' tuoi lunghi viaggi per l'oriente,
dire nelle parabole secrete e fanciullesche?
Cristo beffardo, cruciato barbaro,
Cristo d'ogni amarezza;
Cristo, per noi, per quelli che verranno
e crederanno in te, e moriran per te
in dispute, in rivolta, in battaglie e vittorie,
nei martirii del Circo, in possanza sul Trono;
Cristo, luogo comune,
salito tra li armati al Moria,
tra il pianto delle tue plurime amanti
che non amasti mai;
la fronte lacerata dalle spine,
sotto la croce, Proteo-Eone classificato
nei torbidi concili d'Alessandria;
o Cristo gnostico, e Gesù esseno,

che rifiutasti la Madre,
bastardo genioso ed immortale,
tipo al ribelle ascetico e veggente;
che hai tu voluto significar pel mondo,
trapassando da Fra Savonarola,
a Calvino autocrata,
dallo Scioano, alla Petroliera?
Quindici secoli barbari, o Cristo,
hai tu portato col tuo amare l'odio.
Dio crocifisse l'Uomo, e addormentò,
sopra la sua passione, Prometeo composto
sereno e irriducibile,
fermo nella perpetua agonia,
sfida perenne per tutti li Dei
e presenti e futuri;
Cristo, idolo postremo
de' claustri oscuri?

Cristo, leggenda e storia,
medicastro impostore d'isteriche, taumaturgo,
verso di te le ossesse hanno schiumato

la bocca contorta, come sopra alla pietra del sepolcro
del diacono Paris a Saint-Médard;
e sul lezzo ammorbato delle cancrene,
impiantasti la tua carità,
inchinasti le labra avide a suggerire
ulceri di lebbrose,
le mani a brancicar fetore di cadaveri,
jena necrofora di devozione;
Cristo, meraviglioso assorto nel delirio
delle lussurie atroci dell'angoscia;
Cristo, che hai trafugato dal mondo la gioja,
pel sadismo feroce del dolore,
e opponesti alla culla opulenta
del bimbo, nuovo e fresco fiore umano,
non il vivere eletto, esercitato in compresa armonia,
ma un paradiso gelato e lontano, dopo la morte!

VIII

A Manete, che insegna Dio e il Dimonio

reggere il mondo ed ogni creatura,
tra la Kabbala, i Veda e i Libri Apocrifi,
da Porfirio innovando il magismo,
Carpocrate, maestro di sacre voluttà,
fescenna e ride incontro, comunista precoce
di beni, di femine e di bimbi;
diserto e prezioso istitutore di un Molinos spa-
gnuolo,
s'egli verrà, cortese gesuita, colla remissione
alla fralezza della carne,
e astuto d'indulgenze a braccare il peccato rimune-
ratore,
colla grazia, Paraclito d'argento, discesa e com-
presa.

Ma Origene selvaggio, rapito alle gesta de' Galli
sacerdoti di Jera ed evirati,
alla Maria gnostica, sacrifica
come un giorno a Cibebe,
l'inguina svelte e corre,
squassandole a trionfo in cima ad un piuolo,

chiamando turbe mentecatte, urlanti,
stipiti per li Scopsa, ultima ingiuria,
alla necessità dell'Amore immortale.
E Bisanzio accomanda concilii e ambascerie.
Brillano i Candidati nelle terse corazze d'acciajo,
come lune ai corteggi:
passan Calogeri bruni, svolgendo drappaggi di tona-
che,
sopra i mosaici istoriati;
passan diaconi bianchi
e vermigli antifonando nuove litanie:
passan Vescovi d'oro ed ingemmati come le teche
delle iconi contese:
passano, sotto al Kathisma,
etere discinte, ballerine, bardassi,
orsi, tigri al guinzaglio, giuocolieri, leoni,
aurighi verdi e azzurri dispositori delle fazioni;
passano li Eunuchi, che reggono l'imperio
e i ciechi abbacinati, un dí patrizii e strateghi gloriosi:
passano, tra la Spina del Circo e la Santa Saggezza,
teorie di cortigiani, di monache, di frati.

E Zoe e Teodora,

se si ridestan dal terror notturno,
rammentando adulterii, incesti e stragi,
e, in sull'incerto albore, veggon sgusciar tra le squarciate nuvole
il primo raggio del dí che rasserena,
a battere sul Cristo antifoneta in faccia, livido ed erto sul capez-
zale;
sorgono, nude, tribadi convulse,
rivolgono la preghiera alla croce insensibile,
offrono e raccomandano Stato, Famiglia ed Utero,
gli chiedono presso inediti abbracci,
larghe terga e vigore di amanti plebei,
infibulate vergini ai caproni,
spettatrici e mime per l'orgia prossima.

E Bisanzio scoscende, per le ripide rive della ma-
rina,
postilla il cielo di colonnati,
punge le stelle di mille pinacoli.
Folla s'addensa in sui fori e dentro ai portici;
dentro le navi delle basiliche, s'azzuffano battaglie.
Le legioni ferrate, che tornano dall'Asia,
portan sacchi ripieni di bottino, calici, ostensorii,
incensieri, dalmatiche riccie, anelli e pastorali.

Rapiron l'occhi di perle alle Panaghie;
sgretolano il mosaico delle iconi.

Impari lotta: le femine contrastano
ai corsaletti di ferro; e le mani piccine
son martoriate dalle manopole.

Sopra la santa tavoletta sanguina la fronte sudata,
il seno puro e ansante;
si dibatte la giovane, difende il dipinto,
seminuda ad arco tesa, scarmigliata,
sé più tosto che l'immagine protende:
la faccia augusta cade, spezzata ed insozzata:
il Bulgaro preme la donna, ferisce,
disseta in lei la frenesia
del furto, della guerra e dello stupro;
sulle sue carni frementi castiga la nuova eresia.

Cristo Gesù insensibile domina i figli suoi:
per lui l'Impero grida l'agonia:
già li Arabi traboccan dai confini, sui veloci polle-
dri:
li antichi eroi di Grecia disputan nei conventi

sopra ai sette attributi divini
e sulle proprietà del mistico Plerome.

IX

Ora, se Pietro pontefice ritorna
e sosta, al terzo canto del gallo vigile,
d'in sulle Loggie vaticane a guardare trepido in giù,
scoprendo Roma tra le nebbie del pigro mattino,
ed il fumo del Tevere chiuso tra le sponde di traver-
tino,
numera catedrali, giardini, palazzi e castella, ampia
città ed afferma: «*Tutto questo fu mio!*»

Fortuna a te, pescator giudeo
che sapesti immergere, nell'ora critica,
le nasse brune e tenaci all'avvento,
per entro il cuor della romanità;
Pietro o Cefa, prima pietra apocrifa alla Chiesa.
Fortuna a te, che fuor dell'onde avere
del salso Tiberiade adducesti, barca, reti ed equipag-
gio

a piú ricche e munifiche rive,
pel secolar viaggio d'impostura:
tutto questo fu tuo; il tuo nome s'imprime
dentro all'oro ed al bronzo dei Tabernacoli;
è scolpito nel granito imperituro,
sopra i frontoni dell'Urbe in futuro.
Li altri che vennero dopo di te,
ebbero crudeltà, genio ed astuzia, contro l'Impera-
tori
seppero vantare diritti di plebe;
l'uno e l'altra tradirono,
riguardo al Cristo, che tu stesso volevi tradire, suppli-
ziato,
o dal supplizio beneficato.

Roma accolse Simone di Montfort,
reduce da Tolosa, fratricida dell'Albigesi:
postrema erede di poesia, Provenza,
livide stese e tronche l'ultime sirventesi
nel sangue e nell'incendio della crociata.
Roma da lungi protesse

Filippo il Bello al latrocinio;
spinse Molè, gran mastro de' Templari,
sul rogo, invocando sacrificio a rispondere sull'ultimo Capeto
re, al contrapasso, giustiziato.
Roma sorrise al Torquemada
fosco ed enorme domenicano,
nutrito di *Summa* e di carneficine:
ed ammise Lojola a sua malizia,
Amadigi di Gaula della Chiesa e sciancato.
Roma si presta a Bertuccino, cardinale e cinedo;
cattolica ritorna, ad Elagabalo;
e Madama d'Azez reca fatture al guanciale del papa,
se v'asconde batista inzuppata in mestruai recenti,
d'amore fomenti invincibili.
Roma compiace ai Borgia;
se insegnano veleni, baci, danze,
spiccie diplomazie e festini salaci,
se preme il padre la figlia e sommette
il papa, nelle stalle alli stalloni estrosi,
indomite cavalle, nelle sale di marmo,
a chierici e valletti, in vece alterna
cortigianelle, profitto, delizia, spettacolo ornato
al reggitor della cristianità.
Roma lascia svampare la Riforma,

sconfessa, scomunica e abruzia:
se Pico farnetica sopra le streghe, addotta,
Pomponazzo, che riapre, sulle nubi del cielo cattolico,
un sorriso di azzurro e uno sguardo di sole, condanna:
tortura Galileo tremendo e pavido; incinera Giordano.
Roma vede passare i Flagellanti,
Guglielma di Boemia, Santo Spirito femina lombarda,
e li Esicati accolti a contemplarsi il bellico,
oziosi di preghiera e di immondizie:
Roma, Capo del Mondo, dispensatrice di potestà.
Ma se Pietro pontefice ritorna,
al terzo canto del gallo sull'Urbe,
può ripetere ancora: *«Tutto, che stendesi sotto
alla rotonda mole vaticana,
tutto questo è mio?»*

X

Anima, non tremare; tutti li Dei son morti,
dal Dio-Bestia e Terrore, al Dio-Antropomorfo-Cru-
deltà:
tu sola rimani, immutabile eterna.
Non spaventarti più: per l'indomani

vigila la Scienza.

Non pianger l'Angiole canore e decadute
dalle favole belle e fanciullesche,
non troni d'oro infranti,
non i cori osannanti dei Cherubini alati e neutri.
Acqua d'Oblío sopra i morti Mostri,
sulle defunte Religioni.

Ragione afferra l'Anima vagola,
che si crede perduta, la dirige e l'ajuta.
*«Ama», ripete. «Ama sempre ed ancora;
approssima il futuro coll'amore:
questo è il grande lavoro che incalza la speranza a concretarsi.
Sofri: soffrire è bello con nobiltà serena:
in te si affisa, nel tuo dolore,
tutto il dolore del mondo;
se tu gridi d'angoscia ciascuno risponde,
ciascuno è ferito;
il tuo pianto singhiozza e si confonde
colla pena d'ognuno.
Tutto consente e ti protende
plurime grazie di compassione».*

Ragione afferra l'Anima vagola,
la conduce, bambina, per mano, al mistero.

*«Fede nuova ridesta d'esultanza;
credi e confessa Divinità la Vita;
non cercar l'esoteriche virtù oltre le nubi.
Natura accoglie secreti avvolgenti;
Forme protende e le conserva:
erompono, dal grembo materno, infinite
varietà di gioire e di soffrire.
L'Essenze prime sfoggiano onnipotenza;
sono le Allegorie personate a popolar la Terra.
Dai più brevi cristalli al cervello del genio,
una legge presiede e comporta
questa continua trasformazione,
dall'elettrone all'uomo.
Dal lampo che abbaglia, alla fiamma del ceppo;
dal rombo del tuono, al canto dell'uccello;
dalla Vita alla Morte, e fin dentro alla tomba,
una legge presiede, completa, rinnova
il moto indefinito della Costanza e lo prova.*

*Tal cade una pietra spontanea da un monte,
vorticano, così, nell'orbite stellari
in armonia le Sfere e si compensano».*

Ragione afferra l'Anima vagola,
le dismaga sé stessa e il suo pensiero.

*«Il Mistero è per Noi, dentro di Noi,
in questo fremito incalcolabile,
che attrae, che giudica e rifiuta,
in codesta passione esalata
da tutti i sensi, da tutti i pori della nostra carne,
nell'energia che ti fa dire e spasimare,
e mordere e pregare e morire e rinascere,
Dio nascosto, suscitatore, che si rivela.
Dio è in Noi,
lo portiamo come un santo ostensorio di Possanza
per la Bellezza e per la Volontà;
è nel nostro valore,
rosso e porpureo fiore
per chi è assetato e si muore d'amore.
Dio è in Noi;*

*la Natura assicura il miracolo a questa nostra immortalità,
ricompleta la Storia coll'A venire
per le crisi e le genesi infinite
della viaggiatrice Umanità».*

Ragione tace, e l'Anima s'afferma;
divina si conferma nella sua libertà.

All'Anno d'Italia 1848
ed alla memoria di mio Padre
ufficiale dello Stato-Maggiore Garibaldino

AMORI ET DOLORI SACRUM.

Italy, mother of men.

C. A. SWINBURNE, *The halt before*
Rome.

E si vide una diplomazia di valletti di re civettare coi nemici della Nazione, scandalosamente, perché erano li amici della Corona.

OLDRADO, *Le Cose nuove.*

I

Gemono i rivi e mormorano i venti Freschi...

G. CARDUCCI, *Ça ira*, VIII.

Accidiosa la nebbia stagna
sull'acquitrino della campagna.
Fumano i colti:

speranza di raccolti sotto la neve sudicia:
entusiasmi al cuore e speranze alla mente;
meravigliose visioni insolenti;
vaticinio s'aduna per l'azione.
Parigi è in fiamma! D'Orleans riprende
la via lunga e infangata dell'esilio.

Ora, concediti, terra lombarda,
ai tuoi germogli:
sui rami acuti e spogli
aggiungerai dei fiori,
molti fiori impensati e scarlatti:
e nell'ampia Città, che tu circondi,
oltre al meandro timido d'Olona,
ecco, più eccelsa, sulle trine di marmo
genio e lavoro lento e popolare,
sfoggiar come un altare,
attingere, nel lampo di un sorriso,
ori, una statua coll'oro del suo viso.

Giovanezza nel riso di sole!

O sole tra le nebbie!

Le pallide viole rispondono alla luce ed incensano:

giovanezze di guerra e d'avventure,
giovanezza d'Eroi, similitudine
d'una pagana e cristiana mitologia viva:
la Patria che determina sé stessa,
e vagisce, e si prova a volere;
si riconosce spasima, raccorda
membra, cuore, cervello nel potere,
in faccia al Secolo che la riguarda
miracolosamente a nascere.
Primavera interrompe le consuetudini;
s'annuncia e presente colla brezza e col vento,
soffia sui campi e le case assonnate,
brezza, canto, lamento.

O che tu venga sapida e fragrante,
grecale fresco d'oriente e spiri
dalla marina che rispecchia Italia
e la traduce, pel mare, nel Mondo;
o che discendi dall'Alpe incappucciata
dalli scogli d'argento, aspra e gelata;
o tiepido e corrente alito profumato

di bocca rosea, sul cielo di sciamito,
aliare intenerito, soave sentimento,
brezza, lamento, canto,
foriera di tempesta e di redenzione,
o Primavera, l'Uomo-italiano
spera quest'anno ancora in vano?

Ciarlano in vano i passeri nidificanti
sulla fortuna della covata prossima?
Trilla la capinera in vano balzando,
dall'una all'altra rama, a richiamo del maschio?
Corrono in vano alla fine comune
dell'ampia foce ondosa i torrenti
spumanti, rumorosi e turbolenti?
L'aurora in vano s'accende nell'oceano
del cielo imperlato con fiamme di porpora?
Cantiam, cantiamo!
Saette alla parola, armi brandite in pugno,
faville nelli occhi: cantiamo!
Ripeta la canzon le glorie avite,
le disfatte e l'ozioso servire;

la canzone divampi stendardo,
faro di libertà, bruciando e consacrando,
alle coscienze, minaccia e bellezza.
Cantiam: l'attesa agonizza e prepara
l'ultima nascita con una bara.

Italia si rizza Anadiomene latina,
armata incontro all'Europa gridando;
tra il doppio mare e la cresta dell'Alpi,
ha imbracciato lo scudo saliare e sacro,
s'imbricò di lorica mamertina;
l'Italia delle Arti e dell'Agricoltura
che affranca la sua terra;
la Madre Italia alla progenitura
che le rende la gloria colla guerra.

II

Liberty what of the night?

C. A. SWINBURNE, *A Watch in the
night.*

Furono, a preparare i lieviti nascosti,
voci chiare in la notte.
Stoico Mazzini e indomito
affratellò con lui,
moribondi, i decisi galeotti della *Giovine Italia*.
E ricercar i Messi di valore
aule chiuse ed aperte coscienze;
e fecero, nel bujo della *Vendita*,
li atti ed i segni del conoscenza.

A quando, a quando?
Al gran sommovimento
il Vulcano darà lave e fomento?
A quando, a quando? –
Oggi? Domani? Presto!

Minacciano la pugna ed una mano addita
alle catene della Madre tradita.
Simbolo, questa Donna
sta in ceppi e piange la testa rechina.
Come Cristo a guardare nel sarcofago,
perché non sorga e irrompa dalla pietra,
tutti i tristi e bastardi scherani della Diplomazia

vegliano in vano e tardi.

Però che l'Uomo-Cristo tornava al portento
determinato e romantico repubblicano,
anonimo sedendosi all'augurio,
nell'astruso e segreto tugurio, della cospirazione.
Epifania d'Idee al sacrificio nobile,
spose d'Eroi, riconsacrati al laccio
pubblico del patibolo; Idee rivendicate;
Cristo adduceva e con lui tutti i Martiri
senza preghiera e culto,
a traverso l'insulto del carnefice
e il rauco sghignazzare delle scorte.

E Cristo rosso e frigio
batteva, nel viaggio, al Vaticano
e chiedeva di Sé e della Patria
al balioso prete sovrano.
Ed il Cristo vedeva uscir dalle sue porte
Duphot e Basville e mill'altri impiagati di morte,
e, a trascinar per sospettosa cura,
nell'agonia diserta dall'affetto de' cari,

Rossi postremo ministro assassinato,
accusatore de' Gesuiti,
tra l'ultimo fiotto di sangue e l'ultimo fiato.

Rideva astuta faina il biondo Pio,
inquadrando il pugnale alla croce,
moschettier della fede ambizioso,
che ai Carbonari porgeva la destra
e da Vienna prendeva voce.

Onde il Rabbi, l'Italia, col bacio di Mazzini,
abbracciava sulli occhi indovini
pel tempo ricomposto in altra religione;
le assegnava l'avvento e la Messa:

*«Commemora con noi questo spergiuro:
altri Giuda vedrai: giusto e sicuro
è il tuo Popolo e nostro.*

*Soferse come noi; è necessario trionfi in futuro.
Questa è la mia promessa: è la semente eterna
ch'io confido al tuo ventre ferace,
in questa acerbità glauca del Marzo aspro e pu-
gnace».*

III

A me ne l'ombra l'epopea distende
Le sue rosse ali e ne 'l mio cuore il
sole

De le immortali fantasie riaccende.

G. CARDUCCI, *Momento epico*.

Tutte le trombe squillino diane;
l'epica è richiamata al suo fervore
per riplasmar fantasme sovrumane.

Sottocorno sciancato tra le palle croate, incendiario:
e Dioscure-Anfossi morente,
radioso legando al fratello l'arme perfetta:
elegante Cernuschi, in abito da ballo,
a giuocar tra la grandine della mitraglia,
artefice di erranti barricate;
tutto il Popolo insorto.
Cattaneo, che guida e che rifiuta;
Radetzki pazzo di livore e d'onta;
e trepido il Casati ed inquieto,
attendendo un vessillo azzurro e pigro

a sventolare d'oltre il Ticino.
E fiamme e grida e bestemmie boeme;
galli bruni a ferir sicuri e esperti
i Tirolesi, dalla Catedrale;
e cavalieri bianchi per le vie.
Rossa Vettabbia trascina cadaveri:
ed ostaggi lontani a viaggiare.
Vigliacchi e smorti dentro alle cantine,
al sesto giorno eroi incoccardati;
armi dal sasso, al coltello rude,
dalla preziosa daga viscontea;
la Nobiltà racchiusa e sospettosa,
ed eroine bionde tra i feriti a raccorre.
Manara destinato alla gloria di Roma;
Orfanelli trombetti e staffette di campo;
ogni casa un bastione,
ogni giardino un cimitero;
fanciulletti sublimi tra i cannoni;
fiori al passaggio dei feriti, sparsi,
bianche mani infermiere;
amor beneficente:

tutta la Patria, fiera leonessa,
oltre le bieche invidie,
la Patria combattente,
il Popolo, magnifico guerriero.
Quindi, la fuga notturna e ignominiosa,
il Maresciallo nascosto in un traino di fieno,
cerchio d'incendio a proteggere il vinto,
inutile, austriaca crudeltà.

IV

..... v'invita

A vera morte,

U. FOSCOLO, *Ai novelli repubblicani*,
1797.

Col sol che ascende l'anno prodigioso
e lo precipita alle sconfitte,
gemma d'opale e di zaffiri inalza,
sulla Laguna, gonfalone vermiglio e leon d'oro.
Romban Mestre e Marghera
dai bastioni improvvisati

di tra i bronchi e i canneti,
sulla palude, che li rinchiude.

Venezia, la Regina mendicante,
si riscatta all'obbrobrio dell'arresa oscura
al Bonaparte del Direttorio;
Venezia a Pepe si confida e accomanda;
egli addottrina a triplice ventura,
all'assedio, alla fame e alla moría,
masnada spessa di adolescenti,
nobili, ricchi, vagabondi di strada e sapienti.
Affida al teologo Sirtori tracciar parallele,
mistico stratega, fermo e generoso;
e Bandiera-Moro fulmina
co' suoi coscritti delicati e pallidi,
reduci dalle alcove e dalle mascherate,
or cannonieri ironici di vaglia
motteggiatori all'obici e alla scaglia,
ultimi pronipoti, instaurati
dalle ferite, nell'onore atavico
dell'illustre casato dimenticato.

E per le vigne tenere,
risciolte già dal gelo,
dai Monti Berici ai colli del Mella,
e, in sul Trentino irto di larici,
tra i balzi de' torrenti e in sulle balze
inericate, impervie, aspre e muschiose
infuria la procella.

Correvano cantando alla comune impresa;
e chi giungeva dall'Etna fumante,
chi dal ghiacciajo del Monte Bianco;
d'ogni casa, villaggio, provincia, regione,
d'ogni dialetto, virida rama di nostra favella;
giungevano a riscossa, unica meta
la Patria folgorante, tra l'uragano, Stella
insofferente dal tempo e dalla Schiavitù:
giungevano, recando il cuore avvampato
come una fiamma d'argento perenne,
la mente in vaticinio come un poeta.

Tutti i Figli giocondi e dolorosi:
tutti i cordogli, le fedi, i consigli

timidi, irresoluti, o tenebrosi;
tutti i rimorsi:
gesti puri e sinceri;
minacce, giudizi severi;
rampogna e lode e guiderdone,
ignoranza, sapienza e viltà;
le glorie, le vergogne suscitate e derise:
comandare di Principe, disobbedir di Popolo;
venalità, vendette fresche di sangue intrise;
meraviglie, disordini, bellezze;
tutto a vampar nell'estate fatale,
e tutto a culminare per liriche altezze
oltre al bene ed al male.

Per sé stessa la Madre si svuotava
le viscere che avevano composto
genio, pazzia e amore:
sbocciava enorme, come un turgido fiore,
petali anime,
pistilli ardori,
Figli per sé, dati alla vita e al mondo,

nel tornear mirifico
dalla morte precoce ed agognata,
ricondotti immortali
al suo ventre silente e fecondo.

Ben seppe Brescia, emula de' Trecento alle Termo-
poli,
per dieci dí di fuoco, combattuti sulle porte abbruciate,
li stupri, li assassini e le vergogne,
l'urlo, le scede d'Haynau e il frustino,
la gozzoviglia, la fiera ed il bottino
necrofilo ed estremo come sopra le membra lacerate
d'una giovane donna arrotata.

Seppero i laghi glauchi, come le pupille
delle bimbe frescate in teoria
dai semplici Maestri comacini;
seppe il Lario e il Verbano, protetti
dai greppi prealpini e riccioluti,
il tumulto, la mischia ed il rantolo,
se il giovanetto, accosciato languente e ferito,

all'ombra vaga dell'ontano, accostava,
strisciando, il corpo e all'erba domandava
rugiada per le labra livide d'arsura.

Seppero li altipiani proni all'aroma del pascolo,
Valle d'Intelvi scampanellante alle mandrie scen-
denti,
mugghiando, lente all'abbeveratojo,
tra li aconiti azzurri, tra l'arniche sgargianti,
l'ultimo sforzo delle bande d'Arcioni.

Seppero i fiumi, or garruli e or muti,
i greti grigi, li estuarii indolenti,
secreti a ripollare tra la ghiaja e i roveti;
seppe il Ticino e specchiò tra i rosai
l'irrequiete cime dei pioppi commossi,
nel celere fuggir della corrente,
il crepitar rovente e ripetuto della fucileria.

E sopportar le glebe la benedetta Plebe,
teneramente, come le messi e accolsero,
sdrajati, come il grano falciato a maturanza,
questi manipoli d'acerba baldanza schiantati.

E l'Adda avvicendò pugne, bivacchi e sorprese
nelle brevi radure distese
tra le dighe e i vigneti,
tra li intrighi e le spesse paure
dei carpini intrecciati e impalizzati all'imboscata,
per divider li eserciti, guadata,
recando il saluto ai nemici,
dai retici giogai di Loreley romantiche,
da ciascuno sorrise e compiaciute,
sul clangor della carica urlata
ed il risponder della cannonata.

V

The sword, the sword is made keen; the iron has
opened its mouth;

The corn is red that was green; it is bound for
the sheaves of the south.

C. A. SWINBURNE, *A song in Time of Revolution.*

Cantiam, cantiamo

sopra i mutati accenti e inusitati
come il nuovo pensiero;
il Carme secolare canti il poema italico
di libertà gestante e di rimproveri.
Battano in sulli scudi armillari l'aste,
balzando al pirricchio fiammante;
balzino i ritmi come i Saliari
danzarono la guerra, tra i lampi delle daghe cozzate,
per la seminagione e la vittoria,
clamando l'inno dei Fratelli Arvali.

E canti il canto della spada acuta,
proferta al Re che l'avea condannata;
canti la spada nascosta tra il grano,
le mercanzie, il remo e la gomèna,
sulla palude del Rio-Grande selvaggio,
tramutata nell'ascia d'arembaggio;
da Sant'Antonio al Salto nel viaggio,
per lo Zapesi e il Campo di Zaperas,
tramutata in lo stocco, e, nella galloppata,
vibrata a doppio taglio con gran lena.

Cantami l'Uomo Massimo del Secolo,
vestito di camicia come un contadino,

ammantato di porpora come un sovrano;
cantami il fascino dell'occhi chiari
come la lama della sua spada,
a cui l'adolescente s'incantava,
eleggendo la morte per la gloria;
cantami l'Uomo dolce e il biblico Pastore,
georgico tornato a dirazzare i bovi
sopra li ispidi cranii rocciosi delle Spregne a Caprera;
e il sicuro e preciso Almirante dei mari:
canti l'Argo scarlatto alla prova,
storia e leggenda a riapparire,
risuscitate intatte dai Miti d'Omero,
meravigliose al Mondo intiero.

L'Isole che si sdrajan voluttuose,
cullate dall'Atlantico,
come canestri di frutta e di fiori,
impennate di palme e dense d'aranceti;
l'Isole di smeraldo, rifratte tra li ori
dell'acque occidue; l'Isole avventurate

vider la Nave bassa sui bordi
attingere li spruzzi eccelsi dell'onde,
inargentarsi di sale e curvarsi
sopra la prora, gonfie all'artimone,
stirate sui bastoni, scricchiolando,
tutte le vele date,
volare in sul libeccio fortunato.

Perch'Egli giunge volando e stridendo:
materna e cristallina Genova l'accoglie;
Anzani dona, col bacio all'amico,
vaticinio alla Patria, eroiche spoglie
all'Italia gioconda e valorosa.
Perch'Egli vola, balenando in un nembo,
nel sole, tra i flutti e le messi;
condensa in sua possanza
ogni vigore, ogni cimento, ogni speranza,
condor fulvo, tornato dalla Pampa
per l'aquile di Roma in esultanza;
e il volo arresta sopra l'Eterna,
che nell'apoteosi riconferma.

Ma un'altra volta canta il canto della rotta;
segui per li aspri sentieri le schiere,
se all'insidie disposte da quattro eserciti,
con ratta e circospetta strategia,
Egli inganna e procede divisando,
la spada in sulla spalla e cavalcando,
da San Marino sfuggito a Gorzcowski:
dimmi l'angoscia, se la sposa affida,
cadavere bellissimo, votato,
tra il mare e la maremma,
alla passione d'Italia;
e s'Egli intende ancora fasciato di cupa gramaglia,
carcando altra fortuna nell'ultima battaglia,
proteso ed anelante alla Laguna.
Ma ghigna, Canzone, se vedi intrecciare
corona di rosario a corona d'imperio;
se da Gaeta porge la mano Pio chiamando
Napoleone il breve, biscazziere elegante
e trafficante d'insurrezioni.
Tutta Europa braccava uggiulante,
come un segugio in ansima e in caccia,

le fauci avida, aperte:

Roma repubblicana rinnovava, tra folgori e tuoni,
gesta e miracoli, divinizzata in faccia ai troni.

VI

Anita fa nono au bousin del canou
En la bras de Giausé la sieu testa repána,
E souta lou baja d'un amour silensiotûs
Lo sieu bouca, plan plan, su la siena se
plana.

D. RONDELLI DA NIZZA, *Anita*, 1909.

First name of the world's name, Rome.

C. A. SWINBURNE, *To Joseph Mazzini*.

Roma, che si era desta
tra le pigri memorie istoriate da' suoi travertini,
squassando la chioma e rizzando la testa,
ascoltava la legge dei Triumviri e apriva le braccia
ad ognuno accorrente con una minaccia,
o d'arme, o di parola, in pugno e sulla bocca,
e proteggente contro l'assedio e la fellonia.
E, nell'illuder dubio della Diplomazia,

Francia falsa repubblica bigotta,
a soffocar nel nido de' Sette e Sacri Colli
l'Aquila millennaria e ghibellina,
manda Oudinot chierico generale.

«*Caino!*» stride l'Aquila allo Sparviero.

*«Alle mura, alle mura, alle mura!
Tutti i Romani alli spalti di Roma!
Roma accetta l'estrema bisogna!»*

Furono illuminati dalli obizzi
le donne, i fanciulli, i malati ed i vecchi,
come un dí sulle torri di Troja;
furono e si nomar altre Gildippe,
se la sposa allo sposo porge l'armo e riversa procombe,
svuotato il fianco, nel sorriso bianco e maritato
dall'amore alla morte e immortalato.

*«Alle mura, alle mura, alle mura!
Sotto la pioggia alzate le trincee!»*

Avaro sol di Maggio alla Repubblica
se lagrimi cosí astioso, freddo e livido
sulli apparecchi delli assediati.

Fermenta la Campagna; erutta e si copre d'armati:
sorsero catrafatti dai denti del dragone seminati

da Cadmo pelasgo nell'Ellade rocciosa;
sorgono, quí, per tenzone gloriosa,
schiere, cannoni, cavalleria:
rinnovano il miracolo spumante della mitologia.

Quattroventi-Corsina, vedetta allo sbaraglio
presa e ripresa in un turbine
quando Bixio-Ettore sfavilla
sopra le selci della scalea ripida,
scalpita e sciabola bestemiando:
là dove Morosini, imberbe Miseno mancò,
cattivo a meraviglia in sul letto di morte ai nemici.

—

Villa Spada bloccata, ampio bersaglio tra i pini,
ai sapienti fucili dei verdi *Cacciator' di Vincennes*,
dove cadde Manara accennando,
al di là della tomba, al Morosini,
fidanzandone il fratello coll'anello de' suoi sponsali,
legandogli i due corpi per la terra lombarda. —
Ed i dragoni azzurri di Masina
come un uragano d'acciajo a caricare. —

Mangiagalli magnifico d'audacia,
illeso e invulnerabile a piú strano valore,
fortunato bersagliere arcangelo; –
apollineo Mameli, bellissimo Tirteo; –
Pietramellara, Sacchi, Daverio lagrimato; –
reduce da Vicenza, Bruzzesi alla difesa
de' Monti Parioli, declamando Foscolo; –
Induno incavigliata la vita nel corpo
aperto per trenta ferite ed ostinato a vivere. –
Scosso il Vascello a franare muraglie
nella bufera dell'artiglieria,
e, col troncone in pugno, in sul classico rudere,
Ajace-Medici a contrastar la presa. –
Ultima e generosa spavalderia a festa,
San Pietro illuminato, ironico ai Francesi,
e, nella notte, da sul Gianicolo a Porta Angelica,
i fuochi del bivacco, la fucileria
scrosciante sulle preste vampate di fumo e di
fiamme
alle vaghe girandole interzate.

Già mai nel tuo trionfo, Roma, hai veduto splendere
piú sublimi giornate e al tuo poema!

Vennero per i secoli le torme, li eserciti, li assedii,
l'assalto, il sacco e le stragi,
dal Bren bracato e dalla spada lunga,
dall'Unno ferino, sudicio e rapace,
dal Franco biondo motteggiatore
dal Micheletto cupido e spavaldo,
dal Lanzo tardo di birra e luterano,
dal Sanculotto agile e pezzente,
dall'Ussero balioso amator prepotente;
vennero, Roma, da molte patrie,
alla conquista de' tuoi monumenti,
vengon le Tigri d'Africa ruggendo;
oggi, le osteggia e le sbrana
il possente Leone uruguayano.

Vedine il *poncho* tumido,
come una vela, segnarlo nella mischia,
bianco come il suo amore,
rosso come il coraggio,

irresistibile, miracoloso,
nella tormenta del convulso paesaggio,
tormentato modello alle tele di Salvator Rosa.
Da Velletri, manovra spiccia e allegra,
a San Pancrazio, aperta esplosion di vulcano,
da Porta Portese, a' Cavalleggeri, sulle difese,
vedilo, e nei ridotti, celiar colle granate;
di tra le fascinate e l'opere avanzate,
correggere il cannone al tiro, dalla cruna
fissando l'occhio chiaro all'indice;
vedilo galloppare, come una apparizione,
sopra il terreno che la zuffa abbandona:
con lui l'amazzone Anita impiumata
reggendo al corso un suo bel rabicano,
tra il barnabita Ugo Bassi, tribuno, asceta e soldato
e due garzonetti fragranti, come l'adolescenza,
paggi succinti e trombetti,
all'ondeggiar dei corsi pomellati,
il moro Aguyar seguendoli, alla coscia
la lancia a fiamma lucida inalberata.
E sempre il grido: «*Alle mura, alle mura, alle*

mura!»

Oudinot rovina Michelangiolo,
Bramante, Guido Reni, Cellini,
le colonne millennarie
al Tempio della Fortuna Virile,
il Campidoglio intemerato come la Repubblica.
Oudinot bombarda Catone e Giunio Bruto.
Dal Testaccio, San Saba, l'Aventino,
rispondono i mortai;
da Villa Pamphili al baluardo del Pino,
d'ogni convento mutato in fortino,
d'ogni arco infranto, dalli acquedotti,
per la Campagna camelli smarriti e sbandati;
d'ogni rudere serbato
dal vallo e dai gabbioni delle batterie:
fango, sangue, clamore, cannoni smontati,
membra spezzate, cassoni rovesciati;
le corsie asfissiate di fumo,
spazzate dalla mitraglia.
Tetro cipiglio, Monte Mario s'aggrotta
sulla bandiera sventolante a sbrendoli:

San Pietro appare in un mare di nuvole fosche,
cupola d'oro, fumante altare.

Stoica persiste l'Assemblea severa:

*«Renderem la Città sommosa e nera
come la fresca fossa della italianità:
tutti hanno fatto sagramento a Lei,
massima tra li Dei».*

Roma piegò col ventre squarciato e slabrante,
come un bruno Retiario al coltello del Gallo,
clipeato e protetto da piastre di rame:

squarciata nelle mure aureliane, concesse,
tra le macerie, passo alle breccie deserte.

Bruciate al sol di Luglio accolsero i nemici
cauti, guardinghi da Piazza del Popolo,
statue perenni e formidabili,

Marc'Aurelio e i Dioscuri;
rifiutarono mute al Pontefice

l'Eterna ribelle apostolicamente bombardata.

VII

Non è la vostra felicità, non il bene vostro
che lo guidi, sibbene ambizione di regno
brama di conquista.

RADETZKY, Milano, il 17 Marzo 1849.

Cessa, Canzone, non cantar piú:
Anno dileguati, confonditi nel Tempo;
altra sciagura domanda a un Re,
commemorando un'altra vittoria,
tuona d'Agogna contro il bastione
l'ultima prova, Novara!
suggello a un trono sulla Nazione.

Savoja azzurra scaglia la disperazione,
smarrita, lacerata, eroica piemontese.
Li squadroni balenano, vacillan ripiegati;
polacco Czarnowski, tattico da salotto,
e Ramorino fucilato a torto confusi nel cimento;
e, mentre avanti al Re passa Perrone morente,
sagace Thurn decide la vittoria.
Aspra conquista il Ticino intermesso,

che fugge specchieggiando pel Ducato ambito!
Doloroso ricredersi, dopo l'invito della fortuna!
Sotto la pioggia incalzan li Absburghesi
le rotte schiere, le sbandano i lancieri.
Livido Carl'Alberto, nella bruma,
sente ghignarli vicino,
cugino d'*Annunciata*, il Galateri.

*Basta, Canzone, non cantare piú;
hanno sepolte le nostre virtù.*

VIII

O son man:
O royal, o republican
Face of the people bruised and dumb
And longing lill this kingdom come!
C. A. SWINBURNE, *Before a Crucifix*.

Quindi, silenzio e tenebre:
Cristo, ritorna, è l'ora tua!

Viene, si ferma, lacero, sparuto, innominato
sulli incendiî e l'arrese delle vinte Città.

Nella vigilia del rimorire,
rinnova a Italia l'abbraccio e ripete:

*«Commemora con me questi spergiuri:
eccoti li altri Giuda.*

Non dimandare a loro il perché vile.

Oh Milano, oh Vignale!

Bevi alla tazza amara;

*temi le cupide ugne sparviere,
e le labra mellifue e dispensiere.*

Il Popolo ritorna alle catene:

mi rinchiodono in croce:

ti rinchiodono insieme.

*Non disperare Cristo-Prometeo attende,
e Giovinezza insiste sulla vicenda triste,
sempre miracolosa».*

Ala del tempo, scorda le memorie.

Non suscitiamo l'epica, rimorso.

Giuoca perenne l'istoria nel corso

corone e imperio, ma non careggia Libertà all'oblio

la ferma in cifre immobili.

Pietoso un Ospedale,

tra il rantolo dei tisici ed il delirio dei pellagrosi,

legò l'espriatorio funerale dei morti alla Colonna.

Ironia di proposito, una stola viene a ribenedire le straziate

vittime dell'eterno sue alleate.

Polvere sui ricordi e nebbia alla coscienza:

le fortune svamparono; rimane il tradimento.

Bronzo recente, macigno e cemento

eretto sulla porta trionfale,

vuole la Popolana, nell'atto di battere

l'enorme ed intatta campana,

battere forte e bene il metallo marziale?

O possente Maestro comacino,

per cui virtù di Popolo infutura,

vuole la tua lucente Creatura rizzarsi,

come il Leone che l'attende vicino,

accovacciato, sospettoso e snello, per ruggir nelle vie?

Noi aspettammo assai e troppo abbiamo sperato.
Vennero dal Ticino, con bandiera imprestata e rim-
tata;

segnaron orme vivide alla traccia,
da Racconigi, a Tombolo, a Caserta,
le palle sapienti de' lor Guardiacaccia.

Noi fummo molto prodighi di vite,
le abbiamo sperperate:
vennero dal Ticino,
ci ha risposto l'agguato d'Aspromonte,
spiccia e sabauda riconoscenza
commessa al nobile Pallavicino.

Ed abbiamo creduto a carità fraterna,
colla menzogna alterna, accettaron Mentana.

Noi ci siamo accucciati a lor piedi:
ci hanno ucciso Barsanti:
vennero dal Ticino: han conquistato.

Mezzo secolo dopo, delli allori croati invidiosi,
maggio di rose, maggio d'assassini!
rinnovaron le funebri mortelle sui gaschi savoini;

fecero nuove e riapriron ferite.
Monumento di bronzo, di quei giorni,
la Popolana che batte a rivolta
vedemmo sudar sangue:
della mano protesa ne toccammo le membra;
diaccio metallo, ma la palma sporta
ingrumata di sanie rappresa.

Tal venga a confermare Ipocrisia
il reciproco amor dell'alleata:
l'una risponda all'altra in cortesia
gemini mostri d'una covata.
Oggi, uno sgherro boemo infuria a Trieste,
gli risponda a Milano un piemontese;
riconfermin l'origine divina
corti marziali e canaglia di rasi galeotti,
dalle adriache sponde ai flutti di Liguria,
sopra Savona singhiozzanti e rotti.
Stiano i confini indifesi e interrotti,
alpestre passeggiata d'avanguardia,
al provocante *Cacciator Tirolese*.

IX

Sire! Voi siete un padre sfortunato, e mi duole
che per la tragica fine del vostro unico figlio
abbiate a provare tutto lo strazio del dolore
che provai in quella triste mattina del 20 di-
cembre 1882. Curvatevi come me innanzi alla
suprema volontà.

GIUSEPPINA OBERDAN.

Ma Natura assicura il castigo;
al contrapasso elegge e prepara
i maggiori e piú belli alla bara.
Là dove volle eretta, delizia a sé e ai nepoti,
Maria Teresa Schönbrunn, bella fontana allegra, –
e morí un Re di Roma, avvelenato di baci e di carezze,
sotto spoglie nemiche, Duca di Reichtadt; –
alla notte, nel parco, se tacciono i serragli delle belve,
se la spianata della *Gloriette* si protende magnifica,
azzurreggiata e ride alla ghiaja d'argento
al passo nobile delli scarpini regali;
quando la luna incanta le statue,
li alberi ed i laghetti e il pispillar de' zampilli,
tra l'odor delli abeti, l'incenso delle aiuole,

tornano le Fantasime a convegno,
con seguito chiassoso, o meste, o sole;
Dame bianche e silenti, Cavalieri,
Filottete e Tristano di doppio poema,
ambo di un sangue scorso da Carlo Quinto,
discordia di tre razze bulicata,
da tre rivi nemici assommata.

Non per Germania, grande patria a sorreggere
nelle vicende, Ombre tutelari;
non pel vicino, o remoto confine del misto Impero;
ma per vendetta accolta e personata,
ma per nitido e freddo lavacro,
Absburgo, a preparare sull'ultimo e canuto
Imperatore Edipo inquieto e macro.
Lustrano, in lai, frusciando di veli e corrusche
di tenui gioielli alle dita;
susurrano parole d'amore e di sgomento
per l'aria abbrivida.

Viene Massimiliano di lontano,
disturbator di patrie americane,
inseguito da Juarez giustiziere che lo riporta

alla Sposa, così, trasfigurato.

Ella l'incontra sui viali, pazza
a mirar le ferite in mezzo al cuore:

*«Oh! tanto amore pulzava in quel cuore
e fucinava sangue generoso,
dal dì ch'Egli sedette biondo e affabile,
reggendo i Lombardi e sorridente
alla mia grazia fragile e compita!»*

Il ferrugino Miramar sospeso,
sopra la baja rubata all'Italia,
nido, come conviensi, ad aquilotti,
Miramar gajo di canzoni e risa,
l'Enzo rammemorò, alla parlata,
Manfredi e il trovator, Massimiliano
sacrificato ad Huitzilopotli rovente e messicano.

Ulula e si dilacera le vesti
senza posa in traccia Ecuba vedova;
nella notte s'insegue l'ululato,
rispondendo ai levrieri della venaria.

Viene Rodolfo con Maria Vetzera,
auspicati da Mayerling sposi,

bigami sposi di tra i picchieri,
rifuggiti al carnaio e religiosi
d'ultimi fiori alle ricciute chiome,
entrambi giacenti e intrecciate le membra,
sopra il mosaico impaludato:
Rodolfo viene dispensato e franco
dalla corona duplice e pesante.

E vien la Madre errante, Valchiria assorta
al Valhalla infuocato e gelato,
agitatrice di cavalli e fervida,
come la vide ridente donzella,
i capelli fluenti alle spalle in anella,
di gelsomini incoronata un dí,
nella foresta di Witelsbach compagna
ad Elsa di Brabante, l'adolescente Re;
viene, sul cocchio imbrigliando i polledri,
alla canzon di guerra e d'assunzione.
Le cavalcano a fianco le Valchirie sorelle,
cozzano l'aste alli scudi gridando:
tornano ad incontrare le snelle Amazzoni:

rivedon l'Achillejon bianco e l'Ellade,
ed Ettore morente, i marmi di Canova,
Heine seduto, mesto al suo fato;
conducono il periplo irrefrenato
al segno della vita, sulla riva del lago,
dove, regina e madre liberata, indifferente,
cadde raggiunta da un coltello demente.

Vaghin dunque le Erine d'Oreste
nel Castello di Schönbrunn la notte,
rechino le tempeste,
numerando le gioie interrotte,
incalzando le colpe imperiali
a queste amare espiazioni lente
in cospetto de' popoli pietosi.
Vengan, rombando, coll'ale al ministero
di una sanzione e al logico mistero.

Ed ascolti l'Austriaco Edipo,
erto sul capezzale, assediato dalle paure e dalle
scorte,
tregendargli vicino alle porte;

e Sposa e Genitura e Parenti, ed Amici,
sulla infeconda rovina di un popolo:
Ei diede inferie di sangue italiano
alla sua Casa, non persuasa della penitenza:
sobbalzi inorridito e preghi in vano.

X

Non questo, o fosco figlio d'Or-
tensia,
non questo avevi promesso al par-
volo.

G. CARDUCCI, *Per la morte
di Napoleone Eugenio.*

Nel giubileo, venga, augurando
a Francesco Giuseppe, l'amica Montijo,
viaggiatrice smarrita in esilio, pomposa
di molti nomi, Contessa di Teba,
apocrifa Duchessa di Peñaranda,
cavallerizza, Dama di ventura e d'onore
ad Isabella di Spagna, lasciva
pel galante Marfori dai posticci polpacchi inguantati

di seta carnicina e ingannatori.
Ben gli conceda il bacio sulle guancie,
come vuol l'etichetta, ricordando
un dí, Camelia sfiorita, la *Bohême*,
maestra d'eleganza a Clara Pearl ed a Nana,
cortigiane di sfarzo ed imperiali.
Rievochi Morny, bastardo fiero
della divisa barrata sull'Ortensia,
ostentator d'adulterio materno,
le farse sue cantate ed il prestigio
delle doppie parole incatenate, Morny ministro,
fratello al fosco Luigi promettente
a Francia egemonia ed al figliuolo.

Ma passi la pinzocchera lustrando
da Parigi ed ammiri le rovine della Corte de' Conti;
e Persigny-Fialin cuciniere lordo, rimembri
d'atroce zuppa di cervella peste,
di femminili interiora sconciate,
servita al fango diaccio di decembre.
Rivolano le caccie di Compiègne,
amazzone il giorno corrusche di moerri,
a postillare il bosco tra i cavalieri scarlatti –

hallalí, hallalí, per la Francia! –
Evie notturne e nude al capriccio
del Sire che le insegue collo stuolo?

Vegga il Gallo crestato e plebeo,
come una fiamma viva, rizzarsi in contro a lei
dal rombo ignivomo della Comune,
ultima dell'Impero eroicomico,
sorretto dal *can-can*, decapitato a Metz,
boja Bazaine. Ecco, il Consorte
tra li Ulani confuso, prigioniero,
sconfitto, imbellettato, curvo e scarno:
chi, dalla torre d'Ham fuggitivo,
salí ingannando e giacque ingannando sé stesso
ai piedi del Prussiano oltraggiatore.

Felice Orsini ti ha chiesto in risposta,
Imperatrice assunta al male augurio,
onta di miserabili sconfitte, in faccia all'Europa?
Mentana, Eugenia, ti reclama al passo
pei giovanetti sacrificati da' tuoi Zuavi,
per la morte di Vigo Pellizzari,

morte di principe tuo figlio lontano?
Aperse Letizia, alla casa d'Ajaccio,
dal ventre opimo enorme genitura,
dove si nominò l'Epoca e stette
a riassorbirla, Mane insistente e stipite:
la barbara zagaglia del Zulú
ombra, le apporta l'ultimo nato,
Napoleone Eugenio a cui speranza
fremente balzava, cavalla di guerra,
per la conquista della patria terra.

Or, lagrima all'abbraccio augurale,
vecchia amica d'Absburgo, commemora con lui
nel giubileo tutte le colpe ed i conflitti:
anche vi ha preso in signoria il Destino,
ruderi umani vi regge esemplari,
nudoli, spasimati e derelitti.

XI

Taci, è pietà!
G. P. LUCINI.

Ma perché non conoscono li Altri
le larve avite nella rassegna al bando della istoria?
L'Avo non vide nell'ultimo sogno,
sorgere dell'Atlantico fiammante,
tra le nubi a bandiera scarlatte,
messianico Ruffini a suggellare colla vita il patto?
Non sereno Vochieri e severo?
Gli balenò Santorre di Santarosa armato,
tra le forre secrete e profonde della Villa,
lungi guardando al Douro estuante nel mare,
cercando Italia, per altra patria ucciso,
Italia e libertà, al fuggiasco fatale?
Sperò mai dall'esilio ricondurre
Carl'Alberto nel vespero schiere fittizie
d'in torno a lui, ingannate e sorprese
dalla prima Novara alla seconda?
Sopra l'emunte guancie non bastarono
lacrime e avvolto alle reni cilicio?
E non risuggellò l'espiazione
sul Trocadero l'Abdicazione?

Se Roma vantano possesso ed acquisto,
la Patria si commette ancora e sempre
all'Eterno suo Cristo incondizionato.
Guardate il portento: una fossa si è schiusa

recente ed incalzata in sulla vita...

Volgete la faccia sconvolta:

non guardate mai piú...

Natura designa e conforta, bilancia l'equilibrio,
riflette col delitto la virtù.

Al 10 di Marzo 1872
per Giuseppe Mazzini

Il Corpo a Genova, – il Nome
ai Secoli, – l'Anima alla Umanità.

F. D. GUERRAZZI, *Epigrafe per Maz-*
zini.

Ne l'aër d'alte vision sereno
Suona il verbo di fede, e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna.

G. CARDUCCI, *Ora e sempre.*

Al pietroso Bisagno
la primavera impaziente spia,
ma i rigogli son tardi a sbocciare
e le speranze s'annegano in mare.

Rivolo di Liguria: ai grigi ulivi
freme frescura dalle rupe scabre:
ai verdi prati brucano le capre
i primi fiori:
ma hanno svelto dai cuori

delle mani venali l'entusiasmo.

Bianca, scendente, alla tua spiaggia, Genova,
per bianca teoria di marmi e terrazze,
tra le molte tue piazze,
quasi in cima a una acropoli,
sta una colonna a faro.

Qui, riconosciti nel monumento.

Due di fronte a riguardarsi immoti:
due, il passato e l'avvenire;
per chi, correndo a una conquista, venne,
colla rivoluzione, portando servitù
dentro le sacre pieghe del tricolore;
per chi sacrificato e colla fede in cuore
seppe l'esilio e il carcere ed impose per le sue virtù,
dentro alle menti, sigillo d'amore.

I bronzi si conciliano?

Sogno all'enorme vagheggiar sul Fato!

Eran le meraviglie giovanette al giovane pensiero:
pel mar correvan vedette invelate al viaggio del
mondo.

Egli comprese dallo scrosciar fecondo
dell'onde sulli scogli, rombare e proclamarsi
libertà universale sotto il zaffiro del cielo.

Stavano un dí, dalle mura e dal porto,
sotto la guida del Cintraco e del Grifo,
a mirar dileguarsi nell'alto
le galere guerriere, le tue donne, Genova.
Strano periplo, la croce insanguinando per le sabbie
le vele immergendo nei flutti insanguinati,
per Aleppo e Corcira e Soría e Rodi,
segnando di sé stessa ai quattro punti glorie e sciagure.

E, sulla verde celebrità del golfo,
partenze, tra le rose, i cipressi e li scogli;
le donne a salutare lacrimando.
Cuori nel gesto ultimo, baci
a spiccarsi dal molo,
colombe rapide al volo e porpuree
d'angoscie, di speranze, d'orgogli, d'umiltà;
oh, colombe di Genova, dal Faro,

lungi, sull'acque a portare l'addio,
italica ragione di famiglia, patrocinio al ritorno.

Sogni; ricordi? Pel sangue puro dilagato,
sogni alla redenzione.

E il poeta filosofo impartiva ai volontari la benedizione,
e Italia al Dio d'Italia egli aggiungeva pel Popolo futuro.

Se ricercar le notti silenziose i giovanetti fervidi,
nel segno sobrio e muto del convincimento,
confessaron la Patria; il giuramento
fermò la preghiera al gran disegno.

E se la Patria attese la fiaccola accesa a vittoria,
nell'ora che il destino suonava al movimento;
alle distese praterie protese,
vite di giovani, genio e soffrire.

Così, Bisagno, presso al tuo estuare,
Argo fatale tenterà l'avventure, colle prore sicure
inrostrandole al suolo siciliano,
non ultima prova a confine perfetto e poema,

Nazione in arme, tremenda e formidabile.

Oggi, torneo del secolo, torna per altro giro:

l'oblio trascorre indifferente.

Tomba massiccia e rude

soffoca e chiude il suo veggente.

Vengono a lei senza arrossire:

serpeggiano sopra l'ampie gradinate

mille e diversi cortei di commemorazione:

passa la folla che ciarla, stanca,

pellegrinaggio d'ostentazione.

Genio austero, per chi ti si presenta,

quale sarà il rimprovero solenne?

Hanno fatto un deserto, e lo chiamano pace.

Hanno fatto un festino, lo chiamano ricchezza:

hanno costruito un regno sull'impudenza.

No, chi non viene a schiera a por corone,

a sventolar vessilli a celebrarti,

nelle pompe ufficiali e tra i clangori delle fanfare,

questi, è con te.

Sente un disgusto lento ma tenace

ascendergli la strozza, lagrime d'ira, singulto di vergogna.

Bisagno garrulo,
rotola a mare,
ti manderem le amare disillusioni a beverti.
Ti sfruttano la gloria, Staglieno incipressato di mestizie,
fresco e sereno nella primavera,
glorie di morte a rampogna per chi serve ed opprime.

Lontane appaiono le cime candide delli Appennini;
oh troppo candide, o troppo vergini, frigide ancora,
intatte di nevi, di sogni e di purità!

«*Ora?*» Consiglia di nuovo l'Eroe da Caprera

«*Sempre!*» risponde il Tribuno ed afferma.

Vagella la speranza: sul Pantheon romano
si affisa una stella d'incerto colore;
le piccole coscienze vi si espongono, per sovvenir
lontano.

E pure l'onda in sulle spiagge italiane

suscita meraviglie giovanili,
svolge un'ardente e pura pubertà;
e noi sentiamo il battere dell'onde,
dalle arterie del mondo,
nelle arterie del nostro corpo giovane;
noi sentiamo il profondo ministero del tempo,
su queste sponde che saldano la storia al vaticinio.

«*Ora*»; per li occhi volti all'oriente
è il nuovo sole:
«*Sempre*»; la mano adorni con ramo di quercia
la pietra estrema; poi, come da un altare
faccia il gesto di chi sparge semente.

Al 6 di Marzo 1898
per Felice Cavallotti

Vibra la rima come andresti in guerra.

G. PINCHETTI.

Nunziatrice dei giorni venturi

Vaga errante pel mondo una idea.

F. CAVALLOTTI, *In morte C. Cattaneo.*

Parola: azione pura e luminosa,
muta parola, or morta, nella morta
bocca straziata; estrema, sanguinosa parola.
L'oblio, no, non chiova la porta del passato
sopra la gloria e sopra la speranza;
non stira, sulle cripte della istoria,
la tenda nera della dimenticanza.

Pervicace memoria!

Ai rigogli dei fiori,
sopra la terra madre della italianità,
serpe, una spada mozzava il volo
alla parola di libertà.

Sta; nel tuo sacrificio a un pregiudizio,
violento e coraggioso: un assassinio valse,
per noi, l'ignobile e mendace artificio
d'una giustizia postuma.

Sta; non udire; rimani nel sogno
splendido della mente senza impacci;
sta, nel rosso bisogno dell'anima che ascende.
In mano ai Ciacchi siam con la Patria noi.

Sta: pel tuo carme profluente, vibrino
l'aste lucenti ancora i biondi eroi, giovanetti su-
blimi;
e, sul peana, all'indomani, squillino
le trombe d'oro del rinnovamento.

Pietoso sentimento! Una corona di fiori scarlatti.
Oh, lontana vendetta!
Una vedetta segna, nel fondo della valle,
accalcarsi una schiera di pezzenti, senz'arme;
o parola lucida come il sole.

Pietoso sentimento, sopra il raccoglimento
della stilita tomba in faccia al lago,

recar ghirlanda bruna di viole.

Ecco, il pianto e lo strazio della Patria:
ecco, la Madre eterna che piange e s'infanga
e tenta uscire dal pantano osceno.
Solleviamo la Donna, e ch'ella non s'affoghi;
che noi non ci affoghiamo colla Madre!

Urla, parola la peggior bestemia postuma!
Le bisce d'acqua putride ascendono sul collo
per strozzar la captiva: no, non vogliamo morire,
con lei, asfisiati dai veleni del putridume.

Venga l'ossigeno puro de' ricordi;
venga il rimprovero aspro della bocca pura;
venga lo sguardo sereno e sicuro,
in faccia alla canaglia potente e ridicola;
si perpetui infamia sopra il delitto impune.

Grande azione al futuro, parola inconturbata:
il beneficio sorge dal sacrificio:
sempre, sopra al calvario insanguinato,
un Cristo redime il peccato non suo

pel trapasso fatale di una eterna ragione di natura,
per l'amore e per l'odio, per il bene ed il male.

*Per una Fantasma,
sopra Due Cadaveri*

EXORIARE ALIQUIS NOSTRIS EX OSSIBUS UL-
TOR.

Giusta di gloria dispensiera è morte.

UGO FOSCOLO, *I Sepolcri*.

Sto colla Morte, indiscusso fenomeno del Bene,
la Morte che purifica ed assolve.

G. P. LUCINI.

ils ne sont pas des criminels, ce sont des vengeurs;
l'histoire ajoute que ce sont des héros...

AMILCARE CIPRIANI, *Réponse à
mes Calomniateurs*, Paris, 1900; Le
Petit Sou.

Dei rossi fiori sulla rossa aurora;
macchie di sangue, le nuvole in cielo:
macchie di sangue, garofani rossi,
tra l'erba grassa.

Corone vive di sangue, garofani;

oh, bocche tumide di lungo pianto,
bocche sformate, viole appassite,
bocche sizienti,
bocche affamate,
corone votive ed umane al Suicida.

Fu nella notte illune;
grave e densa alli scogli schiaffeggiò la marata.
Onde sommosse, inquiete, chiedendo
al granito di un morso secolare,
corpi d'alghe, di fiori e di frutta,
ostie vive, sacrificate;
onde, accogliete Chi si rifiuta;
Chi suppose l'uomo migliore,
seppe l'indifferenza delli uomini e uccise,
prima, classicamente, poi si dié morte.

Onde; le cripte rosee dei coralli,
come il sorriso delle Oceanine;
onde, le sale lattee di conchiglie,
come il bel fianco delle Oceanine;
onde, i boschetti preziosi e fiammanti,

fiammanti verdi e fiammanti di croco,
come i capelli delle Oceanine;
onde, morbide, instabili, seriche,
tra il scivolar delle spume e l'irridere
del risucchio, capriccio umido e glauco;
onde, mistero del mare e superbia,
avete preparato, nella notte,
bara meravigliosa e imperiale,
lunghe teorie al funerale,
perché scenda l'Araldo dispiccato,
nel tonfo sonoro, compreso,
dentro il vostro riposo indisturbato?
Stette beffardo al nobile giubbetto,
Ed Egli, che fu povero e contese spesso alla fame
il giorno ed il pane, Egli è così munifico
di gittare Sé stesso, cadavere, alle bieche paure di un
regno,
di sdrajarsi, sformato, assassinatosi,
tra i merletti, i gingilli ed i sorrisi
di un favorito natale principesco.
Ecco, il regalo enorme, eccezionale

del pezzente galeotto infamato;
Sé morto donare piú vivo dalla stessa morte,
al vagito iniziale del bambino, nipote
di un uomo da Lui assassinato.

Volle cosí:

Fosco, tenace percosse ed aperse le porte al mistero.

Volle cosí:

materiare e stringere di sua mano il groviglio della
vita;

baciar la coda e i denti, nello stesso minuto,
del mistico serpente che inanella il presente ed il
poi.

Racchiuse eternità,

tra la morte pensata e amministrata,
giustiziere di altrui,

tra la sua morte cercata e confermata,
ultimo orgoglio del suo volere.

Amare la Morte; raggiunger l'Infinito;
spingersi in sui confini e guardare al di là.

Non avere timori: sperare nella Morte,

nella sua e d'altrui:
dal fatto che riduce e riconduce
il palpito al silenzio e la carne alla gleba,
suscitar, proclamare, invocare la Vita.

Dell'acquile scarlatte battono l'ali aperte;
stridono, chiamano, in questa aurora pigra
l'annuncio al Desiderio.

Nuda Bellezza sui sandali d'oro,
scenderai dalle nubi di vermiglio,
candida come un giglio,
sopra la doppia morte,
o Pace di Giustizia, ad imperare?

Volle Colui incitare il destino
di questa elementar benedizione?
E sparse sangue? Le miti tuberose
fioriscono vicino ai carnai suburbani:
l'indomani giocondo e glorioso fermenta
dentro alla nuvolaglia del crepuscolo:
una fiaccola acuta ferisce per le tenebre;
e le tenebre raggiano alla fiaccola.

Candida come un giglio, sopra ai sandali d'oro,
nuda Bellezza si cinge i fianchi di porpora.

Volle Colui:

sul passo estremo e atroce, sospettosa,
nuda Bellezza ancora sogguarda ed indugia.

Anima:

non vogliamo sapere chi Tu sia:
anche Tu fosti tra noi il pio innamorato
a rivolger lo sguardo calmo, e stanco,
e molto pensieroso sulla umana tristezza.

Non vogliamo sapere chi Tu sia:
od il bimbo lasciato per la via, nel fango dei rigagnoli,
fatale, destinato alle sue gesta,
fiamma vivente, livellatrice e delinquente.

Non vogliamo sapere!

Uomo, sintesi d'ogni e qualunque moral soferenza,
Uomo senza clemenza;
o il Mago Galileo, Agni a morir per noi, sopra il Calvario,

Eroe delle sincere abdicazioni:
non vogliamo sapere, noi vogliamo ignorare.
Il Tuo Nome è d'istoria:
s'incide nel fondo della morte, Anima,
bello ed atroce simbolo di un dí.

Noi crediamo così:
che Tu fosti assai peggio e migliore di un uomo:
e abbiamo trasalito al gesto orrendo
sopra a lui, donde venne tua morte:
oggi, commemoriamo il gesto di rinuncia
che Ti rigetta al nulla.

Atomo, Vita!
La materia distilla pure essenze;
e le nostre credenze ci rinnovano
mitologie antiche, Atomo.
Liberi fiati sprigionansi all'etere,
per il sole, pei fiori;
sorrisi di luce ritornano, Atomo,
qui integrati nella dissoluzione,
costante ai mirifici amori;

Anima, per vagare e per desiderare,
stanno sopra al concetto comune
del Bene e del Male.

E perché Tu facesti, e qual sia la ragione
dell'una morte e dell'altra non vogliam dimandare.
Spesso l'amore abbrucia,
le fiamme dell'amore s'avvelenano d'odio;
l'odio, l'amore dei miserabili.
Lunghi angosciosi pensieri di dubbio
nella muda ferrata.
Vecchie letture di fiabe orientali;
Jhave feroce che fuma battaglie,
sui campi devastati di Saaron, attesta
la protesta teocratica contro il pensiero.
Cammina Asvero, cammina sempre,
egli porta la soma dei delitti e prega alle sciagure,
ma predice venture incontrastate.
Vecchie letture dentro alla muda:
a cercare, con Paolo giustiziato,
sulla strada di Roma, l'amore,

a cercar, con il critico Marco, porto racchiuso,
calmo
per lo sbarco delle venienti coorti d'amore!
Quindi gittò le fiabe e sorrise alla morte.

Stette beffardo dal nobile giubbetto.
Non disse una parola,
coll'ugna rotta del pollice grafi, sopra la pietra,
sangue; nel segno, confermò la minaccia:
«*Vendetta!*» E attende, ultimo Ruffini
sacrificatosi alla Patria sfuggendo
preteso accusar di fratelli, martire suicida.

Per Te si svolse ansia l'azione;
su Te discese nella muda oblio?
Ferme coscienze fucinano ancora,
temprano al fuoco la vendicazione, ripetono l'ar-
ringo;
Antinomia incorona i due poli stridenti
di rovi disposati ai magri cardi.

Venisti o troppo presto, o troppo tardi;
ma la tua mente ha compreso.

Tu non fosti sorpreso dalla morte
l'hai studiata ed amata: scendi alla pace.
Bellezza nuda sui sandali d'oro
ricomponesi all'ultimo respiro:
lacera la cortina delle nubi,
ti ammette e rappresenta per bianco avvisatore:
Egli ha sofferto ed ha fatto soffrire
piú che noi non possiamo immaginare.
Angosciata Donna chinò il serto,
e le perle s'intriserò di sangue,
sulle ferite fresche del marito.
Ed, oltre il mare, balbettò un Bambino
con torbide parole di spavento;
e, nella casa toscana una Madre,
ebbe paura del proprio Figliuolo.
Ma fu Colui che suscitò il destino:
sul suo cammino dei cuori ha calpestato;
passò beffardo e inconturbato.

Perché sorresse per tutti i millenni
il carico dell'onte e fu l'Eterno;

venne percosso e fu sferzato a sangue,
per quanto non avesse mai peccato.
Portò ed offerse a noi Cristo e Barabba,
le reali e le apocrife sentenze;
né lo vedemmo a piangere.
Li occhi non davano ormai più lagrime,
dai lontani millennii lagrimati.
Lo vedemmo sorridere;
rimase chiuso, appeso al giubbetto improvvisato.

L'Eumenidi di Grecia gli ghignarono intorno,
come ad Oreste sulle porte dell'Hades:
ed Ecuba vociò; strinse le pugne Prometeo allo
Zeus;

a indovinare cieco, ed a rispondere,
si svolse dalla Sfinge e dalla figlia Edipo,
urta nel Giovanetto:

Egli fissò nelle pupille morte,
colle acute saette dello sguardo,
e di un gesto convinto gli si esposé,
tumido e fiero del suo secreto.

Sempre beffardo, suase al Fato; non lo spiegò.
Passa fiaba ed istoria,
Delle donne Ti piangono; un'altra Ti maledice.
Il Tempo sereno, frigido Ti ripone
di tra suoi numeri, dove s'acqueta la passione: stai.
Tropo vicini a Te, noi non possiamo
e non vogliamo conoscerti a fondo.

Dei fiori rossi, dalla rossa aurora,
piovon le nubi sopra la bara:
gettiam la bara al mare.
Mare divino, accoglila.
Le onde s'increstano, oh volontarie!
Ei volle, pervicace, come voi.

Corone vive di sangue, garofani,
navighin tra le spume, sopra al mare,
là dove fu gittato.
Oh! l'ardente rosaio pel glauco ondeggiare.
E tutte queste bocche d'affamati,
bocche sizienti di baci e di pace,
a piangere, ad urlare

Prefiche estreme sulli scogli del mare.
L'occhio torvo di sole si ricopre
di una scarlatta palpebra.
Ogni cosa è passata,
la memoria conserva un poema;
voci, parole sperse nel vento,
anche bisbigli sereni e conciliati,
lenti singhiozzi di Carità,
propiziate verbene
sopra il mistero dell'impaziente Umanità.

Breglia, il 24 di Maggio 1901.

Congedo le Revolverate

Ho sorriso qualche volta, egli scrive, alle terribili audacie del suo pensiero. Erano così eleganti! Mi sembravano quasi bombe incastornate in oro, e per questo senza efficacia di ferire.

I. CAPPA, *Italia del Popolo*,
29 ottobre 1902.

Canti d'angoscia, di sprezzo e di livore,
vi mando per la Patria
come saette intossicate e barbare;
ho troppo amato e sofferto,
sul cuore della Patria dilaniato,
per concedermi il lusso della imparzialità.

Chi dovrà dunque ascoltarmi,
se non colui che manca d'ogni cosa?
Colui al quale, ecco, io tributo l'armi,
non le preghiere, per osare e prendere?

Questo è il mazzo di vepri, di rose,
di cardi, di mortelle:
non vi ho aggiunto l'elleboro:
perché desidero non vi scordiate mai.

Chi vorrà dunque appressare le nari
ed odorare e pungersi e lacerarsi le guancie
dentro i profumi e le corolle aspre?
Chi risentire le angosce provate?

Ho cantato la Morte e l'ho protetta
sopra alle soglie della veniente Vita;

ho ridetto che senza questa divina ministra
non altre culle vagiran domani.

Chi dunque vorrà proibirmi
d'aggiungere al peana l'epicedio,
la canzon della strage all'inno della nascita?

E vi diranno che ho nascosto bombe,
sotto i fiori selvaggi, e che vi ho convitati
a nozze gaie, per assassinarvi
in codesto banchetto avvelenato d'insolita poesia,
per un Valhalla erotto in mezzo la Città.

Ma chi potrà imputarmi
il cieco delitto della incoscienza,
della bombarda scoppiata pazza,
d'odio, d'entusiasmo e frenesia
in mezzo alla folla ed in mezzo alla piazza?
Sciocchezza anarchica,
sacrificatasi co' suoi nemici, non fa per me.

No; l'arme ch'io impugno è perfetta;
l'arte la volle così;

brunita e rabescata, saggiata dal perito,
di calibro grosso, per bestie grosse;
e il mio bersaglio è scelto e lucido.

Lo designai, con cura, tra il greggie;
l'ho postillato con croci porpuree,
Tarquinio, col giunco, decapitava,
parlando col Messo del Senato,
i massimi papaveri di tra le siepi.

Dunque, ho premeditato;
premeditai le vittime, scelsi l'arme sicura,
vengo a colpire, senza paura,
giusto delitto allegro per la mia superbia.
Certo, l'ipocrisia d'ogni e qualunque uomo
e la falsa modestia, e il larvato corrompere,
e il rubare con grazia col codice benigno,
e l'impostura, badessa venerabile;
l'uccider lento e calmo per fame,
lo straziare coi triboli morali;
e tutti li aguzzini intemerati,
e le baldracche che hanno seguito e conto,

questa *Gente-per-bene* pasciuta e riverita,
tutta questa canaglia favorita,
e i vostri tradimenti, e la universale vigliaccheria,
tutti, a cartone lucido e specchiante
per le palle blindate di feroce ironia,
codesta società di saltimbanchi,
che schiaffeggio ed accuso ad alta voce.

Uscite, giovanetti dalle coscienze bianche spappolate,
uscite, giovanetti edulcorati,
laminati dal buon terz'ordine boschino,
riconfortati all'aure impoverite
de' respiri melensi e cittadini;
nonzoli, uscite, libidinosi
bitorzoluti dall'onanismo,
emunti liceisti di mal francese,
madamigelle pallide di leucorrea,
chierichetti mignoni insatiriti,
vittime, collegiali, compiacenti;
uscite, galantuomini meschini

e nevrastenici di monarchia,
belle speranze e prodotti d'Italia,
eroi da un soldo, poetini in fregola,
poettesse di rossor' catameniali,
pie prostitute de' confessionali
scintillanti ufficiali inuzzoliti,
monaci, monacelle,
abati modernisti,
incappucciati Anticristi del vecchio rituale;
uscite fuori funzionaretti indebitati,
facili prosseneti delle spose
languide, intenzionali e femministe,
cornuti compiacenti per il benessere della famiglia
che s'aumenta e insiste capriciosetta;
uscite fuor per la densa fanghiglia
dell'alba lutulenta e miseranda:
– lumache viscide tentano il passo,
molli tentaculi sporgono a prova;
or sí, or no, si giova il mollusco flacido,
chiocciola o piovra lattiginosa e crudele;
or no, or sí, pretende l'invertebrato il pasto: –

no, *Gente-per-bene!* domani,
saran tutte le strade sbarrate, ingombre di cadaveri;
vostri cadaveri affratellati:
sian tutte queste carogne sociali
che abbattei con piacer, l'una sull'altra,
con giuste e numerate revolverate.

Breglia, il 13 di Giugno 1908.

NUOVE REVOLVERATE

precedute da una «Diffida» contro certo «Futurismo»

Ἐν μύρτοις κλαδὶ τὸ ξίφος
φορήσω
ὥσπερ Ἀρμόδιος κ'
Ἀριστογείτων
ὅτε τὸν τύραννον κτανέτην
ισονόμους τ' Ἀθήνας
ἐποίησάτην.

ΑΘΗΝΑΙΟΥ
ΔΕΙΠΝΟΣΟΦΙΣΤΑΙ.

Introibo

La casa del letterato è sempre sotto sopra per cause imprevedute. Se voi, pur amico suo, andate a visitarlo, egli vi viene incontro e fa con voi cortesemente anticamera, chiacchierando, finché le sue donne gli abbiano reso lo studiolo presentabile. Intanto vi ha già detto, – a voi che ve ne intendete – molto più di quanto credevate di ascoltare.

OLDRADO, *Le Cose nuove*.

I.

Prenota alla diffida

... e gloria a lu, a 'sto bon don Lisander, –
l'ha faa i caress cont el scovin de piuma;
mi preferissi el manegh de la frusta per
tutti i noster slander.

Bosinada inedita.

Se si dovesse tener calcolo e proferire ad alta voce il giudizio che la folla farà sopra di noi dopo la lettura di questa «Diffida» si dovrebbe dire: «Gian Pietro Lucini, il quale volle rumorosamente accedere al Futurismo colle *Revolverate*, col medesimo fracasso vuol farci sapere che se ne discosta colle *Nuove*; comunque non vi ha differenza perché la musica è sempre quella».

Ed io a darle ragione sulla qualità della musica; ma, perché sempre tale, a protestare che, né nelle prime, né nelle seconde, mi consacrò Futurista: non nelle prime, perché a disingannar tutti avrebbero dovuto portare a prefazione, invece di quella che leggesi da pag. 1 a pag. 16 a firma F. T. Marinetti, la *Diffida* lettura dopo le presenti: non nelle seconde, perché finalmente ogni equivoco è tolto con pubblicità e precisamente *con rumore*.

Intanto, devo confessare che mercè le cure stamburanti del demiurgo del Futurismo, *Revolverate* furono, si può dire, il mio

massimo successo popolaresco: mi si squillarono i campanelli della *réclame*, che è un'altra follia, in ogni Scaricalasino italiano, e, col favor dei piroscafi postali, si seppero in Egitto, nel Uruguay, in piena Spagna, anche nel Timor portoghese, in Rumenia, in Ungheria, a Costantinopoli, sí che nei paesi di lingua italiana, i nostri della I.R.A. monarchia, vennero interdetto alla lettura. Credete voi, allora, che a ringraziare il Futurismo di questi favori io lo contraccambi, almeno, con la riconoscenza? Mai no! la mia pervicacia si ostina a dargli contro: grida: «No, le *Revolverate* e vecchie e nuove non sono né saranno mai futuriste».

Mi ripeto: «*Revolverate* si chiamavano *Canzoni amare*: in un lieto dopo pranzo, in casa Marinetti, venne in discussione il troppo classico titolo, e, ridendo, l'intimo mio Carlo Agazzi, pittore di buon nome e di molta arguzia, suggerí celiando: "*Revolverate!*" Facevano in fatto *pum, pum* contro la vigliaccheria italiana»¹. Come queste, che, succedendo a quelle esaurite ed a cui mi piace dar un seguito, sono egualmente mordaci e dispettose.

Nel comporre e nel raccogliere tali satire determinate all'antica, quand'anche in versi liberi, fui e sono animato da un orgoglio luciferino. Mi propongo niente di meno che emulare e sorpassare Giovenale. Un Giovenale modernissimo ed istessamente

¹ Il passo è tratto da *Come ho sorpassato il Futurismo* («La Voce», v, 15, 10 aprile 1913, p. 1051).

crudele, non piú in coturno ed in toga, sprezzante del lauro a bacche rosse, ma vestito in marsina a risvolti di raso e colletto di velluto, gardenia all'occhiello, panciotto di *piqué* bianco, guanti *glacés* e soavissimi al tatto, scarpette scollate a *vernis*. Sí signori: a quest'abito di gala e diplomatico per foggiamelo concorsero: le fini impunture ironiche e bonarie di Carlo Porta; – la industrie soppanatura sarcastica dell'Heine; – l'acutezza critica del buon senso di Giuseppe Giusti, maestro d'occhiellatura insuperabile; – e sopra tutto il gran taglio, da maestro munifico del piú che galantuomo e classico abate Parini. Vestito in questa foggia io intendeva venir a paro col mio Carlo Dossi per schizzar *ritratti umani*, campati nelle scene del loro tempo, che è il nostro; – preoccupati dall'unico pensiero – che è farsi valere piú di quanto sono –; intenti a nascondere la capitale debolezza loro, – che è l'ignoranza fatta vigliaccheria –; soddisfatti di essere riuniti, ciarlatani di vento e di menzogna, a farsi, collaudati, nutrire dalli imbecilli, che, per quanto veri citrulli pur valgono meglio di loro. Mi si disse, invece intorno, che, ad onta di tutte queste mie intenzioni, era riuscito a foggiare un ingegno ed una machina formidabile di guerra senza pietà; ed al giudizio mi accontentai.

Quanto al modo di fabricarla ritentai un'altra audacia: il verso libero. – Abbiate pazienza, non ve ne infliggo una teoria; ma mi sovvenne, che, cento anni fa, anno piú, anno meno, Manzoni scriveva e pubblicava, un dopo l'altro, i suoi *Inni sacri*: *La Resurrezione* nel 1812, nel '13 il *Nome di Maria* ed il *Natale*; nel '15 *La*

Passione; *La Pentecoste* nel 1822, in pochissimi esemplari. – Che ha a che fare colle tue indemoniature questa innologia castigata e vivace, pedissequa al *Vecchio e Nuovo Testamento*, ai *Misteri* ed ai *Dogmi* della Cattolicità? – Giusto, non è un paradosso. –

La differenza, voglio dire, che passa tra li *Inni sacri* manzoniani, e, per esempio, il *Carme dei Sepolcri*, differenza ideologica prima, di timbro poi, indi di spiccatissima originalità, è pur quella – forse mi presumo troppo? – che intercede tra le *Odi barbare* carducciane ed i miei *versi liberi*. Non che Manzoni, il quale seguendo la anemia dell'epoca dissanguata dalla Rivoluzione e dal Buonaparte, si sia, – coll'affidarsi ai più teneri trecentisti del movimento francescano, a Feo Belcari, ed alli aedi dell'Umbria come guide, – dimenticato della sfoggiata vendemmia del rinascimento, o trascurato l'abbondanza pariniana, la sublime proprietà di Foscolo, la schiettezza sonora ma verbale e instrumentista del Monti: tutt'altro; ma involse tutte queste virtù in un suo fare così distinto e personale, mascherò la erudizione e li imprestiti con tale arte, seppe dare ai brevi suoi versi, che ripetevano li accenti popolarissimi delle ballate e delle sirventesi, dei rondò e delle canzoni, ridotte a strofe smilze, senza lusso di aggettivi e come povere, ma cristalline, un tono tale e sicuro che *inventò il suo genere*.

Chi mi proibisce di fare altrettanto, per continuarlo... in modo opposto? Chi mi nega la capacità, per cui, conosciuto Parini, Fo-

scolo, Leopardi e Carducci, mi metta in mente di volerli dimenticare, pur usando delle loro scoperte metriche e prosodiche, sì che, risalendo per la corrente, trapassi oltre la latinità, che imprestò i suoi versi dai Greci, e coi Greci mi fermi alla roccia stessa scheggiata e muschiosa, onde riesca la freschissima vena della poesia universale?². In quei tempi ciascun rapsodo vagante – noi lo chiameremmo Giullare, se non *Torototella*, o *Bosin* – scopriva alla propria commozione ed al proprio pensiero la musica sotto cui si plasmavano le sue parole, ed era ancora, come deve essere, la Poesia, quanto definì Roberto Ardigò:

² Pare anche a me che questa non sia una mia pura e balzana illusione: vi è qualcuno che la riconferma come un fatto. RICCIOTTO CANUDO, che è pur gagliardo estimatore di D'Annunzio, il nemico personale della mia lirica, può dir di me sul N°. 383, 1 giugno 1913, a pag. 646 del *Mercur de France*: «E se la Musica e le Arti plastiche dell'estrema avanguardia penarono enormemente per interessare la mentalità delli Italiani, la Letteratura, invece, bisogna osservarlo, è più felice. Tra li ingegni solitarii, mi piace citarne uno solo, che del resto non sono troppo numerosi: Gian Pietro Lucini, cioè, che di fresco si è separato nettamente dai Futuristi; il quale resta il più sicuro, e, fors'anche, il più ricco maestro, e non solo per l'Italia, del nuovo armonizzamento, della recentissima orchestrazione poetica». [N. d. A.].

«Poesia?
Magia di parole,
Musica di versi,
Incanto di immagini,
Festa di sentimenti».

Tal sia anche per me; per quanto la mia lirica appaja una satira, ma di tal garbo che ha sorpassato la consuetudine; sí che spesso è l'apoteosi del cliente ch'io metto in berlina, sotto il filosofico incantesimo dell'Humur.

— Sta bene; ma vi ha una bella differenza tra l'umorismo manzoniano ed il tuo! Quello medica con vaselline angeliche e confessionali le piaghe; tu le abrucciacchi colla pietra infernale e disinfetti con caustico sublimato. —

— Mutarono i tempi, caro mio: in pieno neo-classicismo formale, fu egualmente rivoluzionaria l'opera di Don Alessandro: rubare fedeli a Giove ed a Venere, a Napoleone ed alla Rivoluzione, per ricondurli pacifici agnelli a Cristo ed alla Vergine, a Pio VII ed alla Santa Alleanza, non fu piccolo affare. Vero è che Pio VII non ne ebbe il vantaggio, sí bene Pio IX; non i monarchi del Congresso di Vienna e di Verona, ma il 1848 italiano. Fu la logica deformazione, che dovettero assumere le direttive, per acclimatarsi alle regioni ed ai bisogni. —

Sí, mutano i tempi e le relative reazioni; oggi opta per la frenetica celerità, per il volare, per il trascendere, per fare, collettivamente, il brigante in casa altrui; oggi sono rinate le storture delle consuetudini medioevali, si vogliono istituire, o rinfrancare, le classi; si collauda, per via della competenza, l'ignoranza di un Tizio ad occupare una data cattedra, perché figlio di suo padre, che già vi sedette; oggi è l'arbitrio che nomasi legge; è il sopruso che si chiama favore; è l'epoca delle dinastie borghesemente parlamentari e... letterarie; in fine, col pretesto del progresso e della civiltà, si ripetono le Crociate. Il mio insorgere nauseato dalla bassa vita nostrana, ed in genere europea, è identico al liberarsi, per fede, rivolto a De-Maistre ed al *Sillabo*, di Don Alessandro; da quell'ordinato disordine classicamente napoleonico, il suo peccato di paura e di pigrizia; da quest'ordine anarchico di Giovanni Giolitti, il mio delitto di sincerità e di superbia. E come l'aristocrazia manzoniana si deformò in democratico liberalismo, sí che anche le sacristie ne profittarono; sarà lo stesso delle mie ora accolte come demagogiche *Revolverte*: riuscite in veste garibaldina, qualcuno domani pretenderà che sono sempre state vestite di porpora cesarescamente, non per DISTRUGGERE, ma per CONSERVARE, non per uscir dalla NORMA, coll'inventar nuove LEGGI, come il Futurismo; ma per uscir dalle LEGGI per essere nella LEGGE fisica e morale di loro stesse.

Dopo ciò si dia squillo per la DIFFIDA.

II.

Diffida contro certo «Futurismo»

CAVE LUCIUM!

Ci siamo! – dissero – ecco la SCUOLA. Finalmente, questi rivoluzionarii, appena lo possono, costruiscono, sulle rovine dell'altrui dominazione, il proprio regno, tanto più assurdo in quanto colle loro stesse argomentazioni di cui testè si servirono, possiamo distruggerlo a nostra volta. Scuola, asilo, ricovero.

Il Verso Libero, Libro I, Parag. v.

Nozze non si impalmano tra li affini: brutalmente, le divinità, che rappresentano le forze di natura, sanguinano nello stupro, l'incesto: l'incesto è una meravigliosa disgrazia immortale; procrea la genialità. Modernamente l'ha tentato, sopra Elena greca, il tedesco Faust: ne nacque Euforione-Byron; ma questi fu senza prole. Al figlio d'arte, al figlio di carne e di sangue, ad un altro suo Don Giovanni, ad un altro Aroldo vivo e produttivo, sarebbe stato conferito il compito di un *Futurismo*; questo attuale è piccina disgrazia letteraria che minaccia le lettere europee. Non un Don Giovanni, né un Lara, né un Aroldo di lirica può esporsi,

oggi, sull'ippodromo, agitatore di cavalli e lottatore d'ogni forza e bellezza: Francia preferisce Remy de Gourmont monaco circense e scettico, formidabile filosofo, – Paul Adam mistico laico enciclopedico, Balzac più fluido e più determinato, – Gustave Kahn, Walt Withman latino e cavaliere delle rivolte; – Francia si riposa nel *Simbolismo*, che è libertà, che non è distruzione, che è fusione; e, per mille piani di cristallo ed altrettanti angoli, riflette le innumeri luci ed i plurimi aspetti del mondo. – Italia sta macinando, per lentissima digestione, i suoi fossili ed attende di evacuarli tutti, sotto forma di trapassata ed inutile zavorra; sopra le sue paludi miasmatiche un *Verso Libero*, sconosciuto e forse disprezzato, disse l'ultimo epicedio e squillò la prima diana. Perciò, da una rivista internazionale di poesia, *Poesia*, si bandisce un *Futurismo* non ancora settimano e precocissimo. La creatura è ideologica: è tuttora un embrione: non è nata, né viva, né vitale; il *Futurismo*, come scuola, è una semplice, per quanto dinamitarda, espressione biblica. Da un singolare concetto di anormale e dispersiva attività estetica; da un impeto personale ed imperialista di dominazione; da un bisogno generoso di afferrare, nelle variabili atmosfere attuali della moda, la chioma breve della Gloria; dal *bluff* nordamericano, riproposto come metodo di filosofia vissuta tra noi; dal *puff* riuscito dall'istrionismo francese, anche sulla ribalta pubblica d'Italia; dalla smania di confondere, di esaltarsi, di farsi vociare in piazza sgarbatamente sí da eguagliarne il

massimo tra i ciarlatani moderni di drammatica e di lirica, oggi remunerato a punto come un tenore ed una ballerina famosi ad altissimo salario editoriale; da tutto questo intruglio di vanità, di convenzionale disprezzo per il pubblico, di evidente e sfacciata reazione contro il capolavoro antico, di eccessivo orgoglio, di reali meriti rappresentati con opere, che si palesano oltre la mediocrità, colla fretta incalzata e nevristenica, del delirio della velocità, non nasce una scuola d'arte: tutti questi sono sintomi di uno stato d'animo non ancora capace di una espressione estetica.

Il *Manifesto del Futurismo* è una costituzione otrajata dalle singolarità magnanime di un principe delle lettere concessa a dei sudditi poveri. A parte l'antipatia cordiale ch'io ho per Re e Monarchie; a parte l'inconciliabile guerra ch'io muovo a tutto quanto rappresenta un decalogo, un codice, una etichetta, non credo che *scuola si possa fondare per partenogenesi*, cioè per miracolo assurdo di parola. Chi si richiama in torno i Seid della rinomea per altri interessi che non sono d'arte, questi è il *capo scuola*; quel *re assoluto* e senza meriti, o con i soli meriti della violenza e della fortuna che impone: «*Oggi io sono colui che governa per la grazia dell'assurdo*».

Le scuole si esprimono naturalmente come bisogno collettivo; le raggruppa e le definisce il critico, non le plasma il poeta: scuole appajono e saranno sempre i *Luoghi pii Triulzio*, li *Orfanotrofi*, i *Brefotrofi* delle arti. Vi sono convenuti, e vi converranno,

in ressa e grande fervore, molti piccoli genietti irrequieti, cachectici, ai quali non parrà vero di mettersi al riparo ed in collegio. Il rifiuto pellagroso e sifilitico, il detrito maciullato dall'infimo giornalismo italiano improprio, debilitato ed impotente a vivere ed a creare nel flusso e riflusso delle libere correnti della concorrenza la prendono già a partito, o per un verso, o per un altro. La pioggia, il sole, il vento, la neve, le tempeste del cielo, del mare e della terra che sorprendono il greggio lanuto, denso e puzzolente, sembrano maggiormente sopportabili in caterva magna. Dove l'umanità, che è vile, è socievole; ma chi è generoso esula nel deserto. Sta solo; si prova in cospetto del mondo e tutti i giorni l'offende; sta fuori d'ogni scuola.

Ed ecco il vantato *Futurismo* divenire una scuderia a molti posti e della sua proclamata rivoluzione non rimanere che il *distruggere*; distruggere quel tanto, sempre, su cui si possano fabricare altre e comode scuderie conventuali per altri polledri geniosi ed estrosi che vi accorreranno, nitrendo di appetito e di fama estemporanea.

Ed ecco perché io mi schivo e non accetto un *Futurismo*. — Codesto apparirà ai critici malevoli e di corta vista un gesto mal riuscito e venuto troppo tardi. Essi già mi hanno imputato colpa e responsabilità per minacciato flagrare d'incendio e rovinare di edifici scolastici; essi mi hanno tacciato, perché videro il mio nome spesso stampato sulle pagine di *Poesia* e conoscono la mia amicizia per F. T. Marinetti, di connivenza al suo manifesto. La

chiamata all'armi squillò catastroficamente a mia insaputa; e me ne dolsi piú per l'affetto ch'io ho per lui, che per le conseguenze dirette di cui io avrei dovuto soffrire: ma, rispetto al silenzio congiurato e sistematico che tutti, piccoli, mezzani e grandicelli usarono contro il *Verso Libero*, mi sono accorto d'essere una fortezza inespugnabile e per assedio e per assalto: e mi certificaí che il mio posto, nella letteratura, è ben definito e distinto, cui non lascerò vuoto se non colla morte. Non vi chiedo, né mi curo di sapere, se mi metteranno alla coda, od alla testa, ma son certo che non sto nella pancia. In tali condizioni di cose non sono libero di poter convenire in molti dei comma del bando; ed un *Simplicissimus* della *Stampa*, ed altri che lo ricopiano, mentono, o sono ignoranti, se mi prendono per uno *de' marinetti* dell'epoca, sulla cima del mondo, proteso verso l'infinito. Piú tosto non mi permetto tale e tanto sbaglio di tattica; so il pericolo cui si espone l'amico mio e me ne guardo. Mi accorgo come altri se ne avvantaggino troppo.

Tutta la marcita ripiena di biscie livide e di serpentelli si mette in rumore e si convoca; e li allocchi ed i cuculi, che sanno meglio gridare, tengono il *meeting* sulle gazzette e sobillano l'indifferenza del pubblico. — Il fondaccio borghese, che non ha mai patteggiato d'arte, schiamazza e corre ai ripari imbizzarito alla visione formidabile e falsa di un cataclisma: si odono già le bestemie del proprietario e li scongiuri del prete disturbati dai nuovi Barbari: tutta la masnada, senza ardire ed idee, si inginocchia davanti al

Dio tutelare, *Deus loci* – della marcita, D'Annunzio, pregandolo, con offerte di sbrodolare, definitivamente, sopra di loro, riconsacrata *la sua vera Poesia nazionale*. Egli, che sorride caprinamente colle labra tumide e moresche, all'insperato trionfo tace: considera sé stesso *restitutor Italiae!* ritto sul plinto d'argilla, senza ringraziare l'abbondanza temeraria de' Futuristi, che gli porgono frutti di vanagloria e di tornaconto a portata di mano. Si china e li raccoglie senza fatica.

Voi mi direte: «Tu non osi piú!» È vero: oggi attendo, anche dalli errori dei miei amici prossimi, la mia utilità: vi è un'asse ereditaria giacente nella poesia italiana; non desidero che venga diviso senza il mio concorso. Voi ripeterete: «Dove la tua audacia?» È vero: oggi non si chiama piú assaltare, è già un'attesa ed una previsione. Miei cari, invecchio: sono cauto come il serpente di Athena, e, credetemi sinceramente, non me ne dolgo. Altre sono adunque le ragioni per le quali non concordo col *Futurismo* che non le solite grette di bizzarra astiosità. Massime tra queste: «*Il rispetto alle tradizioni che non sono la consuetudine; l'amore al genio di nostra razza, che procede per rivoluzione integrativa di crisi evolventesi, non per distruzione*». La libertà ne è il risultato: cioè quello stato di fatto che prepara e conserva una atmosfera intellettuale e morale in cui consentino, con maggior facilità, i nuovi organismi a vivere felicemente, per cui tutto si comprenda ed anche le energie opposte alle nostre, le quali si avviano, con altro cammino parallelo, verso quanto noi crediamo sia la nostra meta. – Distruggere non

significa liberare, ma sopprimere dalla circolazione, limitare la vita: distruggere è un peccato biblico e barbaro che la mia latinità non mi permette. Chi libera l'arte non incendia come Erostrato ed i neo-cristiani, biblioteche e musei, ma vuole insepolcrare li eunuchi che ne guardano i capolavori, li antiquarii del Foro, i glossatori di Dante, li amanuensi della Crusca, i rubricanti della numismatica, i falsi storici del nostro Risorgimento. Liberare l'arte impone questo: *«Ridare al popolo nostro, cui appartengono di diritto, le ricchezze estetiche delle età trascorse perché le sappia riverente di nostra bellezza, senza affatturarle e non le adatti nel breve momento che passa»*. Via, dunque, i *trustisti della pubblica istruzione*, che fanno un ricatto giornaliero e continuato sulla buona fede ignorante della folla: fuori alla discussione di tutti, sotto li occhi di tutti, per libera e sincera dottrina e sentimento; fuori, in piena aria, il poema, la statua, la tela, la sinfonia: e vi abbiano il grande significato di commemorazione per le attività umane, di messa civile, nelle feste della nostra italianità, nelli anniversarii delle nostre vittorie e sconfitte.

E bisogna liberare l'arte: ritornarla al contatto diretto della Nazione; riammetterla in tutti i gradi del vivere civile, nelli umili ufficii di ogni giorno; bisogna che un popolo latino ritorni a vivere e ad amare in un'aria serena e sincera popolata di gaudi geniali per rendersi capace di virtù e di nobili imprese. — Il commercialismo odierno, la frenesia della ingegneria industriale, la

reclusione nelli ergasterii della grande manifattura, i malsani appetiti del *meeting*, che spingono alcune esuberanze verso i connessi ed i parlamenti, dove si ripete la funzione gretta e scimiesca del legiferare, sono altrettante cause per cui il popolo si disabituava dell'arte e volge alla placidità stagnante delle greppie governative e socialiste. Ma dove si ama l'arte si ama la libertà; dove l'artista è qualche cosa di più di un venditore di *bijoux* cesellati alessandrinamente, ma paurosi del vivo raggio del sole, né si presta ad essere un mimo paradossale, là, il principe sospetta della propria infallibile tranquillità; là, il Demo rifulge di potenza e di gloria.

Oggi, il Principe si dà allo *sport* della automobile; il Demo è nelle mani e sotto i piedi delli analfabeti. — In vano io cerco di dedicare ad alcuno le mie *Revolverate* e debbo accontentarmi della formola ipotetica ed interrogativa: *Per Chi?* Temo più dell'ignoto lettore, che del procuratore del re; e torno a domandarmi se quanto come arte ed emozione può compiacere all'*uomo-di-natura*, può essere compreso dall'uomo sociale, senza irritarlo, o senza farmi condannare.

Povera società, dove il concetto primo della ragion civile è: *comprimere!* Giustamente alle leggi risponde la bomba anarchica: alle omelie di Fogazzaro, alle chitarrinate di Pascoli, alle pornografie di D'Annunzio le *Revolverate*. Io lo deploro: essere aggressivo non significa, pur troppo, vivere in libertà, ma cercare di difendersi: codesti eccessi ammettono le controprove; e sono un pretesto elegante per cui si possa chiamare anche Gian Pietro

Lucivi un futurista.

No: *excelsius!* Altro è il *Futurismo* come istinto mio e libero giuoco sincero della mia personalità poetica: altro, che non quello «uscito, tra il fumo delle officine, amalgamato con le grigie nebbie lombarde; e volò per il cielo letterario, come un aquilone pregno di fuochi artificiali e di delirio chiesastico e dinamitardo»³: ma non da me esca, come Minerva dal cervello di Giove. Lo affidarono alla gazzetteria spendereccia, perché lo facesse schiumeggiare su carta effimera stampata, ed alla punta di una spada di combattimento, perché uscissero delle vignette colorate e no, a rappresentare una singolare tenzone lamartiniana e franco-italica; reale coraggio da approvarsi per minor conquista pericolosa di fama giornaliera. E pure i Futuristi ricordino, in tanta munificenza d'attività e di valore, che non tutto è qui; ma che, per assumere una qualifica da Nietzsche o da Stirner, Zarathustra non li richiede di essere o di significare qualche cosa di nuovo, però *di rappresentare valori nuovi*. Ora, *questa novità* non nasce se non da chi conosce donde venne e per dove s'avvia; da chi ha in sé la coscienza del proprio avo, colla divinazione del proprio nepote. Non vi ha presente senza la storia e senza la profe-

³ M. V. Del Forno, *Il Verso Libero*, «Ragione» del 21 marzo 1909. [N. d. A.].

zia; non vi ha vita bella senza la libertà; il dogma e la nitroglicerina, puramente interruttivi e di snobismo dilettante, interrompono i rapporti, tra l'uomo, li uomini e le cose, annullano la bellezza.

«Sempre piú IN SU!⁴. Al poeta si rivelano di un tratto, in un lampo, le significazioni; vengono inanzi a lui non come dogmi, paragrafi, comandi di codice, ma voci, immagini. Li imperativi categorici non sono uno stato di coscienza, ma una cerebrazione di filosofia metodica ed esclusivista. A quale imposizione può ubbidire l'Argonauta? Argonauti dell'ideale noi, dopo d'essere stati per lungo tempo nel viaggio trastullati dalle onde capricciose del periplo, patullati dalle braccia della bufera, Briareo e Cent'occhi, piú coraggiosi che non lo comporti la stessa prudenza, vicino alla meta, anzi, giuntala a pena, a pena conoscitane la geografia sommaria, noi, dovremo dettare a noi stessi le nostre inutili limitazioni? E perché? Per fare come i Tedeschi?

«Noi dobbiamo riconoscere, scoprire, occupare, impadronirci, non distruggere; aumentare noi stessi, non decapitarci. Il paese che ci si stende davanti, propaggine della nostra patria, forse creazione chimerica de' nostri sogni, ma in fatto reale, perché lo crediamo tale, è la nostra ricompensa: e nessuno ne ha

⁴ Questo magnifico inno di liberazione mi viene appunto suggerito da NIETZSCHE. [N. d. A.].

varcato i confini, e nessuno ne racconta le meraviglie e le delizie, le cose belle, strane, pericolose, paurose, dubie, ambigue, terribili che contiene, per noi, e che noi possederemo. Anzi, già possediamo, perché a riflesso del nostro passato di bellezza, a paragone della nostra patria che ci sta dietro le spalle, ma non è scomparsa come l'Atlantide della favola, questi fenomeni tutti rispondono all'ideale di nostra emulata perfezione, al genio di nostra stirpe; la quale designa ed obbliga doveri fisici, ragioni carnali ed istintive, per cui si perpetua e si differenzia, nelle epoche successive, la potenza viva di una grande famiglia umana.

«Si differenzia, cioè, cammina in avanti; si svolge, dunque si perpetua, non si abolisce. Codesto è l'ideale futurista dell'*uomo attuale*. Ideale singolare e veloce, vola: pieno di pericoli, ci fiammeggia dinanzi; noi lo amiamo e pure non lo raccomanderemmo al figlio nostro, perché né meno in lui riconosceremo *il diritto* a questo fatto di precorrenza, per quanto *nato dopo di noi*. È l'ideale dello spirito che si svolge e si esercita ingenuamente, senza intenzioni nascoste, senza sottintesi, spoglio, nella sua *pienezza di potere* che trabocca e si esteriorizza e commuta ed attrae, di tutto quanto fin qui si chiamò *buono, sacro, intangibile, divino*. A noi, in questo istante, in questo stato d'animo, le cose più alte che servono con ragione a misurare il relativo valore di un popolo, a noi, già sembrano un pericolo, già rappresentano un indice di decomposizione, d'abbassamento vitale, tutt'al più di convalescenza cronica. E pregni, tumidi di quelle visioni, suggestionati

dal Dio interiore, noi ci spogliamo di questa presente tangibilità; dichiariamo la guerra: orgoglio, superbia, ma generosità: tutto quanto è oggi venerabile e venerato, tutto quello che è in fondo onestamente terreno, tutte le attitudini solenni, dello sguardo, della parola, del porgere, tutta la procedura delle religioni, delle leggi, della diplomazia, che è quanto di più vivo possa esporre la modernità racchiusa, che è pure la parodia involontaria del loro feticismo consuetudinario, – tutto questo, che è *le grand sérieux* sociale ci irrita; – altra è l'appostazione intelligente e vera del problema di vivere e di agire in arte, ed incomincia là dove il destino dell'anima si rivolge e le ore non contano più, ma la tragedia numera il proprio spasimo col singulto e le lagrime, e l'uomo si riprova. Questo è l'ideale sovente *inumano* ma che è tutto buon senso che non rispetta, che si rizza dionisiaco e demoniaco sopra la platealità della ragione pedissequa ed arbitraria: *inumano* e massimo. Essere *umano* significa ancora distruggere appena e non comprendere; essere un *marinettiano futurista*, cioè tornare in dietro».

Ancora *ad Astra!* È l'antica formola mistica di Villiers de l'Isle-Adam, riapparsa in tutta la sua maestà; ed eccolo il Futurismo eterno: «*La volontà nostra resista al tempo colle ragioni più lucide e più positive dell'opera e col desiderio di essere i coetanei di qualunque generazione a venire: la nostra speranza si assicuri di sopravvivere in potenza ed in uno stato di continuità mentale efficace ed operante. Previviamo la vita del domani*». Con ciò noi supponiamo noi stessi grandissimi e ci

potremo dedicare le parole: *«Io non sono un Uomo, sono una Energia: Io parlo a me stesso, ma tutti mi intendono, e, non confondendomi con questi, sfuggo al pericolo d'esserne santificato»*. Poi l'antivedere si affermerà; i nostri sguardi vedranno i secoli, il nostro corpo accetterà l'immensa fatica gioconda di perfezionarsi e di perfezionare: tutte le degenerazioni che s'inturgidano come dei tumori di carne violacea e dei funghi sanguinolenti, dovranno essere sveltiti chirurgicamente, tutte le incrostazioni parassitarie ossificate, inostricate verranno raschiate violentemente. Da questo eccesso di vita, sorgerà la semplicità decorativa, utile e nobile: l'arte dionisiaca pura. Canterà la sofferenza colla ridente serenità, ed avrà la coscienza di tutti i terrori, di tutte le angosce, ma avrà saputo vincerli, permanere e conservarsi. Questo significa non demolire il passato ma rinnovare la sintesi greca, la potestà romana, la grazia della rinascenza; farsi insomma interpreti delle nostre tombe, protesi nello spazio col volo sicuro del Wright.

Trasmutare tutti i valori è l'atto della suprema determinazione dell'*Io*, nella umanità, ed è la parola che si fa Carne, il Genio. Ed egli dirà: *«Da questo punto incomincia la comunione della vita colla morale; questa è dunque la morale: = l'idiosincrazia del classico contro il decadente; il quale nasconde in sé, cova dentro il suo ventre, la pazzia pretesa di vendicarsi della Vita ch'egli non sa vivere»*. In queste torbide prove della inquietudine estetica, l'Artista deve affermare un'altra volta che la ragion classica, cioè il principio immanente e simbolista, è capace di ripresentarsi modernissimo ed operante coll'opera

grande, colla attestazione della sua fede nel mistero, nella natura, nell'uomo.

Decadenti, dunque, una varietà degenerata, non *Simbolisti*, che è specie eterna e sana: tra quelli i *Futuristi*. L'equazione è esatta; ripropone un altro termine essenzialmente romantico: così si robustano di metafisica, che scambiano per ribellione, e sono dei primitivi a cui giova la sensibilità, donde la loro fortuna ed il loro valore; ma sono delli impulsivi che non sanno reggersi in rapporto armonico col resto dei fenomeni. Desiderosi di felicità impossibili, di sé stessi carnefici, repugnano dal dolore e se lo ripropongono cento volte al giorno; collo sfuggirlo s'abbattono nella morte; si sopprimono coll'angoscia; si allontanano per sempre dal pensare, dal produrre, dall'essere responsabili. Bisogna soffrire tutto quanto è necessario, non solo, ma bisogna anche amare l'azione per la quale si soffre. Bisogna essere, nella tragedia, stoici; noi dobbiamo affermare e sperare. «Zarathustra è affermativo e tanto da giustificare il passato così da redimerlo. Salvare il passato è trasformare *tutto quanto fu*, perché divenga *tutto quanto deve essere*: e questo solo si chiama salvezza»⁵.

In hoc signo; dobbiamo combattere e la lotta non sottintenda l'annullamento: sopravvive chi ha vinto, è vero, ma la vittoria indica il riconoscimento della nostra virtù. Il nemico abolito non

⁵ F. Nietzsche, *Homo*. [N. d. A.].

può accoglierci, non può essere persuaso di noi, non può rifondersi in noi; noi non lo avremo come spettatore antagonista, o come aumento di noi stessi; il nemico ucciso non è piú, è nulla. Il deserto ed il silenzio non determinano la pace trionfata, rappresentano la devastazione; nelle occorrenze d'arte non è lecito riproporre e continuare la pazzia politica della tirannide e della ignoranza superstiziosa spaventata. – Conserviamo intatta una superficie di coscienza, preserviamola dal contatto dei nostri imperativi categorici, che ci impediscono colla specifica e menzognera promessa del conquistare: dopo il successo vi è la schiavitù: colli apparecchi stessi, coi quali lo andate conquistando, voi vi pregiudicate e vi incatenate; il pubblico, che vi ha sollevato alla apoteosi, diventa il vostro tiranno. Che anzi già avete concesso alla brutalità delle fiere ed alle ulcere delle malattie dei dispensarii: già avete accolto un Dorando Pietri della meschina ginnastica, già adulate alla follaccia delli Ercoli da un soldo, dei Clowns, delle bardasse, dei pagliacci, delli psilli, delle cavallerizze boeme e di nessuna patria e vi chiedono gladiatori e sangue senza ragione e risate mentecatte, non il gesto cosciente e misurato. Il *Futurismo* impulsivo, bombarda e vulcanizza, retrocede verso le origini troglodite. Ciò non è aumento, ciò non crea bellezze.

Fatela invece l'opera grande ed immortale, che offuschi tutte le precedenti: questo è distruzione ch'io invoco dal Futurista. Perché s'io non sono con lui, lo amo e voglio proteggerlo: lo so in buona fede e senza millanteria, generoso; mi accorgo ch'egli

pecca per troppo entusiasmo ed amore; non piccole doti quando i giovinetti ginnasiali si propongono di scrivere un drama a successo su chiave d'annunziana, o s'addestrano all'aggiotaggio; quando la viltà è detta prudenza e vuole essere un pregio. Conservare a trent'anni delle illusioni, per le quali si furoreggia, delle speranze, delle audacie, delle chimere urlanti in caccia sotto le consuetudini, significa rispettare ancora sé stesso ed essere un evidente pericolo per la stia dei capponati dal coltello episcopale e savoino, ad onore e gloria del Domeniddio e del suo rappresentante qua giù.

Ma a me non chiedete altro: LA LIBERTÀ: che ciascuno faccia da sé e dimostri il proprio carattere colle sue scoperte estetiche di cui si trova capace. Io rimango me stesso senza limitazioni, senza offese nella circolazione esosa e irosa, nell'attrito e nel consumo delle mie forze, con una mia filosofia, una mia lirica, una mia politica; che non mi astraggono dalla mia razza e dal mio suolo, ma mi propongono, seguitamente, in contatto colle universe forze reagenti, mentre mi dichiarano personalmente. Con ciò io credo di rispettare la Vita e la Bellezza, perché confermo i rapporti, e so che le *Belle Forme vivono in eterno*. Per ciò io mi guardo ai fianchi ed ammonisco tuttora: «NEC PROPRIIS PARCIT ALUNNIS».

I miei lucci ghibellini e comaschi, che scintillano sopra la porpora dello scudo, reggono la formidabile impresa; e questi pesci

sono feroci e non risparmiano i loro allievi. Quale gustosa parodia carnevalesca del *Verso Libero*, il *Manifesto del Futurismo*! E che bella prova sprecata d'ingegno: ma quale impudenza la mia il rivelarne le mancanze!

È inutile, né meno a Marinetti perdono! Ed egli ci dia il capolavoro; mi faccia dimenticare, in terra italiana, tutti i secoli d'arte trascorsi al passo dell'istoria. E codeste *Revolherate*, che crepitano come una fucileria spicciola d'avanguardia, gli dedicheranno salve d'onore, come oggi si invocano spesso al Porta, l'Omero del *Giovanin Bongé*. Le stelle sono ancora e tutte da conquistarsi. Or su, in aereo, ad una nuova «*Conquête des Etoiles*»! Riproponetevi l'epopea novellamente disinteressata.

Dosso Pisani, il 1 Maggio MCMVIII.

III.

Note alla «Diffida»

... è l'egoarca delle leggende, l'anarcoide intellettuale, il quale, non riconoscendo l'attuale società, uscitone fuori, non considerando il cittadino, ma amando l'uomo, cotidianamente esprime e promana da sé una serie di piccoli beneficii, lesina sulle proprie spese per poter offrire un suo libro nuovo a chi se ne cura, od un bicchiere di vin buono all'indifferente che viene a visitarlo.

Il Verso Libero, Libro I, Parag. v.

1) Desidero di essere molto diligente nelle date, perché la cronologia, oltre che ordinare la storia, rigoverna le idee. Così, teniamo a mente che il *Verso Libero*, da cui io reputo sia stato levato il poco di buono che sta a nocciolo del *Futurismo*, fu spacciato al pubblico il novembre 1908, e similmente il *Carme di Angoscia e di Speranza*, che attivò quella teorica, nel gennajo 1909, prima cioè che avesse a detonare il *Futurismo*.

Subito, poi, al suo primo apparire io gli fui contro, non solo privatamente, ma pubblicamente. Eccovi la BIBLIOGRAFIA:

Del Futurismo: di SU LA RAGIONE, Roma 14 Marzo 1909; – «*Boniment*» per «*Cannonate*», tra l'agro-dolce e il pepe sale, LA RAGIONE, Roma 22 Agosto 1910; – «*Pro Me*», ribattendo la mia critica contro il Fogazzaro e contro De Maria, che lo aveva voluto difendere e mi accusava d'essere un futurista; IL RESTO DEL CARLINO, Bologna, 25 Marzo 1911; – in «*Conclusion*», da pag. 454, a pag. 456, di *Le Nottole ed i Vasi*, Puccini, Ancona 1912; – *Come ho sorpassato il Futurismo*, LA VOCE, Firenze, anno V, n. 15, 10 aprile 1913; articolo capitalissimo e documentato con lettere di F. T. Marinetti dal quale io avrei desiderato risposta seria e condegna, in contraddittorio, perché so come se ne lagnasse e dicesse, a sua difesa, d'aver io riferito delle circostanze non specificate; – in «*Osservazione*», parte di «*Puff e Bluff*», che leggerete tra poco, essendo pagine di «*D'Annunzio al Vaglio dell'Humorismo*», Puccini, Ancona 1914.

Come facessi poi conoscere particolarmente ai giornalisti l'errore, ch'essi commettevano, nell'ascrivermi tra i Futuristi, questo è un saggio: è la dedica preposta ad un esemplare di *Il Verso Libero*, fresco di stampa, per *Simplicissimus*: «Al *Simplicissimus* della *Stampa*, molto candidamente voltairiano, dopo di aver letto un suo esilarante articolino “*La Poesia dello Schiaffo e del Pugno*”, questo breve biglietto di visita di un letterato di buona razza italiana, ch'egli non comprende ancora, né così presto comprenderà; perché sa la propria professione e l'esercita liberamente e decorosamente, né servo di giornali e di editori, né declamatore baritonale

di sé stesso: uno tra “*i bei campionari de’ marinetti*”: – Gian Pietro Lucini – Miserie e viltà, *Simplicissimus* di *Stampa* costituzionale. – Solaro di Varazze il XXV di Febbrajo

’CMVIIIJ».

Provo, infine, il rammarico marinettiano, nel vedere com’io non lasciassi fuggire occasione per dimostrarmi non futurista con questa sua piena lettera, mancante, come il solito, di data, ma che può esser iscritta con un giorno di Aprile o di Maggio del 1911, riferendosi il testo al «*Pro Me*», articolo del 25 Marzo di quell’anno:

Carissimo Lucini,

Ho fatto mandare a Nazariantz il «Verso Libero» e «Gian Pietro da Core». A proposito di quest’ultimo libro, se ve ne sono ancora molte copie da Baldini e Castoldi, io sarò lieto di rimetterle in circolazione, mandandole ai pubblicisti che si occupano del futurismo, poiché ho grande ammirazione per questo tuo romanzo.

Non ho fatto ancora con te i conti per le «Revolverate» e la «Solita Canzone», poiché, come tu forse ignori, i librai italiani, che in parte non pagano, fanno aspettare molto le rese e i pagamenti (quando pagano). Delle «Revolverate» se n’è venduto un certo numero. Alla fine di questo mese ti manderò quello che ti devo

(non so ancora quanto). – Credo che tu non abbia dimenticato che io desidero molto di pubblicare il tuo nuovo romanzo, che mi dicesti esser quasi finito. Ci tengo infinitamente e farò per questa tua opera un «lanciamiento» speciale.

Le serate futuriste, che hanno veramente un risultato enorme, efficacissimo, specialmente per la notorietà dei principali poeti del gruppo (e dove trionfa la tua poesia della «Primavera», prefazionata da una piccola spiegazione mia sul tuo valore altissimo di creatore del verso libero in Italia) saranno coronate, per questa stagione, da due serate a Palermo, di un nuovo genere e di un'importanza eccezionale; cioè con esposizione di quadri futuristi sul palcoscenico ed esecuzione orchestrale di musica futurista. – L'inverno prossimo avremo la grande esposizione futurista a Parigi, e poi andremo a Bologna, a Firenze e a Roma; (dove Boccioni ha riportato pochi giorni fa un grande successo al Circolo artistico, covo di passatisti). – Mentre io lavoravo così accanitamente al trionfo del nostro gruppo futurista, in cui, naturalmente, tu primeggi senza discussione, mi fece molto dispiacere il leggere in un giornale – credo il «Resto del Carlino» – che tu negavi di essere futurista, obbedendo semplice-

mente, mi pare, a un desiderio d'indipendenza selvaggia, o ad un bisogno di polemica immediata contro degli attacchi stupidi. – Persuaditi, caro Lucini, che non si può vincere contro l'imbecillità contemporanea se non «indipendenti» ma «SOLIDALI». – La bandiera del futurismo simboleggia oggi «l'originalità» ad oltranza (non sei tu un artista originale ad oltranza?), «l'odio della muffa» e del «mercantilismo» in arte, il trionfo del «verso libero». – Non siamo forse d'accordo su tutto ciò? Non sei tu forse il precursore del movimento futurista, avendo liberato, molti anni fa, la poesia italiana dalle metriche ormai defunte? Non sei, infatti, e ammetto perfettamente la dichiarazione, un «futurista ortodosso». Sei alla destra, o al centro, come altri sono alla sinistra. – Ti prego, dunque, di non farmi più il dispiacere di discutere sulla parola «futurismo». Tu sai d'altra parte la mia affezione devota e la mia ammirazione sconfinata; e gradisci un abbraccio fraterno del tuo

F. T. Marinetti

2) Convien leggere la risposta per intero che F. T. Marinetti m'inviò, ritornandomi la prefazione di «*Revolverate*», cioè questa stessa «Diffida», che oggi mi serve, *ne varietur*, per le «Nuove». Voi sapete che in vece sua un'altra egli ne scrisse, con molto garbo e ragionevolezza, pur sostenendo la sua tesi, ma facendo anche

conoscere alli altri come io non fossi né desiderassi di essere chiamato *Futurista*. Per la data regolatevi su quella Diffida, e saremo verso la metà del Maggio 1909.

Carissimo Lucini,

Sono dolente di doverti rimandare la tua prefazione, che «non va», assolutamente, e che «non posso pubblicare» con le tue «Revolverate».

1° perché, pur dissentendo, su molti punti, dal mio manifesto, pure, come eravamo intesi, facendo un attacco violento, anche violentissimo, contro il mio Futurismo, potevi assolutamente «non» esprimere il tuo «disprezzo» e il tuo «compatimento» per l'atto speciale che ho compiuto col lanciare il Manifesto. Tutti i maggiori scrittori d'Europa e molti d'America hanno discusso «con moltissimo rispetto» il manifesto e il lancio del medesimo, senza tirare in ballo le rancide sciocchezze sul mio réclamismo, sulla mia mancanza di buona fede, sulla necessità di produrre delle opere prima di erigersi a caposcuola, ecc. — Leggerai in «Poesia» tutto ciò, e vedrai come il tuo tono di protezione compassionevole costituisca una nota stonata, tanto più trattandosi di una prefazione a un libro edito «da me» coll'intenzione di spingerlo verso la maggior luce possibile. Questo farò col massimo piacere; poiché sono

convinto dell'altissimo valore delle «Revolverate». Ma desidero che tu faccia precedere i tuoi versi da una prefazione scritta con quel tono «molto diverso» con cui fu scritto l'«Invio» del tuo «Verso Libero».

2° Mi spiego perfettamente questa tua diversità di tono nella prefazione attuale, poiché prevedevo che, vivendo in solitudine, come tu fai, ti saresti lasciato influenzare ed impaurire dalla prosa della «stampa». Credi proprio, caro Lucini, che i quotidiani importanti d'Italia consacrino delle colonne intere d'ingiurie ad una cosa che non esiste, infantile e futile, quale tu giudichi il Manifesto del Futurismo? La vita e il pensiero umano – credimi, caro Lucini – non finiscono a Chiasso⁶. Credo anzi che cominciano alle nostre frontiere. – Sono veramente dispiacentissimo che «tu non

⁶ Già; la vita ed il pensiero umano non finiscono a Chiasso; d'accordo; ma la frase marinettiana del 1909 contrasta atrocemente col fatto e le gesta tripoline di lui – 1911 – dove il suo internazionalismo è divenuto un campanilismo, uno stolto fetichismo pieno di supponenza nel... rinato romano e giobertiano primato d'Italia... perché si faceva la guerra alli Arabi, che difendevano casa propria, la loro religione, i propri costumi, insomma que' loro modi di vivere in cui essi trovano la felicità. Come li faranno felici diversamente li Italiani? – Ma vediamo piuttosto

ciò che dicono *la vita ed il pensiero umano* d'oltre Chiasso di questi nostri rumori futuristi. *La Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* fresca dell'altro dí, Maggio 1913, in un articolo dal titolo incisivo e suggestivo *La peur de paraître anciens* non fa reticenze: «Sembra che ora, in Italia, il massimo dell'eleganza sia di mostrarsi ribelli a ogni precetto stabilito, come il sommo dell'intelligenza è di dichiarare che vi è molto bellezza, grandezza e vigoria nelle opere che ci sembrano piú brutali, artificiose e spiacenti. In quest'atteggiamento ci sarebbe ampia materia di discussione se esso fosse sincero, ma lo spirito rivoluzionario non è stato mai in Italia un fenomeno spontaneo o generale. Chi conosce un poco la storia italiana, letteratura, belle arti, politica, costumi, sa bene che l'italiano è un popolo ingenuamente conservatore. Non reazionario, intendiamoci, perché questo popolo è pronto a rinnovarsi e a progredire senza riposo, ma esso si rinnova a gradi, senza rinnegare la religione del buon senso, che fu sempre la sola vera religione degli italiani, senza dimenticare né lasciar inaridire il mito di Roma, senza lasciarsi trascinare dall'ardente mania dei subiti mutamenti che fa la grandezza e la disgrazia del popolo francese. — Se potessimo rappresentare con un grafico l'evoluzione delle arti e delle lettere in Italia, avremmo un tracciato ondulato e non diritto; la linea raggiungerebbe dolcemente il suo massimo e il suo minimo senza descrivere angoli acuti. La curva è la figura espressiva della mentalità italiana, vale a dire la figura

voglia esser confuso coi Marinetti», autori di una «gustosa parodia carnevalesca del *Verso Libero*». Ma, senza rancore, ti prego di leggere attentamente tutte le risposte e le opinioni sul futurismo e di scrivere, «dopo», una prefazione, anche ferocemente contraria al Manifesto, ma debitamente rispettosa verso una iniziativa audace,

che muta continuamente di direzione. Senza dubbio, gli italiani hanno avuto e hanno dei rivoluzionari, ma bisogna ricercarne sempre la causa determinante nell'influenza degli esempi francesi. Qui sta la disgrazia, perché le rivoluzioni non si trasportano da un paese all'altro senza perdere la loro bella sincerità, senza aggiungervi qualche cosa di più o meno artificiale, e questo vien fatto così poco rapidamente che arriva molto spesso troppo tardi. È così che le radici parigine del futurismo italiano sono pressoché secche e imputridite. Il cubismo, che in Italia sembra una cosa tanto nuova, in Francia comincia ad essere *viens jeu*. Nella letteratura francese si sente un fresco odore di primavera classica, cosicché gli italiani dovrebbero già lasciarsi sedurre molto meno dai propositi da energumeni che escono dalla bocca di qualche scrittore e di qualche artista, poco numerosi ma molto rumorosi, che fanno i furiosi, gli ebbri, gli eccentrici e gli iconoclasti, proprio nel momento in cui il periodo delle bizzarrie è quasi intieramente passato!...» [N. d. A.].

coraggiosissima e sincera (la quale abbia, ti ripeto, il tono del tuo primo «Invio»), poiché credo che un duello involontariamente rumoroso non possa disonorare un artista. – Tutto ciò – insisto – «senza rancore» e con un abbraccio che io credo resterà futurista malgré tout.

F. T. Marinetti

3) Colla vantata ricchezza di F. T. Marinetti si accresce anche la sua virtù di mecenate. Non ch'io la metta minimamente in dubbio, ma è bene, davanti al suo specchiato disinteresse, fare i miei conti di cassa. – Quattro sono le pubblicazioni mie uscite dalle *Edizioni di Poesia*:

a) *Il Verso Libero*, 1908, edizione di 350 copie; venne fatta da me e mi costò, come venne pagata, – ho qui la nota sotto li occhi – L. 1928,59; ogni copia si vendeva a L. 6, prezzo di copertina. Ridotti a 200 li esemplari utili per la vendita, li altri sperperati ai giornali ed alli amici, l'*Amministrazione di Poesia* mi faceva un primo resoconto, 25 Maggio 1910 così: «*Venduti n. 31 copie del volume "Verso Libero" ecc. L. 93,00 a profitto dell'autore*»; un secondo, più spiccio, 10 Giugno 1912: «*Verso Libero, conto già regolato il 25 Maggio 1910, nessuna vendita in seguito, copie rimaste n. 4*». E che?! 200 - 31 = 4? L'aritmetica è futurista anch'essa, e perciò mi affrettai a ridomandare le 4 superstiti, ed a postillare come esaurita l'opera.

b) *Il Carme di Angoscia e di Speranza*, 1909, ebbe 3000 copie,

dovendosi vendere a tutto profitto dei terremotati di Sicilia e Calabria a L. 1 all'esemplare, senza nessun sconto per le spese vive incontrate. Sta bene. – Pagai questa edizione L. 274,20, e L. 100 mi vennero dal Marinetti, compensate del resto dall'ampia *réclame* che le pagine della copertina portano a favore di *Poesia* e delle sue pubblicazioni, su quei tremila esemplari. Voglio star largo, ammetto che due mila solamente si siano venduti utilmente: non avendo avuto mai i conti di questa azienda, non posso dirne il risultato. Dal canto mio, credo però di aver ingrossato la scarsella dell'elemosina «*pro Sicilia e Calabria*» di L. 2000. E vero? – *Il Carme di Angoscia e di Speranza* è esaurito.

c) *Revolverate*, 1910, edizione di 1000 copie, L. 4 ciascuna, fatta a cura ed a spese di F. T. Marinetti. Io non accampai nessuna pretesa e non ho voluto sapere quanto costasse: l'editore mi aveva promesso oralmente che tutto il guadagno, che si avrebbe potuto cavare, sarebbe stato mio. Non ho insistito: la merce commerciabile era sua. Nell'estratto di conto, 10 Giugno 1912, si legge:

«*Revolverate*», edizione a spese di «*Poesia*»

copie n. 1000

di cui vendute

copie n. 15

spedite in omaggio copie n. 972

rimaste

copie n. 13

Al sottoscritto L. 36; li altri 13 esemplari non vennero da me richiesti: ma affrettai a far seguire a *Revolverate*, sulla lista delle mie opere, *esaurite*.

d) *La Solita Canzone del Melibeo*, 1910: edizione di 500 copie, piú 25 a mano, L. 4 all'esemplare: pagata da me L. 852,95. L'amministrazione di Poesia ne ebbe n. 524; su queste ne avrebbe dovuto prelevare 200 per li uffici della *réclame*. Nel solito estratto di conto 10 Giugno 1912 si legge:

«*Solita Canzone*» Ricevute dal Sig. Lucini n. 524

di cui vendute n. 5

spedite in omaggio n. 498

rimaste n. 21

che non ho ancora chieste, ma chiederò. Anche la *Solita Canzone* era per me esaurita con un utile di L. 12. Vediamo dunque i profitti e le perdite complessivi.

	<i>Pagate</i>		<i>Ricevute</i>
L.	1928,59	L.	93,00
L.	174,20	L.	36,00
L.	852,95	L.	12,00

È inutile fare la sottrazione; dovete convenire con me che non so fare né meno il commercio della mia carta straccia, pur aiutando la rinomea degli altri, che si facevan largo tra la folla col mio nome appeso ad un programma, contro cui contrastavano tutte le mie esigenze estetiche e le mie opinioni filosofiche e politiche; per dar aria e vigore, nell'impeto, al Futurismo, al Marinetti, ai socii di lui, a tutta la caterva, a tutte le chiacchiere e le bugie inerenti. Sì; riflettete: la mia fu qualche cosa di più di una sciocchezza, perciò non me la perdono e voglio che tutti mi deridino per questa ingenuità matricolina. Oh quanto fui soro!

Le conclusioni sono evidenti; una prima emerge limpida com'acqua di fonte montana e dice: «Il Mecenate l'hai fatto tu a te stesso»; — le altre, ne decorrono, trillandomi la soia e proclamando: «Ciascun libraio commissionario, a quei patti, fa volentieri il Mecenate, però non lo dice né se lo fa dire, ed esercitando quel suo mestiere è ben logico e giusto che se ne nutra». Ma, nel caso specifico, vorrò far capire che l'altro abbia avuto torto? ed è di solare chiarezza che il prete viva dell'altare, come il Futurista del Futurismo, tranne il sottoscritto, che ne sarebbe morto di fame. Sì; siate ricchi tutti delle mie idee e regalate anche i miei libri agli abbonati di una rivista che non si stampa più, sopprimendo i volumi pagati dalli autori al prezzo d'abbonamento: era una cuccagna per quelli e per il direttore proprietario, che faceva

bene i suoi conti. La notorietà bisogna pagarla o di borsa, o di cuore, o di mente; fortunato chi la paga solamente a palanche ingrassando la mano all'agente di pubblicità, il quale ha diritto al risarcimento dell'opera sua prestata. Solo il poeta deve cantare gratis; solo il filosofo deve tener scuola non retribuita ed intopparsi, come Socrate, nella mortale cicuta; inconvenienti del mestiere, come pei re de' reami di terra e di mare l'essere assassinati, per questi imperatori del mondo delle idee e della immortalità, o la fame, o il patibolo.

e) Ma ciò che mi determinò il ripudio sdegnoso del Futurismo, in qualunque salsa mi venisse condita, e specialmente in quella vescicatoria ed esasperante del nazionalismo barbogio e dispettoso, ignorante e ruminatore, fu la circolare *Per la guerra, sola igiene del mondo*; giacché il Futurismo si esaurisce svesciandosi in circolari e propaganda a suon di francobolli postali, — beata l'amministrazione postelegrafica dello Stato — piuttosto di concentrarsi in libri.

«Abbiamo recentemente cazzottato con piacere, nelle vie e nelle piazze, i più febricitanti avversari della guerra, gridando loro in faccia questi nostri saldi principi:

1. Siano concesse all'individuo ed al popolo tutte le libertà, tranne quella di essere vigliacco.

2. Sia proclamato che la parola *Italia* deve dominare sulla parola *Libertà*.
3. Sia cancellato il fastidioso ricordo della grandezza romana, con una grandezza italiana cento volte maggiore.

L'Italia ha oggi per noi la forma e la potenza di una bella *dreadnought* con la sua squadriglia d'isole torpediniere. Orgogliosi di sentire uguale al nostro il fervore bellicoso che anima tutto il Paese, incitiamo il Governo italiano, divenuto finalmente futurista, ad ingigantire tutte le ambizioni nazionali, disprezzando le stupide accuse di pirateria e proclamando la nascita del *Panitalianismo*.

Poeti, pittori, scultori e musicisti futuristi d'Italia! Finché duri la guerra, lasciamo da parte i versi, i pennelli, gli scalpelli e le orchestre! Son cominciate le rosse vacanze del genio! Nulla possiamo ammirare, oggi, se non le formidabili sinfonie degli *shrapnels* e le folli sculture che la nostra ispirata artiglieria foggia nelle masse nemiche».

Già il Pan, che quando non è Dio, e qui non è, è Bestia: già, tornate servi, od artisti, per condecorare, al gusto delli analfabeti, le aule de' loro consessi, dove la Magna Bestia ritroverà li urli, le

grida, li schiamazzi, avendo perduto la parola in Tripolitania. Chi oserà parlare al Parlamento, quando vi si condannano ad esempio i Bonnot e non si mette in istato d'accusa un governo che fa il filibustiere? Sí, artisti, venite a confessare la grandezza giolittiana e sabaudina; venite a dire che concedere privilegi alla ferocia ed al brigantaggio significa estendere la libertà; che insultando la donna voglia dire invirilizzarsi: – «*qui li fan a 'forfait' anca coi donn!*» –; che rendendosi emuli de' Croati, la Patria si faccia maggiore: no; io vi nego in faccia il sofisma della gloria – che non c'è – perché con questa gibigianna instaurate il dispotismo; nego che la Nazione sia con voi mentre si continua a immedagliare d'onore bandiere e pennoni e stendardi e fiamme e drappelle diminuendone il pregio simbolico;

«ché tanto sfarfallar di tricolori
mi ha abbacinato...»

E mi sentii ribollir dentro tutto il sangue garibaldino di mio padre – il quale proferse borsa e vita, in quei dí quando molti altri padri d'altri, oggi in voga, piú italiani – a detta – di me, impinguarono quella e salvaronsi questa per spassarsela, attingendo alla prima –; ed ho urlato anch'io il mio «*Oh, non per questo!*» e ti ho bollato in fronte *Libèrta*.

Vorreste voi pretendere che chi sente cosí, ed ha sempre cosí

sentito possa essere futurista? E non credetemi un pacifista ad ogni costo; che anzi la guerra santifico quando ripara, concreta, determina onte antiche, diritti oppressi, nuovi reggimenti migliori; ma qui, ma ora? Cantate la miseria e la dissoccupazione, ed i fallimenti, ed i suicidii e l'abitudine presa alla violenza ed al sangue e l'impossibile riabilitazione in calme società dei delinquenti, che pur sfoggiarono il loro valore nelle zuffe africane; stendete freschi ed encausti i mosaici, pittori, *col cubismo ed oltre* e colla intenzione, per rammemorare ai posteri le gesta; industriate colla musica dei rumori le sinfonie imitative per descrivere la carneficina di Sciara-Sciat; artisti italiani, divertitemi sino allo spasimo, che la vostra immaginazione ha sorpassato il limite del ridicolo e si afferma in una crisi tragica, angosciata per uscir dalla quale non vi ha che la paralisi progressiva, o il suicidio: poich  codesta   amarissima gioja al mio cuore di letterato e di italiano e la vostra sventura merita forse il pi  grande rispetto.

Palazzo di Breglia, il 27 di Maggio 1913.

G. P. Lucini

Le altre Canzoni Amare
dette
Nuove Revolverate

Sintesi epigrafica

(al posto del solito ritratto)

inscritta sulla 12^a mezza colonna nel *Portico delli Amici* al «Dosso Pisani», spalla a spalla, coll'altra seconda mezza rispettiva, su cui si celebra il nome di Giacomo Boni.

Gian Pietro Lucini

1902-

deforme come Socrate ed Esopo ne ebbe il genio.

Nessun animo piú euritmico del suo:
nessuna intelligenza piú squisitamente colta.

Mirava a fondere, in una sola armonia,
il trionfo della individualità personale
con quello della universale fraternità.

La sua poesia era verità;
la sua anarchia, onestà.

Pochi lo compresero.
Gli mancò l'arte del ciarlatano.

CARLO DOSSI

COMMENTO: «Gian Pietro Lucini, letterato milanese di molto ingegno e di molta coltura, d'idee piú che avanzate ed

onestamente anarchico, dalla Natura condannato al gobbo ed alla rachitide, come dal Genio alla Fama, aveva carattere subitaneo, iroso, e, benché giusto, violento».

dal n. 5732 – anno 1905 – delle

Note azzurre, inedite di

CARLO DOSSI

Premunizione alle Nuove Revolverate

DON GIOVANNI

E che mi dai costí?

STATUA

Cenere e fuoco.

JOSÉ ZORILLA, *Don Juan*, Att. III.

Colui che mangia fino al punto di vomitare,
non cade in grave colpa, perché questo ec-
cesso non è contrario ad alcun precetto di
Dio o della Chiesa, né può produrre nessun
pregiudizio agli altri.

PADRE DIANA, *Compendium*, p. 353.

Certo, che avete ragione;
ve la regalo intiera.
Per cosí poco non vi vorrei truffare,
o Truffatori emeriti
dell'opinione pubblica,
o Scribi e Gazzettieri
della Gente-per-Bene.

Certo, che avete mille e cento ed una ragione;

e mi stupisce, dopo la vostra cagnara,
l'assenza astuta e politica
del Procuratore del Re.
Perché pagarlo se non interviene
a francarvi l'omaggio del reprobato,
a sacrarvi il possesso indisturbato?
Che fa il deserto maneggiatore de' Codici,
di questo vostro vangelo velino,
se non mi si avventa di fronte
ira di Dio, tra i tuoni, col fulmine fiscale?
Certo, avete ragione:
avete riempito di broda lo stomaco
dei botoletti costituzionali:
ed essi abbajno, squittiscano, guaiscano,
s'inuzzoliscano contro la luna,
contro li anomali, sulli straccioni,
sopra il Poeta cui manca fortuna.
Per così poco, Gente-per-Bene
aver facchini, ruffiani e sicari!
Il tempo è buono per vender coscienze
comperarne e rivenderne al caso;

vi è pieno il mercato di questa derrata;
per quanto malvagia, pessimo è chi l'acquista.

Oh, benedetta Genia trista;
mi risollevo per voi sopra le stelle:
avvampo d'odio e d'amore,
abrucio ancora d'entusiasmo;
osanno, esulto, esplodo
al fischio dell'insulto;
farnetico poesie innominabili,
contro le vostre minacce irrispettabili;
impazzo nel vaticinio;
vi incido la sentenza
tra cilio e cilio in fronte
coll'atroce ritratto di voi stessi,
bollato, nel ricordo, a ingangrenarvi la mente.

Per ciò son recidivo, cara Gente-per-Bene,
per elezione e per necessità:
torno ad aprir la valvola alle bestemie sacre,
mi rassereno lo spirito,
raschiandomi la gola

d'ogni scaracchio putrido,
sputandovelo in faccia.

Che? Rimanete immobili?
Che? Non mi schiaffeggiate?
Che? Non vi vendicate?
Cenci, bastardi d'uomini,
un dí becchi sguarquo
oggi capretti evirati;
rispondetemi, in fine!

Vi basta sorridere un poco!
Sciapa ironia di pusillanimità,
ironia giornalistica perfetta,
tono e garbo humoristico inglese
del *Corriere della Sera* cotoniere,
prototipo giornale nazionale!
Ruminatori invertiti, tenetevi a sorridere!
L'epoca faccendiera vi ha mazzate le corna ed il
sesso;
sedetevi al deschetto, cuculiate nel letto;
Pizia ruffiana, Talanta cortigiana

coi loro aperitivi, ohimè, non più
san ridestar le vostre marcie virtù.

Son io dunque ed ancora l'Anfitrione novissimo,
in veste acconcia, senza il permesso dell'Autorità?
Son io il Commendatore Don Gonzalo de Ulloa,
statua di marmo e di ghiaccio,
che tornò dall'Inferno e dal Mausoleo,
come il rimorso implacabile,
saldate le ferite dello stocco,
per accogliervi, voi altri Don Giovanni
della poltrona e piatta modernità?

Vi offro alla mensa aspidi ed aconito,
e non il melagrano di Proserpina!
Vi invito ad una cena luculliana
di carbone e di cenere;
quante opime e fumanti stoviglie;
sturiam le venerabili bottiglie
della sfacciata salacità!

È una gala speciale e geniosa,
gala con mortaretti e fuochi d'artificio

senza alcun pregiudizio alla ospitalità;
Kermesse provvidenziale e sbarazzina, incoronata
d'alta coreografia di fiamme e di razzi stellari,
di fuochi, d'oro, di idee generose,
pirotecnica al punto e concludente
di lazzi e di parole prepotenti.

– Son l'ultime cartucce riserbate,
da vaselline letterarie idrofughe
sulla gente piovorna e sul tempo fangoso,
per le bizzie incruenti e fracassone
di quest'altre mie NUOVE REVOLVERATE.

Venite, Galantuomini di mostra,
e mangiate e bevete;
vi servirò nel festino
tra le altre leccornie, codeste brevettate,
liquori, malvasie, manicaretti,
questi, che vanno italiani e schietti
a riempirvi l'Opuscolo.

Vi prendo un'altra volta per la gola,
il più pigro peccato della cattolicità,

il peccato d'inerzia del ventre e la mancanza
d'ogni immaginazione;
laici Piovani della Nazione,
vi accalappio per questa ultima e vile
vostra animale curiosità servile.

Venite, Galantuomini d'aspetto,
cioncate sino all'ebrietà!
È vino generoso, che si inasprì in aceto;
è tutto miele che tornò in assenzio.
Perché non lo sapeste spillare a suo tempo?
Perché non lo assaggiaste nel suo fiore?
La colpa non è mia, vostra, Signori, e massima;
oggi vi riassorbite e vi mangiate,
pietanze amare ed avariate.

Quale banchetto, quale gozzoviglia!
Fiele in caraffa, densa fanghiglia al piatto:
miracolo cattolico ripreso
dalla taumaturgica poesia,
Messa riconsacrata:
Preti, divoratori del vostro Iddio-Voi-Stessi,

oscena, o miei Fratelli, Ipocrisia!

Breglia il XVIII di Agosto 'CMX.

Scherzi

Che pensa intanto la Nazione? Che fa? La Nazione è in capo della via, sdrajata sui ciottoli, perché non ha letto migliore: ingoia i suoi maccheroni, o sorbisce la broda, beve la cioccolatta se lo può, fuma lo zigaro, se la rivoluzione glie ne lascia uno; guarda almeno quanto non le si può togliere, il suo bel sole, il suo bel cielo ed il suo bel mare; guarda anche la rivoluzione che passa, palleggiando bandiere rosse ed orifiamme verdi, gridando e leggendo li articoli delle gazzette sovversive; ma ahimè, se comprende, non si muove e si imbruta nella sua indolenza. Il cuojo bovino delle tue spalle, Nazione miserabile, non si trapassa colla palla d'un fucile, ma è punto sotto le orecchie, sulle labra, o nelle parti delicate sessuali, dall'aculeo della vespa; ed allora il pachiderme politico s'irrita e si muove.

D'ARCA SANTA, *La Fisiologia dell'Egoismo*, cap. XIII.

Espettorazione di un tisico alla luna

La chair est triste.

MALLARMÉ, *Brise marine*.

«Luna,
luogo comune delli sfaccendati
in ogni prova prosodica,
facile rima ai sonetti romantici,
belletto e vernice sentimentale alla bionda e alla bruna
per gustar le primizie de' contatti antematrimoniali,
lenocinio archetipo alle adultere;
mezza maschera vuota di simboli,
teggia d'ottone a friggervi i capricci di Diana,
crachat maggiore allo stomaco immedagliato del cielo;
Luna, ho creduto in te:
al tuo patrocínio incappai nella ragna tesa
da due sguardi e da quattro parolette,
buscai, solennemente,
da una verginità posticcia e macera,
l'imberciatura classica.

Luna,

clorotica fortuna d'argento a navigare,
della tua faccia mi feci un altare:
vi ho deposto, in offerta, le piú tirchie ed avere soddisfazioni
de' miei sensi impotenti e castigati,
tutto quanto lasciai, con falsa umiltà,
alle gioje del mondo,
alla tentata e recusatasi felicità.

Luna,
il mio cuor ti sospira e si svuota
d'amarezze e ti vomita bestemie:
sono un povero tisico che rece,
coi coalgoli rossi, il suo buon cuore.

Luna, balzata sul palcoscenico del firmamento,
mongolfiera celeste in convulsione sorretta dal
vento,
simulata matrice in gestazione,
per scodellarci questa Primavera;
ho vergogna per Te, che senza velo
balli la danza del ventre sul cielo.

Occhiaccio strabico e permaloso,
sbirciami in terra, sono il tuo sposo,
sogguarda dalla palpebra rossa e puro lenta.
Testè, fosti uno spicchio verdognolo
gobbuto ad occidente
di un'acida e bacata melarancia:
sarai tra poco compressa e glabra pancia
d'adolescente isterica:
sarai libidinosa bocca spalancata,
con lunga lingua di luce a imbavare
i bei fianchi alle Nubi vaghe e strane,
prone al divano dell'orizzonte,
callipigie e impudiche cortigiane.

Questo a Te, questo a me
il contagio conserva alla fregola:
anche sopra le cime della notte
stirano e snodano le membra erotte dal peplo le
Nubi,
pazze e infeconde, convulse e corrotte.

Luna,

civetta ipocrita a starnazzare
per l'aja insabbiata di stelle,
tra il Carro e lo Scorpione,
mezza-vergine falsa collaudata,
sopra il catarro e il colascione, dalla poesia classica;
ho le vertigini, non guardarmi piú:
un giovane impotente e smidollato ti squadra le fi-
che,
Luna smorta, o sorella,
oggi compunta e avvelenata,
dispensatrice di atroci virtù».

Favoletta carnascialesca
sopra la «Cooperazione di classe»

La Cooperazione è quell'Istituto economico-morale per cui ci si buggera l'un l'altro la borsa e i diritti del vivere sotto pretesto della mutualità; così, veramente, il matrimonio è il libito all'adulterio e la Nazione il campo aperto alla reciproca beccheria de' cittadini.

OLDRADO, *Le Cose nuove*.

Disse il Leone, un dí, il Re delli Animali:
«Propizia è la Stagione, facciamo Carnevale;
tra inverno e primavera
ciascun s'appresti
d'una falsa casacca e di una maschera.
Tra primavera e inverno,
per tutto l'anno consequenziale,
in sulle ambigue e varie apparenze delli alberi, –
(non hanno foglie, ma le daranno, se le daranno;
un fiore sboccierà – quando? chi sa – è rosso il

fiore?

si farà pomo? forse, ed ahimè!

lo coglierà il passante...): –

per tutto l'anno, volgono sciali,

fomento all'aumenti commerciali

dell'Animale nostra Società.

Or su, che i morti non siano morti;

siano mal vivi i vivi;

questi sono i giulivi compiacimenti

per l'onesto fingere:

ciascuno ajuti l'altro colla sua breve malvagità.

Facciamo il Carnevale della Libertà».

Disse; dischiavacciò le porte ai ripostigli,

ed offerse al suo Popolo

zanne lucenti ed affilati artigli,

cupe pelliccie prolisce e candidi armellini,

e piume ed ali e corna di bovini,

code retrattili, membrane crepuscolari,

zampe di velluto e zoccoli di corno,

pelle di pitoni, scudi di tartarughe,

pinne, creste, scaglie, embrici d'argento,
plurimi occhi d'Argo, la cecità,
baldanza, vigliaccheria, tremore paralitico,
amori scarlatti e violetti,
bargiglii erettili, urla, grida, parole,
sospiri, canti e pianti,
tutto l'armamentario e i succedanei
medaglie, catene, divise,
galloni, lavorini, tocchi e kepí,
chiavi, vanghe, fucili,
gradi sopra le maniche,
pigrizia nel cervello,
guarnello fesso e *tablier* ricamato,
tutta la guardaroba
del canagliume aulico patentato.

«*Ora invertitevi*» consigliò il Re;
«*cioè vestitevi senza perché,*
al capriccio maiuscolo del giorno:
non vi hanno vocazioni;
giova la confusione della rigatteria;

*immergete la mano nel mucchio,
a sorte, come capita, estrarrete
numero e giornea alla buona fortuna.
Ciò vi catalogherà: poi vi consiglierete
in sacrosanta fraternità.
Pur non vi impresto il vello
di un mio morto fratello
vero e ruggente Eroe,
né lo spoglio dell'Aquila deposto
nel museo di Storia Naturale;
quella che già fu a lato a Giove,
dove il pretesto al mio regno.
Però che li Animalì della Gloria
fan da guardiaportone e da insegne speciose
in questi tempi calmi e rugiadosi;
belve impagliate ai riposi
proficui delli Stati in alleanza
per la pace perpetua, metafisica
d'Emanuele Kant, salciccie e kraut.
Anch'io sono un Leone castrato,
perciò coopero colle mie Agnelle».*

Tacque di nuovo: uscí
bella orpellata d'inganni costituzionali.
Ciascuno ebbe sua parte in discordia
coll'indole sua naturale;
ciò si chiamò concedersi lo Statuto,
per far piú acuto l'odio sostanziale.
Clero, Soldati e Niente si stesero le zampe.
Bertuccie ginnasiarche e innamorate
delle stelle a foggiare Wright quadrumane
novelli aeroplani; –
Uranghi di bell'aspetto, civilizzatori, –
d'ultimo stile Scimpanzè onanisti,
in cospetto alle dame, invergognati
d'una viscida loro leucorrea,
liriche e drammi scolati
d'incontinenza scipita e plebea: –
Pappagalletti d'ogni clima e colore,
stupidi e inframmettenti,
parlamentari emeriti: –
i Fagiani dorati della China
e li altri d'Inghilterra,

coriacea imbandigione
dopo le caccie reali all'alta prostituzione,
de' Capoccia di Corte e delle Stalle; –
insomma il mondo solito,
menagèrie e *basse-tour*, tutto un serraglio
a divorarsi in ritmo parabolico.
Riuscir con mantelletti di velluto,
riser d'orgoglio a insuperbire;
nelli specchi protesi,
sgargiar gai berretti, bende, corna ed elmetti
falcate mitrie, dalmatiche sopra le code
lunghe-frangiate a spazzolar dai grossi deretani,
– Altri, citrullo o meno fortunato,
si fece Rosignuolo-Cantastorie, idest Poeta;
altri, morigerato in buona fede,
volle abbigliarsi da Cane,
con museruola e guinzaglio;
le Arpie richieser l'ali alle Colombe;
la Quadrantaria ritornò Vergine;
una serqua affamata protese
le braccia alle catene, per amore del ventre;

in simmetria, i vigliacchi, sotto il pungolo,
s'aggiogarono a paja Buoi per l'aratro pubblico.

*«Questa è perfetta, Signori,
probi amministratori in collaborazione
d'Ordine e Libertà, compitissima prova».*

Tornò a discorrer, dal trono a proposito,
Leone il Re con assai buon gusto:

*«Questa è fiducia reciproca e largita;
sceglierò la mia schiera,
conferirò placche e cordoni,
assegnerò le Chiese e i benefizi
ai più astuti bricconi.*

*A costui, che fa il Gallo ed è pur Gallo
che sdegnò rimutarsi in Allocco,
o, per maggior estetica in Pavone,
sia la cantoria dell'organo maggiore.*

*Apollajato nella Catedrale sfoggi la melodia
a Dio per le virtù del principale,
che sono Io stesso, Signori, il Leone.
Ed or fate Famiglia sullo strame,*

*Comizii nella fanghiglia delle strade,
Leggi dentro le stalle parlamentari,
Commercio nei ghetti cattolici,
Scienza in sacrestia,
Moralità in bordello,
Probità in galera,
Rivoluzione in caserma,

Libertà al Governo,
con trista indegnità.
Rappresentiamoci, Sudditi, coll'inversione:
al contrappasso miserando stia,
cooperata insieme, una grande Nazione».*

Ed il Coro rispose: «*Cosí sia!*»

Parabola della Bilancia e delle Bilancie

Ultima coelestum Terras Astraea reliquit.

OVIDIUS, *Metamor.*

Monna Giustizia, nuda e meschinella,
poi che i gaglioffi d'ogni paese
in vederla a passar la lapidavano,
e l'aizzavan contro – «*va, su, mordi!*»
cani, preti, zaffi e bagascioni,
(povera, scandalosa, vituperio! Giustizia
vituperata ogni dí da un chiunque ladro-commendatore)
per cercar pace e schermo, un'altra volta,
si ridusse nel pozzo millenario,
ultima previdenza troglodita all'imprudenza della Verità.

Acqua, cristallo:
acqua ghiacciata.

Quando la luna naviga sul cielo,
naviga pur nel pozzo.

Alla mensile apparizione la bella rifugiata s'acconcia le treccie,

ed, in mancanza delle rose supere,
ha ligusti e ninfee a buon mercato ed ipogee.
Il raggio solitario dell'amica in visita
le intreccia, colla chioma, un lungo peplo
d'oro e d'argento, s'ella si sporge in su,
coi gomiti appoggiati al parapetto,
a godersi la notte, il silenzio, la calma,
riflessi nel suo volto augusto e schietto
col raggiar della sua grande virtù.

Madonna Giustizia sospira e rimembra.

Qual corsa, Astrea,
per questa europea civiltà;
di qual delitto rea, o di qual scempio osceno,
se paventi ancora, ombre, passi, stormire,
il susurro del vento sulle frasche,
il frusciare del lepre che fugge,
il pigolio del passero dal nido?

Bella, nuda e scarmigliata,
per la piana e la vallata,
corse, corse. Tutti i cani, i curati ed i gendarmi
erano ritti e in armi,

ringhiando al suo tallone, veloce d'Atalanta,
per difender la pubblica decenza,
dal mare, alle montagne italiane,
per condannar la nuda Verità.

Ora, nel pozzo, madonna Giustizia
sospira, rimembra e dispera.

Dove, l'ordigno squisito e primo, ministro alla perfetta misura,
quella bilancia sensibilissima,
ragione, pretesto, figura
nelle requisitorie patentate;
dove, il suo simbolo imperiale?
Cerca nell'acqua, sul fondo del pozzo,
tra le muffe e i grovigli delle piante idrofile,
cerca, cerca la lucida bilancia.

Tinní, poc'anzi, nella fuga panica
sui ciottoli dell'aspro declivio, balzando,
tra rovi e le pietre, scoscendendo a valle;
squillò con un lamento, ultima Bilancia;
stette, si rimbucò nascosta e mutola.

O piattelli politi,
anellucci squisiti delle catenelle

e bilanciere, senza pecca, esatto,
a pesar anche il vento ed il sospiro,
ed i peccati della intenzione;
o Bilancia, squillò in grido d'agonia;
rotolò la discesa;
morta, sepolta, per il mondo, soppressa,
con grande gioja de' suoi padroni.

Un Elmo, una Tiara e un Tocco grave
risero del giocondo avvenimento.
«*La Bilancia perduta?*» Si guardarono;
festevolmente si tesero le mani:
«*Chiameremo i ciarlatani
dell'Orbe perché acconcino
la Stadera d'argento,
la Bilancia di rame,
il Bilanciere d'oro?*» esclamarono in coro.

Elmo, Tiara e Tocco
ebbero per ciascuno un ordigno al bisogno,
e dissero in torno d'avere trovato,
in un campo sassoso e non arato,

vicino alla massima città della Nazione,
quanto si era perduto.

Madonna Giustizia sognava alla Luna,
dentro al pozzo ghiacciato,
la mirabile fortuna
del suo apocrifo attributo ristorato.

E pregò l'Elmo: «*Oh, Bilancia d'argento!*»
La Bilancia ha bozze e sdrusci, i piattelli fessi,
e il bilanciere è compiacente assai.
Cuci, Penelope; Penelope scuci,
sempre e mai,
militare Penelope al bilancio.
Il lenzuolo è presto a non farsi più.
La nobile virtù vuol che le cose
non abbiano il suo peso
e che il sudario non si finisca mai.
«*Voi credete?*» – «*La spada taglia i nodi,
e il ferro di una palla di cannone
è il migliore gettone sul piattello di una falsa Bilan-
cia*».

L'Elmo pregò: «*Oh, fessa Bilancia d'argento*».

Disse il Tocco: «*O Bilancia di rame!*»

Tutto il servidorame gli tace in torno,
inchinato a riverenza sulla cosa giudicata.

«*Oh, Bilancia di rame, di cui non si fa senza!*»

La Bilancia è pazza;
abbiam contribuito alla pazzia.

Il caduceo surroga la coscienza,
col berretto scurrile e la commenda.

«*Pesa?*» – «*Peso!*» – «*Trovi?*»

– «*Trovo che il Codice equivale
all'ignoranza di un Generale*».

Cuci, Penelope; Penelope scuci
i lunghi sdrusci della giornea:

sí, no; no, sí; si fa così:

la nera palandrana della toga non è perfetta mai,
giurisperita Penelope al bilancio.

«*Vuoi?*» – «*Ilarità a carnovale, ricompense e sen-
tenze*

e servigi». – «*Ti va?*» – «*Compero!*» – «*Dà!*»

E la Bilancia pesa, dondola e sta,
conferisce profitti e dignità all'ampio Tocco di Giurisprudenza.
Il Tocco esclama: «*Oh, Bilancia di rame molto sdruscita!*»

La Tiara disse: «*O Bilancia d'oro!*»

Si ponga la Bilancia in sull'altare;
coscienze timorate ed anime avere
la verranno ad adorare.

Il rituale è il peso; il pastorale il fulcro;
Bilancia d'oro, oscilla all'oro.

Tra l'unto breviario ed una enciclica,
l'azione paralitica di un vecchio incatarrato
svolge, per tutto il mondo, remissione al peccato.

«*Pesa?*» – «*Un poco, mio Padre;
le mani ladre han fatto meraviglie
nelle casse delli altri*». –

«*Pesa?*» – «*Vi pare? Ho ucciso un galantuomo
che mi ha visto a rubare*». –

«*Pesa?*» – «*Mai no: la mia coscienza è lucida e grassoccia*

come un biondo vitello poppante.

*Ho voluto in galera i farabutti
che mettono a soquadro questa pace
gloriosa per tutti; la pace italiana.
E sotto al chiavistello la canaglia tace».*
Cuci, Penelope; Penelope, scuci;
la stola è troppo ricca, il camice è macchiato;
Penelope cattolica, che cuce, non sa fare il bucato
delle sacre indumenta, vaticana Penelope
al bilancio dell'Obolo di San Pietro.

La Bilancia è d'oro;
tra l'indulgenza e un nuovo concistoro
la reverenda pancia si gavazza.
«Vendo, vendo!» – «Suffragi e preghiere» –
«L'anima salva e il corpo libero da prigionia?» –
«Vi pare?» – «I Gendarmi?» – «Braccio secolare; ma
l'inferno?» –
«Ci possiamo acconciare con Voi, col Tocco e
coll'Elmo?» –
«Queste conciliazioni non son rare, per i tempi che
corrono. Vendo!»

«Compero; pago». – «Non rendo il di piú». –

La Tiara esclama: *«Oh Bilancia d'oro!»*

Madonna Giustizia sospira alla Luna:

molte fantasime la notte aduna.

«Starò nel pozzo senza Bilancia?

Nessuno troverà la mia Bilancia?»

La Luna passa senza un conforto.

«Io starò, come un morto, sepolto nel pozzo?»

Ma l'altro dí un Bifolco,

tagliando sterpi alla balza pietrosa,

tra un rovetto e un cespuglio di mammoie,

dié del ferro in un ferro ed il piattello

squillò all'urto, sonora avvertenza.

Il Bifolco trovò il simbolo, ricomposto e materiato,

la piú semplice espressione della legge;

ed al mercato della città barattò l'ordigno,

ignobile, rossigno di muffa e di ruggine,

catenelle, piattelli e bilanciere.

Bilancia; un Rigattiere t'espone nelle fiere;

molti vi passano, nessuno compera

la Bilancia vera.

Dei Pitocchi si fermano a guardarla,
frugano nelle tasche: «*Possiamo?*» – «*Ne hai?*» –
«*E quanto vogliono?*» – «*Quanto?*» – «*Una cifra infi-
nita*». –

«*Come si fa? Facciamo la colletta!*» – «*Con codesta
bolletta?*» –

«*Hai soldi?*» – «*No*» – «*Ho le scarselle vuote*». –
«*Ahimè!*» – «*Dunque sarà per chi ripasserà
meno di noi pezzente, piú destro e convincente*».

La Bilancia penzola in bacheca,
la ruggine l'inlivida e la morde.
Ferrovecchio! Una stantia retorica
t'usa sciupata attribuzione stoica
per l'Astrea che fuggí dal verde Olimpo
alla prima canzone che blaterò in piazza
un Ciarlatano di Codici.

Monna Giustizia attende:
ora, nel pozzo, assidera e diguazza.

Parabola del Soldo Nuovo

Quanto vale?

Tutto quanto volete!

OLDRADO, *Le Cose
nuove.*

Per sé il pover manuale

Fa uno strale

D'oro e il lancia contro 'l
sole:

Guarda come in alto

ascenda

E risplenda,

Guarda e gode, e piú non
vuole.

G. CARDUCCI, *Congedo.*

Notizia.

In sul numero 41, anno II, della *Educazione Politica*, 31 agosto 1900 – rivista repubblicana, che incominciò a stamparsi nel 1899 a Milano, suscitata dalla stessa reazione del 1898, ed in risposta alle benigne e paterne galere del buon Umberto, – apparve, la

prima volta, questo SOLDI NUOVI.

La sua ingenuità non venne scusata dall'allora comm. Ricciuti, uscito col favore liberale del nuovo regno – venuto dal mare – a procurator generale *à poigne*, come un generale Bava-Beccaris. E la innocente *bosinada* si accompagnò col lavoro dell'amico Eleuterio, *La psiche reazionaria in Italia*, nelle cure poliziesche e fiscali veramente sabaude, e con un articoletto, di su *La Lotta* dedicato al Bresci.

Il successivo numero 42, ripigliò il motivo con l'*Epirema*. E dell'uno e dell'altro vantavasi cantastorie il *John and Judy*: donde alcun foglio informatissimo, per quanto democratico, per volerne sapere di più, venne dicendo che l'intolleranza del magistrato non rispettava neppure le traduzioni di uno scherzo poetato da un notissimo scrittore inglese: sí che la sequestromania dell'uno salariata e l'ignoranza gratuita dell'altro non saprei, oggi, a chi meglio affidarmi in raccomandazione.

Breglia il 7 Settembre 1910.

Numismatico Signore
trovò un Soldo assai curioso
e non sa classificarlo;
il bel Soldo intrica.

«*Che sarà? Donde verrà?*»

A scoprir la verità, numismatico Signore
perde il riposo.

Questo è un Soldo del Paese;
vi par strano, ma è così.

L'uso solito e cortese
d'effigiarvi un profilo assai romano
(academia sul bronzo e sull'argento
giova per non morir nella cronologia)
quest'uso semibarbaro rifiuta
la nuova impronta.

Qui il Toro non s'affronta col Leone,
né l'Aquila col Bue;
né una Croce sull'Aquila, né la Corona all'Aquila
fan d'araldici segni in sul blasone assente.

Due cifre sole bastano ad indicarlo;
e il berretto che cima invece dell'elmetto
è un simbolo si sa
or d'indiscussa popolarità.

La Moneta non pesa, ma risplende;

non è metallo, e non si vende;
pare senza valore ed ha gran corso.
Moneta di Fiducia, Moneta d'Entusiasmo,
passa dall'una all'altra mano e corre,
telegraficamente:
o Pensiero Moneta,
o propaganda spicciola, lucida e sincera,
alla cura secreta d'una civil felicità contesa,
o Pensiero, battuto alla coscienza
ed impresso col fuoco, arroventato
della parola libera.

Or, qui, Signor numismatico, vanno,
Hobbes seguendo e la filosofia,
questi Gettoni nuovi per la via,
questi Gettoni senza bestie e faccie,
queste parole senza ipocrisia.

Ah, Soldone; speranza al bacio fervido
della Rivoluzione, marca infuocata
del leale punzone temprato,
buona parola, non per la parata

di chi s'addestra, intorbida e ripesca
gonfie prebende per astuti ricatti;
passato per le mani, ingenuo Soldo,
di mille e mille nell'aspetto esemplare
per una universal rossa vittoria,
precedine gagliardo a fecondar l'istoria.

Numismatico Signore,
per il Soldo che intrica
non sciupate il pensiero preveggen-
te, dentro ferriani studi sociologici
non concedete fatica;
a codeste bazzecole curiose
non si soffermin cure ambigue e sospettose.

Scendiam, se lo volete, nelle piazze;
il Popolo sa già dove riporre
il Soldo nuovo:
festevolmente lo ammira e discorre
delle immense e plebee sue virtù;
insegna la casella preordinata
nel glorioso museo della Nazione,

e, là, lo alloga, e bene sta.

A voi non resta per classificarlo
che uno spiccio sequestro temporaneo.

Certo, il provvedimento compiace al Vostro gusto
ma poi,... Signore, tanto erudito e similmente augu-
sto?

EPIREMA

Ti han sequestrato? Te l'ho predetto,
innocente Gettone.

Oh Soldo d'elezione,
che hai fatto per il mondo
per farti inchiavacciare?

Oh Soldo senza macchia e di peso perfetto,
tra i molti soldi che corrono tomati,
hanno avuto paura dell'aspetto
integro e onesto, i capoccioni
che ingrassano sul libito delle prigioni?
Non ti curare:

ha lasciato passare l'istoria
molti Berretti a redenzione
avanti alle corone;
tu ne ripeterai le gesta preclare.

Non ci badiamo:
questa ossessione contro il Soldone
riprova ancora ignoranza e paura.
Dentro la muda è notte oscura,
ma tu risplendi per te, come il sole;
stanno li altri nel bujo, satelliti orbi d'ogni virtù:
son false lune senza riflesso.

Soldo lucente assai piú di prima,
bel Soldo, alla mattina
dell'ironia che aggiunge all'epopea
sale, fomite e risa,
eccoti, Soldo magico d'Idea,
brilla, rutila, squilla!

***Ai previsti mirabili resultati
del «Suffragio universale»,
«Augurio» male odoroso, ma senza scrupoli***

Ditt e fatt, l'alza i socch in d'on mo-
ment,
La scruscia giò i garon, la ninna i
quart,
La calca el fiae, la strucca la musella
Per derví foeura el part.

CARLO PORTA, *On Striozz*.

Pancia d'Italia, ripiena di zuppa avariata,
d'aborti sanguinolenti e disgraziati,
e di borbogli costituzionali;
Pancia d'Italia, flautolenta e crespa
di chiacchiere inutili e di malignità,
d'isterismi di monache saffiche,
di sadiche inversioni salesiane;
Pancia d'Italia, commossa in diarrea
dalla paura livida,
connazionale nostra fuggente prosopopea,
se avvampa in sulla piazza la nomea

di un *leader* sovversivo;
Pancia d'Italia, cibreo mal scodellato,
pelliccione pandemio e setoloso,
impudenza proferta a ciascun ubriaco,
scimia ubriaca di aceto e di politica;
Pancia d'Italia, oziosa, corriva, epilettica,
tra li sbadigli e le convulsioni,
all'allegro e marzial dispositivo
delli stati d'assedio;
Pancia d'Italia, o Giolitti allobrogo,
gravida di bajonette spuntate,
perché crepino sotto le macerie
di fame, di sete e di gangrena
li ultimi miserabili pezzenti
delle morte città assassinate
dal terremoto e dalla giberna;
Pancia d'Italia, oscena
riburattata al trescone
dal prepotente bischero confessionale,
nobile guiderdone alla tua di un dí Rivoluzione,
or soppesato in buon punto e messo in commozione
dalle mani abbaziali e diplomatiche
di qualche Machiavello proxeneta e pacere
tra un Pio non troppo papa e il suo compare
Kaiser d'Absburgo, impiccatore emerito;

Pancia d'Italia, e pur, tu, Italia, intiera,
quadrantaria sfiancata all'imbarazzo
de' lustrali comizii;
Italia, ponza.

Sopra le coscie raccogliti,
dimena i fianchi accosciata,
rialza la cotta inzaccherata
tra i falpalà posticci di seta stracciata
nei tre colori dell'inganno classico;
dilata lo sfinctere,
con opportune, severe e peristaltiche considerazioni;
raggriccia le natiche, spingi,
trattieni il fiato, sospira,
d'ogni tuo sforzo ajuta alla liberazione,
scodella il tuo rifiuto nella prova
della novissima tua elezione.

Viva! Tu partorisci
poltiglia gialla, e fumo,
detrito di cucina vaticana
e di commende quirinalesche,
chimo nauseoso e avvelenato

di caserme, di chiese e di postriboli,
coi bilanci rappresi dell'armata invalida
in galloria per Tripoli,
bottoni lucidi e spalline ossidate,
miseria, jattanza e pellagra,
la giusta redibitoria, sacra ignoranza dell'analfabeta;
evacua tutto, Italia.

Volgiti indietro a rimirare il parto,
diarrea, Italia, imperiale!
Oh, generosa, ammirati: specchiati nel tuo Voto,
sterco che ti rappresenta:
questo, che hai fatto sempre, tornasti a fare ancora
con piú compresa celebrità.

Pancia d'Italia, la purga fu eroica:
scialapa e ipecacuana socialista,
misto clistere di sozza ipocrisia,
e malve verdi di viltà senile,
e seme-santo di corbelleria,
e sale d'Inghilterra, fomento abortivo,
e sfacciato egoismo, e corruzione,

e sottile ricatto revulsivo, drastico d'eroismo parolajo:

Pancia d'Italia, affidati
al clerico-social-radico-liberale
aulico-forcajuolo volere nazionale:
fa sua prova il Suffragio-Universale;
è il tocca e sana,
l'iniezione vermifuga,
ti uccide i *virgola* del *cholera nostrano*,
ti acclimatizza benignamente il morbo,
questa melensa, aurea vigliaccheria,
nel Popolo-sovrano.

Canzonetta in onore di un'«Araba fenice»

Quel piccinin dalla capocchia
bionda
Come un chicco di grano o di pa-
nico...

RAPISARDI, *L'Atlantide*, cap. V.

È quel coso a due gambe,
che fa la rima in *ano*,
nel *ring* di strofe strambe,
cantor pedemontano?

Sí; è colui che rimeggia
male in gambe e barcheggia
sul verso italiano
che lo accetta e tradisce:
sí; è colui che sbasisce
all'orlo dei *jupons*
second-émpire e plagia
il panciotto ai *lions*
del *Café Tortoni*

al *Boulevard d'Italie*,
illuso dai *croquis*
dei falsi Gavarny.

È colui che s'adagia
sulla bigia bambagia
già scozzonata un dí
da un don Juan di provincia;
è colui che sbadiglia
e mal desto ci origlia
alli usciuoli le serve,
tra l'unto e le conserve
lo sciaquar di stoviglia,
la *chinina-migone*
e il putrefar dell'erbe.

Con gran tremor di cuore,
pel suo gusto ancillare,
non ci sfoggiò un altare
per sguattere e signore,
per vergini e puttane,
con cui dimezza il fiore

estetico ed urbano
di sua virilità?

Ecco, a rimar sull'...*ano*
chi ci inventò gualdane
spiccie in fornicazione
tra l'amica e il piagnone!
Ecco, chi ha quattro gambe
vero pedemontano!
Chi sia ciascun lo dice;
è l'Araba Fenice
importuna e ingombrante,
bionda, cara e felice
d'inconscia vacuità.

*Trattenimento con molti personaggi
ed in tre tempi di Carmen-Reginotta
ballerina di Café-Chantant*

I Miti teogonici ritornano al bordello.

Vecchia canzone ad uso Béranger.

Primo tempo

Quousque tandem erit risus, amici, si imbellae
arescunt voces, manusque non detinent gla-
dium? Hercle, nunc aperte sit risus pugnaculum.

Ex PETRI DE GORDOLIS, *Opera*: Mimi Per-
sonae.

UNO CHE SE NE INTENDE

Bisanzio, dunque! Succeda al Drama il Mimo;
Sophron nostro ci addotta dalli incunaboli,
protende il gesto rivelatore, fa,
senza parole, l'azione per l'eternità.

Ogni grado ritorna, nell'anno, sotto il sole;
ogni costellazione si congiunge alla luna:

per l'Epoche li Uomini ripetono
la canzone del tempo e l'immutabile.
Serva il Mimo, Signori, ad insegnarvi
codeste pure virtù vichiane.

Torna a ballare sopra la corda tesa
anche l'antica Ballerina.

Troverà fischi e applausi.

È un Istituto che si fa vivo,
di carne viva da trivio e da taberna:
oggi, lo chiamano in Giostre d'onore – *Café-chan-*
tant.

Per ciò l'adorano come stimola la brachetta,
prurigina il sesso, o, sopra il meretrizio,
s'ingrossi la sportula, percentuale al ruffianesimo.
Oggi, coi *turfs*, i *matchs* e le scommesse,
valgon *book-mackers* di pista e di politica.
Costumi inglesi e cotonieri:
stimasi il negriero e chi fa tratta di bianche in Ame-
riche,
massimo commercio a gloria della Patria.

I giovanotti invidiano scarselle piene,
bischeri sodi, donne venali,
festino di tavola e di letto,
coscienze in vendita e cuori assenti.
Io assento a loro; han de' bisogni costituzionali;
promiscui, quindi: il lupanare, la monarchia
sono qui di ragione esemplare.

Bisanzio, dunque, per le luminarie
e le parate patriottarde,
per chi va lungi in busca di pane,
pel coscritto preposto a gendarme;
per l'operetta conjugale e pubblica;
pel sciapo ritornello della canzonetta.
Questa è pur una: sta sulla moda
e sulle nostre celebrità.

E balli Carmen, la prima donna;
la corda è tesa sulla voragine
ed è un filo di seta tenuissimo.
Sintesi: ballerina, Carmen, saluta!

LA FOLLA DEI BIANCHI

In alto, in alto, vola!
danza; danzano i veli;
danza, danzano i sandali!
Ridi di un riso augusto e promettente.

UNO CHE SE NE INTENDE

Se la corda ed il trespolo s'avessero a spezzare?
Un'altra Folla pur si pigia sotto
a beber l'agonia lutulenta,
floscia di carni sanguinose e rotte,
s'Ella cadrà allo slancio
sproporzionato della piruetta!

LA FOLLA DEI BIANCHI

Vola, vola;
erta tra i veli candidi e neri rinnova,
mistero circonfuso di luce e d'ardori,
le membra tue divine e siderali!

LA FOLLA DEI ROSSI

Noi ti abbiamo ingrassata di sudore e di sangue,
vecchia baldracca tinta,
che appari, nella notte,
quasi verginità.

Noi ti impinguammo di noi
e fianchi e seni,
o lercia quadrantaria, colla carne dei figli assassinati.

UNO CHE SE NE INTENDE, *sorride*

Qualcuno già comprende qualche cosa.

UN BARNUM-MINISTRO *in abito di cerimonia*

Silenzio, pezzenti schiamazzatori,
questo è il prestigio della Nazione;
vi nominate da lei Ballerini!
Lasciatevi affamare e moschettare!
Le povere carcasse daranno ingrasso sterile;
perciò molti cadaveri a fomento incompleto.
Abbiam delle corone ne' forzieri
che dobbiam rindorare;
acido, a reagente, il sangue ajuta
sopra i marenghi appena usciti dalla zecca:
riusciran nuove.

UN GIOPPINO SAPIENTE *tra la Folla*

Cristo, che scialo!
Ne farem delli aratri d'oro fino!

UN BARNUM-MINISTRO

Silenzio, pezzente contraffatto e cinico!

LA FOLLA BIANCA

Bene, bravo!

LA FOLLA ROSSA

Alla lanterna!

UN BARNUM-MINISTRO

Io ti odio, o moltitudine esecrabile,
io, Buttafuori e Custode della Bella.
Ed essa è grande e luminosa:
impende al mondo come una stella
d'imperio enorme, incondizionata.
Non riguardatela, vi abbacinerà!
Son io il Barnum di lei, che si riversa
in luce sopra il mare di fango
iroso e schiumeggiato, che voi siete,
ghigni orribili e torbidi,
Maschere, contorsioni innominabili,
fame, livore, laidume, la Plebe, voi,
dai mille grugni camusi,
carne da cannonate;

puah!... vili, servite!

LA FOLLA ROSSA

Accoppa, accoppa il ruffiano!

UN BARNUM-MINISTRO

Divinità, ti voglio sacrificar sull'altare
questi magri pezzenti,
come alle antiche Iddie vittime rare!
Perciò, risplenda come un marmo il tuo corpo;
statua immacolata:
perciò, i tuoi occhi sian pietre fulgenti;
rifolgorin le altrui soferenze:
perciò, le labra sian più rosse del vino,
se hanno bevuto il sangue delli schiavi;
perciò, sia la tua grazia inarrivabile,
se tutte le nostre povertà ti adornano!
Inginocchiatevi a lei!
Abbiam voluto un Mostro d'adorare,
Sciwa, che ben distrugge!

UN GIOVANOTTINO ESTETA

Oh, per Te tornare al nulla,
enigmatica figura,
preziosissima fanciulla

di grazia sempiterna e di fatalità,
oh, Creatura senza pari
o, potentissima femminilità!
Dei fiori, dell'incensi per li immensi prodigi;
al nome taumaturgo; incensi e fiori
per li splendori genealogici
della tua schiatta imperiale.

IL GIOPPINO SAPIENTE

Basto a rammemorarvi la vicina rovina;
il gozzuto precede la schiera dei liberi in arme.
Costei fu rossa, ed ora è molto candida:
di sé fé copia all'universo:
ama sopra ogni cosa l'odor del fimo alto che fermenta;
ha strambi desiderii per l'aceto e per li zuccherini.
Sta sulla piazza a dar lusinghe,
e, ai dí di fiera, ad irritar gaglioffi,
perché assaggin di lei. — Il cuajo è vecchio.
L'amo innescato si scopre sotto.
No!...
Per l'occasione s'incalorí di un tratto
delli esotici musi e l'impero la tenta coloniale.
No...
L'impero a procacciarti...

UN VECCHIO SIGNORE INORRIDITO

Tutto ciò è insensato e sacrilego!

Un Gendarme, un Gendarme!

È un attentato alla morale e alla salute pubblica.

In galera, l'anarchico!

LA FOLLA BIANCA

In galera, alla forca!

UNO CHE SE NE INTENDE

Si deve provvedere:

costui vi fa vedere...

IL GIOPPINO SAPIENTE

Antivedo il futuro, l'incito, sempre:

io, il gozzuto, dai numeri fatali della Morte,

avanti il tempo presto a muover di falce.

E spalanco le porte al mio buon avvenire;

stendo le pugna, sto nella minaccia...

indiscusso fenomeno del Bene

che purifica e assolve.

LA FOLLA BIANCA

All'assassino, dalli, all'assassino!

LA FOLLA ROSSA

È nostro; noi l'abbiamo suscitato
dalla nostra miseria universale!
Vendicaci, genioso contrafatto;
sei la nostra coscienza fatalità.

UN INDECISO

Tutto questo è oziosa questione.
Carmen, non balla, o balla, o ballerà?...
Sollevate il sipario; scostateci il telone,
prima vedere, indi fischiare od applaudire.
Per qualche cosa almeno ho comperato il biglietto;
mi dà certi diritti sopra codesta rappresentazione.

UNO CHE SE NE INTENDE, *sorride*

Certo, ha ragione.
Carmen ballò e ballerà:..
è una fontana intermittente,
un razzo d'ombra e di luce;
appare, scompare, afferratela!
È un astro che va in eclisse facilmente,
tra poco scomparirà definitivamente.
Cercatela, cerchiamola; abbiám tutti ragione.

LA FOLLA

Carmen! Carmen! Carmen!

IL BARNUM-MINISTRO

Avrei io mai perduto il miglior numero della serata?

Chiuderem la Baracca?

LA FOLLA ROSSA

Noi vi faremo la serenata.

UNO CHE SE NE INTENDE

Ogni grazia di Popolo
ogni grande dolore di Plebe
compendia una Canzone:
è l'eterno bisogno della lirica
che trilla, precede e squilla,
come l'usignolo l'uragano,
come la fanfara sopra la cannonata.

LA FOLLA ROSSA

Piangerete, griderete;
questa Bella in sul Bambino
strillerà tutto un mattino.
Tropo tardi, in fede nostra;
a parare la tormenta

scodellaste la polenta un poco prima?

Carmagnola, Farandòla,

questa sola ci consola;

la speranza si rinfranca

sotto alla lanterna.

Carmagnola,

torna, va,

sterna i ricchi, iddio, il re;

Carmen sta

dentro ai libri della istoria

eteroclita memoria

senza or mai posterità.

LA FOLLA BIANCA

Uh! Uh! Uh!

IL BARNUM-MINISTRO

Bestie liriche e discordate!

Scosto i lembi al velario, Ella si ostende,

ritta sulla ribalta, vi confonde;

no, voi ribaldi schiamazzatori, non entrerete.

Coloro della piazza non posson sedere nel Caffè.

UNO CHE SE NE INTENDE

In fatti, appare... per scomparire.

Zitti, figliuoli; qui tutti hanno ragione.
Tutto questo succede nel Mondo della Luna.
Vi è tra voi qualche eroe disoccupato
che faccia il Cirano de Bergerac
per, redivivo, salirvi?
Voi, Barnum, scozzonato dall'abitudine,
manovrate le machine istrioniche:
cantate pur il como, la scorpacciata
con insolenza e mattia:
dopo cena si deve
sciogliere i piedi strambi di questa prosodia.
Chiamate alla serata
Gente ricca, elegante e profumata
tutta la Gente-per-bene del luogo:
tu sei Ministro-costituzionale,
divarica il drappeggio di sulle tavole comiche,
invito professionale, divarican, cosí, le coscie meretricie:
presenta Carmen! or piú che mai fiorente:
e «sempre avanti, urrah! Ballerina!»
è la divisa ultima della casa.

Secondo tempo

Que cahìà, y como cruga

si baila yota ò fandango!
Y que aire en cada em-
puge,
y que gloria de remango
à las mas leve cabriola!

Cancion de Mañola.

Giovanottini, olè!
questa bruna procace bardassa
entra ballando, tre volte inchina,
in veste azzurra, oscura e pagliarina
ed in bolero nero:
olè, olè,
Coloro della Piazza non siedono al Caffè.

Sí, Signori, stiano fuori
li sbracati turbolenti:
una marcia reale s'intona
sullo sgambetto della danza apocrifa;
giú il cappello, una salva d'applausi;
s'incomincia cosí colla pragmatica,
per salutar la bella Reginotta
dalla ribalta protesa alla platea,

colla pretesa del suo regno effimero.

Giovanottini, olè;

vibra la *sequidilla*;

svolazza la *mantilla*

alla supposta Carmen.

Giovanottini intenti,

su, sbarrate li occhietti!

critici occhietti d'oltre le lenti;

olè, olè, olè;

cupidi occhietti ad immerger lo sguardo

dentro la schiuma commossa e procace

delle sottane turbinate ad arco.

— *Ti piace? — Oh, assai.*

— *È una bruna birbona.*

— *Commuove il bischero a un cardinale.*

— *È una Carmen d'impresito.*

— *Lo sappiamo: ci serve.*

— *Che volete di più?*

— *Pel marito cucù, il ballo gitanesco*

rinnova, oh, si rinnova!...

— *Zitto, l'orchestra stuona.*

— *Garçon: un fine-champagne!*

Il tamburello basco
ha crotali assai fessi,
squassandoli digracidan,
rane di rame verde, alla luna di maggio.

— *Hai udito? — Che cosa?*

— *Hai udito quei crotali a gracchiare?*

— *Non ti pare la voce d'un gazzettier monarchico?*

— *Ebreo? — Forse. — Chi lo sa? — Va là.*

La danzatrice torna, gira, s'imposta e sta,
col busto flesso dà sé stessa ad ogni sguardo.
Oh, gesto troppo tardo
per questa inquietudine;
oh, gesto assai spavaldo, offrir sé stessa in tutto,
peccaminosamente Reginotta.

Olè, olè;

Coloro della Piazza stan fuori del Caffè.

Danza sul canto del *Polo, salero!*

Agilmente in eleganza,
ballo allegro e geniale,
per danzare al gesto archetipo,

colla danza gaditana,
sopra al tuo ritmo insincero
alla gioja sovrumana,
delle coscie occhieggianti alla sottana,
gonnella immerlettata pagliarina,
nero il bolero, nere le calze,
per il sorriso di rosee nudità,
busto scollato, coscie riapparse,
Carmen,... *to ya!*

*«Y ar ver mi cuerpo jermoso,
quien no muere? olà.
Salero, salero, arrimate acà».*
Svolazza la *mantilla* sul ricco falpalà.

Applaudite? – Sta bene.
Battimano propizio e cordiale.
Giovanottini, olè,
la Bella si rialza e spicca un balzo:
ma la pelle al tamburo è assai mal tesa:
le nocche delle dita vi battono a ripresa;
floscia, floscia la pelle,

la pelle del tamburo.

Pinguedine d'un tempo or mai si strugge,
pinguedine di calma borghesia:
hanno de' musì lunghi per la via,
susurran sotto via.

E per questo il tamburo,
che batte al buon richiamo,
sta floscio come un ventre di vecchiarda,
ha pozze e sdrusci e tonfa; non batte la diana,
non suona in timbro gajo, il tamburello, olè,
di Carmen saltimbanca.

Tale si sfascia, ballonzola e tremula
molle l'idea sotto le ben lisciate
capigliature, olè,
divise e impomatate;
kallitriké! kallitriké,
belle chiome e non altra virtù;
tale Giovanottini, ricamate,
sull'istoria moderna,
le trine all'impotente principato.

Codesta è una *Gallarda*, che non si balla piú;
questa è la *Sarabanda*, che scuce anche il *tutú*;
è la *Guaracha* classica,
Carmen, olè!

che sfascia l'edificio del topé.

E giri e girivolte e riverenze
tra i *tours-de-mains* francesi e piemontesi,
ed ampi ancheggiamenti ai pretendenti
di sette pezze nobiliari e strane
che postillar regioni italiane.

«*Mal aja qui sen yra*
à hora y despuès»;
(sivigliano dialetto susurrato

non maschera un dispetto?)
Mal abbia chi sen va, ora domani e poi;
le grazie coreografiche
non bastano alli Eroi?

Olè, olè, olè;
sotto le lune elettriche,
s'esalta il vuoto delle coscienze bianche:

le membra neghittose sono morbide e stanche,
si stiran dalla noja,
s'accuccian sullo strame d'una illogica foja.

— *Che caldo!* — *Assai!* — *Mimi?*
— *Chi sà!* — *E poi?* — *Ma!*
— *Brava!* — *La Carmen?* — *Sì!...*
— *Ma chi?* — *Cerca!* — *Hai veduto?*
— *Brava!* — *Due volte.* — *Ci fa incantare.*

Poi che la giuocoliera palleggia il tamburello,
lo scaglia, lo riprende,
e lo fa torneare...;
tamburello coscienza, floscia coscienza
d'una pelle d'asino,
pelle d'asino assai poco stirata.

Punta il piedino Carmen,
campata sopra all'anche magroline,
sfida alle barbe magre di troppo socialismo:
«*Ci stò*»: rispondi: «*E bene,*
ci stò, colli entre-chats perfetta Ballerina».

Una riflessione:

*«La Patria è la Baracca istrionesca:
il piú furbo vi pesca, o vi ha pescato... sí... la lista ci-
vile,*

fin ché?...»

— *«Non dir sciocchezze: le gambe della Carmen
ti danno le traveggole».*

«Che se mai sotto ai falpalà,

olè, olè...

si potesse vedere piú in là...

quella cosa, la cosa,... mio dio,...

non trovo la parola, la parola pudica; la rosa...

sí, il fiore consacrato e incoronato

fiore sovrano...».

— *«Sboccato!»* —

Un'altra riflessione:

«La Patria si compendia sulla biforcazione;

olè, olè;

voi sapete il perché specioso a dire;

ché il sesso vi si innerba per l'azione,

bel rosso aperitivo categorico

alle coscienze bianche.

«Ed il resto è una fola:

è una vaga parola, è un aggettivo;

se lo gridate in Piazza, colla Patria

a seguito infiorato di garofani,

ahimè, la rosa, ahimè il fiorello azzurro,

oh, povera corona inghirlandata dalle rose sboc-
ciate;...

ed ecco i Zaffi accorrono,

vi mettono i polsini, a nodi, a catenelle,

vi pigiano in guardina, sovversive sardelle boccheg-
gianti,

tratte dal mar corrusco a rigodere,

dopo i rossi estuari de' Comizii,

li ozii giocondi delle nostre galere».

Lasciate andare;

tutti i fiumi conducono al mare:

seguirem la corrente,

e d'in torno all'Italia è tutto un mare.

Badate e rispettate i rivoli montani,

freschi lucenti, giocondi e convinti;
badate...

Bada, Carmen, le ricche mutandine,
di battista e di trine,
si son scucite, ahimè,
sul nobile perché incoronato.

Carmen, olè;
serico velo dal *tutú* si lacera, se pure trasparente,
e lo strappo indecente è un simbolo evidente:
Carmen avariata, lo stigma si rivela
dell'ulcera recente e abbruciacchiata a sigillo imper-
lato,
e avvisa l'avventore e lo difende.
Bada, Salsomaggiore,
se non ridona la verginità,
ripara sempre i guasti al tuo perché sovrano e imber-
tonato.

È la stagion dei bagni;
jodio e solfo al bisogno;
largo Tirreno somministra il flutto non *amaro*,

di un mare italiano.

Ne saprai profittare?

Sarai dell'onde mediche l'Ondina,
rullando un tuo *Fandango* elettorale?

O troverai chi ti saprà annegare?

Barnum-Ministro,
ricongiungi il drappeggio sopra la ribalta;
non se ne parli più;
la Gente della Piazza urta alle porte,
pezzente, imperiosa e scamiciata;
ha il sacro ministero della morte e non concorda
colle lusinghe dell'ultima parata.

Olè, olè!

Sbarrate e inchiovate l'imposte
che nessun entri in l'aulico Caffè.

Terzo tempo

Es una jamba morena
con unos ojos barbales,

que alcombran como ci-
riales

quando se pone juncal. —

.....

Hermosa flor de mi viña,
habia a secarte yo?

ZARZUELA, *La Ca-
tana.*

Mai no! riaprono a maggior giubilo,
vanno le teste in visibilio
ed il cervello sopra le teste
e sulle teste il pensamento
e fuor del cuore il sentimento;
olè,olè!
Coloro della Piazza comandano al Caffè.

Tre lune elettriche
ballano al vento;
è un gran portento;
tre numero fatidico e fatale,
per il bene ed il male.

— *Voi sapete? — Sappiamo.*

- *Il caso è strano e impreveduto.*
- *È il tre che alquanto ci intrica e tormenta.*
Lasciate andare; per la polenta
tre legna fanno bollire il pajuolo;
lasciate andare per la tormenta popolare s'addestra
ventre maligno a portar cenere al focolare.
- *Per questo solo il tre?*
- *Per altro ancora; ma...*

**Tre, numero fatidico e fatale:
tre lune elettriche dentro alle sale
dell'Aulico Caffè.**

- *Orsú che c'è?*
- *Che è, che non è?*
- *Tra il sí e il no si fa quel che si può!*
- *Importa a me? — Importa a te?*
- *Importa a tutti*
ai farabutti, che hanno la meglio;
a chi fa il ladro sveglia
profittano anche i lutti nazionali.
- *Bene si traffica coi ladri delle Banche,*
ripostigli legali e basilischi di rubata dovizia.
- *Hanno preso e non rendono. — Si sà!*
- *Vi ha una sacra e regale impunità*

*sopra le truffe enormi. Si assolvon volontieri
il fescennar tra vecchie Egerie pingui
di molle pettignone e di piú sfatte zinne
e il cabalare di tra i Banchieri.*

— *Oh, oh, ti pare?*

— *Per le grazie regali anche Tanlongo,
che bazzica coi preti è buon aiuto!*

— *La Tiberina pencola nel baratro!*

Trinità nel Caffè.

La Trinità si regge sulle corna,
come l'amor sull'odio.

Uno, il Re; due, il Messaggiero
dispettoso e severo della Morte;
tre, la Morte.

Due dice all'Uno: «*O Sire ho finito di servire!*»

— *E che fa? Zitti là:*

ve lo diremo quando che sia necessità.

— *E per ora? Alla mal'ora:*

*tacere e sospettare. Ma noi sappiamo. — E se sa-
pete?*

Che volete di piú?

Carmen molto compunta,

s'affaccia alla ribalta.

Ma Carmen c'è o non c'è:

se c'è, che vede?

Coloro della Piazza sedersi ai tavolini,

olè, olè,

per sorbirle sul muso, tranquilli Mandarinini,

nelle tazze miniate l'aromatico the.

La corda ahimè, fu troppo tesa;

Carmen, non balli piú?

Sei stanca di pretesa e di virtù?

Hanno intonato per la ripresa

la tua marcia reale; Carmen, non balli piú?

Se hai spaccato il *tutú*

il fornitore soccorre presso,

filo, cesoje ed aghi...

e si ricopre il fesso:

per una volta, lasciar vedere e lasciar fare...

hem, una volta... per riposare.

«*Viva la broma!*

Y del gozo la aroma!

Tocan à gloria? – Tocan à muerto!»

Tre lune elettriche,
sul capo han doncolato,
padiglione infiammato.
Le lampade son spente;
la serenata aspra s'arroca.

— E là che fanno e dove vanno?

Passa, dentro alle sale, un funerale.
Strascico nero di velluto denso,
aquila nera sullo smalto azzurro,
aquila a una divisa nobiliare;
anni passati, Corona di Ferro,
serto di Re di Cipro e catenelle al sacro ciondolo dell'Annun-
ziata;
acqua passata e popolo tradito;
regno fallito; vita sciupata;
e disonore, macchia d'infamia sulla corona e al cuore;
Carmen, per te;
olè, olè!
Sarcofago s'appresta in mezzo ai ceri,
per i severi compianti dei Cugini.
Danza sul lutto anticipato, olè;

la rappresentazione raffigura, in una notte oscura,
il mortorio di un Re.

Coloro della Piazza comandano al Caffè.

Signori, giù il cappello;
non facciamo il monello e un po' di religione,
e molta compassione.

La tomba non comporta distinzione:...

per ora, forse, ma una volta sí.

Per ora, già: è carità,
chiusa su un corpo piagato da tre piaghe,
sul corpo sanguinoso e incomfortato.

Facciam della morale sul funerale.

Signori, giù il cappello.

(«Mi permettete una domanda sola?

Vengo per dire, o per predire?»

Profeta od esegetico?

«Colui che ci spiegava il simbolo del Mimo.

Colui di Bergerac, coi morti della Luna?»

«Egli ci disse ed ha imaginato:

quanto vi ha profetato si è avverato?»

*«Giro di pochi giorni,
torneo indifferente d'ore, d'affanni, di sospiri e di la-
grime;
torneo gravido di lutto e di sangue:
ha presentito.
Il mondo della Luna discese sulla Terra,
è venuto a far guerra a questa podagrosa codardia;
portò la poesia dell'estetica al gesto violento,
scavò una fossa ed erige un patibolo,
un martirio ed un tribolo,
due cose eterne nel giro dei giorni:
perché ritorni il bel sereno di un dì,
avremo molte fosse e assai patiboli da rizzare così».*
La risposta conchiude).

Giù il cappello, Signori.
Epicamente Bossuet dà il tono
giansenisticamente all'estrema orazione.
Io mi permetto di variar la canzone
in un macabro threno.

(Mi permettete ancora due parole?

*«Sciuperete lo stile, mio caro
Bossuet improvvisato,
per tornare al concerto mascherato dell'apocrifa Car-
men?*

È assai piú divertente».

*«Carmen, balordo Montepin da fiera,
dopo averti soppressa
ti riduco a tornar sulla ringhiera mimica,
Carmen bardassa di bianca gioventú».*

La risposta conferma).

Mettetevi il cappello, Signori: ora il patetico
rimutò la misura,
per cantare, per danzare!

Il consenso di Carmen ci assicura del finimondo.

Olè, olè;

Coloro della Piazza comandano al Caffè.

Danza sul canto la *yota d'Aragon!*

Sí, danza pel cadavere
steso nel cataletto
tra i ceri mortuarii,

con torbido diletto.
Tamburelli, nacchere,
passi in cadenza;
lamentan le chitarre;
il lutto è un'apparenza.
Per cantare, per danzare
nacchere e tamburelli:
ai luminelli coreografici
delli sgambetti estetici
presiede la pragmatica
di chi già fu IL RE,
ora nel cataletto...

La *yota d'Aragon*
completa la ragion d'una corona;
gonnella nera, gonfalone a lutto,
lutto sorriso, di rosee nudità;
lutto scollato, Carmen, *to ya*.

— «*Olè, olè!*

*Son tos ojos, hermosa,
fieros arpones,*

*que, con mirar, trapasan
los coranzones;
miraste à el Rey
y desde aquel istante...
olè, olè,*
si riposa per te».

— *«La goita al baile sollecita al gusto;
lo Contrapas e la Sardana;*

s'intreccian le figure maliziose,
si allaccian biricchine sul funebre agosto;
il giuoco zingaresco è d'alto garbo
passato al fresco di una notte d'estate,
complica le misure e le categorie
per l'arabesco della orchestra nuova:
i saggi ne stupiscono
i vecchi lo riprovano,
i giovani lo saggiano alla prova.
Voi, professori, come spiegate?
Zitti? Condegna risposta all'ignoranza.
Or tornate grand'uomini a casa
che questa volta asineggiaste assai».

Thoinot c'inventi un nome specialissimo

per una nuova scienza dell'Orchestra,
Thoinot dottissimo
di giri, giravolte e riverenze
tra i *tours-de-mains* francesi e i piemontesi
ancheggiamenti della *Monferrina*?

«*Mal aja qui sen yra*
en cara, ni en cara;
Carmen tu es una adelfa
que echas hermosas flores
y luego amargan». –

Che nome dovrem dare
a queste perle rare,
a queste curiosissime e preclare
lagrime gitanesche, sparse sopra una bara?

O danza per le lacrime,
penitenza e peccato, peccato e penitenza;
al brutale Gioppino
la riverenza estetica comanda un bel inchino;
coll'offertorio della tua scienza, olè,
Carmen, danza alla sferza de' pitocchi,

danza in berlina e cadi...

Ti han rimutato il nome

con il bel gesto oscuro della Morte. —

Han difatti forzate le porte;

e quelli della Piazza banchettano al Caffè.

Divertimento

o sia

*Canzonetta in onore della piú grande
letteratura nostrana*

O, douceur efficace!
Lamper un mélécasse
Et le bitter plus dur
Devant l'azur!

L. TAILHADE, *Idylle suburbaine*.

Al acto practico qual hace lo que mejor lo pa-
rece, según su gusto particular.

Consejos para una Señora decente.

Per non dormire

*Divisa ricamata sui cuscini d'ogni genere
in*

CASA GABRIELE D'ANNUNZIO.

Torna a fiorir Manzoni
dopo morto Carducci;
sfoggiando alte canzoni
di callipigia impresa
germoglian li epigoni

dell'abate Ceresa;
ma ricca di sue rime
sta «*La Vispa Teresa*»,
se rinfiora Manzoni
da clericale attesa.
Blateran le Ciane
con eloquio sublime
alle virtù marchiane
di prete Vanni Fucci.

Fogazzaro risuscita
riunto al cattolicismo;
con passo d'isterismo
va da Thiene ad Arsiero:
lo segue scudiero
un De Amicis compunto,
che fa sul Marx la scuola
in giberna e kepí;
Fogazzaro risuscita
che giacque l'altro dí.

E soccorre il Benelli
a far fare all'amore

ai *Tre Re* Stenterelli
d'ogni toscano ardore,
tra un *Tignola* che impegola
libri e voracità,
consunto dalla fregola
per la platealità.

e discorre Gozzano
colla *Felicità*,
Felicità, signora
d'intellettualità;
il Gozzano alla *traîne*
di una *bas-bleu-marin*,
nel *boudoir tanné*
di bei fiori *moví* –
tal quale al *trentatré*
cantavasi così; –
già soccorre il Benelli
e discorre il Gozzano,
i piú lesti fanelli
del Parrasio nostrano.

Infuria il futurista,
volando in aereoalano
con strepito di guerra
a subissar la terra
tra il birro e il nihilista
e il giacobin-scioano,
o Betuda o l'Orano;
ma regge il Marinetti,
con sorriso sovrano,
i molti suoi valletti,
profeta mosulmano,
sopra il Gaurisankar:
demenzia il futurismo,
mignone allo snobismo,
d'estemporaneità.

A meriggiar sull'erba
vi è Pascoli in conserva;
ci accorda il su' frinfrino
per l'inno al soldatino.
Dettaglia la sua Barga

la bella Italia larga
d'analfabeti e fimo,
di paglia e reattini.
Li sente ei, sul mattino,
frullar: *cip, cip, trin lè...*
sui rami del giardino.
... Ma l'aereoporto è in aria,
la patria è proletaria;
Mariú piú culinaria
di un vero cordon-bleu;
Pascoli, il piú canoro
de' canerini in gabbia,
colla su' voce d'oro
ci medicò la scabbia
che ci buscammo a Tripoli.
La rima si entusiasma
piena di commozione
al rombo del cannone:...
non se ne accorga il fegato;
s'appresti un cataplasma;
schiamazzin le fanfare,

s'intoni il *benedicite*,
strepitino: *trè! trè!*
con un pedale d'organo
i *laudamus te*;...
e, su Vittorio e Pio
Domeneddio albeggi
la riconciliazione;
quando ritorna Pascoli
a meriggiar sull'erba,
con ciera non superba,
uno fra i Grandi Tre.

Qui sta a gestir D'Annunzio
che è piú calvo di pria,
però che l'*abrenuntio*
schiva con albagia.
Gestisce nell'alcova,
gestisce nell'esilio,
declama nel romanzo,
nelle tragedie infuria,
s'inciela nei misteri;

ma con occhi severi
sogguarda il creditor:
lo ammaestra il Paraclito
per fomento ed ausilio,
di sé fa immensa prova,
ogni dí, dopo pranzo,
per incantare il corno
con piú blando rullio,
tagliato a fette il porno
d'antica prosodia,
di nostra poesia
unico detentor:
torna a fiorir D'Annunzio
che è molto calvo ognor.
Critici e cortigiane
vi si allenano a stuolo,
sessi e penne malsane,
inchiostro, assenzio e scolo:
Alphonses e ruffianelle
convengon da Very;
rialzan le tonacelle

dal Bollando opulento,
beati e vedovelle,
Sebastiano e quelle
sante cosí... cosí...

Torna a fiorir la mimica
gabriellina e pura
in vena dissenterica,
schietta a disinvoltura:
giornalisti e mammane
la lodano del pari,
ché imprese deretane
profittano denari.

Però che l'*abrenuntio*
vien piú amaro di pria,
se l'illustre D'Annunzio
piega le corna al quia,
balbetta sulla sillaba,
ringuaina Poesia,
volge corso al ginnetto,
rimuta il suo diletto.

Ti presenta il groppone?
Tu inforcagli il dadà;
deliri in gestazione
la sua fecondità.

Torna a fiorir Manzoni;
blaterano le Ciane;
Fogazzaro risuscita
per tutti i goccioloni
e le oneste puttane:
il Capitan Cortese
estrae da Carlo Marx
turatoriane pretese
ritto al «*presentat'-arm!*»
Fa all'amore il Benelli
co' suoi Re Stenterelli;
ingravida il Gozzano
la sua *Felicità*
già serva ne' bordelli;
i versi in sazietà
copulan colle rime,

dan fior' cosí, cosí
con petali moví,
con pistilli tané,
tra il giallo ed il tané,
con fogliaccie pensé
da mettersi al sciacò:
ma impazza il futurista
da Spagna in Inghilterra,
approssimando guerra
con ogni assurdità.
Pascoli, in cameretta,
ponzando l'inno a Roma
in bei versi latini,
s'acconcia alla seggetta,
sorbisce la tisana
che gli porge Mariú,
la sorella servetta
d'estetica umiltà:
ma D'Annunzio è quel fiore
piú caro e piú squisito,
indice preferito

d'ogni celebrità;
nasce fiorisce e muore
se gli inforchi il dadà.

Per finire:

all'amico mio, l'Oratore rivoluzionario

De profundis e Ça-ira

G. P. LUCINI, *Carmagnola*.

Notizia

Tradussi questa saporitissima celia di Henryk Ibsen, seguendo la lezione de' versi corrispondenti nel rifacimento tedesco del Neumann e nella imitazione francese del De Colleville.

Voi mi rimproverate d'essermi fatto conservatore?

Io sono ancora e sto ciò che già fui per tutta la
mia vita.

Non contate, così, sopra di me per mutar di pedine;
ma, se volete rovesciare la dama, sono il vo-
str'uomo.

Io non conosco che una rivoluzione
radicalissima,

quella fu l'unica, sincera, positiva ed esauriente,
quella, il Diluvio.

Ma allora, ed è un peccato, il Diavolo perdette i suoi diritti,

e voi sapete che un barbogio Noè fu Dittatore.

Ora, rinnovelliamo questa rivoluzione, in modo più
completo;

per questo si domandano uomini ed oratori.

Su via, voi procurate l'acque per l'innondazione:
io fornirò la fiamma per distruggere l'Arca.

Sarcasmi

Oggi è tempo di Satira!

OLDRADO, *Le Cose*
nuove.

E per l'odio una saetta

G. CARDUCCI, *Alla*
Rima.

Ballata ad «Una Bimba cieca di lue celtica»

: car j'ai toujours aimé la culture du sentiment; c'est une occupation pleine de grâce et qui ne demande que la bonne volonté d'un jardinier soigneux:

R. DE GOURMONT, *D'un Pays lointaine.*

Ballata, in riva al lago,
dentro alla Villa silenziosa e fredda,
hai visto una Bambina interrogar le barche ed i piro-
scafi?

Bimba sola; sul cielo tormentato, l'inverno assidera;
e tua Madre assapora al caminetto cittadino lezioso
tepore castigato ed elegante, colle sfacciate insistenze
di acerbi e maturi corteggiatori.

Ultima Erede;
la Ballata ti ha scorta dietro la vetrata
al raggio nubiloso di Gennajo.
(Meglio riscalda e rischiara la luna
se è massima e tonda in Agosto).

Nella pupilla smorta, ultima Erede,
lucava un desiderio intento ed avido;
e le barche e i piroscafi passavano.

Ve' i trifogli dorati e gentileschi, le perle tonde,
lucide e cristalline lacrime a vederle:
stan sulla bruna testina materna;
pesan sul capo della Bimba, atroce, sacra maledi-
zione,
trapasso a castigare l'innocente, carne di carne nobile e putre-
scente.

Chi ha proteso la mano alla corona?
Sul castone, colle gemme stanno infisse molte
spina.

Ella stese la candida manina, assoggettò il diadema alle chiome.
Chi ha voluto a sigillo la corona?
Le labra tumide della giovanetta sorrisero sdegnose.
Amò lo stemma sulle portiere,
in industri ricami, sul fazzoletto;
lo stemma ai drappi e scolpito sul letto
di medioevale contraffazione.

Miseria! il letto era affatturato,

se dopo il goloso festino sopra la vergine prona e superba,
ecco, delli occhi muti e spenti e nulli,
marchio ed eredità all'unica e prima neonata.

Vi è qualcuno che intende l'atroce sciagura
di codesto castigo ereditario, erotta dalla oscura latebra della
razza,

composto in carne, in sangue ed in vita?
Non veder, brancolare nel bujo,
dentro alle folte tende di velluto;
non aver conosciuto che una lama di luce
a ferir le pupille miserande;
non aver sostenuto che una rossa scintilla
a trafiggere l'iride velata?

Vi è qualcuno che sappia l'angoscia
del castigo fatale, ereditario?

Chiamare il sole, i fiori, la bellezza,
la Mamma e tutti li umili animali
e discernarli a stento nella nebbia?

Ombre tentare, colle mani tese, codeste apparizioni?

Ombre la vita ed ogni creatura?

Natura forse benigna assicura un crepuscolo denso
passeggiato da fuggenti fantasimi,

onde così bandisca la certezza ignobile
sul dubbio bilanciata?

Ma indovinare i fatti e le persone; raccogliere nuvole inganna-
trici,

in un lungo lavoro di supposizione, foggiare la mente,
perché senta, ed, a stento, intorno a sé,
qualche cosa di tiepido, di vivo? Vegetare l'equivoco.

Ombre: tentare queste fantasime;
chiamarle e volerle vicine, dolore;
stender le mani brevi e piccoline
ed afferrare viluppi di nebbie,
e trovare nel pugno serrato nulla e l'illusione,
e piangere, piangere, piangere,
mentre il cuore frenetico batte;
e ricadere senza una speranza, schernita dalla vita.

Discendi, Ballata innocente, sull'innocenza della casti-
gata;

commemora l'eterna agonia al funerale della eredità.

Ultima Erede prega, col cuor che le trabocca sulla
bocca:

«Mamma lontana;

se non mi vuoi con te, perché mi baci

forte e mi stringi tanto da farmi male,

*se torni, in un lampo, e sparischi,
vagola apparizione di fulgori, di risa e di profumi?
Mamma lontana:
a che i ritorni impensati e non promessi,
bruschi, scontroso, la voce conturbata,
vampe fallaci di passione e ceneri d'oblio inter-
messe,
che abbruciano e si agghiacciano, nel giro di
un'ora,
sopra alle labra tumide e socchiuse?
Oh, ritorna, pel bacio, ch'io non scorderò mai,
Mamma lontana!
Quando ritornerai, per rimanere?
Per restare con me, senza pensare a quanto ignoro,
che temo e che mi angoscia,
per quel mistero più oscuro de' miei poveri occhi;
senza il vento febrile delle gonne in tumulto,
senza tremiti nelle mani inabili
alle carezze sulle bimbe fragili,
senz'impeti ed orgasmi;
quando ritornerai, per non lasciarmi più,*

*mesta, grave, tranquilla, severa,
e mi parlerai lungo tutta una sera,
china sopra di me, compresa sincera?»*

Vane domande, quest'altro tormento:

«*Perché, perché!?*» Non chiedere di piú.

Il lago d'argento, in sul meriggio, mormora
freddo e s'increspa sotto alla terrazza.

D'inverno è triste la villeggiatura;

scarse le gioje, le brigate noiose.

Mamma preferisce la gajezza tiepida de' teatri;

i balli, le cene, i colloqui, li amori

plurimi, vagoli e libertini;

vuole dimenticare; annullare il castigo;

dimenticarti, Bambina, composta, nobile e avvele-
nata,

di carne stregata.

Nessuna barca si ferma alla Villa; il piroscapo fuma svoltando;

le sale sono vuote; i Nonni dispettosi si contendono,

consanguinee guardie interessate di questa cecità.

La Mamma ti ha esiliata prova amara della lue patrizia;

«Aria e profumo della pineta, brezza di lago morbida»,

a medica e sottile provenienza, ripete il grazioso pretesto:

*«La Bambina in città soffre; desidera la Villa e li
svaghi campestri,
dove le molte amicizie infantili le stanno intorno a
ricrearla, a ridere!»*

E, nel sospetto della contesa, tra le aspre parole de' vecchi,
dove la gioja e la serenità? Dove l'affetto nella dimenticanza?

Il Nonno colonello e cavaliere bestemia sul viale del giardino

come un palafreniere.

Nonnina s'impazienta; non è canuta ed ha molte pretese;

patisce di vapori e d'isterismo; risponde dispettosa;
scimiotteggia le attrici; ha pose, sgarbi, delicatezze sentimentali
e finte;

guarda alla carovana delle nuvole basse a trascorrere,

furiose al soffio del vento. Vi scorda l'incarico materno

sacro per la famiglia e per l'eredità.

Rammenta Nonnina i festini passati

tra la lussuria, le messe e la golosità?

Sorride ai ricordi, che l'eccitano ancora,

l'appassita signora, agghindata sui resti opulenti

per arte cosmetica e rara, belletto alle guancie

tintura alle chiome, dentiera e falsa disinvoltura?

Rammenta l'oltraggio ultimo del marito:

finge visioni discordi in delirio;

turbinano li spettri, pazzi ed osceni ed arguti,

sul vol delle nuvole basse;

Menadi battono i tirsi scarlatti,

baccando per la mente

odio geloso, fiamme grigie e livide,

sopra il fumigo altare familiare;

Menadi e Furie, spumanti crudeltà.

La mano che impalma la breve manina

della Nipote allenta la stretta e abbandona:

pio ufficio, guidare il passo alla cieca.

La Bimba s'arresta: il mondo si limita qui,
per li occhi che temon la luce, per la piccina,
se manca la guida che l'indica e conduce
con partecipazione di dolore, con lagrimante e materna
pietà.

Il Nonno cavaliere s'impantana nelle cuccie servili e meretricie:
Nonnina pensa alla presta vendetta di un dí,
quando ai prestanti salaci ufficialetti
videla, seminuda in braccio, a trescare, così.
Questo avevan serbato alla Nipote inferma.
Ma la Ballata soccorre, la prende in signoria
da mezzo dí alla sera;
ricanta, solitaria capinera, dal bosco de' cipressi,
agreste, in riva al lago, tra le piante che assiepan la
Villa,

una nenia, una povera menzogna,
tumida di speranza e carità.
Quale ricordo, quale memoria invitare a cullarla
come in un sogno, svegliata?
Quali dai sogni limpidi dell'alba umana recare
cose d'oro e profumi colle grazie e li affetti;
per qual lento lavoro d'ispirazione e di fole,

donarle un cuore turgido di passione,
confidarle speranza, crescerle desiderio, rinnovellarle il vivere?
Ballata, ritorna piccina, eleggi il sacrificio e la menzo-
gna.

In chiesa, hai pur visto la Madre del Cristo piagata nel
cuore?

Donati tutta, svuotati, benedici, riversati candida,
trasparente e mite,
come la Madre del Cristo, sul Cristo morente,
su questo Cristo-Bambina soferente.

Hai pur visto le spade infisse nel seno a Maria;
sette; per ogni peccato una saetta mortale:
hai pur visto il sereno ridere verso il cielo
delli occhi azzurri che perdonano sempre.
Madre Maria, almeno, Favola enorme della Mater-
nità,
reca la tua nepente estrema consolazione,
semplice guiderdone di pura carità.
Madre di tutti e del sogno divino;
sostituisci la Madre di carne, suscita il Paradiso.

Suonin patetiche l'arpe accordate

sulle malinconie delle cetere,
pallide corde, musica candida,
per l'armonia della nostalgia;
verso là dove non si vive più.
Fanciullesco offertorio e straziante
le inerzie puerili e lagrimate
s'accucciano nel grembo del bambino Gesù.

Singhiozzi e risa sopra un accordo
teneri e balbettate, risa e singhiozzi,
come uno spunto tenero e compunto,
sospiro inafferrabile e squisita nota in minore;
singhiozzi, risa, lagrime in fiore;
lagrime, verbene, di coscienze serene,
note, lagrime al cuore;
balbettar di passione,
innocente canzone pei bambini, lento tormento ed eleva-
zione;
sospiro, accordo,
nota;
ostia vocale trasvolante e piena

sopra terrena.

Ma venga giustiziera e taumaturga!

Alza li occhi e mi guardino in fronte;

vedano il rosso palpito d'amore parlarti dallo
sguardo:

sappiano sulle palpebre il battesimo nuovo

che ti concilii e ti apra alla vita;

conoscano i candidi splendori dell'albe,

la prima gioja dolorosa e solenne,

come un prodigio che incanta, ad un gesto cadere

la cortina di velluto nero, tra le pupille morte

ed il mondo che palpita e vibra,

a dismagare il sole alla coscienza oscura

coi mirabili aspetti di tutte le creature.

Venga giustiziera la Ballata,

cantando e volando d'esultanza,

come un'aquila bianca,

inni nel vortice della luce immensa,

Paraclito d'enorme possanza.

Lascia, Bambina, cantar la Ballata:

«*Non piú soffrire!*» – «*Devi soffrire!*»

È necessario patire per li altri l'atroce stregheria
dell'amore,

che si converte in veleno ed accieca.

È necessaria l'oscena riservibilità sull'innocente;

è doveroso, Bambina, accogliere tutti i fermenti della predesti-
nazione;

e passare pel mondo, senza felicità,

perché tuo Padre, tua Madre, la Famiglia

passar, come un castigo e una bufera senza pietà,

pei secoli, a traverso l'istoria,

flagello demenziale, dentro le case altrui mentendo e saccheg-
giando:

è fatale che sconti l'angoscia, colla angoscia delli occhi bruciati,

che temono la luce, foschi di un crisma rosso,

sangue coagulato alle palpebre, in commemorazione

del sangue versato da' tuoi avi un dí.

Odi, Bambina, cantar la Ballata:

«*Ma conviene vivere d'amore e di sincerità;*

fin quando li uomini s'odieranno, ingannandosi?

Soggiogate all'amore chi non vuole umiliarsi;

uccidete d'amore chi si rifiuta d'amare;

*imponete lo scettro vittorioso sullo spettro
dell'odio;
o morite d'amore inceneriti».*

Ed odi ancora, Bambina, a gemere:
*«Occhio, vita del volto, sorriso dell'anima, riflesso;
occhi-viole di passione eterna;
occhi, s'alterna la lagrima allo sguardo, sotto le ci-
lia.*

*Ho veduto le lagrime gelarsi sui freddi occhi di
smalto,
sul ghiacciato cobalto dell'iridi feroci e indifferenti:
ho visto li occhi d'oro, li occhi di fiore e li occhi di ma-
lizia,
ed il candido sguardo della puerizia;
ho visto li occhi ciechi e senza vita
cercar corrispondenza nella eterna angoscia;
ed ho veduto li occhi di una Bimba, in riva al lago,
tentar di scernere, tra la nebbia invernale,
una barca a fermarsi alla scalea del molo...»*

In vano; le barche passano e trascorrono, spariscono

lontano.

La Ballata singhiozza:

canto raro, ora muore,

passera solitaria e intempestiva fugge stridendo dai cipressi, via.

Ballata, in riva al lago

il risucchio commuove, mormorando

d'un sospiro e di un bacio azzurro e vago,

la fredda arena.

Il mio cuor ti si affida e si confida con offerta d'amore;

ha preferito il fiore languido ed appassito

alla rosa fiammante: inchina alla Bimba cieca e sofferente,

mago d'Oriente ricco d'intenzioni,

questa parola di consolazione:

Ballata, il filtro medicato versa col mirabile oblio,

sopra al cuor mio e sulla immeritata Espiazione.

Sermone a Narcisa

Noi assistiamo a molte curiose trasformazioni: ed ecco la Mitologia che ci presta i suoi nomi per una cosa molto piú seria. Mi vorreste spiegare il perché abbiám bisogno di tutti questi veli? – Oh, l'Egoismo letterario, col por davanti un rimprovero, s'acconcia a serbarsi, colla oscurità, una scusa ed un perdono, e, colla preziosità, il motivo elegante per non essere buttato fuori dal salotto in cui si declama, o quanto, o come invano!

OLDRADO, *Quelli che verranno dopo.*

Fragile e bianca forma, accarezzì coll'occhio l'incanto
del volto rivelatosi ad un tratto;
un nuovo fascino
ti prende,
vinta dalla lusinga dell'amare te stessa, in un fluido
vanire e comparir come fa il fonte

G. P. LUCINI, *Narcisa.*

Nuvole se vi piaccia; nubi a giuocar sul cielo:

imaginiamo un assai chiaro cielo,
come spesso si incurva in sulla sera:
imaginiamo una assai calma notte di primavera:
civetteria alle stelle, il diafano velo delle nubi.

Ogni cosa civetta in cielo e sotto pel migliore motivo;

e l'uomo positivo ostenta anelli in dito;
ma come poco dimostra i gioielli della mente e del cuore!

Perché si vedon poco, sono miti e pudichi,
aman le chiuse sale e i penetrali;
e a cercarli son rari, fieri e cari,
come diamanti imperiali al serto.

E del resto è ben noto; s'affatican le braccia sul piccone,

nobile acciajo, alla nobile miniera,
per iscoprirli tra il monte del carbone;
ché l'anima dell'uomo è tanto buja
e il *grisú* dai crepacci sibila e romba,
dalla detonazione insospettata alla distruzione
onde non franca la spesa al lavoro.

Nuvole se vi piaccia; nubi e vento,
brezza leggera e senza conseguenza;
un ondeggiar di frasche, una parvenza
di miti sentimenti e un accoglier la vita
come la piú squisita delle melerancie:
succhiarne il vin dorato della polpa e gettarne,
oh! metodicamente, la buccia ai rigagnoli.
Sopra a tutto giuocare colla vita.

Mutar di mode e d'opinioni a un punto,
poi che le acconciature, o strane, o esotiche
e le novelle foggie, ch'insegna Botticelli dai trittici do-
rati,
mutano, sotto ai riccioli curiosi,
antagoniste forme di pensieri.
Tal, per l'amore della coerenza,
sia in tal giorno la conversazione:
e il violaceo finga un ammalato cuor di medita-
zione,
e il roseo una speranza a disbocciare,
ed i pallidi verdi, acque del Nilo

intinte e trascorrenti per la seta cinese,
un languore d'alludere per maggiori pretese.

Ma non si svolga la fiamma scarlatta
della porpora antica e volontaria:
noi siamo molto stanchi e in nulla anarchici.
Stagni la gora delle morte cose, irridescendo;
e cadano le rose disfogliate
sulle ninfee annojate dello stagno.

Né s'aderga l'oscuro paviglione
convincente e severo della ricchezza di un velluto
nero:

noi abbiamo assai poco saputo di tutta questa vita;
e i primi calici, che abbiam bevuti, erano affatturati:
e i primi sorsi, a pena delibati,
ci han resi attoniti, paurosi, al liquor aspro e fatale.
Vogliamo più tosto dire:

*«Abbiamo conosciuto l'amaro dell'assenzio,
lo zucchero del miele; perciò ci disgustiamo».*

Modernamente, ai morbidi guanciali,

posi la personcina e si esponga a un cristallo di Murano,

in faccia alla *chaise-longue*.

— «*Oh Narcisa, che Worth volle abbigliata,
dite; v'appar, d'oltre la tersa lastra,
una ridente Fata rispecchiata,
piccoletta Narcisa protesa
alli argenti del vetro di Murano?*

*«Riposiamo, Narcisa, ad incantarci
della nostra persona.*

Ogni parola suoni dal labro omaggio e complimento;

*noi amiamo noi stessi, in frenesia
per l'Egotismo eterno,*

*miseramente, alla infecondità del cuore e della
mente.*

*A noi, me stesso non sfugge, né consente:
guardiamo ed adoriamo».* —

— «*Per amarmi?»* —

— «*Lasciate; vi comprendono li occhi*

*e le mani e la bocca e la fronte e i capelli:
comprendono i rapporti delli anelli col colore dell'abito;
poi che udiste testè l'estetica gridare
sulle compromissioni del rubino col tono paglierino della gonna.
Per amarvi? Al capriccio
d'una vaga fattura;
per stregarvi di voi, senza perché;
perché voi siete un Dio senza scusa e ragione,
nella teogonia decaduta d'un Olimpo mondano.
Che volete di più?» —*

— «*In fine?*»

— «*Per null'altro, lo so. Per le mille moine,
pei vanigliati e molli zuccherini,
per le piume del letto,
pel turbante diletto del mutare,
del mentir, se vi pare;
per esser capricciosa,
Nume atavico e callido,
gattina assai graziosa.*» —

— «*Quanto al resto, non poso oltre misura;
faccio quanto fa presso la vicina;
m'accomando, mi sdraio e mi protendo
allo specchio simpatico,*

*e, con gravi pretese, sulla chaise-longue,
damina, dondolando,
ripeto i casi dell'amarmi sempre,
per damina Narcisa».* —

Capriccio, oh, frullo d'ali,
mobile ed irritata curiosità;
congiunger delle trine d'oro riccio
a una vecchia dalmatica,
la trina *chautilly* d'un corsetto di *Dama Pompadour*
alla oscura pragmatica d'un peso piviale orientale,
pel rituale della civetteria.
Capriccio, tra il sorriso ed una lagrimuccia,
o pallida animuccia femminile,
getti la voce esile,
una improvvisa parola d'imperio,
una preghiera e fugga.

Spume argentine alla luna e d'oro caldo
al mirifico incanto del tramonto,
o sbollenti alle sabbie delle rive;
o liquidi diamanti, sui diamanti delle arene native:

spume, capriccio:

il mondo vi riassorbe nella vicenda alterna,
vi svolge e qui vi eterna
dentro all'enormità della ruota infinita,
col patrocinio della vanità.

Capriccio: lo *champagne* che vapora e ritiene,
nella salicità, la punta ironica;
che sprizza e dà scintille,
fumo, profumo di vino, pel vino allegro e petulante,
senza sincerità;
capriccio multiforme, armonico capriccio!

Or, capricciosamente sulla *chaise-longue*,
l'Egotismo pontifica.

Vi risponde la Fata dello specchio:

gora di stagno:

un vento mormora

di fra i canneti:

venuto da lungi, i querceti

immemoriali e volontariii numera

e ricorda e racconta:

— *«Voglio dirti le molte manine irrigidite,
dei bambini che passan tra la neve,
e non ritrovan focolare acceso alla sera al ritorno.
E voglio numerarti i piedi nudi dei bimbi,
nelle pozze di fango della via,
mentre la nostalgia del sole immenso
brucia nelle pupille.
E voglio assicurarti che non casa, né madre, né
nulla,
e che saran domani i pitocchi incresciosi e furiosi
raggiunti, di sui trivi cittadini nelle rosse rivolte,
dal piombo questurino per renderti divini,
Narcisa, li ozii e l'auto-ammirazione! —
— Oh, la neve di sangue!
Stagno s'incurva, s'inlivida ai fiocchi;
riassorbe la neve e si coalgola,
nelle pozze di fango della via.
— Or della neve bianca e rossa e livida
t'han detto che li Eroi d'ogni e qualunque tempo
han foggiato palazzi a simiglianza di torri e cate-
drali;*

*che ingenui e vani e pazzi
videro funerali passar sotto le torri;
ma che il ghiaccio cristallo, in luci di topazzii,
al calore del sol primaverile, si fuse e dileguò
e delle costruzioni non restò che fango di pantano
e desiderio umano?»*

Fuga, Narcisa, il pedante imperativo ignobile:
dondolati in ritmo; sfoggia l'eleganza,
fragile; vivo contesto di nervi e di moine,
di crudelissima futilità.

Prima Comunione

Oggi verrà a noi l'Angelo, e recheracci
la viva comunione, e ciascuno, che si comu-
nica
dalle sue mani, rimarrà tutto consolato.

Storia di Sant'Onofrio, 149.

...Ella s'agite et cambre
Les reins, et d'une main ouvre le rideau
bleu...

.....
Elle passa sa nuit-sainte dans les latrines

.....
Qui dira ces langueurs et ces pitiés immon-
des?

A. RIMBAUD, *Les Premières Communions*.

Vuj! l'è Pasqua, o mamon parpaj!
Vuj! l'è Pasqua, o pà cilapp!
Cont i pret a celebralla
Mandée a Monscia el vost bagaj;
El bagaj ghe mett i ciapp,
Lor ghe metten quel che calla.

Poesietta in occasion della Santissima Pasqua.

Oh, Primavera santa, si dischioda
anche dal Golgotha il Nazareno,
e i preti il fan volare a ciel sereno
a destra del suo Padre:
oh, Primavera, rifulge il Paradiso dalle nuvole
enorme landa senza vita e prode,
s'ingioconda al sorriso dell'Aprile,
s'apre, suade, fremita e gode.

Oh, Primavera, il legno della Croce
s'imbottona di rose,
palpita e sfaldasi al sole novello,
ripartorisce Adone.

E il Frigio vien prototipo dio repubblicano,
s'accomuna col Cristo alla risurrezione:
le femine di Byblis li riscaldano insieme
sotto le chiome tagliate in contro ai seni offerti
con baci ed abbandoni pieni di carità;
le due divinità com'è costume
sen rivolarono insieme, all'al di là!

Or sí che furoreggia Primavera;
in tanta luce li occhi non distinguono
fiori dalli splendori che apparano li altari:
palmette ai tabernacoli,
mazzi di viole e di giaggioli
ad ogni imagine sacra;
foglie di carta verde accartocciate
e lampade e facelle
profumi e devozioni
al bivio de' chiassoli, per li idoli di gesso,
giaculatorie, genuflessioni.

Tu lasciati ammirare,
Tu, innominata ma che designo,
tutta d'argento, d'argentea candidezza imbrillantata,
carezza viva di raso e di sete,
ciniglie a spuma, perle ad invidia,
Tu la maggiore umile-eretta come il doppiere mi-
stico.

Io Ti rigiro intorno affascinato
allodola allo specchio,

calamitato al solecchio,
satellite all'elissi del folgore
pieno di pace e di carità.

Grave ed edificante compunzione;
quanto profumo di verginità!
Che posso io mai donarti
per la festa senza pari,
se la tua scarselletta e la *mascotte*
rigonfiano e risuonan di denari,
s'io non ho nulla, né meno un'ortica
e Tu se' insignita come un'immagine araldica
di gilli luigini in ogni parte?

Sei la piú bella; sei la piú corteggiata:
tuo Padre jeri colli altri cotonieri
decise la serrata delle fabbriche:
son diecimila famiglie d'operaj
che ricaccian nel buio affocato delle cruenti som-
mosse.

Ma Tu, felice, non sai
i sacrosanti e puniti delitti della fame!

Ecco, non t'accoppiii coll'amica alla schiera che incede?

Allumi il cereo pallido
alla fiamma gemella con bel garbo, –
gesto di danza tondo che risciolle
le tue forme in disegno corretto: –
lascia che brilli il fuoco,
l'anima tua vi abbrucia d'amore;
sorreggi l'anima tua incendiata;
passa dall'abside scabra ed oscura,
nel tempietto abbagliante ornato in *féerie*.

Oh, visione, tripudio, demenza!
Che vedi Tu? Non vedi più! –
Musiche, olezzi, un tremore...,
un subisso di fiamme a danzare,
de' baci sulle gote; geli, sudi ed arrossi;
t'inginocchi all'altare e non distingui,
che Te stessa proietta all'ostensorio,
se Ti confondi, perla,
con i diaspri i topazzi e li smeraldi

incastonati nell'oro e nell'avorio:
sulla patena, vive la *partiuncola*;
il tuo fervore trascolorisce,
Ti rassomiglia i tuoi giliì;
sporgi il linguino nella smorfia imparata;
allappa carne e inghiotti:
taumaturga vendetta cattolica!
teofaga! T'impinzi del tuo prossimo:
...sorreggiti: ...forbisceti le labra
la battista, cui già donò tua Madre,
sacramentata da mani abbaziali;
golosamente degusta: – è un poco sciapo,
come una nausea lontana...
sà di putrefazione:... è Cristo, cara,
è il povero pezzente, che Tu divorì ogni dí;
è l'operaio che sciopera; è il ribelle che ha fame...;
è Cristo che già fu; ora Ti empie lo stomaco di-
giuno...
Zitto, protervo eretico;
zitto a quell'Io se ascende in bigoncia;
niente commemorazione,

niente retorica acconcia
a false lagrime, a false grida,
pretesto alle ironie tonsurate
dell'Episcopio alfonsino,
della scioana livida *Unione*:
non perdiam la misura lineare,
classica, glabra, pura di fronte all'altare.
Tu, giovanetta, T'india!

La vigilia Ti aveva esasperata:
l'immaginazione accese arrubinati
affreschi secenteschi in baldoria:
Angioli nudi che intreccian la tresca,
naticuli tra il nuvolo e il sereno
e s'inciarpan pudichi il pipí:
le membra nude del Crocifisso,
scagliola ridipinta,
lavoro di zuccheri rosei
ricami biondi di crema,
che mettono il miele alla lingua
col gusto attaccaticcio del dragante;

il bel Giovane ha lunga cesarie
disposta, inanellata, e, colle mani impudiche afuso-
late,
a stracciarsi sul camice scarlatto
per mostrarti, in sul nudo, il suo Cuore in calore:....
quanti misteri ballar la sarabanda,
tra il demoniaco e il rituale,
quanti celesti aperitivi al sesso
pel cattolico e vago pruriginar permesso!

Fascino, la parlata che odora di garofani
del giovane e disertò Catechista:
portava fibbia d'argento al *soulier*,
il fazzoletto bianco ricamato,
non annusava *rapé*:
s'annunciava in un soffio d'incenso
medicato all'odor de' gelsomini;
cavalleresco, porgeva inchini alle signore,
la mano bianca e forte, – al dito un'ametista,
speranzosa ambizione alla conquista
del vescovado discreta, intravista,

lampo violetto, – a salutare il Papà.

E vi guardava in faccia apertamente;
vi scaricava occhiate e scintille;
soppesava parole; fluiva orazioni sgargianti;
amministrava gesti brevi e indecisi,
lunghe e turbanti, ambigui e minacciosi
tra la guanciata e la carezza,
d'una invocante affabilità;
spargeva encomii; desideri uncinava,
sogni, al richiamo, tenebrosi in tumulto:
le immagini sacre accoppiava alle sue mani nude;
cresceva la visione colla *Filotea*...
Ricordi... il dormiveglia, la crisi che Ti ingannò;
volava il tuo corpo, fremeva...
sbavasti in estasi all'incubo...!
Ombre salaci! – Chi non Ti baciò a sangue,
Ti abbandonò presentabile sposa intatta a Gesù.

Ora, Ti sei saziata? Stanotte suderai
la tua passione di nuovo;
esporrai il tuo ventre all'aria fredda

per alleviarne l'ardore e procacciarti l'indigestione,
avant-goût delle nozze in ogni senso;
la femina non soffre aspettazione...
precede; ebbene... non parliamone piú!

E pure?... sí, che brava Figliuola;
se ascolterai la *Scrittura*
t'insegnerà l'incesto!
Che ottima moglie, se studierai l'*Evangelio*!
Praticherai l'adulterio,
sul tuo cammino avrai
un ultimo Cristo a redimerti!

Che del resto;... o, ma no...
e pur invece sí: ho da dirla Ragazza? –
Oggi, Tu salpi in pieno oceano di vita,
ogni e qualunque cortina a schermaglio,
ogni benigna bugia ed evasione
convien che qui sia tolta.
Dischiudiam le finestre, spalanchiamo le porte;
entri il bel sole tiepido e ristori;
si risciaquino i pori col sudore

in un bagno di luce,
si raffininò le anime ai tesori
di mutue confidenze. —

Niente prudenza
bisogna incappucciar le reticenze
ne' soggoli monastici;
niente vernice, scrostiam le dorature,
disprezziamo i sepolcri imbiaccati
come le faccie delle attrici mature;
approfittiamo dell'ora commossa e canonica
per la compresa sincerità.

Accostati a Colei che ti espose, Matrina;
a Colei ch'oggi stringe parentela,
come vuol Trento, spirituale:
dettagliala, conoscala più in fondo,
è a Te più affine di quanto Tu non pensi.
È gentildonna graziosa e opulenta,
intelligente ed intellettuale;
dà il *la* dell'eleganza aristocratica al luogo;
magnifica, inguantata, scolacciata,

un crespò di seta *ivoire* l'investa,
s'arresta e dipinge, trasparente-roseo,
l'anche e il contorno grasso-callipigio:
profluvio serrato all'*entrave*,
dal nodo riesce l'impaccio confuso
di trine, di lustri, di pieghe alla barra,
se il velluto piú oscuro rovescia in visibilio
le sottigliezze estetiche del *couturier*.
Dalle sicura la breve manina.
Ella ne è fiera;
ve' che sporge i bei seni fasciati in offerta,
e le troneggiano tra le *dentelles*
esposti a fiera;
come sorride al tuo Papà!
Oggi, è la prima volta che alle orecchie
brillano tra le lagrime di sangue –
– cinque rubini – lagrime di rugiada –
i diamanti agognati, *dernier cadeau*;
ché il comaraggio è non poco caro
nelle famiglie dove si può.

La Mamma lascia dire, per concedersi il fare.
Ha l'Onorevole al fianco, un ex negriero:
esala di pimento e di crociere,
un bell'uomo maturo e cerimonioso;
ricorda avventure, paesi lontani;
fu eletto poco fa, ex-massone, coi voti
de' clericali della circoscrizione.
Panciotto fantasia a corazza dell'adipe;
di taglio inglese una giacca –
smoking o *finanziaria*? –
tra la parata e la confidenza,
il Liberale-Onorevole, il grande-Amico-di casa,
è ghiotto di *cocottes*,
come tiene al saluto dell'Eminenza.
Ora, Ti occhieggia e Ti sbircia:
un lungo serpe snoda sotto le palpebre tumide
di lussuriosa concupiscenza:
T'investe come una fiamma
Ti assorbe in un soffio, Ti ha presa
tutta, spogliata, gustata!
Due dita di pelle, tra il guanto e la manica,

uno spicchio di nudo, se il vento
alle brevi sottane regala
émpito e volo a scoprire...;
la carne si rubesta, furoreggia il desire:...
dopo Dio, lui stesso, sostituirti alla Madre:...
...e che? parole ladre;...
lasciate dormire raggomitolata,
nella sua nicchia morbida,
questa gattina inovattata colla miagolante verginità.

Bimba, che bella festa, e quanta convinzione!
e quanta commozione, proprio patriarcale e nazio-
nale!

Torna a battuta il mortaretto al cannone,
la *Filarmonica* del capo-luogo
coi sbarbati cantori del *Capitolo*;
e tutti applaudono e tutti sudano,
tutti balbettano per l'emozione!

Che bella giornata di sole!
Ogni cosa profuma come la primavera,
fioriscon croci, nicchio e campanile:

Ti entra l'Aprile in Villa, col giardino, dalle vetrate,
T'imbandisce la glicine un banchetto
di grappe carnicine e lilà:
il tuo lettuccio è una promessa
di teneri languori e di preziosità.

O, cara, o, bella, o, pia Giovanetta,
agnella prediletta di Maria,
ritratto de' parenti tanto fatto,
Tu non li tradirai, Tu li ricopierai:
torrida è la cucina a fucinare
salse, manicaretti, camangiare;
fornita è la cantina di vini annosi e rari;
dessert alle mense; *champagne* pei brindisi;
gale, festini pronubi e promettenti
al catarro e alla gastrica:
oh, santa comunione: il *water-closet* soccorre
tutto di porcellana ed inodore
ad ogni improvvisa occasione.

Ti sei indiata; Ti crescon l'ali:
corrono i desiderii al capezzale,

farfalleggiano sogni licenziosi,
ai tumidi languori insoddisfatti
della inquieta tua pubertà.
Oggi, hai mangiato il Cristo,
con prova generale pel prossimo futuro sponsale;
ultimo e sacro acquisto,
un talismano a proteggerti
pel primo ballo grande in società.

Vi son delle bambine come Te,
ma rose, rachitiche, smunte d'inanizione? –
Silenzio, trista patarina linguaccia,
fioriscon croci, nicchio e campanile,
risorgimento trino e sottile,
probativa e reale attualità.
Baje, calunnie! Vi onorerà
tosto al *luncheon*, Monsignor Vescovo!

31 Agosto 1910.

Entusiasmi di un nottambulo a due voci

S'è che moà ge voeu coccé cont elle.
Coccé, respondi, che coccé d'Egitt?
Ch'el vaga a fà coccé in Sant Raffajell,
là l'è el loeugh de coccé s'el gh'ha el petitt!
Ch'el vaga foeura di cojon, che chí
no gh'è coccé che tegna. Avé capí?

CARLO PORTA, *Desgrazzi de Giovannin
Bongee.*

Notte, mi ti confido con questa sfacciatella
pruriginosa e giovane Canzone ridarella:
son Asmodeo, lo zoppo del Gil-Blas;
vado in incognito per la Città
a scalottar cervelli dentro il cranio
d'ogni e qualunque passante.
M'interesso a Costui, di primo incontro,
marito in rottura matrimoniale,
un burocrata Adamo che gode le vacanze;
Adamo, riconsegnato verbo intiero e normale
di moderna eleganza,
notteambulo al piacere sciorinato
su quanto avanza il frusto d'ogni dí.

Notte, tu favoriscimi, se l'altro hai favorito;
siam due imperativi categorici;
per le piú sode virtù attuali,
rimpastiamo dal fango cittadino
un Icaro coll'ali di upupa;
per intanto, sgolandomi, volo nell'atmosfera cupa
in duplice remeggio avvicendato,
demonico e divino, tra il dovere e il peccato.

E tu, Canzone, sostituisciti in bocca a Costui;
canta per lui che non sa;
vedi; sbanda a sghimbescio,
si rattiene a stento,
dignitoso ubriaco ben vestito,
lo sparato macchiato ed il panciotto
inglesemente tutto sbottonato;
cervello in ebollizione,
stomaco in eruzione,
li occhi a raddoppiamento,
il suolo che si mareggia,
l'onde che si altalenano al selciato,
le stelle in danza colle lune elettriche,
tutto il mondo a provare che torna,

come una trottola intorno all'indice del Padreterno,
tutta la verità, con il dolore,
che gli trabocca, dal cuore, col vino:
su via, Canzone, tu l'impersona,
col suo pensiero, vestiscilo in onore
della nostra esemplar moralità.

«Son io, l'Adamo protocollato
per tutte le *corvées* in sui registri dello stato civile:
ho laure e licenze, congedo militare,
atto di nascita, fedina criminale, presentabile,
monda;
fede di matrimonio in Chiesa e in Municipio;
sono cinqu'anni passati già... —
ho un bolo qui alla gola
che non mi passa giù... —
son cinqu'anni di scuola alla ferula
per imparare la vita
secondo l'obbiettivo di mia moglie;
già che non mai mi assicurò la casa
pace al pranzo, in sul vespero, ed i baci

furon conditi in salsa di dispetto,
tra li abbracci, i sospiri e le ripulse
tramutatosi il letto in un rovelto ardente.

Mi guardi? mi rimproveri? rimani indifferente?
Faccio male, assai male, a raccontarne l'istoria.
Secreti umili ed intimi,
da involger, morti, dentro le lenzuola
del talamo nuziale!

Tra moglie e marito non mettere il dito;...
il dito maritale è qualche volta
il piú pericoloso;
se non corre in gualdana all'anello
sopra ginnetto rabicano e snello,
non vince la partita;...
e mi lasciai corrompere la tenera metà
dalla letteratura; ciò che rimase invogliò
li amici, in lizza, a briga...

Auf!... che giro, che giro fa il Mondo!
Gira tutta la piazza, la città,
gira insieme la reggia e la Nazione;

è una bellissima illusione ottica e politica;
gira il Senato coll'altre Gerusie,
coll'arteriosclerosi demiurga-legislatrice,
di tra le ciancie verdi di paralisi,
col gocciolar delle bigie-pallide uremie:
altro che correr l'anello... nuziale!
Notte provvidenziale... e ingannatrice...,
che carrosello
al soprassello
di un asinello
piccolo, a guidaleschi ed a sberleffi;
oh mutrie! che girate in giostre umane.

Auf!... Che?... che!...
no, non si può?...
e lo credete... e lo sapete?
Oh, che gorgoglio; oh, che sollievo:...
s'apre la cataratta, erompe il fiume;
è una chiusa vinciana che si scardina
dal velo-pendulo-sottile-palatino,
mi riesce dai precordii,

s'abbatte alla chiostra dei denti;
la lingua gavazza nell'acre rigurgito;
il singulto mi ajuta, le mascelle scardinansi.

Oh, beneficio,... valvola di sicurezza;...
il diaframma convulsa, le costole assecondano;
liberazione, a te... Elagabalo nostro!...
a te;... che machina perfetta è l'uomo,
come ritrova l'equilibrio stabile...
Come è gustoso il vino italiano,
il vino, ed i liquori,
i cibi ed il caffè manipolati al *restaurant*,
coi magnifici comodi beati
delle cucine... co...o, coo... perative,
quando ritornano in su...:
felicità del vomito, liberazione e voluttà.
– Mi affaccio ripurgato, lirico futurista
sulla ribalta del propagandista;
ti saluto in un Carne d'occasione
Notte, ultima Dea, Profondità».

(Rifiuta, Canzon, le ciabatte,

instivala un coturno ricamato,
acquista le contigia al piú vicino mercato;
fatti di fior di latte e di farina
impiastri per la maschera romantica,
rimuta i tuoi connotati, sospira
come un Paggio Fernando in convulsione;
dimetti la ghitarra per assumer la lira
del tuo grande Benelli unico Sem,
giovane amore e decoro, ultimo applauso
di Sarah Bernardt e delle piccionaje;
dà la tragedia e l'inno d'annunziano,
al massimo fervore del rigattiere nostrano;
stura l'iperbole gabriellina,
insemprati nel *Canto della Notte*,
mosaico di fatica e pezzo virtuoso;
colli altri due, Canzone, sulle cesure interrotte
della tua originale prosodia;
sorgi, in pari, al trionfo assicurato
stipite nazionale della celebrità!)

«Notte; ti ossequio *in cymbalis*

col *dominus-vobiscum*,
salmo davidico, profezia sibillina,
numeri impari, *bene sonantibus*,
riordinati sulla modernità:

Notte, collaudata dallo sputacchio del tisico,
riammessa in assunzione e in offertorio
per le stelle col muover di groppone
della pandemia all'angolo del trivio,
incenso animale la ejaculazione
largita in parsimonia professionale
all'avventore secondo la mercede
nello spasimo umido ingannatore
di una mentita partecipazione;

Notte, che i gelsomini in agonia,
dentro le coppe di vetro profumano,
col fumigar che inquina la malaria
dalle torri vegghianti delle fabbriche,
scapigliato raggiar di scintille
tra lunghe chiome e ventanti;

Notte, serena e torbida,

minacciosa, angosciata, silenziosa,
padiglione alli amanti ed alla morte,
Ebe africana in cipiglio a versare severa,
dai calici de' fiori avvelenati,
come da un'urna nera,
dittami ed aconiti, farmachi distillati
sui corpi palpitanti e addormentati;

Notte, ruffiana d'ogni secreto, o delitto, o dolcezza;
mentre la bocca piú rossa protende
l'amante all'amato, affila il pugnale
nella cote di un marmo mortuario, il sicario
e l'orfano e l'orfana non trovan riposo
nel tuo seno di nebbie assiderate.

Notte; le figlie tue trasudano i delitti
reali e immaginari della Città:
esse li aspirano e te li rendono
colla rugiada cui scomporrà il raggio
per sette colori, domani, all'aurora,
pei sette peccati capitali osannati,
da sette minugia, ritese, al eptacordo del male:

Notte; sempre infeconda anche nell'utero
delle prolifiche contadine italiane,
ogni conquista dell'uomo tu annulli;
Notte; prendimi insieme,
in un colpo di vento riassorbimi,
virilizzati in me della mia umanità;
dammi la calma del tuo deserto,
sorreggimi al favor de' liquori venali,
lungi dall'opprimente civiltà.
Sono alla caccia, troglodita scacciato dalla tana,
in busca di un covo avventizio, sfuggito
dalle voglie moderne della moglie;
bestia selvaggia urlo e frenetico
per la virtuosità di una puttana;

Notte, e mi libera: fasciato da te,
dentro al tuo strascico, mascherato d'ombra,
già mi rinnovo, completo e riprovo,
gatto o cane randagio, a mio bell'agio,
le sicure e perfette primiere virtù.

Notte, son tuo: spegni le lune borghesi

dell'arco edisoniano e vagellante;
ammuta fanali, candele e zolfanelli;
assassina ogni fiamma; torniamo al bujo:
qui, il mio pensiero e il desiderio, ex-cittadini,
se mi mareggio in verità,
pel cordiale emetico dell'ultimo bicchiere;
qui, se mi svesto, con grande umiltà,
nudo al dolore e al piacere,
protetto dalla tua subdola oscurità:

Notte: sono l'Allocco delle forre illuni,
poi che ho sperimentato, che, alla luce del sole,
l'esser io Gallo non mi profitto:
cuculio, cercando, sorretto dalla ebrietà,
rosso paraclito bacchico, l'anima gemella;
all'erotico invito della precarietà
abborro la giornea della viltà;
quando i Compari diurni dormono,
cerco di risvegliare, a modo mio, Donna Felicità!»

— *Pss, pss! Biondino:*

eccomi a te già desta ed in offerta!

(È l'amore che passa a buon mercato: –
oh, che la vita è bella!
se l'azzardo compiace alla opportunità. –
E, sul colloquio, impausa, Canzone;
s'affaccia, nella Notte, la Lussuria,
bersaglio in espansione
eretto bisogno d'ogni e qualunque virilità).

— «*Pss, pss! Biondino vuoi?*»

(E fruscia al fianco viscida
l'illusione della venustà:
– Oh giovanezza sdorata! –
ma quando il vino riscalda il sangue
nelle vacanze d'estate;
anche l'amore a sbrendoli imprime,
colla bava, in sull'ultimo paragrafo
la sua firma a richiesta del nottambulo,
lo ricongiunge in sintesi alla platealità).

— «*Vedimi risciaquata ed innocente
immune, dico, di lue,
odorosa di un bagno virgineamente asettico.*

*Son io, viso imbiaccato per le rughe,
come una bambola vecchia;
son io, colle promesse ed i capricci;
non ricuso li approcci, non ischivo
la mano impaziente e foraggiera.
Ti svolazzo davanti, ultima nottola,
colomba nera,
prostituzione tra il sí ed il no,
fomento alla conquista,
per ciò piú saporita:
son io, coi seni tumidi e rotondi,
riserbata freschezza alla carezza,
rose allacciate e sode dal corsetto...
...Debbo descriverti a fondo il ninfeon...,
le mie preziosità commosse e rare,
collo sfarzo del glubere preclaro;
quanto io farò, ciò che nascondo
sotto le trine, i volanti e i falpalà?
— Son io, sí, la Lussuria,
che assorbe e che disfà
il seme germinatore, mascula, se tu vuoi,*

*infibulata, se puoi,
e magra e grassa al punto
primitiva “silhouette” di Botticelli,
imbottita “soubrette” di Watteau,
sommessa e compiacente
ad ogni tirannia
dal priapismo, alla ninfomania.
Ho spiumacciato per te di seriche ovatte e di cuscini
la camera e il lettuccio;
vario corso alla solita strada;
m'imbrillante di tiepida rugiada
per rispondere a pari nell'elevazione:...
oh, ch'io t'imparadisi, irresoluto
a schiudere l'uscio in un colpo di vento e di paz-
zia,
cercando una economica gemina salacità.
— Vuoi? Non mentire; non ricusare ancora:
è notte e non ti vedono i colleghi;
è questa un'occasione eccezionale...
Su, rispondi a battuta al tradimento
di tua moglie preziosa,*

*cantaridata dalla letteratura:
quante volte ti ha fatto... ciò che sei...
per aggiungere un libro ad un “bibelot”
sulla fiera disposta del salotto,
tra un falso vaso cinese
ed i più falsi “magots”?*
— *Via, condisci la zuppa assai blanda
della solita cuccia matrimoniale
– economizza la moglie, spargna con te,
si trattiene e ragiona con te,
non ti accorda di più di quanto le permetta la mo-
rale –;*
*su, addenta in pieno alla bizzarra focaccia
delli stranieri intingoli capziosi
fumanti e saporosi,
che l’incontro geniale ti procaccia;
spendi la libertà riacquistata:
se con me non scialaqui,
a che ti servirà l’ingozzata vernaccia?»*
— *«Ragazza avventurata,*

che mi porti e che sai?»

— *«Tutta la scienza del mondo!»*

— *«Con la verginità?*

Urlo come una muta alla “curée”!»

— *«Inventerai torture prelibate,*

Adamo funzionario, ritornato allo stato selvaggio:

il maritaggio, se vuoi, sarà insanguinato,

marchese “ronde-de-cuir et de Sade”-protocollato».

— *«Sono assetato, abrucio;*

voglio l’inedito, sempre...»

— *«Ed anche colla legge e colli avvanzamenti?*

Ed anche colla moglie e coll’amante?

Berrai lunghe sorsate a gola spalancata,

ed a sorsetti, dopo, lentamente,

come il più fortunato dei borghesi.

Chi tracanna di un fiato

il vino dell’amore

dilapida un tesoro, non lo spende.

So l’iperfisiche contorsioni aretine;

*sono più elastica della Lozana Andalusia;
mi riconosce in fatti chi si adusa
ad ogni mia complessa varietà:
se tu le ignori, la mia sapienza
corre in ajuto alla tua amara golosità».*

— «Virtuosa senza pari,
ti assumo entusiasmato per la felicità:
venditi, mercantessa, colla tua bottega,
peripatetica filosofessa,
sul vivo studierò l'etica naturale:
ti esplorerò in dettaglio;
sei per le mie pretese
viaggiatore insaziato d'inediti paesaggi.
Plasmeremo il delirio con ogni pratica astrusa;
il Serpe non circonda
Adamo ed Eva in inversione,
iniziale punzone della razza?
Torniamo all'Eden; vi ha ghignato il Serpente;
ghignerà pur di nuovo,
riagomitolato si morderà la coda.

*Torniamo bestie, il morso sanguinerà,
sorpàssati all'amore, merce di voluttà».*

(Su, in vetta alli acuti pindarici,
soffeggia Canzone a tua posta,
si scardina la pratica melensa
per la divina Rivoluzione.
È una rossa demenza che si accoppia
alla durata astinenza e butta fuori
note, coraggio ed odio,
se Asmodeo che ti guida e ti è marito
discalotta i cervelli dei passanti
al giuoco letterario,
ed il primo all'invito topico destinato
è pur codesto Adamo,
pubblico funzionario morigerato).

«Sei tu che aspetto, Figlia del disordine,
tu minorenni viziosa e reticente,
tu Strega dei Sobborghi ch'io amerò:
è la legge severa e borghese
che viene a te per gustar l'infinito;

se ti cavalcherò, premerò conquistata
tutta la grande Città che mi schiaccia,
l'incubo mio, e la dominerò.

Ti ho qui, Bella assoldata,
colle bombe e i coltelli delli anarchici,
le vittorie scarlatte, le dorate funzioni liturgiche;
ti ho sotto colle tue camere ammobigliate,
e il tuo Giardino-Pubblico,
dove i sospiri s'intrecciano sulli imbrogli patetici;
smantello i marmi delle tue Catedrali,
che eruttano preghiere;
sgrano le note alla musica
de' chioschi municipali
colle foglie ingiallite de' quattro tigli anemici;
ti bacio, dissipazione infantile e piangente,
maturo scoraggiamento delli scioperi oscuri.

Sei qui, nel mio potere,
festuca, piuma al mio libito,
o vizio venerabile, tra le stinte sete,
virtú che non fosti mai vergine,

fame che ride ancora insaziata,
sceda sconsigliata tra il ghigno ed il singulto,
estrema figurazione civilissima,
riso di cielo, grinta d'inferno,
artificio esplosivo ne' comizii,
subisso di gioje irraggianti,
demenza, buffoneria,
saggezza a ricercare la menzogna,
inquietudine della scienza e d'amore.

– Oh, sí l'Amore; Tu, il grande Amore
ch'io pago, col vino, col sangue, coll'oro;
l'oro, l'oro..., l'idea o il disonore,
l'ultimo blasone nostro intemerato;
l'amore, l'annihilimento,
ch'io voglio da te Prostituta,
oh, quinta essenza... come la Notte,
eterna, infinita, incommensurata!
ch'io ti possegga; che tu m'inghiotti.

Sono e sarò il padrone irresistibile,
e ti vendemmierò meticoloso

stornellatore di baci,
dopo la greve astinenza in giuochi audaci,
in sul profilo ondoso, dalle ginocchie alle ascelle,
chino sopra alle valli e alle coppelle
ricciolate d'oro e saporose d'ogni lubricità.

Io sarò l'inesausto alla tua vite
per grappe bianche e oscure,
spanocchiatore d'acini aciduli e maturi,
infestonato di pampini e di mirti,
doppio ministro pagano per doppia officatura,
lesbico e saturnino incoronato
di ricostituente ubriacatura.

E beverò il coraggio e la possanza
la frenesia dalle tue membra;
riuscirò dalla mandria foriero
dell'incalzata rivoluzione.

Redimersi, accampare ogni superbia all'azione,
rifolgorar di fiamme e di splendori,
dominare ai fastigi sopra la società,
come palpo e manipolo il tuo sesso,

come ti spremo d'ogni voluttà.

Bombarderò l'*ufficio*, la seggetta,
lo scrittojo sul quale mi lusso la schiena
curvato alla mia pena burocratica;
demolirò la grata di confine
dentro le maglie di cui vo numerando –
e invidio – le molte ricchezze d'altrui.
A morte i colleghi e il capo-d'-ufficio!
E fare il finimondo;
sostituirci al Padreterno;
irritare i capricci della moglie,
non soddisfarla mai,
pizzicottarla allegramente,
verberata, umiliarla palesemente...
– quale delizia, quale vendetta gustare:...
assumerti, anonima errante,
regina al talamo e al focolare
propria signora Adamo in provvisorio
di Adamo-I-Imperatore.

E che?... e che?... S'intorbida la luna?

Tremula il suolo, scardinansi le porte?
Girate, giriamo nel Sabba!
Tutta la Patria torni in dedizione
dell'eterno legittimo Padrone!
Son con voi dentro al vortice
delle potenze irrefrenate e prime;
sono l'umana semente nella seminazione
della futura ragione;
son polvere di morti per i vivi;
e vado in visibilio,
mi spappolo, scompajo,
sono l'atomo errante, il vibrione ciliato,
il protozoo allo sperma
che inlievita il creato d'ogni ribellione
con io che co... opero a cre... a... re!

Scaturigini astruse e riaperte...:
rivedo, rivedo il festino...:
oh, che gorgoglio; oh, che sollievo!
avanti, su;... eh!... uh!... che respiro!
Che machina perfetta è mai l'uomo;

trovo, all'elisse, il punto d'appoggio;
Archimede novissimo sollevo il mondo,
sollevo me stesso, mi riconcilio...:
ho trovato al mio corpo la clinica sicura;
riposo, sdrajato, mi affondo...,
ti abbraccio, Madre-Natura;
creta torno alla terra
mi ricongiungo in te».

— *«È questa immonda carogna in un brago
puzzolente di vomito vinoso
ch'io dovrò suscitare e comporre,
per ultimo oltraggio all'amore,
sopra al mio letto pandemio?
Sarà la prostituzione più sozza della crapula;
di quest'uomo ufficiale?»*

— *«Quale silenzio; svuotato dormire...!»*

(La luna si smaschera e sale
come un Pierrot infarinato,
da due mezze nubi pezzate,
invidia delle lune edisoniane

che impallidiscon di piú.

Tra due fumajuoli, s'incorna,
fremita coll'istante,
comicamente sogguarda all'in giú).

Or ti ringrazio, Notte compiacente,
che mi hai lasciato bere a' tuoi misteri:
e tu, gaja Canzone ridarella,
carezza l'Asmodeo, inforcagli la groppa;
in corsa stramba e zoppa
io ti porto piú in là.

Ma voglio che all'Altro
tu risigilli la bocca;
coll'ironia anacqua li Entusiasmi,
congela col ridicolo l'Imaginazione,
incoperchia il cervello all'imprudente
che giuoca la carriera per la verità:
in sul classico *Invio*, Principe spodestato,
domattina sarai, per duplice viltà,
marito imbertonato
e, doppiamente odioso, REGIO IMPIEGATO.

Breglia, 21 Settembre 1910.

Lai della Borghesuccia

Peut-on illuminer un ciel bourbeux et noir?
Peut-on déchirer des ténèbres
Plus denses que la poix, sans matin et sans
soir,
Sans astres, sans éclairs funèbres?
BAUDELAIRE, *L'Irréparable*.

Qu'importe ta bêtise ou ton indifférence?
Masque ou décor, salut.
BAUDELAIRE, *L'Amour du mensonge*.

Canzone, voce d'oro, arrochita ne' trivi cittadini;
Canzone, in veste di seta
sciupata ed elegante pel lungo peregrinare,
stanca, trascorsa ne' pomeriggi d'agosto,
nell'aria bassa ed umida, lungo i tappeti verdi
rasi, ingialliti e meschini
dei Parchi de' pitocchi,
tirchi Giardini-Pubblici;
ti prendo per mano, Canzone,
vieni, canta per me; tu sai,
squisitamente armoniosa,

le gioje e i vituperi,
i singhiozzi le risa ed i lai.

Fa l'inchino, Canzone, popolana
un dí gaja e fiorente,
sciupata dalla vita italiana
sulla bocca ai buffoni di corte;
fa cortesia a codesta Signora:
or ti presento a lei: ti ha pur spesso incontrata
nella malinconia de' giorni desolati;
per millantarsi forse, fingerà
di non conoscerti piú.

«Son, lo, Signora, scusate;
voglio sedermi con voi, a fianco a fianco,
per rasciugarmi le tempia sudate,
sulla panchina verde del Comune,
sedile esiguo ed *omnibus*,
peripatetica sosta alla filosofia della vagante,
caro giacilio al vagabondo,
talamo appassionato e non concesso
al goloso e incalzato amore errante.

Son, Io, Signora, scusate;
passai pel viale insabbiato e inaffiato,
dalla cura edilizia provvidenziale a tutti,
qui, sotto al cedro dall'ombra fosca e immobile,
– brezza non v'è, pare dipinto il cielo
con nebbie grigie e ferme –;
e, scusate, son stanca di sognare;
sono stanca di correre appresso
l'eco multipla delle mie parole:...
– Oh! quanto inutili! fanno carole
come pagliacci vestiti di cenci e di suoni –;
sono stanca, Signora, permettete,
qui, in margine al pratello difeso
dalle leggende che proibiscono cani,
piedi sull'erba, pipí sul pedule delli alberi;
riposo in fine, seduta: vi faccio compagnia.
— Non volete?... Sí? grazie; non vi disturberò.
Dentro di me canterò... il mio pensiero.

Signora, amica;... siam vecchie conoscenze.

Conosco dalla nascita il bel dispositivo delle vostre eleganze;

il cappello impiumato *chante-clair*
è l'ultimo *avatar*, l'ultima trasformazione
della *tocque* di velluto di tre stagioni sono:
vi copre i riccioli biondi-*cendrès*
con qualche ostentazione,
medica malamente l'indifferenza mentita,
nascosta nelle smorfie di sul labro,
che pare s'accontenti e pur rode
il freno alle strettezze del familiare *boudjet*.

Nella conversazione soccorrono i pretesti
dell'indugiare, l'estate, in città.

— «*Il tempo imbizzato e inquieto...*

i bagni di mare che a Mimí non confanno...

i soggiorni climatici che irritano,

*aria frizzante e frigida, i nervi delicati della
mamma;*

*la Brianza, che quando diluvia (diluvia sempre!)
è un pantano di rospi, di funghi velenosi;*

quando fa sole, è fornace ardente e biblica:...
—si sta tanto bene nel nido,
dopo sett'anni d'amor senza nebbie,
vicino al sobborgo, alla vista
dell'ultima neve caduta
sopra l'Alpi in parata all'orizzonte!
Quel candido d'argento rinfresca dalli occhi!...
— Vi abbiamo le care abitudini antiche;
i nonni al giovedì, le cuginette al sabato.
Anch'essi, sapete, non vanno in campagna...»

Che altro, Signora, direte
che avrete già detto, non so.

Disincrostiamo l'eufemismo!
Parole povere frenin le sillabe
sulla ironia che nitrisce il cachinno,
sopra il singhiozzo che le balbetta;
susurrino evasive e pure esatte
l'umiliazione della pochezza:
non insistiamo, Signora; non può
dire il sussiego borghese il dolore;

elegge, sulla gangrena, ciarpe di seta sfrangiate;
sulla tavola misera imbandita
– lesina ed acqua in cucina –
fa troneggiare il trionfo
di una donata e rara cineraria in fiore.

Sul Marito, cui guata l'arteriosclerosi
e condanna il metallico ateroma;
che seggetta all'*ufficio, cul-de-jatte* burocratico e
miope,
cui l'epatite indora,
sopra li zigomi magri petali morbosi,
e l'invidia in sobbuglio consiglia
lunghe vendette pezzenti
contro i colleghi piú fortunati;
pescatore melenso di lente protezioni;
sgobbone, schiena elastica,
calligrafia nitida sopra i *lavori straordinari*,
su cui consuma li occhi al petrolio e la sera,
emarginando classifiche
dai casellarii della statistica,

goffa, meticolosa e severa; –
sul giovane dell'altro dí, oggi, sfiorito;
sulla prosopopea del vostro Marito,
scenda l'equivoco del chiaro-oscuro
la medicante ambiguità.

Parola povera non lo dettagli:
mezze maniche stinte di lustrino;
panciotto a pieghe sull'adipe cachetica;
la floscia inguinaja corretta
nella brachetta succinta;
li stinchi sedentari denutriti ai calzoni
meticolosamente rammendati;
le rughe sulla fronte,
i cernechi eleganti e provocanti,
grigi e rappresi di tricofilina;...
parola povera non lo scolpisca,
senta rispetto, si ammutolisca;
passi, carezza, silenziosa e serena...
...se quella mano paterna, –
le dita macchiate d'inchiostro,

su cui l'anello dello sponsale balena –
offre, in un gesto, tutta la tenerezza
dove la pena trabocca all'amore
e si riversa, tumido in giubilo,
sopra la smunta guancia di Mimí.

Ma per l'altro, l'Amante-necessario
che vi lega, Signora, con catene
di regali e sospetti, il delirio
d'una vostra pazzia vespertina
sconti la fredda gelosia e l'odio
della stanchezza; il disgusto
salga e vi torca la bocca fuggente,
se ai radi colloqui soggiace la carne;...
ma per l'Amante-necessario ormai
cooperativamente alla famiglia,
per cui spilla piú sapido il caffè
e s'aumenta un *salon pompadour* al modesto mobi-
glio,
non reticenze, parole, silenzio a consiglio.

Il troppo pieno del cuore

uscí, stridendo un grido di sorpresa,
vapor dell'isterismo intenebrato alla resa;
una lagrima, un riso, l'adulterio:
la valvola del sesso vi apriva l'estuario
all'immaginazione sopra la realtà e l'uccideva
con un bacio vizioso d'acuta salicITÀ.
Oggi, non piú: indifferente vi agglutina
fredda partecipazione, banale fornicazione,
la *routine* della legge e del peccato
compiace in serie all'uno e all'altro, Sposi.

Non scostatevi, no;... non vi oltraggio, Signora;
vi ammiro... onesta, ancora:
so il lungo sacrificio che vi impone
l'apparenza tiranna, e le fatiche
delle *toilettes* raffistolate in garbo
sui frusti del rigattiere;
so quanto soffra all'orgoglio sudare d'estate,
in mussoline trasparenti e fine,
al rezzo, che non c'è, di un falso paletuviere,
cui sfronda l'etisia ne' giardini promiscui.

Riconosco le vostre virtù
palesi, liquide e familiari:
virtù che vi fanno cucire
di lena con lunghe agugliate
– e il filo trema all’impuntura e rimpiange –
sopra la biancheria di bucato,
per rattopparne li sdrusci:
virtù che vi appartano a sera
a risciaquar la stoviglia,
per cui si conserva e risplende
la poca argenteria della famiglia.

E le dita si affinino a nascondersi,
prive d’anelli, colla piccola mano nel guanto
di *fil di Scozia-imitation*;
si terga l’onice all’unghia
dall’ultime vestigie cuciniere.
Bonne-à-tout-faire chi non vi dedicherebbe
lapide perenne, tra i Lari astiosi ed avari
de’ suoceri, un marmo scolpito,
esposto e pur candido sempre

alle bragie e alle fiamme del focolare?

Ma, passano, all'invito d'un cielo che s'imbruna,
al malioso fascino deliquescente
di una pessima luna dolorante,
passano soffii e calore,
brevi rivolte di vizii benigni e vapori,
réveries innocenti, adolescenti ancora.
Ed allora?... Cerchiamo, con voi,
nelli affanni inquieti questa felicità
di favole posticcie, Cenerentola,
cavalcando le nubi al favore
di un cabalare astruso.

Sproniamo le cavalle dell'immaginazione
che vi portino via e lontano!

Cara, riusciamo dalla vostra noja:
riviva la Canzone temeraria a prova
di un tentar sulle cime formidabili!
È irreparabile? – Voi siete aggiogata,
maschera e posticcio,
alle pigre esigenze della opinione?

Se voi vorreste romperne i vincigli?
Or su, provate evadere dall'afa bassa e nera
della vostra borghese atmosfera;
e in guerra contro le prudenti viltà!

E mentre vi rispecchio,
vi sguiscia un guizzo fuor delle pupille;
morde una smorfia sopra le labra:
non sospirate, non vi angosciate...

È inutile, è così; ci rigiriamo in giro
come cavalli di legno,
in giostra, sulle fiere,
con audaci attitudini... scolpite:

balioso il cuore esulta e vi tormenta;
vi si arrossan le guancie;
vi friggon le orecchie.

Oh, possedere il mondo dentro il pugno:
no, è la falsa seta, è l'avorio piú falso
del vostro parasole;... non lo gualcite:...
inalberarsi fiamma bombardiera,
rapire la vittoria sanguinosa

allo sbaraglio di tutti!
Cavalli, festini, automobili, andare,
non ritornare piú;
immergersi nel mare della vita,
beverla a sazietà, e, col dolce, l'amaro;
l'odio, l'amore, la rovina, la morte, vendetta!...
E far la trista femina dannata,
la Regina del vizio e del capriccio,
colei che devasta ed uccide;
mieter coscienze e cadaveri al passo:...
sí, siete coraggiosa, intelligente, bella...
E poi? Oh, il cuore come vi duole;...
ma ha un tarlo dentro che addenta e lo rode,
vi divora, vi svuota;... e siete onesta:
sinceramente amate il marito, Mimí,...
Signora, flagellatevi come un'indemoniata;
non è possibile, no; siete vilmente morigerata.

Niente, grilli a saltar per i fiori
sbocciati i nostri pessimi fervori:
scordate, scordiamo, il perverso prestigio;

rifugiamoci in lui che ansiosamente ricerca il vostro occhio.

È là nel crocchio de' piccoli amici;
gli impaccian le mani la palla ed il cerchio;
gli ingeroglifica la rena il grembiale;
lo distinguo, lo riconosco, lo so:...
è Mimí; vi ristampa.

Non arrossite, Signora, d'orgoglio
è bello, piú bello di voi;
è una pallida aurora che ascende
sopra un chiassuolo urbano;
è una speranza che naviga,
vele fragili al vento e pur tenaci;
è una fortuna al fortunale
che tenta per giunger lontano,
che si rinnoverà;
è la crudele e santa ragione della vita
che vi proteggerà, sublime penitenza,
per sua e vostra conquista!
Nobile aurora umana:

la Mamma e il Babbo si sono obliati,
in un istante di folgore, ahimè!
Han suscitato un giudice e un profeta
severamente vendicatore in te!

Ingordo avvento della proliferazione,
attestato che inchiude la famiglia:
volete, Signora, distrarre la vostra trepidazione,
al panico spavento del futuro?
— Gustiam fraternamente la *banda municipale*;
a fiotti vien la musica,
or che un sospetto di brezza
rimette una carezza
sopra le gote, frigida.
I clarini vi trillano un motivo
di una vecchia romanza romantica;
i flauti l'avvolgono di gutturali modulazioni;
un grido rosso dà il corno inglese;
brontolano i bassi e i serpentoni
acciaccose maschere della Comedia d'Arte;
miagola l'oboè:...

Voi vi vedete al piano lusinghiero
industrata a fissare sul tasto bianco e nero
la dolce belliniana cabaletta:

*«oh come tutto passa,
come l'amore è avaro,
come la gioventú precipita e scompare...»*

Ma no; e che?... Perché?

Piangere non conviene;
sostenetevi al fascino molle
del motivo, che sviene
in cadenza, in sul fresco del vespero,
ripreso e singhiozzato dal clarino,
virtuosissimo e comunale:
irrigiditevi all'emozione,
che vi aprí un paesaggio saputo e banale,
roseo e verde sdrajato e sciupato
nel prossimo passato.

...Li sponsali, il passeggio
per li stessi viali della domenica;
la vostra grazia fiera e l'ambizione

del giovane eletto per voi all'ideale...

Oh, provvisoriamente; ogni cosa si rende ragione,
Signora, della sua precarietà.

Ma io sono con voi; vi sorreggo e vi spiego:
non col sorriso cinico, credetemi, vi prego,...
sono migliore di quanto non pensiate;
non ridete, vi prego di non ridere,
non voglio che ridiate;
sono, dentro di voi, l'ultima e solitaria
passera in mezzo al fosco de' vostri sentimenti;
ho diletta una rama di nocciuoli
tenera e snella; mi vi portai in orchestra,
mi vi altaleno e vi fischio per verberar forte;...
di là incanto ai rosai della palude,
ma ne flagello le vipere;
mi si inchinan le frasche delle quercie
in lotta coll'aquilone
e ne fugo le opupe;
mi acconsenton le sfide de' cipressi,
e me ne faccio scala per giungere al cielo;

e svergogno il groviglio verminoso
dentro l'erba e l'impaccio delli sterpi terrosi;
osanno, esulto, incito
la folla innominata de' cespugli e dell'erba,
ogni umiltà per me s'incresta aggressiva e su-
perba:....
per voi, col Cantastorie per Maestro,
canto se trovo Bambini,
che soffrono, che sanno e che respirano,
dall'occhi affascinati, la Fatalità, nei pubblici giar-
dini.

Vorrei per voi, Signora, essere Cristo ed Orfeo,
versar la carità sui tristi amori,
come rose sul Golgotha,
e portar la speranza di un trionfo
al Bimbo che sommette il suo valore
oggi, Messia, a trastullarsi incosciente
colla rena bistrata,
tra poco il Guerriero vendicatore
sulle bieche menzogne della civiltà.

Che dice il sospiro al corrucio? –
Senza fede, non credete!
Ed occhi avete, e non vedete!
avete mani, e non sentono!
e voce per parlare,
e labra per baciare;
e non credete; e siete viva?
Credere è come vedere,
veder tutto il mondo in un lampo,
il passato, il futuro, oltre a questa
lucida soferenza del presente:
credete al Cristo, Signora,
anch'io, Maddalena-Canzone peccatrice confessa,
gli ho pur lavato i piedi colle lagrime,
li rasciugai co' miei capelli biondi
come il sole nascente a primavera.

Cosí, vado spargendo sementa
di rossi splendori avanti all'alba,
come Apostoli in guerra,
doloroso e giocondo prodigio,

gesti di Araldi all'Imperio novello;
cosí, vado cantando le allegrezze,
sopra il sangue ed il fango, in onore
del Bimbo vostro Messia che trionferà.

Cosí, mi sollevo in un battere d'ale,
a tondo, come un rovente Condore,
se mai vi abbia annunciata,
Madre e Martire prona all'errore,
utero benedetto che erruttò
munificente la rivoluzione.

È vostra ancor la stirpe delli Eroi,
che beberanno alla mia piena tazza,
dal sangue, l'amore vermiglio;
per questo, ungeremo le palpebre,
che non temin la luce di un crisma
e il cuor che si corazzi
di una severa e giusta crudeltà;
per questo, dò il liquore
che fa dimenticare e che ossessiona:
sono l'amica piú cara

all'animo e al corpo del Bimbo
ultimo di vostra razza,
gli dismago la grigia impostura,
gli pongo in mano l'azza,
gli addito il mondo,
selvaggio e sapiente, lo spingo
furioso alla battaglia,
Cristo, in fine, che vi rinnova,
Madre, e con voi riconsola
tutte le sconsolate...

Chetatevi, Signora, son io, che ho torto; torniamo
alla prosa impeciata dall'ateismo e dalla indiffe-
renza;
cala di tono l'eccessiva Canzone,
dimette l'inno della risurrezione.
Tornate a crogiuolarvi vicino ai fornelli;
vostro marito non parla
di socialismo, né di religione,
schiva le gonfie parole profetiche
a tavola ed in letto;

Gigi, l'altro, fa il miscredente a dispetto
dello zio canonico:...
non vogliate, Mammina inquieta,
confidare all'inganno di questa Canzone...
E pur ecco il Bimbo-Mimí,
vostro figlio; un destino
di certezza gli inchiude,
nel pugno piccolino la fiaccola e la scure,
possiede il futuro con me.

Mamma, ve l'ho serbato
tenero, pallido, biondo,
colli occhi angelicati, la vesticciuola corretta,
piqué bianco e una fascia *mordoré* alla cintola;
la canottiera di paglia sfoggia una tonda aureola,
una breve raggiera di santo-fanciullo che abbaglia,
riverberata dall'ultimo sole,
meglio di una corona imperiale.
È compíto; misura i suoi gesti,
sorride... e come è triste!
Signora; è pensoso, riguarda

la vita del mondo universo
colla sua vita infante;
la testa bella gli pesa alla soma
dell'obbligata cogitazione,
e le ginocchie accusano
la cittadina rachitica punizione.

Sò quanto pensa,
di che freme quell'esile corpo;
e gli metto parole alle labra,...
non le udiamo per ora;...
gli risparmiò il dolore e la gioja
di udire il suo pensiero spasimato;...
non parlerò per lui.

Spavento il predire dei bimbi,
sulle enormi parole sorprese
da questi piccoli uomini
che apron la cataratta all'avvenire,
sopra il basso tumulto presente
de' loro schiavi parenti!...
Vi guardo; vi guarda egli pure;

vi ha inclusa nell'occhi per sempre
dentro la sua fatalità.

Ora, piangete, Signora.

La vecchia romanza è spirata
nel fruscio delle frasche;
dentro lo scalpiccio dei piedi,
sulla ghiaia, dove l'han calpestata.

Rimorsi, confusi pretesti?

Ed io dico: «*Che giova?*

per credere e per piangere,

rinnovarsi e soffrire di nuovo?

*Con vien boccheggiar lo sbadiglio
dell'inerzia alla noia?*

*È l'ultimo consiglio di un certo risultato,
tra il bacio dell'amore e il morso del peccato?»*

Cessa, Canzone; alle lagrime
che colano sul Figliuolo
confessa, si battezza
fidente e pura la Maternità.

— Soffermati, Canzone,

detergile, conservale,
tu le imbalsama e le infutura:
l'onore è tuo al peana
d'aver vendemmiato sul tedio
questo liquore di vita.
Tu, redimita d'orgoglio plebeo,
rinvergina, Ragazza-petroliera,
anima e sesso alla Madre
piena d'angoscia e di soavità.
E il Bimbo venga al mio fianco:
*«Dammi la mano, affidati
come al fratello maggiore;
possiamo giudicare colli altri in vita e in morte
tuo Padre e tua Madre, saggiati
al nostro comune dolore,
sentenza d'ogni tempo,
sopra l'eternità».*

Breglia, 3 Settembre 1910.

Il Nolo

«Dabo tibi dorsum et non faciem»,
dicono le MONACHE, parlando al
Diavolo, che è poi il loro confessore.

Quell babbi, quij paroli, quij oggionon,
quij manitt moresin, quij bej brasciott,
quij relev sora e sott,
quij gamb de portà intorno anca on ca-
non.

C. PORTA, *Lament del Marchionn di
gamb avert.*

...ed è Dzohara una loro Venere bruna,
che si presta all'invertita, della quale
hanno i Kabili imparato le loro lussu-
rie.

OLDRADO, *Le Cose nuove.*

Entra pure con me senza vergogna,
è un luogo rispettabile;
dentro, l'elegantissimo Caffè
dispone alla frequenza

una *Maison-Tellier*,
harem d'ultima moda alla *Gente-per-Bene*.

Che sciccheria, *décolletés* e sparati,
nulla di meglio quotato.

Barcheggian Camerieri bianchi e neri,
sulla crespa laguna delle teste attavolate,
portando chiacchiere, bicchieri, vassoi,
gondolette al remeggio a spina-pesce ironico,
brividi d'argenterie, fumi, profumi avvelenati.

Dunque, se vuoi venire con me,
tra questa clientela, avrai motivo e ragione
a piú scintillante loquela
per un'altra novissima Canzone.

Nuova? Piú vecchia del mondo;
ma infronzolata dal Cantastorie
sui luoghi piú comuni della vita,
la sfoggierai, con voce gaja e ardita,
trucolenta risposta alle salacità.

Vuoi tu venirmi al braccio?

Facciam l'ingenua coppia provinciale
sospesa all'imbarazzo, colla disinvoltura artificiale
per allenarci al viaggio rituale;

Tu novella sposina spatriata
pudica, maliziosa e curiosa
tra questa folla sfacciata;
Io sorridente all'equivoco
e pieno di superbia, assai compreso
del testè consumato ministero
per doppia solennità bene officiato.

— Come sei adorabile, Amica,
graziosa, biricchina, sdegnosetta;
come mi hai preso al vischio,
Maga bella, Canzone,
colle tue fortunate virtù!
Sono Chaunard, Tu sei Musetta?
Che importa? Cantiamo!
Cantare? E che vorresti di piú?

Passiamo tra l'invidia de' colleghi,
tra le occhiataccie bieche de' gazzettieri ufficiosi;
sentiamo commenti, bisbigli e lamenti;
Io, che sono il piú brutto, mi assumo tutte le ingiurie;

Tu libera giudizi allegri e perfidi
alla arguzia mordente; ne insieperemo il sentiero
che c'insolca l'andare battagliero;
disegnam sorridendo li esemplari maggiori
della disposta *ménagerie*;
accettiam, dall'aspetto, il compromesso
dell'intima lussuria colla *pruderie*.

Eh? – Lo accorgesti Tu pure
il magno Personaggio indicativo?
Non arrossire per lui, vien qui in incognito:
nessuno lo riconosce, per quanto assai stelloni
apporti la Questura al buon richiamo.
Facciamo il nesci, fingiamo d'ignorare;
solo la storia aulica importa alla Nazione
per quanto nel secreto il documento corretto
uscito dall'archivio non ce lo smentirà.

Vedi? intanto egli accoppia la nativa eleganza
all'onesta e serena indifferenza;
e, se ancheggia, passando la rassegna,
comparsa di un'occhiata la promessa
al subito capriccio suscitato

manager della Provincia,
per largire alla scelta il moccichino,
candido paraninfo costumato
al desiderio dell'autorità.

Considera, dettaglia, sorride, si ferma;
è in *habit* di *pragmatica*,
tuba di seta *à-trois-reflets*;
s'ingangrena all'occhiello la ferita
bianca-rossa e maligna delle insegne;
il *pardessus* ripiegato *noisette*
gli sfrangia dall'avambraccio
giovanilmente come una cappa romantica:
si appunta arricciolati i baffi-ex-biondi,
guglielmizzato invito moschettiero;
ma il tallone risuona sul *parquet*
tamburellando e rigida la schiena
provvidenziale il sintomo disegna
della spinite ufficiale
foriera del riposo coll'imbecillità.

Val piú di un Colonello
e piú di un Consigliere alla Corte di Appello;

opprime del suo peso una poltrona
rosso-imbottita della prefettura;
due penne intinge in ritmo al calamajo,
e l'una per le pratiche, l'altra sciaquata in Arno
pei classici diporti della letteratura.

Fu tra i primi all'applauso fervente
quando bandí il Ministro
la santa circolare dell'indice sbirresco
contro le cartoline, i libri pornografici,
le rosee e ben succinte mutandine,
le canzonette, le stampe, le statue di genio
nostro latino per salvar la morale delle strade
alle già scozzonate piccinine,
parco di caccia folta e riservata
a matura esperienza decorata,
cinquantenaria d'*aficionados*,
canonici, prefetti, magistrati in pensione,
ex-generalì a pied'-arm,
pubblici ministeri in vigile funzione
contro di noi, Notari e Marinetti,
tutti i funzionaretti, cattolici esemplari,

pel bene inseparabile della Patria e del Re.

Ma egli ha scovato,
indica, aspetta, si apparta;
scutrettola, sul cenno, l'invitata
viso sciupato ritinto a smalto,
tronfio di una ignorante vanità,
rossa capigliatura arrovesciata,
capellone piumato alla Rubens
il deplorato *entrave* al falpalà:
questa sí che conviene
all'antipornografico vice sua-Maestà!

Questa, che accetta dal rammolito
le tirannie e le grinte del babanalismo,
e sta, sulla partita, eroica fellatrice,
quando dardeggia parole, saliva e contagi,
quando, alla man sapiente e ingannatrice,
risponde nelle ambagi intorpidite
la via secreta della voluttà:
questa, che arreca al libero incentivo
coll'*avant-goût* concesso e spudorato,

sull'ultimo sorso di vino anacquato,
– falso champagne per falsi amori, –
carne avariata come i liquori,
svaporata cantaride ai Signori;
questa, che dopo cena, agile e presta,
snoda i legacci, e sgancia giarettiere,
discorazza il corsetto e si protesta
sopra alla sedia stela improvvisata
La Venere di Milo reincarnata;
incita se in le spumanti frivoltà delle vesti
tra i ricami ed i fronzoli e le trine,
si sottomette al bischero villano,
trasparsa nuda oltre all'ombelico,
nella tempesta delli intimi *dessous*,
divaricato offertorio alla maschilità.

E viene e porge, sulle noje del vivere moderno,
l'impreveduto della varietà.

«*Siete cortese?*» inquisisce il Signore.

«*Piú di quanto potrei*».

«*Non fate l'innocente!*»

*«Oh, lo sarò per quel valsente
che voi vi aggiungerete!»*

«Fare alla salesiana è il mio dadà».

«Non mi rifiuterò alla conversione».

*«Brava! Per la morale nostra preoccupazione,
per esser patrioti in ogni ufficio!
Io sto per la politica espansiva,
per l'italianità in Africa e dovunque;
innesto dove posso la civiltà de posteriori:
faccio da missionario,
col lenitivo delle passate angeliche,
per impedire, malthusianamente,
un novello incremento alla futura disoccupazione,
salvar sussiego, successi e dignità».*

«Certo, Signore, se ciò vi confà».

*«Risponde infatti alla letteratura,
ne stiamo sulla moda:
Alcibiade porta camicie inamidate
e solini all'inglese; in quel paese*

*smesse l'exomis per vestir lo stifelius,
non smesse l'amicizia col buon Socrate
precursore di Cristo: tu sai li Inglesi
molto bigotti e noi, che li imitiamo
costituzionalmente nel costume...»*

*«Io non mi impaccio in codesta fortuna:
ignoro Inglesi e sterline
e vado giù alla buona;
son tra le piccoline, che non amano perdere il
tempo».*

*«Eh! Lascia ch'io riversi
nella tua simpatia il troppo pieno
che grava sull'anima mia.
'Sta sera ho tutto il cuor dell'Oriente
dentro il mio cuore che sbadiglia,
dal cuor di Cleopatra all'altro del Padiscià;
'sta sera sono più ardente
di uno stallone di San Rossore;
nessuno mi uguaglierà
nella foga d'amore.*

*Perché, meritamente,
non scordo il mio mestiere;
studio, ritento, propongo,
per logiche ragioni, pur un altro sentiere;
quindi il dilemma o il sorite:
il sillogismo annoda la proposizione,
determina la varia posizione:...
riferisco alla nobile statistica...»*

*«Filosofo specialista in questa positura?
chi sia il più ingannato non saprei!...»*

*«Filosofo, statista, pel soldo a cui ti vendi
e pel quale ti compero; sovvenga
in tempo reciproco nelle votazioni
con non indifferente prestazione.*

*Filosofo e capitano, critico viaggiatore,
tutto quanto tu voglia, apprezzatore
de' documenti della logistica.*

*È scienza nuova ancella alla tattica,
che rivela qualunque sorpresa
e tutte le imboscate,*

*se va per un paese sensibilissimamente pertugiato.
Tutto convien tentare,
ogni cantuccio esplorare,
sul suolo, dentro il suolo,
ne travaglio le insidie,
le scovo, le fugo, e mi accampo».*

«Curioso, Signore, e non vi perderete?»

*«Oh, non aver timore!
Tengo il récord dell'infallibilità,
Vice-Papa al governo.
Son l'insidiato Proconsole del luogo;
poss'io confidarti: secreti di stato?
Poss'io dimenticar la responsabilità?
Ma, quando la notte s'affolta,
tornano a me dal Basso-Impero prurigini insaziate.
Son l'ultimo Augustolo politico,
riassumo Bisanzio alla prova,
fuggo dalle questure, abbandonate
dalla gioja, nel grigio della noja;
ritorno nella folla, ripropongo*

*questo mio cuore maturo e bacato
ne' festini permessi alla Città.*

*Gilio professionale, erotto dalli inchiostri,
espando neri petali lucenti,
carburizzata l'anima in vedetta;
commetto, nell'ardor catameniale,
floscia carne a lussurie,
alito putrescente al baccanale.*

*Tormento il sogno fallico ed esangue:
Sade mi incontra e convogliami all'orgia:
recuso alla paura dello scandalo;
mi piego alla decenza consultiva;
rispetto l'apparenza: come sobbolle il lievito
contemperato dalla dignità!*

*Siam l'uno e l'altra degni,
reciprocamente, d'amarci
coi segni rispettivi
della nostra potenza esplicativa!
E tu, che vorresti di più?
s'incontrino i due poli della Nazione;
messi in comunicazione
illuminano il Popolo
come la luce elettrica!*

*Risuscitare Nerone e Licisca!
ahimè semplicemente coll'immaginazione!
Povero è il tempo costituzionale
al controllo del pessimo giornale
rivoluzionario della Provincia!*

*Son l'insidiato Proconsole del luogo;
ma quali arti sottili, ascose, acute
schermeggiano per me col Deputato,
col Vescovo, col Generale, colla Procura di Stato,
per tutto il corteggio ingombrante
intorno a bestie ed a uomini legiferanti!
Or io tutto dimentico;
torno all'amore, alla letteratura;
maneggio simboli riverniciati;
m'inebrio di peccati
liricamente baudelairiani!
Magnificamente si vive nella esplosione
della passione... Se la passione esplode!
Garçon, champagne frappé!»*

*Amica, usciamo, ti pare?
s'apprestano le cene,*

si va a fare il Trimalchio a buon mercato.

Le schiene de' Camerieri

si fanno piú lusinghiere.

Ve' quanti inchini

siam forse a Corte?

Non seguiamo i felici sulle scale

del loro paradiso artificiale,

– lusso di specchi sul parato movè,

con fregi geometrici tanè: –

donde ci fiaccheremmo le spalle nel tonfo,

precipitando, senza paracadute cattolico

sul lastrico melmoso della Città.

Lasciamo al tristo giubilo sornione

ed alla stanca manipolazione,

i soliti tartufi, ostriche, caviale,

un'ala di pernice (colombo sagrestano della cattedrale)

in fricassea od in salmí;

cognac tre stelle, per le pulzelle

inuzzolite alla fregola, per quanto fruste Urí.

Quindi il *dessert* sull'ultimo boccone;
palestra, giuochi ginnici
e specialissima equitazione.

No, maliziosa; no, ti è proibito ammirare;
per quanto un *cabinet particulier*,
secretamente, ti offra il dolce-amaro
de' quadri plastici, al vero dalla spia:
ciò riesce dalla nostra attribuzione,
perché bisogna con questa genia
che ti soppesa, corregge e ragguaglia,
far come il Podestà di Sinigaglia.

Torniamo a casa, Canzone;

Rops li dannò con cesello immortale,
suggello all'inversione:

LA SATIRESSA CHE MUNGE IL CAPRONE.

Breglia, 28 Settembre 1910.

Primo Maggio

Du jambon tiède, dans un plat colorié,
Du jambon rose et blanc parfumé d'une
gousse
D'ail...

A. RIMBAUD, *Au cabaret-vert*.

...Un air plus doux
Où flotte l'âme populaire du saindoux
Et des frites, ce soir, invite aux indécences
Les troupades sortis avec leurs connaissances

L. TAILHADE, *Foire aux jambons*.

Lesti, ch'è il giorno della rassegna,
dentro le schiere, vi impone la consegna;
lesti, per farvi ammirare in caterva,
senza capo, né norme, è il giorno buono;
fieri, scandete il passo di battagliaione
sulle strida dei corni e il reboar de' tromboni;
uscite, or su, ch'è il giorno favorito;
sboccian le rose, ragliano li asini,
sbandierano i cortei al popolare invito.

Tutte le sete nuove e variopinte
delle bandiere alla brezza del Maggio!
Ve le rinfresca il sole,
che vi ha redento il tricolore contaminato;
vi si rischiaran le porpore ammuffite,
stinte, passate, di un ex-sovversivismo;
vi si inonestan ciarpe e medaglie;
vi si innocenta la lancia spuntata
della mite alabarda corporativa:
che luccichii d'argenti e d'ori,
che bei colori di quanti umori alla parata!
che belle processioni,
fanfare, applausi, folle pigiate di goccioloni,
occhi beati, bocca socchiusa, a rimirare in su!

Su via, passate
volti indomenicati e festaioli,
tumidi di rossori e di sudori,
coll'occhiello alla giacca slabrato
d'edera delle rovine,
del garofano schietto e rubacuori;

intonatevi insieme al morto e già beato

Edmondo de' Languori:

or su, venite fuori!

Vi ammirano i Borghesi assicurati;

indispensabili, pur vi fan ala

i soliti Gendarmi impennacchiati,

erculei, ironici e ben pasciuti,

fissi *ad honorem* sul *presen'tat'arm!*

E che allegria, che entusiasmo;

e come esplode, e come spera

il vecchio sentimento alle concioni!

Su su, pacifici dimostratori,

la *Marsigliese* torni in battuta

tra l'una e l'altra strofe

del *Canto* frollo de' *Lavoratori*:

tutto il *pum-pum*, la gibigianna,

tutta la diarrea riformista-social-umanitaria,

la *Marsigliese* e l'*Inno* e la *Fanfara Reale!*

tutta la grande e varia evirata lezione marxista;

li schiamazzi, le grida, i battimani

all'ubriacatura del programma,
che vi dettaglia «*il sol dell'avvenir*» pel vicino indomani.

Che gozzoviglie suburbane e isteriche
di vino e di parole avvelenate,
tenere, sostanziose, facili maggiolate!
E vi sparpaglierete, in coppie, od in famiglie,
tra i prati irrigui al frusciar delle *gabbe* capitozzate,
per un *pik-nik* sopra l'erba maggienga,
come i Signori e le giovenche estrose.

– Ed alla sera, che scorpacciate
di bischeri e di falso *cognac*!
– E, nella notte, che flautolenze
acide e miasmatiche,
per la pesa e jeratica indigestione!

– Quindi, le conseguenze, o Crestaine,
sorprese *Midinettes* dal mal di mare e d'amore;
quindi, ricorsi all'abortive precipitose pratiche,
per annullarne il risultato;

quindi, riparatrici e miserande vaghe ostetricie intra-uterine,

spose e sorelle del Proletariato!

Siete serii e ridicoli maravigliosamente;

siete il trionfo d' *Ordine e Libertà*:

vi ha già lodato e vi loderà

l'esatta *Cronaca del Corriere della Sera* ebraico e vescovile.

Bravi, così va bene, in questo modo:

pesa il cervello e pesa il pugno,

pesano senza idea, senza vendetta:

che bel vedervi, che caro udirvi,

Plebe ben educata e assai corretta:

vi comportate da Galantuomini a spasso

a secondar l'*ukase* dell'imperial *Camera del Lavoro*;

quanta virtù, che sacrificio, quanta prudenza utile e pia;

se poi non vi dispiace, la chiamerei
semplicemente vigliaccheria!

Ma uscite fuori ch'è giorno di festa,
la santa festa dei Lavoratori,
stuolo morigerato, greggie di pecore
masnada densa, sorniona, melensa!
Evviva a Voi, sí, viva!
Evviva a Voi, ed ai Signori,
ai Signori ed ai Boja costumati
e ben nutriti e monturati,
che vi ammiran, ridendo, a passare:
«Che buona Plebe e quanto intelligente,
Plebe che ha il voto sí, ma non legifera,
diffonde solfidrico olezzo di fimo,
lardosa non troppo ma sucida al punto,
lanosa sí molto e bigia e prolifica
come le pecore del mantovano;
rende al Mercante, si pregia al Mercato,
greggie da tondere, a macchina, in fretta,
somier senza pretese e a guidaleschi,
proprio pretesto igienico pe' freschi
motivi dello *sport* nazionale del Re!»

Cantate, coscienti, i vostri belati:
sboccian le rose, ragliano li asini, sbandierano i cortei!

Solleticate la pancia piena che si rimena
per agitarsi a smaltire.

Il Borghese vi cova coll'occhio
e col sospetto sulle labra sottili.

Cantate, coscienti, la bolza cantilena:

— «Ecco, vi ha ucciso pur molti de' vostri!»

— «Quando, come perché? E che importa?

Via, guastafesta irreligioso!»

— «Voi li lasciaste assassinare, comodamente assisi in sulla
porta;

ve ne uccideranno di nuovo!»

Ripetetene qui la commemorazione

lerci pezzenti morali; vili, processionate!

Evviva a Voi anonimi impiegati
nei badalucchi de' scioperi eleganti
per un soldo di piú: —

echeggia un urlo di vendetta atroce
d'oltre l'Oceano, per tutta la terra,

dai massacrati di Chicago un dí
tra la scorta feroce:
vi aggiunga l'Odio la canzone eterna: —
evviva a Voi brevi politici di socialismo costituzio-
nale,
ben allevati al retaggio dell'opportuno servire:
oggi è festa, v'inlaura l'omaggio
della turba beata de' Padroni,
come li Schiavi al Saturnale.
È il roseo, profumato, italiano
permesso e soleggiato *Primo-Maggio* sovrano!...

Protesta contro le Machine che corrono e volano

Sale, inutile et laid, comme une chose
usée.

BAUDELAIRE.

Icaro

Icaro, agli omeri fisse
ali metalliche, vuole
ascender oltre la luna,
alle fucine del Sole.

Di tra clamante platea
fugge la landa saputa:
addio, marine! addio, colli!
e aquile e falchi saluta.

Ma, superate le nubi
nella sua rapida corsa,
si chiede: *Ancora non tocco
la luna? Ov'è la Grand'Orsa?...*

Borboglian cricchii e scoppietti
l'aeroplano or traballa...
Ahi sopra il fimo natío
piomba l'umana farfalla!

Non amo correre:

chi corre non sente, né pensa:

chi corre si dispensa,

nucleo vertiginoso, dentro un alone di polvere;

vi soffoca e si accieca.

Amo il passo sonoro dell'uomo

che scande sul cammino

la propria coscienza sicura:

ed amo il progredire giusto, senza paura,

senza jattanza, senza precipitazione.

Fornir la sua giornata

quando precipita il sole

nel rogo aereato delle nuvole ardenti,

terminare la vita coll'ultima parola

sopra il pensiero estremo,

che manca, si adagia, riposa

nell'ombre del silenzio,

determinato e sereno.

Amo sapere dove pongo il piede:

amo far mio, dalli occhi, nella mente
il paesaggio che mi comprende;
scoprir nuovi colori e novissime note;
chinarmi sulle siepi per odorarne i fiori;
pungermi al biancospino,
oh, lentamente, oh, lietamente,
odorar similmente la gioja e il dolore.

Odio le Machine di frenesia:
le uso, le comando, le opprimo
di me con disprezzo, cavalle d'acciajo,
strumenti imperfetti, perché corre il Mondo
ed io lo voglio sopravanzare.

Ma ruggenti, stridenti, rombando,
Automobile, Aereoplano,
il mio Pensiero è piú rapido
v'irrita, vi sfida, vi ha vinto
rosso e d'oro, condore sovrano.
Su, in gara, avvicinatelo!

Vertigine! vi divorate col divorare la via.
Su, per le Stelle a conquista,

su per il mare di luce,
che vi abbaglia e discioglie
eterno e sempre uguale!

Su, Machine, a travolger l'Infinito,
che si allarga da voi in ampii elissi;
su, per li Astri alli eclissi del Sole!

Il mio Pensiero v'impone
fossato e bastione:
là, dove giunse attento e solitario pedone,
là, non irrompono Machine.

Quale superbia, quale delirio,
rivolgersi nel vento del vento più veloci:
scansare l'ostacolo, abbatterlo,
infrangerlo ed oltre fuggire
sui frantumi ed il sangue,
vittime palpitanti in olocausto,
rotaie rosse di vita segnare nella polvere!
Quali illusioni! sfolgorar di tra i tuoni
officinali ed addomesticati
bestie colli occhi di vetro e di fiamma,

l'anima imprigionata in una ruota
di bronzo e d'ottone al timone.

Ma l'uomo che tu porti non rimuta:
né peggior, né migliore,
carreggia nelle lande, convola sulle nubi
la sua povera gioja, l'infimo suo dolore.

E che? Rinnovi tu il Mondo?
Migliorate costume e ragione
cotidiane ecatombi
di giovani Eroi sitibondi
d'alto, di spazio, di luce
e d'orgogliosa profondità?
Fresca parola sommessa
su tumulto di popolo incorona
una nuova e redenta Umanità;
incruenta proclama la guerra,
laureata protende la pace,
musicale dichiara vittoria,
col peana la gloria,
affranca la promessa colla rivoluzione,

dischiude l'alba candida della fraternità,
amministra col sogno il bisogno della felicità.

Amo sapere l'istoria del Mondo
e conversar con le Cose,
accompagnarmi, con loro, in viaggio:
la pianta, la rama, la frasca, la foglia,
il ciottolo, il greppo selvaggio che impende,
il fumo del comignolo a mezzo la costa,
il campano nel prato,
la sonagliera ch'ansima per l'erta,
l'eco di una campana in agonia,
il ciuffo d'erba magra e polverosa,
la sassifraga gialla e solatia,
il licheno e la muffa sui muri sgretolati,
l'orma di chi passò inanzi a me
per sua varia ventura di passione;
il mondo, tutto il mondo,
senza distinzione, va sussurrandomi i suoi perché.

Un anello prezioso perduto,
una lagrima invano versata,

un saluto scordato che attende risposta,
un bacio lasciato cader nella polvere
smarrito dalle labra e dal cuore,
il vagir di chi nasce, il grido di chi muore;
tutto il mondo confida sé stesso
al ritmo del mio passo;
risuscitan fantasime, rimorsi,
piaceri, maledizioni,
ironie e canzoni.

Velocità che abolisce li istanti,
volante demenza che oppone al respiro!
Tele sbiadite, imbrumate, e fuggenti, città, campagne,
ville
planimetria schizzata a volo d'aquila
la faccia della Patria si esprime:
il battito è frequente, brividi dell'altezza;
ghiaccio a serper le vene,
l'aria squilla alle orecchie
i trilli nevrastenici della rarefazione;
ombra, la Vita, ombra diserta e sola;

e l'omiciattolo grave, col suo povero giubilo,
col suo triste patema, allo sbaraglio, vola!

Machina, su,

Machina, urrah!

va, col cuore di fiamma,

va, col metallo delle vene fumighe,

gonfie di sibili e di vapori! —

Va, colle leve ed i volanti,

le calamite turgide ed amanti! —

Va, coll'elica in refolo al vortice,

trifida e vorticata mannaja d'acciajo,

a fender l'aria, a inebriarsi di raggi! —

Rulla ed abacina il mozzo alle ruote,

all'asse fervido, rese invisibili;

corre, precipita, soffia, già non è più! —

Tendi alla brezza ed alla procella

vele di gabbia, ali d'aironi;

le scotte fischiano, vibra la carne dell'uomo e l'ordi-
gno;

fili di ferro, vimini, stocchi,

verghe, code retrattili, guide;
zirla, dimenati, romba, vagella,
allargati in cielo smentisci ed annulla
il Paraclito argenteo e fattucchiere;
trapassa montagne,
schermisci i confini,
semina dinamite dalla navicella,
anarchico, anomalo Aereoplano;
sparviero Areostato artiglieria
sulla cima del mondo la tua volontà.

Anabasi grigia il ritorno stanco e sconsolato;
tristezza calar dalle nuvole
per ritornar colli Uomini!

Calmo vi beffa, sedentario, il Pensiero;
ha già saputo quanto voi scopriste;
lasciò estuare l'Imaginazione
dalla prolifica matrice aperta;
vi partorì abnorme creazione.
Ha pur sorpassate le angosce,
tutte le prove e tutti i dubbii.

Che vuoi tu in faccia a lui
piccolo Mostro metallico?
Egli ti ha fatto imperfetto dal nulla!

Ma il Pensiero che ti ebbe nascente
oh, perfettissimo e geniale,
imperatore non mai soggiogato!

— Machina, sofri? — No! —

Inettissimo vivere; chi non soffre non vive.

– Comunicando del Mondo li Uomini,

torna ad intinger la bocca sizio, e

avida e fortunata, alla secreta

polla dell'acqua frigida e rupestre,

Nomade eterno e pedestre

– e se ne india – il Poeta.

Egli è foriero e non si oblia;

la sua santa menzogna riveste

dell'eterna armonia,

rivendicato dall'Immortalità.

Cento culle

Mi son preso la briga di vivere
per la felicità della Nazione.

G. P. LUCINI.

Nous, on est les pauv's 'tits Fan-fans
Les p'tits flaupés... les p'tits foutus:...
Les ceuss' qu'on cuit, les ceuss' qu'on
bat,
Les p'tits bibis, les p'tits bonshommes:...
Les p'tits vannés... les p'tits vanneaux:...
Les p'tits Pierrots, les p'tits vermines
Les p'tits sans-coeur, les p'tits sans-dieu,
Les fuit-d'-partout... les pisse-au-pieu
Qu'il faut bien l'on estermine.

JEHAN RICTUS, *Farandole des
pauv's tits Fan-fans.*

Notizia

CENTO CULLE ed il RELATIVO EPIREMA DEFINITIVO? vengono a precedere e riempiono una lacuna cronologica e di vita – a richiesta della cronaca e del Cantastorie – PER

UNA INFANTE – 22 di Novembre 1902 – PER UN INFANTE – 22 di Settembre 1904 – che li attendevano di sopra la prime REVOLVERATE, da pagina 213 a pagina 232.

Intanto, il Cantastorie avvisa che il ciclo dei vagiti aulici non è perfetto, o, per lo meno, manca un lato al quadrato; – bellissima risoluzione del problema insolubile: *trovare la quadratura del circolo*. Ma, poiché tutto è provvisorio, – per quanto l'EPIREMA sia DEFINITIVO (?), e perciò anche le nascite e conseguentemente le morti, – egli si affida alla buona fede ed al tempo; i quali hanno per ufficio di aggiungere l'elemento di costanza al fugace correre del divenire.

Breglia, l'8 di Settembre 1910.

Culla, burchiello,
dondola snello,
dondola al ritmo della nenia antica,
dondola ad assopir questa fatica
d'incominciare a vivere.

Culla, piccola barca,
la Parca fila ed ha filato
il lenzuolo per l'ultima ora:
t'affida e ti prepara, o a pena nato

già la fossa e la bara.

Canzone! Vagiremo all'oriente,
al sol che ci percuote nelle pupille immote,
ignoranti di sole: e piangeremo per quanto è lungo il
dí,

curvi alla terra, angosciati, così.

Canzone! Piangeremo, nell'ultima giornata,
il sole che tramonta e che ci guata,
occhio di sangue, per tutto il sangue sparso nella
vita.

Piangeremo il tramonto del sole,
tra le mille viole del pianto universale,
piangeremo alla morte. E piangere e vagire!

La culla instabile s'affida all'evento?
Per questo oceano immenso, hai vele al vento,
barca viaggiatrice;
hai forza e desiderio,
pel coraggioso imperio della vita;
hai pazienza, destrezza e crudeltà,
bimbo moccioso che giungi dal di là?

Dalle mani materne, una carezza

scende a sfiorar le coltri:

segno di pace e d'amore all'alterne, gravi fatiche del giorno che
va;

mani rustiche e scabre, san di ferro e di terra,
sono miti e callose, son diserte d'anelli e di gioielli.

Vi sono delle mani assai bianche e odorose
che rendono, in quest'ora,
sopra a una culla frangiata e stemmata,
la partecipazione floreale delle rose proferte e sfogliate.

(Un fumo denso volteggia nel tugurio;
magro fuoco alla cena. Li umidi sarmenti
gemono lagrime, lagriman li occhi.
Per i Pitocchi le rose hanno spina).

Culla, una stessa ragione di vivere ti si appresta? Indovina?

Perché balli, nel mondo cimmerico
acro del fumo, alla miseria,
col grigio lievitare di un delitto,
culla, se piovono carezze e fiori

e tesori e certezze al biondo capo di un altro fantolino, sbadi-
gliante retaggio divino?

Culla, venuta per pio ministero,
al desiderio d'una progenitura ambita e attesa,
barcolla ebra sulla corda tesa del tuo destino.
Il Fantolino porfirogenito dà già segno d'imperio e di munifi-
cenza
coll'importi alla nascita un dovere: riconoscenza.
Ringrazia e dondola.

Un vagito disparge cento culle, o semenza per la pa-
tria,
come dal gonfio ventilabro semina
il pugno bruno del villano il solco di fresco som-
mosso,
col grano d'oro.

Oggi, il giocondo natalizio aperse la guaina alla borsa ufficiale.
Cento nuovi straccioni d'Italia godon della elemosina;
elemosina solo? Anche rimorso.

Cento culle per scialo;

la Nazione si prende all'esca povera del materno e stantio con-
cettino.

Tutti li infanti pezzenti e straccioni
vagiscon per le culle.

Le madri senza culla fanno ressa
alle porte sardoniche ed arcigne

delle cento difese prefetture.

Perché cento e non mille?

Elemosina povera non apre mai speranze sicure ed il taccagno
non fa miglior guadagno del prodigo incosciente.

O minuscola folla, o questa gente a pena nata,
che già si prova a morir senza coltri!

Per tutti li altri che avanzano in piú,
troveremo una culla ed un corredo
nel guardaroba vuoto e fuor di moda di madonna Virtú;
quand'Ella gira a tondo e corre il mondo...
a cercare, a cercare... non mi ricordo piú...

Non importa: se dorme il Bambinello:
cola la vena della genealogia.

Prognostico distilla, rivoletto,
ruscelletto superbo e pretenzioso,
garrulo stride sopra la ghiaia,
gorgoglia per i margini fioriti, tumido di speranza
tra l'inediti applausi all'esultanza.

Vi sono intanto dei saggi curiosi, che dividono il tempo tra il
bianco e il nero:

ristudiano l'*Emilio* di Rousseau, borghesemente danno consi-
gli,

di sotto allo sparpiero che raduna una pallida fortuna d'avventure.

Le coscienze sicure dello *statu quo* ripetono l'augurio cortigiano,
ne tirano l'oroscopo.

Il Bambino sbadiglia:

*«Non complichiamo la vita, Signori;
a pena uscito dalla placenta, reclamo
silenzio, calma e semioscurità,
non paroloni gravi e filosofici,
ma il vagito comune della Umanità.
Certo, sarò l'Erede: non ho mischiato sangue:
meglio sarà se la mamma mi appresti
turgide poppe montanare e brune:
sarò l'ingordo a suggerire dai seni eretti
il buon latte di razza e d'orgoglio,
piccolo semideo, già assiso in soglio,
ma pertugiato all'inconvenienti della tenera età.
Mamma darà l'esempio.
Vedrem la moda delle mammelle nude,*

tra le Dame del seguito ed il portarsi, come in processione,

*de' marmocchi lattanti, ostentazione
or di materna sensibilità.*

*E faran pregio i più lunghi capezzoli
morati e teneri come corbezzoli;
segno di plurima prole pasciuta, sulle bistratte aureole,*

promessa a un caldo concepir novello.

*Tra una gran dama e l'altra resta la femina sacra;
la moda si bilancia sul color de' capelli:
varia, si sà, sopra l'umor del sesso;
ma quanto importa è presentarsi feconda con successo».*

Oh, non aver paura, Tu non derogherai:
le madri nostre sorriserò di nuovo;
dal ventre pregno di tanta grazia
hanno sperato, come sempre, invano
e Tu sarai colui che si presenta per farsi amare.
Tu già facesti molto, per quelli che credono,

sei illustre autoctono;
assumesti l'enorme fatica
d'uscire dal viluppo della materia amorfa,
di nascere, per dire, tra i rasi, con la smorfia di soddisfazione:
*«Mi son preso la briga di vivere
per la felicità della Nazione».*

Tutti li Infanti straccioni e incresciosi
non sono persuasi.
I Bambini pitocchi
sbarrano li occhi;
non piegano i ginocchi ai soliti inchini.
*«Ohè, ohè, spiegateci il perché
di questa antinomia:
ohè, ohè, se sapete dov'è,
diteci e cercheremo il rimedio efficace
a questa differenza».*

Silenzio e confidenza:
chi viene a sollevarvi e ad impararvi
è tra voi e con voi; piccoli eroi;
l'a venire promette.

*«Ohè, ohè; promette e tiene fame
e l'ambiguo domane appresta una smentita
alla tradita piccola umanità.*

*Il registro ci annota dello stato civile,
semplicemente, per burocrazia;
dove verranno e a quelle indicazioni,
scegliendo in fretta dentro al nostro covile,
per speciali e crudeli coscrizioni
e per li ergastoli e li ergasteri
e pei dicteri d'ogni qualità,
sparsi, a ricreazione, delle città.*

*Ohè, ohè; Natale avventurato,
dischiudici la porta della felicità;
noi siamo troppo deboli, noi siamo troppo miseri;
ciascuno ci rifiuta e nessuno ci ajuta».*

Silenzio e pazienza.

L'a venir non sopporta credenza
per un passato angustiato.

Cercate e troverete il Messia aspettato.

L'anime neo-nate

han pallidi sorrisi di verbenà;
dei sorrisi violacei che disfiorano a pena le labra
pallide.

Tenendosi per mano, tentano un coro:
tregenda fanciullesca,
nenia e tresca:

*«Natale d'oro, siamo il frutto penoso del lavoro
che non hanno pagato ai nostri padri. Siam la mise-
ria:*

*la miseria, d'inverno, che si foggia un acre para-
diso,
sotto le coltri leggiere, e figlia.*

*Dei ladri molto ricchi ci han convitati
a nascer senza fascie, senza culla: ora che ci hai do-
nato?*

quanto? e come? e perché?

*Natale d'oro,
per il decoro della Nazione, siam senza nome.*

Anonimi alla nascita, anonimi alla morte.

*Nessuno mai ci schiuderà le porte
di una sala imbandita e rilucente.*

Staremo col pezzente in sulle soglie d'ogni banchetto».

Voci d'angioli un dí nella Giudea,
epifania di pace sul presepe,
quella vecchia canzone fu scordata.

E l'uno dice: *«Ho il padre alla salina
e profitta allo stato».*

E l'altro: *«La madre kellerina,
pandemia ai mille amor, mi ha abbandonato».*

E tutti, l'uno dopo l'altro, ancora:

«Non so dove sia nato». –

«M'han raccolto sul canto della via, assiderato questa mattina». –

«La mamma mi morí quando son nato». –

«Mio padre ha bestemiato». –

E tornano a battuta:

*«Vendetta ajuta, augusto coetaneo,
chi attende pei millennî e gridò tanto
pei deserti sociali che fu roco.*

Abbiamo conservato memoria del peccato vostro,

*o Signori, il giorno che chiedeste
ai piú belli, ai piú forti, ai piú buoni,
d'immettersi per voi, sotto all'aratro,
concomitando i buoi, silenziosamente,
come eroi prigionieri».*

E tornano a sgranar la litania.

«La mamma prostituta mi confidò alla ruota».

«Fui tra la mota e il sangue».

«Vivo pel male e sono innocente».

«Ed il mio desco è senza pane e sale».

«Il soffio del grisú volle mio padre in una fiamma ardente».

*«E pur sappiamo molte cose buone,
desideriamo molte cose belle,
e vediam dove sono.*

Le avremo mai? Che faremo? Dove andremo?

*Tra la galera e l'ospedale
ci apprestino un cantuccio,
per il sacro riposo alla miseria ed al delitto fatale».*

Doppio destino, doppia esistenza!

Una culla dispensa cento culle:
a salpar per l'oceano della vita
impazienti barcheggian le culle.
Vi sono cento mani martoriate
rudi e callose che imprimono il moto
a cento culle povere, elemosina!
E una manina bianca e profumata,
sopra la maggior culla, sparge fiori
e propizia l'avvento oziosa ed ingemmata,
e vi impone il futuro, o cento nati.

Culla, burchiello, dondola snello;
dondola al ritmo della nenia antica, piccola barca;
la Parca fila ed ha filato il sudario per l'ultima ora,
t'affida e ti prepara, in sulla nascita,
la fossa e la bara.

il 29 di Marzo 1901.

Relativo epirema definitivo

Però se tale è l'opinione pubblica

G. P. LUCINI.

Ora, LE CULLE, supposero ed errarono,
racchiusero l'elisse,
dal nascere al morire.

Azzardata loquela,
inquietudine fuori di moda;
ah, Culle patarine,
tacciano in fine.

Una femina, un maschio?
La Speranza dondola, fracida dalla forca,
ladra Speranza e puzza al vento.

Certo, sul sesso, si fondon molte cose,
dalla generazione all'amnistia;
ma chi traffica trova il tornaconto,
maschio, o femina, sia.

L'avvenimento vien commentato in Borsa,
ed al Banco del Lotto,
da chi vende pezzuole variopinte, *id est*, bandiere nazio-
nali,
e lanternette gaje e veneziane;
da chi vende sé stessa, vagabonda donnina vesper-
tina,
rondinella procace della sera.

Un maschio, od una femina?
I politici pesan le parole,
pensan consigli ambigui:
stanno in bilancia, si grattano la nuca.
Oh fosse ermafrodito, genere neutro, a contentare
tutti e ciascuno,
e fosse il ben venuto e già mai l'importuno.

Ma, ahimè, o l'una, o l'altro,
l'indovino, che azzecca, è l'uomo scaltro
che dispone del prossimo futuro.

Ciò che è palese è la Speranza pendula,
testè sospesa e verde come una biscia.

Le budelle dei morti di fame le serviron di corda,
testè conciate ai sali delle lagrime.

Una femina, o un maschio?

La Speranza è strozzata, non ne parliamo piú.

Commemorazioni

Ogni grazia di Popolo,
ogni grande dolore di Plebe
compendia una Canzone:
è l'eterno bisogno della lirica
che trilla, precede e squilla,
come l'usignolo l'uragano,
come la fanfara sopra la canno-
nata.

G. P. LUCINI.

Brindisi classico alla Reazione

A un «Episodio di Francesco Crispi».

Nel 1894, la miseria, in Sicilia, processionò tumultuando col grido di *viva il re! abbasso i ministri!* cercando pane. Le menzogne del governo favoleggiarono di moti separatisti e di oro francese. Crispi, siciliano, ex co-spiratore per repubblica mazziniana, compreso nella trama d'Orsini regicida, ministro de' Savoja, decretò stati d'assedio, corte marziale, ergastoli, poiché gli mancò il coraggio di deliberare spiccie fucilazioni. Nel 1898, sarà per essere imitato con maggiore estensione ed opportunità. Tornò quindi in onore, come istituzione nazionale, l'esilio, e, per amor di patria, l'opporci alla monarchia.

OLDRADO, *Quelli che verranno dopo.*

O ritornato dalla bara putrida,
vecchio livore centenario,

attingi al chiaro lume dell'alba novella

muscolo e ardire?

Non ancor sazia, o Larva, morta sempre

anche quando vivevi insaziata

sopra l'infamia de' delitti oscuri

col Dispotismo?

Non ancor ricreduta nel torpore

io umido dell'avello maledetto,

Morte pasciuta di vermi e di lagrime,

o Reazione?

L'ardore popolare ai pieni soli

delle libere messi, un dí, foggia

dalla plebea accetta una mannaja

alacre e schietta;

e, un dí, dai pali della bigia forza,

segò tavole spesse e le protese

arca per i cadaveri patrizii

in faccia al mondo:

erano tra le bionde giovanette

sacrificate invano, cupi ceffi;
erano, tra le mani bianche e pure,
zampe adunghiate

di biscazzieri e ladri: l'Entusiasmo
scusava dell'eccidio ed incideva
sui bronzi della istoria, gloria e obbrobrio
incancellati.

Ora, di sotto al tuo arrugginito
coltel repubblicano, o Sanculotto,
fuori di Patria e dentro, eccoti il Mostro
risuscitato:

vien colla scorta e a fianco, Tigellino,
tra il Sejano ed il Mena fattucchiere,
coi bavagli, i sospetti ed il terrore
dei tribunali,

delli osceni giudizi militari;
e ghignando protervo dai mentiti
giuramenti ti affida alla licenza
della sua gente.

Forse che ci ingannò verde speranza
sfuggendo ai desiderii e alle dimande?
Forse che volse in peggio tanto sangue
nostro profluso?

Stagna la nebbia: stan per tempo nuovo
nuove sciagure a te, buon Sanculotto,
insospettate; e dove tu portasti
cuore inesausto

lievito a suscitar la libertà
per le terre italiane ed aspettanti,
qui dopo l'Epopèa, furti spergiuri,
bestemie, eccidii.

Anime e coscienze gloriose!
Memorie illustri giacciono insozzate,
putride al letamajo della Patria
dilacerata;

fumiga corruzione avvelenando;
ghigna il bardassa e ride il delatore;
fescenna in riva della immonda gora

un vecchio Mago,
cionca a festino in gioia: indi si sdraja
ha culto, sacerdoti e messa degna;
ubriaco di vergogna, a molti intorno
ne proferisce!

Nobile Patria, corifea al lercio
Vecchio, costretta da manette e birri,
Donna precinta, or schiava da bordello,
tendi la tazza;

pur tu suadi al brindisi fatale!
Bustuaria, non copuli coi morti?
Non ti han mesciuto al vin l'ultima droga
per smemorarti?

No, non sul mare siculo e divino,
sacro ai fati d'Italia, in pompe regie
avanzin navi, non corteggi e feste
ciniche e laide;

queste orifiamme lucide e ventanti
sul ciel delle leggende armoniose
stiano immote, abbiosciate nella accidia
delle gramaglie;

e piova, sopra alli arancieti in fiore
sulle gemine conche mormoranti,
piova, dall'Etna, sulli spudorati
adulatori,

piova, meritamente, in olocausto,
fuoco a determinarvi il rogo immenso
per bruciarvi i cadaveri sull'Ambe
già macellati.

Ma se, ministra, al vin siciliano
propinasti l'oblio, Italia frolla,
buon Sanculotto arrota la bipenne,
segna ed esegui.

*Per Varazze e non per tutti
i Cittadini di Varazze*

= ma per quelli, cioè, che, in un pomeriggio d'inverno torbido e ventoso, vennero – superstizione interessata d'avole paralitiche, e pubescente isterismo ossessionato di verginità incoscienti, lambiccate dai veleni delle scuole e delle sacristie salesiane – donne ed uomini al pari di bassa umanità – e vollero rispondere alle mie calme parole di verità, coll'esorcismo medioevale dell'inquisitore sanguinario, coll'insulto della plebea ignoranza =

codesto ELOGIO al cielo ed al mare mediterranei, risugellato, a paragone ed in vergogna, commemorando l'11 di Gennaio 1908.

Ut Grifus haec angit
Sic hostes Janua frangit.

Salve, spiaggia al Solaro,

letificata in riva al golfo ligure,
miracoloso di azzurre Oceanine;
là dove Venere italica sorgeva
dalla conca canora, lucida di perle,
di tra un corteggio di Tritoni anfibi,
falsi delfini in giù, dal capo alla cintola Iddii;
bionda Venere, sorella della greca Anphitrite,
voluttà delli Eroi ed angoscia delli Uomini;
salve, riso di arena soleggiata.

T'impende e profilasi in alto a Monte Grosso,
e addita al navigante
in sull'estremo limite del cielo,
una Maria gnostica, *Madonna della Guardia*,
bianca spiando tra l'erica e la frappa,
sostituita al delubro di Paphia,
il mare proteggendo e le fortune.
Ambo divinità: se al segno rosso della croce, la-
grime
sull'appeso la Madre singhiozzò,
sopra all'Adone frigio, ha delirato Astarthe;
ambo dolori umani e divini:
in sulle cime dei boschi sacri mediterranei,

ricorrono, per l'epoche, i simulacri,
rappresentano amori e costumi.
Testarda la Nave, sempre (oh desiderio!)
naviga il suo periplo.

Qui, Varazze si sdraja, sopra la ghiaja,
tiepida, ai giorni d'Alcione esiguii,
quando, sull'onde molli, Orione dechina;
fresca, se il sole s'incontra col Leone,
torrido monile di costellazione:
frondosa e d'estate e d'inverno sui clivi,
dove fremon li ulivi al motivo dei venti,
s'arrampica la vite bacchica e pingue,
s'inradican le spesse pinete virenti.

Sopra il giallo Appennino scosceso,
espresso in un rombo dalla ipogea fucina,
tra i graniti scheggiati dal piccone,
si rafferman le lunghe radici alla china:
il pino espanso protende l'ombría;
s'affondano i bruni tentacoli rappresi
del cipresso superbo,

che colla vetta irrita ironico la luna.

I tordi zirlano di rama in rama;
e, il muso basso, odorano la pista,
scova il bracco pezzato
la pernice scarlatta.

Tra un frullo d'ali e un fischio, scatta nella rama-
glia:

una detonazione: cade squarciata dalla mitraglia.

Lido pescoso. Quando la notte è illune,
corrono per la baia natanti facelle a postillare
di lunghi riflessi sanguigni il mare.

La scia s'imbruna;
s'affonda il remo muto;
scivola il guscio tozzo;
costeggia arene e scogli.

Brilla, al riverbero, la fiocina e batte,
tra i ciottoli, sul pesce trafitto che sbatte
pinne e coda frenetici:
la preda grossa è a bordo.

Quindi, lunghe volate all'alba inargentata,

tra l'opale dell'acqua e del cielo,
delle vele distese e gonfiate,
la barca a bordeggiar, civettuola, sbandando
la randa estrema e a baciare intermessa
lo spruzzo breve ed eccelso dell'onda,
traendo dietro le reti addoppiate.
E risalir dalla tonda balconata delle nuvole,
tra una fanfara di raggi improvvisi,
il sembiante di fuoco del sole;
e viver tutto il golfo di fiamme e di ori,
come lo immenso strascico incantato,
trapunto di rubini, di perle, di topazii e corniole,
di una Fata benefica e sovrana.

Dentro alle maglie delle reti astruse,
riscintilla il bottino;
palpiti, guizzi, balzi, fremiti boccheggiare;
le branchie rosee aperte, improprii polmoni,
asfissciati dal troppo ossigeno;
faville d'argento, di porpora e di zaffiri;
la vita dell'oceano in sulla spiaggia,

confusa, spaventata, selvaggia,
a spasimare, tra l'alighe svelte, e morire.

Le mani preste svuotano la dovizia
nei cestelli capaci, nei moggi panciuti,
nei carratelli bruni.

Le donne scernono; si fanno lena:
s'alzano, s'ancano, sporgono il ventre,
sollevano la soma gocciolante e fresca,
dettagliano la pesca.

Sul capo sta il cestello:
due braccia memborute e maschili assicurano,
nell'andare, la pendula merce;
sorrondono, danno il grido stridulo ed atavico,
fanno mercato.

Corrono le comari, le massaje, le bimbe
sopra le soglie chiare delli usci bui, bassi e profondi.

Canefore marine!

Profumi dal mare e profumi dalli orti.

Passano, vanno.

– Costei è la piú bella;

incede ritta sui zoccoletti
in ritmo impari; riguarda avanti;
ha gonne corte, turgido seno,
l'occhio sereno:
il gasco dei capelli, protetto da un turbante,
si bagna all'acqua che il mastello spande:
il rosso fior delle labra s'accende
al rosso del garofano che morsica e protende,
tra dente e dente, bianchi,
invito civettuolo per l'amante:
le mani posano sull'arco dei fianchi.

Salve, medioeval Varato in privilegio
dalla materna repubblica di Genova;
lungo cantiere per la spiaggia curva,
quando i Maestri battevano ascia e martello
sulle costole dure delle nuove galere,
e, sopra le fiamme odorose
di resina ed il coccio lagrimante,
bolliva, in le capaci pentole nere,
pece e catrame..

Poi scendevano in mar decorate le antenne
di palvesi sgargianti, a uno squillo d'invito,
riconsacrate dalla Croce e dal Grifo.

La rada si apriva e se ne incingeva.

Orgoglio sopportare Genova e sue speranze,
pei quattro punti estremi,
col Grifo e colla Croce;
per Levante e Ponente.

Oggi, tutt'ora, nel vespero risuona
l'alternò martellare colla canzone del calafato
che riconcilia il mare.

Genova spalanca le porte di macigno a tutto il
mondo;
e Italia vi si spande e si distende;
la sua gloria protende.

Anche, profughi e vinti dall'urto musulmano,
Vescovi di Betlemme, da Soria,
convennero al rifugio del mastio vigilante sopra il
golfo;
volti adusti di pastori di pecore e d'uomini,

coperti d'armature damaschine,
con mazza e pastorale,
tiare e schinieri,
sacerdoti e nocchieri.
Tennero, nelle sale centinate, istoriate d'arazzi, i
concilii
incitando al conquisto del Sepolcro,
mentre li arcieri, dalle bifore basse, interrogavano
di sopra ai lecci, l'aperta marina:
e ascoltarono il grave Giacomo Fazio beato
strologare il futuro, confonder, colla sua carità,
intime dissenzioni, fratricide rivolte e feudali pretese di crudeltà.

Ma, venne, ai giorni della triste moria,
Vergine Catarina senese discepola
delle Grazie toscane e della Fede,
e ispirata dal genio.
Qui, dove volle, discesa d'Avignone,
per rinsaldare in Roma il perché guelfo,
stese le mani magre e pregò
sopra il tuo scoglio.

Vengono, in ogni anno, a passare,
con ricche teorie, dalle colline, dalle ville, dal
borgo,
le donne e i bimbi
travestiti in demòni ed angioletti,
in martiri e in carnefici,
e i magistrati, e i marinai, e i monaci,
fede ingenua portando e voti e desiderii,
facile e corrisposta superstizione,
sfarzoso rito di emulazione,
all'altare munifico:
Te, Catarina toscana,
per le leggende italiane, poetessa e santa,
di prescienza e d'isterismo,
confermando patrona nella commemorazione;
patrona, come il faro e la stella del mare
alla diuturna navigazione;
Te, contro il morbo e la dimenticanza
delle giovani mogli e del marito,
fedeltà compromessa dalla lontananza.

Qui ristette commosso,
con il sarcasmo incredulo e beffardo,
chi, tra i messi, lombardo,
tre Lucci argentei e fieri, carnivori e voraci,
a simiglianza, comaschi e ghibellini,
portava per cimiero:
e portava al Biscione di Milano
fortuna sul patto segnato col Papa,
religione in patria e riverenza per la Vergine pia,
dalla taumaturgia persuaso
Antoniolo Lucino.

Salve, rosea città, riconfortata da eterna primavera:
che i peschi infiorano pingui, incurvati
al peso dei frutti, poma squisite e succolenti
e sode e veluttate e sane
come le guancie di un bimbo allegro,
salve, rifugio calmo all'infermo
e allo esausto del lungo lavoro brumoso
della metropoli. – Tu ne risani.
Ecco le cittadine a portar gale e sfarzi,

perversità, sorrisi, malizie e dispetti ed intrighi;
tu le accogli e già tutti ribattesimi
nell'acque salse e mediche.

Gareggian, nei meriggi incendiati,
tra un'iride di spuma ed un batter di palme piccine,
tra le candide trine della spuma,
che dipingono il glauco moerro instabile;
gareggian colle ascose Oceanine,
sorelle, capricciose, nude ed infinte,
queste belle e succinte damine.

Salve, o beata dal sole:
qui ognuno si migliora;
dimentica l'esosa civiltà;
torna, colli elementi, umanità redenta e primitiva;
e, tra i cristalli semplici,
riassume in sé la serie delle vite,
dalla cellula all'uomo, ed esprime,
rituffato nel mare, l'animale ragione,
perpetuando il divenire, dall'ostrica a Dio.
Ciascun s'empia il polmone di libero ossigeno,

tonificato dal jodio e dal sale:
possa ognun quanto vale,
perché la legge è muta
in cospetto al disteso Mediterraneo,
oggi, liscio e ridente,
fantolino che giuoca all'aurora,
domani, rabido e furente,
vecchia Erinni angosciata e anguicrinita.

Salve, Città paolotta e riservata
dalle amorose cure salesiane
sulla brutale aspra modernità
che fa impazzir la mente e delirare
pel vano fucinar di speranze lontane:
per cui il feudo s'insempra e si infutura
sulla ignoranza e sulla impudicizia
candida e vereconda e la malizia
sta in chi strappa le bende alla menzogna
e mostra al mondo la triste vergogna.

Salve chierici dotti ed ameni,
che insegnate la *Storia d'Italia*

sul testo di don Bosco e i latinetti,
discorrendo socraticamente lungo i giardinetti
e le soffici arene del mare,
oh, quanto prone, profumate e care
al commento morale e impersonato
dal filosofo nuovo all'intontito Batillo provinciale.

Salve Istituto nobile e severo di curiose esperienze,
pallide e allucinate schiere di scolaretti desiderate
dai fornitori e dal *Dazio-Consumo*, che s'impin-
guano
sopra il *per-cento* delle vostre entrate.

Qui ferve la terra ad emulare l'onde;
qui il sangue è più alacre al giovine:
qui primaticcie maturan le poma;
precoce amore dischiude il suo fiore.
Torna l'età dell'oro,
i sessi si confondono e s'intrecciano,
il parente e il marito s'oblia
in folli danze gioconde ed amare:
Myrra ancora si lagna e si oltraggia;

Sappho piange ed adora la compagna
con stupite e fatali ingenuità:
Neaira dà la mano a Santa Caterina,
entrambe farneticano ossesse
di vere e di sognate felicità.

Salve, Varazze caro ed anomalo,
di una strana e indiscussa libertà:
dove il peggio si trama sopra al meglio
in capricciosa disposizione;
e il Comune è una mera e verbale parabola,
che maschera la lieta indifferenza,
seduta in grembo della Provvidenza:
dove s'interzan le pratiche ascetiche
variante alla lussuria e alla avarizia,
amministrate da monacelle e frati di diversi colori,
dolce e benefica istituzione,
che l'anima riserba alle gioje celesti,
e la pancia conserva qua giù,
igienico sistema di virtù:
dove, la fonte torbida dell'opinione pubblica

zampilla dai boccali ambigui e variopinti
di un *Caffè-Farmacia*,
e dilaga le strade con assai doverosa ipocrisia:
dove è sacro e protetto l'egoismo sovrano.
Salve luogo felice, un ospite ti ammira e ti collauda.
Svelle dal lauro, che cresce alla tua balza
questo ramo pieghevole e lo curva in corona,
ne cinge in fronte il tuo stemma crociato;
bella e arguta Città di Liguria
dove ciascuno impune
dà noja al suo vicino con metodo sapiente
e n'è annojato reciprocamente.

Varazze, il 15 Gennajo 1908.

Sulla tomba di A. C. Swinburne

For thee man's spirit stood
Disrobed of flesh and blood,
And bare the heart of the most secret
hours.

A. C. SWINBURNE, *To Victor Hugo*.

Queste, che lente incedono,
bionde e brumose bellezze lagrimose,
tenendosi per mano in molle nodo e tiepido,
offrono tardi il vischio sacro al celta Guerriero,
l'edere ed i lauri predisposti allo Scaldo
della Gloria foriero.

Tardi; perché dianzi vennero le Camene
col singhiozzo morente in sulle labra,
d'altra Patria, perenni ed auguste;
vennero quelle Latine, prefiche avventurose per l'immortalità,
a incoronar di rose e di cipressi gagliardi
il bianco cippo in sulla nostra Età.

Nostro il Tevere, Swinburne, ricordano e l'Acropoli,
con Italia, che amasti in elezione,

Anima trascorsa mediterranea
tra le divinità del nostro mare:
qui, brune le chiome e frementi, incense di passione,
turgidi i seni e i fianchi ad ansa per l'opima genitura,
Te, fra i maggiori acclamano nell'epicinio postumo,
nostro pel nostro cielo, o cantore di Roma e di Mazzini,
Swinburne, sopra il Tamigi giallo tuo.

Hai riproposto al lercio ed esoso mercante
ogni e qualunque libertà indiscussa,
mazziniane repubbliche all'Europa,
fervido innamorato di repubblica, aristocratico inglese:
poi, sopra al trafficar lontano e barbaro,
fulvo nei vesperi, luciferino,
le braccia tese e il dardo del pensiero incoccato al futuro,
titaniche e roggie catastrofi invocasti
dentro alla zuffa delle nuvole basse sul vento,

entusiasmo d'atroce, pura fatalità.

Però che le Nazioni accorsero all'invito della Storia,
e, a Te, tutti li altri fratelli:

fiammeo e trucolento Victor Hugo;

bigio, sardonico e piagato Baudelaire lunare,
dai morbidi paesi dell'oppio avvelenato e d'oltre-
mare:

e gagliardo chierico vagante,

pendaglio di forche, Villon grottesco geniale:

Heine, che ride e impreca d'ironia;

infermo a conterminare novella poesia;

Goethe sereno, olimpico, gretto e meraviglioso d'annuncia-
zione:

Ti stanno ancora a lato, Maestro, e t'insegnarono
contemporaneo e insieme, per opposto cammino:

Ti afferma in paragone Enotrio Romano,
indice di nostra gente, determinista pagano.

Risuoni dunque il crotalo,

squillino i corni all'assalto,

pur sulla marcia funebre:

anche il clangor della guerra alla lira s'intona.

Magnifico il Poeta elenizzante
d'ogni armonia risuscita l'orchestra:
la Rinascenza italica l'affatura e lo guida;
turgido e spumante d'orgogli imperiali e di sincerità
classico, elastico, fermo, gigante intemerato
sottomette al suo mondo le Patrie e le riplasma;
se pur recusano al suo volere affaticato
frementi lo compiaccono, vive all'enorme suggello.

Stiano così di contro alla gnostica Miriam
Faustina ed Anactoria riuscite
dalla consuetudine d'amare:
e Venere le assilli, discesa a riscossa
dal Venusberg, sostituita a Maddalena in lagrime:
rinfacci un'altra volta l'umiltà
Prometeo schiovato e baldanzoso al Cristo appeso,
vittima strana e inutile al domani.
Il mio Carme li evoca e ne ripete i gesti,
ritorna a Te con libero empito insospettato,
postremo si abbandona, raccolto in metro insolito.

Oggi, Swinburne, accoglilo spiritualmente e perdona

se ancora straniero sei Tu, Maestro, a noi.

Ma s'io piego e manco al compito massimo

di rispecchiarti intiero in faccia alli uomini,

colle immagini pure che sbocciano

su dal mio gonfio cuore,

eccolo, rude e fiero,

eccolo, a ritentare le tue profezie.

Accorre delirando l'Epoca nella crisi, divina realtà;

s'inghirlanda di fiamme e rimbomba,

porpora e sangue sventola dal gonfalone,

T'onora imperialmente in sulla fresca tomba,

Poeta, nel tuo nome.

Ritte, sul bianco cippo, Ti attestano in vittoria,

incense di passione, con accento italiano le Camene

nostro Ti riconsacrano, sulla Rivoluzione,

pel Giorno che verrà.

Il XXIII di Aprile del 'CMVIII al Dosso Pisani.

Apoteosi di Francisco Ferrer

È risorta la coscienza del mondo. *Si affoltano*, dice il poeta, *sul mondo le maledizioni!*

Discorso dell'ON. MIRABELLI in
commemorazione di Francisco Ferrer,
all'Università di Napoli, espresso
l'8 dicembre 1909.

Anima, vola!

Chi ti potrà seguire, ghermirti, afferrata, impedire?

Splendi, parola!

Assassinato l'Uomo, vendicalo in eterno

colla tua sfolgorante, imperial maestà.

Venganti i Martiri in contro;

tutti i sacrificati, Cristo e Prometeo insieme:

Cristo, smentito da' tuoi carnefici,

che ne mangian la carne quotidiana,

espressa immagine della rivolta;

Cristo, dal Golgotha, t'invidia, appeso,

barbaro mistico, duce di barbari, livellatore;
ti riconosce ed accetta proprio prosecutore.

Li altri ti accolgono dentro la schiera;
innominati e mille, gocciano il petto di sangue:
sangue s'infiora ed estua.

Tutti, di tra i rosai dal sangue ripullulati;
tutto l'amor confessato, scaturito col sangue,
oh, piú vivi in la Morte e piú santi,
Uomini assassinati, per le stesse virtù;
splendore dell'ingegno,
potenza di sacrificio,
umile azion generosa,
superbia d'azion trionfante,
inno umanato e semplice;
vengono e ti apron le braccia
sul cielo di porpore basse,
ti confondono insieme, ti confondi con loro.

Fulmina, Montjuich, cipiglio inciprignato
sopra la rada aperta all'oriente,
ghirlanda di giacinti e di vainiglie,

racchiusa e in gramaglia in sul mattino pallente,
dalla marina stesa ingiojellata,
tra la brume e silente.

Fulmina, Montjuich,
se pur sei tu il Monte di Giove,
breve saetta d'odio colla fucileria.

S'abbioscia, persiste, nel cuore
delli assassini, lo scoppio;
terribile rimorso:

libero spazia il cielo, sorriso ed immortale
senza impaccio di carne, l'Amore guerriero,
armato d'Idea e fatale.

Ma è pur dolce la vita!

È un giardino fiorito tra il pomeriggio,
che ci rovescia frutta e profumi.

Come è tiepido il sole!

È la mano materna che ravvia,
col gesto d'oro, i capelli e rischiara
di una mite carezza la fronte pensosa.

E quante rosee e timide viole,

ultime d'autunno intenerite
s'affacciano alla luce,
di sopra al cespó roride e ne bevon l'aurora!

Zirlano incuneati i tordi e migrano,
e vengon di lontano;
d'oltre la Sierra, il Golfo, d'oltre la Spagna ancora.
Lagrima al cilio, perle d'inestimabile pregio?
lagrima, sí...: ma non si deve piangere!...

Oh, dolcissimo strazio;
oh cocente singulto represso, —
le giovani apparir teste confuse,
balenar conturbate,
tra la speranza e lo schianto,
piangere amaramente, ah! le figliuole!

Fulmina, Montjuich:
già la notte stellata suase al moribondo
fragranti cose di pace;
suase all'affetto figliale
la Bellezza suprema del patibolo.
Passarono, colle piume piú tetre della notte,

flosci, frusciando, sulle ogive ed i vetri fremettero
uccelli curiosi all'agonia:
palpitaron le fiaccole in lagrime stellanti,
bruciando, patullate dal terrore.
Serenò, compreso, il morente
drizzò in sull'alba vigile
la sacra integrità del suo pensiero.

Fulmina, Montjuich; Egli ha vita immortale:
squarciato il corpo, erompe fuori e domina,
libratasi in sull'ale,
Anima, e spicca il volo,
come l'aquila rossa del destino;
rivissuta più grande all'eterno mattino:
la si respira nell'aria,
inspirata dal nostro polmone
ci innerba a ribellione.

Crocidan, forse, dentro ai ruderi corrosi,
di piova, di sole, di sale e d'arena,
arsi dal tempo, gialli e friabili,
dentro al brecciamè informe

della Barcino punica;
ghignano, senti, di piacere necrofili, e si inflettono
risa in le pause nere del sospetto,
li Idoli un dí feroci che vi condusse il Barquah?
– Tanit gelosa del Sole,
Rabethna inviolata, che si compiace del crotalo,
che si pasce di fiori e di bimbi?
Khamon, Lucifero spento, che soffia tormenti?
– Strisciano fuori le larve carnivore ed oscene
delle divinità inconfessate;
sbucano al richiamo dell'ultimo Jehova?
Si riconoscono al fiato
che fumiga il rogo mal spento:
gemini al parto asiatico,
tutti d'una famiglia,
ruineri di coscienze,
incubi di spaventi,
disperazione di Nomadi,
o sorpresi dal Simoûn,
vestigia del Caos demente,
eccoli, compartecipi del cibo della Messa

per ruminare il Cristo libertario:
Domenico di Gusman li riassorbe
dentro al Dio cattolico.

Rispondon le Erine in un mugolo lieto:
protendono il collo, si danno le mani,
tre come le Grazie di orribili amplessi;
festevolmente cachinnano il ghigno;
scivola di tra i denti la maledizione:
tra i grigi cernecci,
inalberan verdi ceraste le code e le teste in amore,
bifido bacio scoccan dalla capigliatura,
spasimante vendetta.

Tregendano le Erine vicino alla preda sicura;
rispondonsi accoccolate ministre di un Pargolo,
che inconscio dorme
sotto l'ingiojellata protezione
di una corona enorme.

Ultimo di una stirpe riburattata dalli evi!
Nutrici Erine, a iniettargli nel sangue la lue!
Le sente il Padre dietro la sedia stemmata;

le accorge a dondolare la bionda culla del predestinato.

– Sono qui e ti fluttuano ai fianchi;
non gridare, palpeggiaie nell'aria:
rabbrividisci, agghiaccia!

No, non gridare, silenzio!

Ei silenzioso è pur morto per tutti;
zitto; suda ed abrucia impotente;

Ombre!... E tutte le visioni le più orrende
a visitarti nel sonno e destato,

tra i tuoi figli che giocano e ridono
colla tua sposa fragile,

che ti beò di amore e ti riposa a lato. –

L'Erine stanno e covano,

colli occhi di bragia, l'Infante mal nato;

determinan pazienti e giustizie

il groviglio complesso del fato:

l'hanno marchiato in fronte

di un bacio che abrucia indelebile;

lo riconosceremo tra i mille a sua passione.

Ma si apre, oltre l'angoscia e lo spavento,
nuda Bellezza il passo:
fuga le tenebre, s'erger
dai sandali alati e lampeggia.
D'ogni speranza ha un raggio;
fa stella d'ogni martirio:
nuda Bellezza intatta ha vendemmiato sui cuori
proferti a lei spontanei,
freschi a più freschi albori.
Dà la destra al morente, ne incorona la fronte,
l'avvia in assunzione, ospite intemerato;
ne consacra le inferie arrubinate:
Egli muoja, così, splendidamente;
tutto il sole sia suo e lo divorì;
che il sole lo confonda
nella gloria che fiotta all'aurora:
questa è l'ora di nascere ancora,
dopo breve silenzio d'istante
intermeso alla Vita;
questa è l'ora dell'anima, e vola:
splendi parola!

S'affoltano, sul mondo, le maledizioni.

Anima, osanna la Vita!

Anima, vola, ascendi,

come un razzo di fuoco distruttore,

stridi nel corso, rischiando, incendi;

sostituita al bieco Iddio inquisitore,

raggia la tua Libertà.

Ma attendi e sta:

impendi la Giustizia sulle case dei Re:

trascegli i migliori e piú cari,

i piú belli e i piú amati; prepara,

dopo lo strazio atroce e le sventure,

al tuo credito santo, e patibolo e bara

infossata al carnaio suburbano:

ripeti il gesto violento, necessario e sovrano;

riassumi in un baleno

l'Istoria futura con te.

Libèrta

*Ai Sacrificati d'ogni religione, schiatta e patria
nell'aggressione di Tripoli*

Dum veneris iudicare saeculum per ignes.

De Profundis.

Le sabbie del deserto soffici e dorate
son stese e preparate
cimitero igienico al carnaio...

G. P. LUCINI, *Lai a Melisanda Contessa di
Tripoli.*

I
El General Canèva
l'è lu che ci voleva;
ma de bon però!...
Anderemo a Tripoli
a far la barba ai Turchi;
ma de bon però!...

II
... questa gloriosa guerra!
Canzonette eleganti non che... popolari.

Nota

Non ne poteva più: da due mesi fermentavami in corpo questa esplosione lirica: indi, detonò. In un quarto d'ora le idee si polarizzarono, richiamate alla loro ortogonia lungo una direttiva magnetica. La maggiore ve le aveva calamitate attorno. In un quarto d'ora venne scritta la prima lezione «Libèrta»: mezzora dopo prendeva la forma definitiva in cui oggi la leggete. Io mi era liberato dalla necessità di esprimere questo mio oltraggio contro la Patria ed i miei concittadini decaduti da uomini di pensiero, di arte e di opere feconde allo stato primordiale di barbari alla conquista di un maggior territorio. Come poi si comportasse la mia coscienza ed il mio giudizio, dettagliatamente, contro costoro, vedrai, se leggerai *Conclusione*, che termina le *Note di Le Nottole ed i Vasi* nelle Edizioni Puccini (1912): da cui, se sei un feroce tripolitanista, mi manderai a godere i benefizii delle sabaudine galere, in perpetuo.

Varazze, il 29 Gennaio 'CMXII.

NB. Ognuno accorga in *Libèrta* non *La Patria italiana*, ma *La Monarchia italiana*, che vogliono chiamare anche: *Patria*.

Libèrta,

i Generosi diedero ai tuoi polmoni asfisiati
un dí, aure piú fresche:
Ti recisero i vincoli al petto;
Ti liberaron le membra;
con vittorie e sconfitte e giubili ed angoscie,
Ti portaron con loro al viaggio
pel Mondo delle Idee,
pel Mondo delle patrie operanti.

Libèrta, i Generosi
ora non sono piú:
non ti convien rammentarli,
bensí, arrossire.

Libèrta,
hai visto penzolare alla sera
de' giorni sospetti e piovorni,
dalle forche croate, i tuoi Figli.
Orrido strider d'opupe e di falchi:
vedesti, tra i sozii, l'Allobrogo
in sul capestro al Vochieri:
ora svolazza, crociato, a Tripoli.

Libèrta, sia sollecita
a ripiantar nelle sabbie quest'albero
del buon governo sabaudio:
e sia opimo di Berberi.

Libèrta,
hai salutato, dall'Alpe e sul Mare
per lunghi esilii senza speranza e posa
i Fuggitivi le mude, le case, il disonore, la fame.
Fu la tua grande, plebea aristocrazia
in altre capitali spasimando
a incingere, Libèrta, del suo amore l'Europa;
dove in oggi Tu stai superbiata.

Libèrta, è bene rispondere
al calvario delli Esuli col deportare il Mauro
ché Tu Ti disconosci e Ti imbugiardí.

Senti gorgoglianti al fianco, con riso osceno, le Despoine,
fatali e infide amiche instigatrici.
T'hanno iniettato, nel sangue, barbara lue germanica,

assuete a camminare a ritroso per le Evi,
invano, incontro al novo Demone anarchico:
Ti barellano a spingerti in giù lusinghiere,
proteggendo il lor Turco, alla rovina.

Libèrta, torna al lauro verde verzicato
delle tue balze in fiore:
al rosso delle bacche, sacro amor mazziniano,
alla fiamma d'argento, che avvampa e non abrucia,
vibrata dal mio Genio che Ti oltraggia
e Ti impone, nolente, corona arrubinata,
prodigio, Matrigna Libèrta,
sul cinismo dell'Epoca livida.

Libèrta,
richiama, nell'ora rossa che fluttua,
dalle rovine di Cirenaica,
dai palmizii contesi a Sciara-Sciat,
dal lembo mobile delle sabbie grigie,
dal tocul incendiato,
dai minareti infranti,
dai giardini arborati di poma natalizie,

dalli uliveti mistici ed infidi,
dai pozzi salmastri e difesi,
di sotto ai muricciuoli delle insidie,
dalle zolle ingrassate di carne nostrana:
Libèrta, richiama, nell'ora di sangue
che Ti si approssima incontro,
le ossa, il carcame, i crocifissi,
li evirati, li storpi, li abbacinati, lo scempio
de' Tuoi che vi difesero
Banche, Canonici, Speculatori, Galere,
Re da teatro e da trono,
la falsa Ricchezza, la lercia Morale,
Baldracche, Bigotte e Istrione;
richiama i Morti eroici tutelari
a innestarti i Vizii e le Menzogne!
Essi dal latte materno ben altro coraggio,
per piú nobile guerra generati,
dal capezzolo emunsero coll'odio:
altri additaron confini depredati,
sulla adriaca sponda inimica
altre città da bombardarsi:

Tu li hai traditi: con loro noi.

Ora, Libèrta, è il dí del riconoscere:
non nascondere il petto alla lama
delli altri Figli tuoi, vendicator' de' Fratelli:
qui sia romana, non incontro al minore,
od avida di tropi gabriellini:
me non avrai a tua difesa;
ma sto fra chi ti assalta.

Seppe Cesare, sotto il marmo di Pompeo,
morir coperto della toga il volto,
serenamente, al colpo di Bruto:
e Tu, Libèrta, imitalo.

Imita l'Arabo classico,
austero e silenzioso guerriero,
nell'agonia, in sulla duna patria:
ei si avvolge nell'ampio barracano
ferite, vista e vita per negar, nella morte,
la presenza del barbaro italiano.

Varazze, il XXVIII di Gennajo 'CMXII.

Necrologia

esposta dieci anni dopo

Uomo, sintesi d'ogni e qualunque moral
sofferenza, bello ed atroce simbolo di un
dí.

G. P. LUCINI.

Notizia

Dieci anni sono, vagiva nel limbo delle possibilità letterarie Gian Pietro Lucini, colla fortuna delle sue *Revolverate*. E pure Egli si era preceduto con qualche pericolo e con maggiore audacia. Qui, non indaghiamo se Egli abbia peggiorato: perdura, credo, il pensiero ribelle, se la forma piú rozza, piú violenta e piú sintetica indicava come il *verso libero*, allora, non avesse assunto il suo completo sviluppo.

Comunque, questa *Necrologia* è di quel tempo: ozioso pretendere che, in sulla aureola liberale del novissimo regno sopravvenuto, avesse potuto farsi conoscere: ora, la storia ha i suoi diritti, come la letteratura. Il fatto di cronaca rientra nel numero togato, come la lirica può ricomporsi nella antologia. E, s'io oggi avessi mai paura, o vergogna, delle mie parole e delle mie audacie di

dieci anni or sono, mi rimpicciolirei da me stesso; ciò che non posso, né debbo.

Spolveriamo, adunque, la polvere decennale sopra il manoscritto. È forse doveroso. Preponiamo una diffida al Fisco ed una sfida alla Procura generale; avvisandoli non essere, per le loro funzioni, quel magistrato il quale possa interessarsi e di storia e di letteratura; perché, su queste due attitudini proprie, noi protestiamo che non possiamo venir giudicato che dai nostri *propri pari*: e Paria di genialità non vi è là dove l'avvierebbero la paura, lo zelo precipitoso, la golosità di avanzamento, la dedizione episcopale di coloro, che, senza saper leggere bene, possono arrogarsi un diritto di censura e di condanna da tutti, ma da me minimamente, riconosciuto.

Alla nostra palese ed irritante generosità, corrisponda il nobile rispetto dovuto alle idee, sperabile sintomo di un reggimento saggio, sapiente, illuminato.

Speriamolo.

il 29 di Luglio 1910.

Vorrei trionfi di fiori per accrescere il lutto superbo:
o voi, diserti d'ogni patria, glabri galeotti, donatemi
i vostri grigi fior' di ragnatele e di polvere
sospesi tra li angoli bui delle secrete!

Voi, dissueti d'ogni casa, date selci pungenti
com'arme troglodite, ciottoli e selci in cui incespica il
passo

l'eterno ed instancabile camminatore
d'ogni e qualunque strada del mondo;
datemi, dunque, tutti, datemi fiori in fascio!

Oh, datemi dei fiori, questi fiori, per la potenza impotente a ri-
vivere,

tutti i fiori dei campi e delle siepi, dei giardini e delli
orti;

tutti i fiori raccolti, sulla terra dei morti, per questo morto
Re!

— Il nostro suolo non dà piú fiori; li ha tutti desti-
nati,

per cent'anni, alle tombe innominate di chi fu senza
casa.

E sul campo comune, nei cimiteri suburbani e in-
colti,

là, tien raccolta una messe odorosa,

là, per la bella sposa Vendetta alle anonime vittime.

Il suolo eterno cresce spine al cardo,

e le rose ai rosai di un Maggio insanguinato,
non più ricco e cortese di festoni e ghirlande:
tutti i fior' della patria, tutti, sono scarlatti: non più gili e mi-
mose.

La Passion si rovescia sopra i fior' lacerandosi i seni alle spina,
la Passione supina sopra le rose anemiche;
di sé stessa imbelletta le viole; e le viole saran rosse al sole.
Non cogliam la gran messe vermiglia,
rutilante sul suolo materno, tra la rossa fanghiglia dello stato
d'assedio.

Ma datemi dei fiori, dei fiori bianchi, azzurri e vio-
lacei;

umili fior' di campo e di siepe, per l'umiltà delle campagne ri-
colti;
fiori d'alpe sbocciati d'in torno ai ghiacciai, fiori sereni, senza
vendetta! —

Sta coll'accetta in pugno e pensa e spia, il villano al confine del
campo;
tende l'occhio lontano per la valle.
Vibra il bifolco il pungolo: scintille manda, per l'aria, il pun-
golo.
Gira la falce tra il fieno ed intende l'altro e aspetta che la falce
arrossi.

No; dentro al cuore della razza palpita
l'estremo anelito alla vendicazione;
non abbiamo dei fiori di pace, non abbiamo una pace di fiori a
perdono.

Ma, per i nostri morti, che giacciono insepolti, pei nostri dispe-
rati,
per tutti li annegati, che vanno alla corrente e imputridiscono
nelli stagni fumanti di malaria;
e per tutti i dolori sconosciuti della canaglia, e per tutti i livori
delle ferite sulle membra forti;
e per queste coorti di morti, d'uccisi, d'appiccati;
pei languenti in le mude, pei sudanti ne' porti, a svuotar delle
draghe
il detrito e la melma dei commerci;
per tutti questi orrendi senza-patria,
senza famiglia, senza nome e pane;
un cencio han ritrovato le olimpiche fierezze,
**le regali ricchezze, le soavità muliebri, le nobili bel-
lezze;**
le mani bianche e fragili han deposto
**un cencio, un cencio solo, onde si copre l'oscenità
pietosa**
percosa, lacerata, estenuata,
un cencio, un cero, un fiore?

Noi non abbiamo piú fiori a carità;
e siamo piú munifici di voi.
Va, tra li Dei del Pantheon,
meritata ironia allo sarcasmo,
preservato dai sali dell'arsenico, putrido già, ma senza la spe-
ranza
di mostrare ai futuri un bianco scheletro, morto regale.
Un gesto passionale ti salvò dall'oblio;
dalla cronaca assurgi alla storia.

E, per l'Uomo, che cadde, al corpo lacerato, sacra
l'Umanità
venga all'abbraccio nella fraternità misericorde:
ma al Simbolo di carne, che ostentò ogni legge,
fu sopra il male e il bene,
e impedire non volle, coll'amor che corregge;
a Lui piú che crudele, questo onor di giustizia, Espia-
zione.

Or venne ed aspettò; di tra li applausi, venne:
uscí dal Popolo, stette, concluse, deliberò.
Folgore balenò: voci concordi accolsero

la condanna e il martirio; partecipando, l'autenticarono.

«Noi veniamo con te;

lunga promessa nell'aspettar s'inlievita di mortale ragione;

si compie in un istante, popolare sanzione.

*Noi stiamo, Ignoto, che il destino susciti,
al tuo fianco, fremendo.*

Siamo il Popolo stanco;

siamo il peccato della dedizione irragionata dei padri entusiasti:

siamo chi lo rifiuta, poiché venne tradito: —

un Dio lo volle che non conosciamo;

non conosciamo il Dio, non conosciamo il Re. —

Noi siam presso di te. Gagliardo è il nostro spirito;

*t'armò la mano. Il sol di Luglio intende nella coscienza multipla
tre fiamme d'estermio: il detonante erompe dall'acciaio.*

Noi siam chi ti accomanda alla avventura

e alla tomba infamante contrastiamo colla gloria alla Storia futura.

E guardaci nelli occhi e leggine bene nelli occhi;

specchiati dentro li occhi; comprendici nelli occhi nostri e tuoi.

Occhi di pena; occhi ciechi di vita;

occhi, etisia pel troppo vegliare;

veglie protratte per un soldo di rame, veglie protratte

*nella cena lubrica, per il marengo della prostituzione;
occhi infiammati dalla ribalta,
pel sapido ricordo, cantaride di gesti eccitatorii;
occhi, pietà, e rivolti al di là per pregare e sperare;
occhi d'argento, candidi e sereni di sognatori in cerca del bene;
occhi di vergini; occhi di spose; occhi di bimbi;
e tutti l'occhi miserandi e tristi; eccoti li occhi:
questi ti guardano, li hai conosciuti; conosci i tuoi.
Ed ora fa!*

Ignoriam chi tu sia.

Non vogliamo sapere.

Non vogliam domandarti.

Fa; noi siamo con te. Tu ci accomuna;

nell'enorme fortuna di un giorno di Luglio;

i nostri cuori battono col tuo, fiamma alle fiamme mortifere dell'arme.

Ignoriam chi tu sia.

Hai visto assai speranze dissolversi nel bujo,

e assai cene aspettar nella casa chi non tornava più;

hai avuto il coraggio di sorridere, sotto l'occhi del padre delirante,

per non farlo impazzire, in tutta la rovina, di tutto il disonore.

*Conoscesti le donne, in un giardino, decaduto e
spoglio,*

*ancora e sempre a dipanar matasse aggrovigliate, acci-
diose*

*per la speranza, per la memoria di chi non ha ri-
torno.*

*E ti siedesti sopra i banchi di pietra di quel giardino
inutile,*

*tra i vecchi ciechi, che vantavano il sole senza ve-
derlo.*

E pei boschi incontrasti bambine;

ti steser le manine irrigidite e ti pregarono:

*ed ancor dei bimbi, a raccorre li sterpi, ti vollero in
aiuto;*

e alla notte dormirono con te sopra le nevi.

*Orme di piedi nudi, orme, miseria; orme piccine e
brevi!*

*Ed il mondo un deserto, e senza madre, e nulla,
e la sceda irridente dei passanti!*

Oh, per quei che saran domani i ladri,

*e i pitocchi furiosi ed incresciosi, e moriran per noi
d'un piombo fraticida sui trivi cittadini;*

oh, per le prostitute petroliere sul magico forziere della povertà;

*per noi, e per l'angoscie, per tutte le abbiezioni;
a te, pietà;
agita e rinnovella; attendi e fa».*

Egli stette, l'Ignoto, e dié la morte.

Or gioconde crociere veleggianti, lungo il mare latino,
per il biondo Oriente antifoneta, ai canti dell'Oceano divino,

ricche accolser li Sposi principeschi, coi moreschi rinfreschi di

Bisanzio

e coll'ombrie delli attici laureti.

E Bisanzio, protese nel mare le cupole dipinte,

e i Padiscià scendenti le scalee al baciavano

(bianchi turbanti e veli e danze zingaresche e trillar di
fontane

nei bacini di porfido dell'Harem)

disser li onor sovrani, coi pennoni sveltanti alla gloria del cielo,
col Bosforo, carezza azzurra e blanda, tra l'oro gemino della
gemina terra.

Oh, gioconde crociere, dispensiere

per la gioja ufficiale.

– Dalla Patria il richiamo di morte,

riapre, o Figlio, le porte alle paure? –

A sognar, con sagace voluttà, la magnanima Dama
trovò testè il riposo, dentro alle fresche sale della
Villa;

passeggiò pel viale dei Platani abbaziali,
sgranando, pastorella di Watteau, becchime alle opulente fa-
giane d'Inghilterra.

Pregustava un *Retiro* molto estetico e molto epicureo,
spaziosi panorami, bellezze di Alpe in fiore.
Spumeggiar cristalline le cascate di ghiaccio dai giogai;
fresche verginità pur neviccate come un intatto gilio;
fresche fontane a frullare dai clivi, tra i rododendri flam-
mei,

le grappe dell'aconito mortale;
cupi incurvarsi i pini e cigolare al vento;

la valle prona, incurva, arena ai giuochi de' tori indo-
miti,

conca per risuonar, nei vesperi rosati, del mugghio delle vacche.
Ella rivede, in imagine, il fumo familiare, assurgente ai dirupi,
per ricercar le capre ed il pastore, avvisator del desco apparec-
chiato.

Tempe alpina e romantica, Regina, per l'intellettuale *rê-
verie*

dell'estetica nuova; letture favorite di rugiadosi complimenti in-
glesì;

tra poco, a voi, il richiamo di morto
non riapre le porte alle sventure?

Non sporgetevi, no; fuggite, andate;
non sporgete il bel busto scolacciato, dai marmi
grigi;
no, non vogliate ascoltare.

Neri angioli vanno, nera tempesta angelica!

«Abbiamo ucciso; esempio!

Abbiamo ucciso; penitenza enorme.

*Egli sarà innocente: pesava la coscienza del passato su
Lui.*

Egli fu buono, forse. La Patria non lo seppe.

*Non volemmo conoscerne i servigi; se al Popolo ne
rese:*

fu necessario ch'egli fosse morto.

Abbiamo ucciso; oh, non per la famiglia, non per la donna e il figlio.

Noi abbiám moglie e figliuoli pure.

*E fu buon padre, forse, ed eccellente sposo?
Abbiamo ucciso; espiazione crudele, in suo nome».*

Affacciatevi tutti: i marmi dei gradini fioriscono di sangue.

Portano un corpo: un corpo floscio e molle;
ma la bocca sorride? E per l'ultimo raggio di sole,
per l'ultima parola italiana udita e respirata,
sorride ancora, ed alla adolescenza ed alla festa ginnica?

Stavan le Dame e i Cavalieri in circolo cinguettanti
d'inezie;
d'in sulla Piazzala morte affrettò.

Or state qui, tutti, da torno al feretro.

Egli vi attese all'ultimo respiro; non vi ha veduti in torno.

Trapassare lontano dal figlio senza baci di sposa!
Volle il plebeo destino, sopra all'ultimo istante, congiungere
la disperazione solitaria col deserto morale.

Qui, state, qui: piegate le ginocchia.

Questa è immagine smunta della vita, e non ha più valore.

Così, com'egli sta, stettero mille ancora

e in Italia e per l'Africa e in China,

e moriron lontano, né vider volti chini tra la speranza e il
pianto.

Così, com'è, supino, stettero mille e il sole arroventava loro
l'agonia; –

passavano i sciacalli in lunga schiera odorando il carnaio, sulle
arene sizzienti: –

furono, nelle giunche aquitrinose, tra il viscido strisciar dei ser-
pentelli,

così, com'è, supini, furono, per le vie cittadine, per una palla
vagola.

Lagrimate e soffrite.

Uragano profetico, alla notte, convulsione del cielo elettrizzato,
rombò sui ceri e sopra le orchidee, urlò sul morto,

purificando i veleni sommosi dalla carogna,

rubando alle preghiere le parole;

uragano profetico spargeva le strida della vedova;

ed il viso del Re sorrideva alla putrefazione.

Per visioni di pace viaggiare; rimanere alla terra un poco an-
cora,

esser, tra le colline e i gelsi pigri al vento: avere il sentimento

di un bacio e di un abbraccio,
di tra il bacio di fuoco delle palle, ed il bacio di ghiaccio della
morte.

Visioni, mistero:

fantasime danzanti in lunghi veli,
veli di seta color delle nuvole,
fantasime a passare;
memorie care,
memorie conservate
di cose belle, amate.

Cielo lombardo, al postremo tramonto, rievocava,
dopo i giuochi a palestra, tondo a ricevere
la sequenza mirabile e indiscussa, la sintesi di vita.
Verde Lambro, alla riva, sui rosai di Brianza dalla tardiva roccia
lariana,
Lambro, s'inlanguidiva, sui greti bianchi a gemere:
pioppi, sul tondo d'oro, naturale lavoro di mosaico, per lom-
barda abbazia,
pioppi a frusciare e dolorare.

Visioni, mistero;
ultima vita, ultimo pensiero.
Furon le caccie scorrenti nel Parco
e il crepitio delle fucilate tra l'olmi e l'alberelle;
e scarlatte divise a galoppare.
Furono, e la cervetta ebbe l'occhio rivolto a pietà all'uc-
cisore
l'occhio d'un uomo col piombo nel petto, lo sguardo estremo
del Re.
Furono assai succinti li Usseri di Piacenza, verdi tra il verde
delle frappe in fiore,
ad estinguer la sete dell'amore sui resti principeschi,
dopo la principesca voluttà:
e bianche e azzurre Guide, coreghi ad un Ninfale assai profano,
vennero, proxeneti, per le porte secrete,
a offrir celebrità liriche ed indiscrete.
E chi fu già del padre bella Dama, ultima in misto sangue fio-
rentino,
Egeria per il figlio e rispettata, un dí bionda e salace,
ora, prona all'altare, ripete – La Vallière – l'abbandono e il pro-
fitto
e fu Ministra in ogni tempo a encomio di sul letto e il governo.

E chi, tra i sali dell'indiche tinture,
ebbe l'orgoglio del piacer regale, opulenta signora;
chi, per lussuria, ammise alle bellezze palesi
l'operajo e il picchiere,
giunse pur essa al quadrivio del bosco, ebbe un fremito al fosco
sguardo,
e pregò il dono dell'abbraccio.

E l'altre tutte, effemeridi vaghe,
cutrettole venali e cittadine, adescate all'inchini de' maestri di
casa,
per la cuccetta d'una drogheria, Parco dei Cervi inco-
gnito,
attinser dalle dita fallofore e sapienti polvere di *rapé*,
dopo il compiacimento, dalla gemmata tabacchiera
del Re.

Visioni, mistero;
nel pantano politico s'annidano
le rane gracidanti, riconoscenti alle fughe servili.
Oh, tra il rincantucciarsi, Eroi! Custoza
porge l'esempio d'un quadrato ignivomo solo per
Te;

ma il Colera, convinto cortigiano, non Ti volle tra i morti in
quell'ora
che poteva redimerti alla schiatta.

Egli volle, l'Ignoto: dié la Morte.

Dateci tutti i fiori dei giardini; i bei fiori alla grama-
glia
dell'orfano regale e della vedova!

Ma cogliete, tra i cippi suburbani dei cimiteri in-
colti,

questa messe vermiglia e scapigliata di cuori infranti dalle palle
vostre:

piegate le ginocchia, lacrimate e soffrite.

Alla morte dell'uomo riverenza, ma per quanto egli diede, alli

Uomini

clemenza di un passato, o meditato raccoglimento?

No, non abbiamo piú lagrime,

no, non abbiamo piú fiori

per accrescer pompa e cordoglio,

inutili, ricchissimi dolori

sopra una morte affrettata di Re».

Ospiti, vi metto alla porta...

Congaudentes ludite
chores simul ducite

Carmina burana.

Allez-vous-en gens de la Noce!

Chançon de Noces.

Me gart l'heure que chien fassent de vous
leurs noces

Renart et Vairon, XIV^e siècle.

Ora vi metto alla porta
senz'altri complimenti, Ospiti invenerandi,
autofagi perfetti;
non vi saluto, andate;
andate e non ritornate;
non voltatevi indietro come la moglie di Lot,
vi rivedreste in lo specchio
fattucchiere dispostovi a tergo,
nello specchio intemerato e crudele,
avreste paura di voi.

Oh, come siete brutti,

osцени, avvinazzati,
scontorti nelle anchilosi, sgraziati,
colle grinte beffarde e carnivore,
colle coscie sciancate,
colle schiene gibbose,
colli occhi puroienti,
colle labra mangiate dal lupus,
colla scabbia, la tigna, la lebbra,
esplose di un subito all'orgia,
le paralisi prossime venture;
scontate il vostro livore,
pagate, così, le vostre sociali iniquità.

Poveri vinti, poveri sozzi,
trionfo panciuto di vanagloria idropica,
sepolcri inverniciati di superbia,
tiscici compromessi in alleanza
sulla ferocia e sull'ignoranza;
mignoni de' preti, de' gazzettieri e de' soldati,
onninamente affratellati
dalla lue che vi rinvilisce;

andate fuori, andate via,...
v'incalzano le immagini
le vostre Furie infernali,
le vostre proprie Arpie;
vi palleggian, vi giuocan, vi flagellano
colli scudisci lunghi e viperini;
più vere di voi stessi, vi ricopiano
dentro le mie moralità.

Ancora sulle soglie?
Su; camminate a ciondoloni,
a sghimbescio, eruttando, crapuloni;
sbandando alla zozza, a riscossoni!
Avanti, inciampate per ruzzolare
a fiaccarvi le vertebre;
ritornate alla melma materna
che vi agglutina insieme, vi insempiterna.

Eh?... che volete? Svenite, ubriachi!
Temete di che? Dopo il como conviene
lento pede ambulare:
dopo il festino, schiarinsi i precordii

all'aurora cittadina e avara...
Fuori, insaziati, dalle mie porte!
E balbettate ed avete paura?
Rabbrividite?... Accennate a Colei
numeratrice indefessa sopra la sepoltura?
Fuori, lontano; vi scaccio, bardassi;
vi guata, vi attende, vi acciuffa la Morte.

Breglia – 29 di Settembre 1910.

APPENDICE

La Ballata di Carmen Monarchia

Avvertenza

o sia Parata ad introdurre

Quousque tandem erit risus, amici,
si imbellae arescunt voces, manu-
sque
non detinent gladium? Hercle, nunc
aperte sit risus pugnaculum.

Ex Petri de Gordolis, *Opera*:

Mimi persona.

UN ESEGETICO incomincia:

Or bene, vi piaccia o no, al Drama succede il Mimo. Sophron nostro, dalli incunabuli, protende il gesto rivelatore e fa senza delle parole che ingombrano l'azione.

E tanto più in questo tempo, perché Bisanzio rive.

Ad epoche fisse, la letteratura deve aggiogarsi ai motivi della psiche comune: deve buffoneggiare.

Il pubblico, che accoglie la sceda cantaridata al palato, curiosamente ingurgita la medicina.

L'*Erotica Biblion* servì nel secolo XVIII alla Rivoluzione colle oscenità: *Il Sopha*, il Marchese di Sade, *Le Compère Mathieu*, *Le neveu de Bocace*, e li altri, da Crebillon a Picard-Lebrun, contro la Religione, la Monarchia, le Dame, l'Amore, la Società, sferrarono lo strale pornografico, n'ebbero ragione e vinsero col '93.

Qui si conviene che ballonzoli, ciurmatrice ed etaira di poco conto, questa nostra istituzione costituzionale: ballonzoli in sulla corda, funambula, a divertimento della bianca gioventù, che in lei vede un corpo, una femina, un piacere venale.

È necessario che l'Istituto si faccia vivo di carne da trivio; perché è trivio quanto ci ha prodotto in Patria; e la sua affezione e l'attaccamento per lui altro non sono che questioni di brachette pruriginanti. Se al Simbolo volete sostituire una persona, la cosa è facile, da che Carmen è *divette e regina di Café-chantant*.

Si svolgano le corse impolverate sui *Turfs* inglesi; si applauda ai cavalli vincitori ed alle ballerine, che sanno ben comporsi per la faccenda; donde, dalle tavole istrionesche, diano speranza di migliore festino nel letto. E la gioventù reclini a loro.

Bisanzio, per le luminarie e le eccitazioni patriotarde, per chi va lungi, carne da cannone alla conquista della seta e del the, vittime deprecate, alla morte: Bisanzio, per l'operetta coniugale, familiare e pubblica: Bisanzio, per la moda e per l'inversioni del sesso.

Or su, balli la Monarchia, lungo la corda tesa sulla voragine, e, fin che può, sorrida. La corda è un filo di seta tenuissimo.

Su, Monarchia, *prima donna* della baracca; questa *Avvertenza* è pure una Parata di Pagliacci.

UN BUFFONE, *alla ribalta, declama:*

Certo, perché costei è la migliore; ma, con lei,

noi vi farem vedere i dubbii Moricciattoli
tinti di fresco per l'occasione, li apocrifi Chinesi,
gialli d'odio fanatico e d'itterizia
come la puerizia di Londra affamata.
Poi che la moda sta tra il giallo sporco e il nero,
non lasciamo da parte lo stomaco digiuno
d'un Cacciatore d'Africa;
da che codesto stomaco è pur tra il giallo e il bruno.
Cosí, amenamente, colle teste d'Asino,
eccovi i Moricciattoli e i Chinesi
a far la Pantomima per dispetto
de' civili paesi e a tagliar teste ed a frugare
per l'inguini patrizie e femminili delle spose
del corpo diplomatico, od a svellere i cuori
dai petti maschili.
Oh bei giorni d'Atella rossi assai
nell'estremo Oriente, per i folti rosai
delle argentee paludi!
Mandiamo altri sessi ed altri cuori
a insanguinare i fiori del betel.
Madama Chrysanthème invece, del belletto,
si ravviva i colori del volto col sangue europeo;
tinta porge, sul letto, ai mandarini le grazie gialle, esperta.
E fra tanto, perché è conveniente,
noi non trascurerem li Spettatori

Rospi, Formiche, Ragni ed Allodole,
Serpentelli e Scimiotti screanzati,
ridenti dai beati stalli della platea,
a quanto quelli fanno in sull'arena.
La Baracca vi espone i suoi portenti,
in un'aria innocente e serena.
Tony fa i lazzi, le Ballerine mostrano i polpacci
sotto le maglie bucate; e i Pagliacci,
come me, come voi,
se la fanno d'Eroi sopra la scena.
L'Asini ragliano, i Corvi grigi frullano l'ali:
chi vuol vedere la morte gladiatoria per un soldo,
per un soldo di rame, che non è rame?
Sintesi: ballerina Carmen saluta!

LA FOLLA DEI BIANCHI

In alto, in alto, vola;
danza; danzano i veli;
danzano i sandali:
ridi di un riso benigno e promettente.

L'ESEGETICO, *che se ne intende*

Se la corda o le tavole
s'avessero a spezzare?
La folla, che si bea lutulente alle carni, urla e t'aspetta

in terra per abbracciarti. Scenderai come? Fardello di carni
insaccate e lacerate dalla caduta?

LA FOLLA DEI BIANCHI

Vola, vola!

Erta, tra i veli candidi, rinnova,
mistero circonfuso di luce e d'ardori,
le membra tue divine, o imperiale!

LA FOLLA DEI ROSSI *fischia*

Noi ti abbiamo ingrassata di sudore e di sangue,
vecchia baldracca tinta,
che appari nella notte,
quasi verginità.
Noi ti abbiamo impinguate le natiche ed i seni,
o lercia quadrantaria, colla carne dei figli assassinati.

L'ESEGETICO *ride*

Qualcuno comprende qualche cosa.

UN MINISTRO, *in abito di cerimonia, impreca*

Silenzio; vecchi imbecilli schiamazzatori. Ne va di mezzo il decoro della Nazione. Lasciatevi affamare, senza protestare; la corona dev'essere lucida e specchiante. Poco fa, il tesoriere strofinò, coi marengli appena usciti dalla zecca, delle macchie di

sangue sulla corona e la ridusse tersa come nuova.

IL GIOPPINO *sapiente tra la Folla*

Cristo! Noi daremo nerbate in quantità, per questa corona che divien lucida con i marenghi. Ne faremo un aratro.

IL MINISTRO, *come sopra*

Pezzente, contraffatto!

LA FOLLA BIANCA

Bene, bravo!

LA FOLLA ROSSA

Vi son qui presso delle Lanterne?

IL MINISTRO

Io vi odio, o moltitudine esecrabile: vi odio, rappresentando la Monarchia. Vi odio, perché non conoscete la bellezza enorme di questa luminosa apparizione all'occhi del mondo, sopra al mare di fango che voi siete. Orribili maschere, orribili contorsioni di fame, di livore...

LA FOLLA ROSSA

Voi avete voluto tutto questo.

IL MINISTRO

Perché questa bellezza è una divinità, come l'antiche,
e vuole sacrifici umani. Bianca è la pelle e marmorea,
perché si nutre dei vostri figliuoli, e li occhi splen-
dono come pietre preziose, perché s'irradiano alle
vostre sofferenze. Noi abbiamo voluto un mostro da
inginocchiare e d'adorare!

UN GIOVANOTTINO *esteta*

Oh per lei inginocchiarsi, enigmatica figura
di grazia e regalità,
bionda creatura, non più terrena,
o potentissima femminilità!
Dei fiori e delli incensi,
per l'immensi prodigi
del tuo sacro nome;
delli incensi e dei fiori
alli splendori della tua schiatta diva.

IL GIOPPINO *sapiente*

Basto a rammemorarvi
la vicina rovina;
il gozzuto precede la schiera dei liberi in armi.
Costei fu rossa, ed ora è molto candida.
Di sé fe copia all'universo:
ama sopra ogni cosa l'odor del fimo che alto fermenta;
ha strambi desideri per l'aceto e per li zuccherini.
Ora sta sulla piazza a dar lusinghe,
e, ai dí di fiera, ad irritar gaglioffi,
perché assaggin di lei. La merce è vecchia.
L'amo innescato si discopre sotto. No.
Per l'occasione s'incalorí d'un tratto
delli esotici musi e l'impero la tenta.
No: l'impero a procacciarti...

UN VECCHIO SIGNORE, *inorridito*

Tutto ciò è insensato. Un Gendarme, un Gendarme!
È un attentato alla morale pubblica!
È anarchico costui!

LA FOLLA BIANCA

In galera!

L'ESEGETICO *ride*

Si deve prevedere!

Costui vi fa vedere...

IL GIOPPINO *sapiente*

Antivedo al futuro, l'incito alcun volte,
io, il gozzuto, dai numeri fatali della Morte,
avanti il tempo presta a muover di falce.
E spalanco le porte al mio buono a venire;
stendo le braccia: e sto nella minaccia,
indiscusso fenomeno del Bene,
che purifica e assolve.

LA FOLLA BIANCA

In galera, in galera!

LA FOLLA ROSSA

È per noi!

IL BUFFONE

Tutta questa è un'oziosa questione.

Carmen vi balla finanzia...

Oh ma perché?!...

L'ESEGETICO *ride*

Carmen razza e scompare.

Vuota, com'è, bolla vuota di vento, ebbe per un momento
l'intenzione di figurare il mondo; ora, cercatela!

LA FOLLA

Carmen! Carmen!

IL BUFFONE

Ho perduto il miglior numero della serata:
chiudiamo la baracca?

LA FOLLA ROSSA

Noi vi faremo la serenata.

L'ESEGETICO *pensa*

Ogni gioia di Popolo compendia una canzone;
è l'eterno bisogno della lirica, che avanza e trilla,
come un usignolo nell'uragano, sopra la cannonata.

LA FOLLA ROSSA *rida, cantando*

Piangerete, griderete;
questa bella in sul bambino
strillerà tutto un mattino.

Troppo tardi, in fede nostra;
a parare la tormenta
scodellaste la polenta un poco prima?
Carmagnola, Farandola,
questa sola ci consola:
dalla picca si dispicca il sangue vivo.
Ha fatto scuola la filosofia:
ciascun vuole un posto al sole.
La speranza si rinfranca
sotto alla lanterna.
Questo re, questa regina
non faran troppo i leziosi,
se rimenan la farina
con il sangue dei signori.
Carmagnola;
danza calda della estate,
porporato movimento,
sacro e fermo sentimento,
fiamma e baci, baci e fiamma,
sopra al rombo dei cannoni,
Carmagnola;
Carmen sta,
dentro ai libri dell'istoria, eteroclita memoria,
assai vana e lontana rarità.

L'ESEGETICO *sorride*

Non ancora, figliuoli, ma cercheremo che sia.

– Ora, voi avete compreso. *La Ballata di Carmen Corifea* formava un volumetto troppo esiguo. Giudizio volle che il Ci-devant pensasse a una *Parata* per farvi spendere piú lungo tempo. Ma, tutto questo e l'altro piú in su, succede nel Paese della Luna; ed il buon Cyrano de Bergerac non è redivivo per salirvi. Vi farem dunque salire i vivi, oh! con un tratto di corda. – Voi avete compreso, tutto questo non è mai accaduto: ora vi scosto il telone e vi presento Carmen, piú che mai fiorente: «Sempre avanti, Ballerina!»

La Ballata di Carmen Monarchia
Corifea di Café-Chantant

I miti teogonici
finiscono al bordello.

Vecchia canzone ad uso Béranger.

Eroico turpiloquio, un galantuomo
t'usa come un vangelo.

Le Cose nuove dell'Oldrado.

Giovanottini, ollé!
la Monarchia gavazza,
la Monarchia gioconda ballerina
in veste paglierina
ed in bolero nero;
ollé ollé;
coloro della Piazza non entrano al Caffè.

Giovanottini, ollé;
balla la sequidilla;
svolazza la mantilla

a una apocrifa Carmen.
Giovanottini intenti,
ma su, sbarrate l'occhietti!
critici occhietti d'oltre le lenti,
ollé, ollé, ollé,
cupidi occhietti ad immerger lo sguardo
dentro la schiuma commossa e procace
delle sottane turbinanti al ritmo.

— *Ti piace? — Oh assai.*
— *È una bruna birbona.*
— *Irrita la bracchetta a un cardinale.*
— *È una Carmen d'imprestito.*
— *Lo sappiamo: ci compiaciamo.*
— *Che volete di piú?*
— *Pel marito cucú, il ballo gitanesco
rinnova, oh si rinnova...*
— *Zitto, l'orchestra suona.*
— *Garçon: un fine champagne!*

Il tamburello basco
ha i crotali assai fessi,

squassandoli digracidan,
rane di rame verde, alla luna di maggio.

— *Hai udito? — Che cosa?*

— *Hai udito quei crotali a gracchiare?*

— *Non ti pare la voce d'un gazzettier monarchico?*

— *Ebreo? — Forse. — Chi lo sa? — Va là.*

I crotali assai fessi gracidan come rane,
gracchiano come corvi;
la danzatrice torna, gira, s'imposta e sta,
col busto flesso e dà se stessa ad ogni sguardo.
Oh gesto troppo tardo,
per questa inquietudine,
oh gesto assai spavaldo, offrir se stessa in tutto,
curiosamente, Carmen reginetta Monarchia.

Applaudite? — Sta bene.

Battimano propizio e cordiale.

Giovanottini, ollé,

la bella si rialza e spicca un balzo:
ma la pelle al tamburo è assai mal tesa:
le nocche delle dita vi battono a ripresa;

floscia, floscia la pelle,
la pelle del tamburo.

Pinguedine d'un tempo or mai si strugge,
pinguedine di calma borghesia:
hanno de' musì lunghi per la via,
susurran sotto via.

E per questo il tamburo,
che batte al buon richiamo,
sta floscio come un ventre di vecchiarda,
ha pozze e sdrusci e tonfa; non batte la diana,
non è grato e metallico, il tamburello, ollé,
di Carmen saltimbanca.

Tale si sfascia, ballonzola e tremula
molle l'idea sotto le ben lisciate
capigliature, ollé,
divise e impomatate.
Kallitriké, kallitriké,
belle chiome e non altro di piú;
tale, giovanottini ricamate,
sull'istoria moderna,

le trine all'impotenza.

Ollé, ollé, ollé,
sotto le lune elettriche,
s'esalta il vuoto delle coscienze bianche:
le membra neghittose sono morbide e stanche,
si stiran dalla noja,
s'accuccian sullo strame d'una illogica foja.

— *Che caldo!* — *Assai!* — *Mimi?*

— *Chi sà!* — *E poi?* — *Ma!*

— *Brava!* — *La Carmen?* — *Sì!*...

— *Ma chi?* — *Cerca!* — *Hai veduto?*

— *Brava!* — *Due volte.* — *A sbadigliare.*

Ma no, giuocoliera palleggia il tamburello,
lo scaglia, lo rimprende,
e lo fa torneare...;
tamburello coscienza, floscia coscienza
d'una pelle d'asino,
pelle d'asino assai poco stirata.

Punta il piedino Carmen,
campata sopra all'anche magroline,

sfiga alle barbe magre di troppo socialismo:

«*Ci stò*»: rispondi: «*E bene,
ci stò, coi miei gingilli, Ballerina*».

Una riflessione:

«*La Patria è una baracca,
una bislacca fisima;
la Patria è una baracca istrionesca
il piú furbo vi pesca, o vi ha pescato... oh... la lista ci-
vile,
fino a che?...*»

— «*Non dir sciocchezze: le gambe della Carmen
ti danno le traveggole.*

*Che, se di sotto ai leggeri falpalà,
ollé ollé...*

si potesse vedere piú in là...

quella cosa, la cosa,... mio Dio,

non trovo la parola, la parola pudica; la rosa...

sí, il fiore consacrato e incoronato,

fiore sovrano...»

— «*Sboccato!*» —

Un'altra riflessione:

*«La Patria si compendia sulla biforcazione;
ollé, ollé;
voi sapete il perché pornografico a dire;
e il sesso ha pur l'azione
del rosso aperitivo categorico
per le coscienze bianche.
Ed il resto è una fola:
che se gridate in piazza la Patria e vi aggiungete una certa parola,
non quella rosa, non il fiorello azzurro,
non la corona, no, sopra la rosa,
le guardie di città vi mettono i polsini,
a cordicelle e catenelle;
poi che le pecorelle,
che si smarriscono nel porpureo mare
dell'a venir corrusco e rutilante,
van condotte alli ovili,
fra i bruniti fucili dei Gendarmi, alle Galere patrie».*

Lasciate andare;
tutti i fiumi conducono al mare:
seguirem la corrente,
e d'in torno all'Italia è tutto un mare.

Badate e rispettate i rivoli montani,
perché lucenti, giocondi e convinti;
badate...

Bada, Carmen, le ricche mutandine,
di battista e di trine,
si son scucite ahimè,
sul nobile perché incoronato.

Carmen, ollé;
serico velo dal *tutu* si lacera, se pure trasparente,
e lo strappo indecente è un simbolo evidente:
Carmen avariata, lo stigma si rivela
dell'ulcera recente e abbrucchiata, o corona imper-
lata,
e avvisa l'avventore e lo difende.

Bada, Salsomaggiore,
se non ridona la verginità,
ripara ai guasti al tuo perché sovrano e imbertonato.

È la stagion dei bagni;
jodio e solfo al bisogno;
largo Tirreno somministra il mare,

un mare italiano.

Ne saprai profittare?

Sarai dall'onde mediche l'Ondina,
rullando un tuo Fandango elettorale,
Carmen regina, o Carmen Monarchia costituzio-
nale?

O troverai chi ti sappia annegare?

Indice

Revolverate

Prefazione futurista di F. T. Marinetti

Autologia

Per chi?...

Scherzi

La Canzone del Giovane Eroe

La Canzone della Cortigianetta

La Canzone del Giovane Signore

Favoletta di un Gallo

Lai a Melisanda Contessa di Tripoli

Lai di un Eroe sfortunato ai Giudici

Nuova Ballata in onore delli Imbecilli di tutti i Paesi

Dialogo per l'occasione di un qualunque anno nuovo

La nuova Carmagnola

Sarcasmi

Il Patto colonico

Meeting!

Canzone alle Prostitute

Per una Infante

Per un Infante

Ora

Commemorazioni

Per tutti li Dei morti ed aboliti

All'Anno d'Italia 1848 ed alla memoria di mio Padre

Al 10 di Marzo 1872

Al 6 di Marzo 1898

Per una Fantasima, sopra Due Cadaveri

Congedo le Revolverate

Nuove Revolverate

Introibo

I. Prenota alla diffida

II. Diffida contro certo «Futurismo»

III. Note alla «Diffida»

Le altre *Canzoni Amare* dette *Nuove Revolverate*

Sintesi epigrafica (al posto del solito ritratto)

Premunizione alle *Nuove Revolverate*

Scherzi

Espettorazione di un tisico alla luna

Favoletta carnascialesca sopra la «Cooperazione di classe»

Parabola della Bilancia e delle Bilancie

Parabola del Soldo Nuovo

Ai previsti mirabili risultati del «Suffragio universale»,

«Augurio» male odoroso, ma senza scrupoli

Canzonetta in onore di un'«Araba fenice»

Trattenimento con molti personaggi ed in tre tempi di Carmen-Reginotta

Divertimento o sia Canzonetta in onore della più grande letteratura nostrana

Per finire

Sarcasmi

Ballata ad «Una Bimba cieca di lue celtica»

Sermone a Narcisa

Prima Comunione

Entusiasmi di un nottambulo a due voci

Lai della Borghesuccia

Il Nolo

Primo Maggio

Protesta contro le Machine che corrono e volano

Cento culle

Relativo epirema definitivo

Commemorazioni

Brindisi classico alla Reazione

Per Varazze e non per tutti i Cittadini di Varazze

Sulla tomba di A. C. Swinburne

Apoteosi di Francisco Ferrer

Libèrta

Necrologia

Ospiti, vi metto alla porta...

Appendice La Ballata di Carmen Monarchia

Avvertenza o sia Parata ad introdurre

La Ballata di Carmen Monarchia